ANTONIO MUÑOZ MOLINA
PLENILUNIO
(Plenilunio, 1997)

Per Elvira,
che aveva una gran voglia di leggere questo libro

1

Giorno e notte si aggirava per la città alla ricerca di uno sguardo. Era diventata la sua unica ragione di vita e sebbene tentasse di fare altre cose o fingesse di farle, in realtà si limitava a guardare, spiava gli occhi della gente, i volti degli sconosciuti, dei camerieri nei bar e dei commessi nei negozi, i volti degli arrestati nelle schede segnaletiche. L'ispettore cercava lo sguardo di chi aveva visto qualcosa di troppo mostruoso perché l'oblio potesse mitigarlo o cancellarlo, due occhi che tradissero qualche traccia o qualche indizio del crimine, due pupille in cui si potesse scoprire la colpa senza incertezze, semplicemente scrutandole, come i medici che riconoscono i segni di una malattia sotto il raggio di una piccola torcia. Glielo aveva detto padre Orduña, «cerca i suoi occhi», e lo aveva fissato con tale intensità che l'ispettore si era sentito rabbrividire, quasi come in passato, quando quegli occhi piccoli, miopi, stanchi, preveggenti, lo avevano riconosciuto appena entrato nella Residenza, immediatamente, proprio come lui, l'ispettore, avrebbe dovuto riconoscere l'individuo che stava cercando, o come padre Orduña aveva riconosciuto in lui, molti anni prima, la desolazione, il rancore, la vergogna e la fame, l'odio perfino, il suo odio costante e segreto per il collegio, per tutto ciò che rappresentava, e per il mondo esterno.

Probabilmente si trattava dello sguardo di uno sconosciuto, ma l'ispettore era certo che l'avrebbe identificato senza alcun dubbio né possibilità di errore nell'attimo in cui i suoi occhi lo avessero incrociato, anche solo una volta, da lontano, dall'altro lato della strada, dietro i vetri di un bar. Nella sua ricerca, aveva il vantaggio di essere, come quello, ancora sconosciuto in città, perché era stato trasferito soltanto qualche mese prima, all'inizio dell'estate, quasi di sorpresa, quando ormai non credeva più che la sua domanda sarebbe stata accettata, a meno che l'anno seguente non avessero riaperto il concorso per i trasferimenti. Se una cosa tarda tanto ad arrivare, sarebbe meglio che non arrivasse mai: l'ispettore fece vedere la notifica a

VISIT…

sua moglie, che la stava aspettando da anni, ma lei non mostrò nessuna contentezza, nemmeno un po' di sollievo. Si limitò ad annuire, ancora spettinata, assente, come appena alzata nonostante fossero le tre del pomeriggio, poi rimise nella busta la lettera con intestazione e prosa ministeriali, la posò su un mobile e rimase un istante a testa bassa, come se non ricordasse dove stava andando, sfregandosi le mani.

Quel che tarda tanto ad arrivare è come se non fosse arrivato, anzi peggio, perché l'avverarsi fuori tempo di ciò che si è tanto desiderato finisce con l'assumere un risvolto beffardo. Per molto tempo si era rifiutato di sollecitare il trasferimento, o le aveva raccontato mezze bugie assicurando di aver spedito la richiesta, oppure diceva che avevano anticipato la scadenza, scuse per non confessarle che non gli importavano tanto la paura o il pericolo quanto l'eventuale vergogna, la slealtà verso i compagni, verso gli amici assassinati, o sfigurati e paralizzati per sempre da un'esplosione. A lui importavano queste cose, ma a lei no: lei stava in attesa, dalla mattina alla sera, a volte anche tutta la notte, aspettava seduta vicino al telefono o davanti al televisore acceso, oppure dietro le tendine di una finestra, guardando la strada, spaventata dai rumori più normali, una scampanellata, un tubo di scappamento, un allarme che scattava in un negozio vicino. Aveva atteso ora per ora e giorno dopo giorno per anni, tanti anni da essere ormai troppi, e alla fine aveva smesso di domandare, non chiedeva più, né attaccava all'ora di pranzo un discorso che avrebbe fatto scivolare verso un pretesto per chiedergli notizie del trasferimento. Quando arrivò la notifica (un ordine, in realtà, e forse anche un'esortazione a dare le dimissioni) da tempo aveva smesso di fare domande non solo sul trasferimento, ma su qualunque altra cosa, e se l'ispettore arrivava tardi senza nemmeno avvisare con una telefonata, non lo aspettava più alzata in camicia da notte per rimproverarlo o mettersi a piangere. Lui entrava in casa e notava con infinito sollievo che le luci erano spente, si toglieva le scarpe e la fondina con la pistola, entrava a tentoni nella camera da letto, illuminata solo dal chiarore dei lampioni, e si spogliava in silenzio, sentendola respirare, nell'oscurità dove brillavano le cifre rosse della radiosveglia, poi s'infilava nel letto, con l'alito pesante di sigarette e whisky, chiudeva gli occhi, cercava il corpo di quella donna che da tanto non desiderava più, e allora si rendeva conto che non era addormentata e fingeva di addormentarsi lui, per evitare da codardo le possibili domande, quelle ripetute tante volte, come il pianto e le lamentele, perché l'aveva portata in una terra così ostile e lontana dalla sua, perché non la toccava più.

Ancora sconosciuto in città, ma sempre guardato con un misto di ammirazione e diffidenza dal personale del commissariato perché dal nord aveva portato con sé una confusa leggenda di determinazione e coraggio, ma anche di sbalzi di umore, l'ispettore si aggirava per le strade cercando il volto di qualcuno che avrebbe riconosciuto, ne era sicuro, istantaneamente, o forse dopo un secondo di stupore, come quando uno vede se stesso in una vetrina e non sa chi sia perché sta guardando non l'espressione premeditata del volto che mostrano di solito gli specchi, ma l'altra, quella che vedono i passanti, cioè la più sconosciuta di tutte. Cerca i suoi occhi, gli aveva detto padre Orduña, e lui quella sera era uscito dalla Residenza cercando volti e sguardi nella città quasi vuota, in un'oscurità da inverno precoce, con porte e persiane chiuse contro l'inverno e la paura, perché dalla morte della bambina sembrava fosse rinato un antico timore per le minacce della notte, e le strade diventavano improvvisamente deserte, l'oscurità pareva più fonda, le luci più fioche. I passi di uno sconosciuto risuonavano come i passi dell'uomo di cui l'ispettore cercava lo sguardo, una figura solitaria poteva essere quella che nessuno aveva visto uscire dal parco della Cava la notte del crimine, uno che ostentava una certa disinvoltura nel tornare alla luce, uno che senza dubbio si era tolto la terra dai pantaloni e si era ravviato i capelli con le dita mentre scivolava tra le siepi abbandonate, in mezzo alle panchine dove ormai non sedevano più le coppie di fidanzati e sotto i lampioni non più accesi, perché ogni fine settimana li spaccavano a sassate le bande di giovani che andavano a ubriacarsi nei giardini. Aveva sicuramente calpestato i vetri dei lampioni e delle bottiglie di birra mentre usciva dal parco, e aveva lasciato dietro di sé, nel terrapieno, la macchia pallida sotto la luna di un volto con gli occhi sbarrati. In quello stesso momento qualcuno si aggira per la città e conserva dentro di sé il ricordo di quegli occhi nell'ultimo istante in cui sono stati in grado di vedere, un attimo prima che la morte li rendesse vitrei, e colui che ha provocato e assistito a quell'agonia non può guardare come ogni altro essere umano, nelle sue pupille deve essere rimasto un riflesso, un residuo, un barlume del terrore che ha attraversato quegli occhi infantili. Quarant'anni prima, padre Orduña scrutava la fila dei bambini che guardavano fissi davanti a loro aspettando il castigo e scopriva subito il colpevole; a quel punto, dopo averlo smascherato e svergognato di fronte a tutti, sorrideva e dichiarava: «Il volto è lo specchio dell'anima».

Ma l'ispettore era convinto che c'è gente priva dell'anima, e quello che cercava, senza troppo approfondire il suo pensiero, era un volto che non ri-

flettesse nulla, il volto inespressivo e con gli occhi come disabitati che aveva già visto nel corso della sua vita, di rado per fortuna, dall'altro lato di un tavolo durante un interrogatorio o sotto i tubi al neon del commissariato, e nelle foto, certe foto di sospetti o di rei confessi che gli suscitavano, più che paura o disprezzo, una sgradevolissima sensazione di freddo. In realtà, ora pensava, non ne aveva conosciuti molti, non capitava spesso, nemmeno a un poliziotto, di trovarsi di fronte un volto assolutamente privo di un riflesso dell'anima, con due occhi capaci soltanto di guardare.

«Ma questo non è vero» gli aveva detto padre Orduña, «non esistono individui privi dell'anima, perfino il peggiore degli assassini è stato creato da Dio a sua immagine e somiglianza.»

«Lei lo riconoscerebbe?» aveva chiesto l'ispettore. «Sarebbe capace di identificarlo in una fila di sospetti, come quando metteva in riga noi ragazzi perché qualcuno l'aveva fatta grossa e ci guardava uno per uno, scovando sempre il colpevole?»

«Cristo capì che Giuda l'aveva tradito solamente guardandolo.»

«Ma lui aveva un vantaggio. Voi dite che era Dio.»

«Giuda venne riconosciuto dalla parte umana di Cristo.» L'espressione di padre Orduña si era fatta molto seria. «Dall'umana paura della sofferenza e della morte.»

Cercava due occhi, un volto che doveva essere lo specchio di un'anima nascosta, uno specchio vuoto che non rifletteva nulla, neppure il rimorso o la pietà, forse nemmeno la paura della polizia. Erano rimaste tracce di sangue appartenente a un individuo di sesso maschile, residui di pelle, capelli e peli pubici, mozziconi di sigaretta. Sui marciapiedi, oltre i vetri dei bar, in quei primi crepuscoli d'autunno precoci e freddi, l'ispettore vedeva i volti della gente come macchie confuse, e fra questi appariva all'improvviso il volto immaginato di sua moglie, con cui aveva parlato al telefono prima di lasciare l'ufficio. La chiamava tutte le sere, alle sei, quando in clinica cominciava l'ora delle visite, e a volte le chiedeva come stava ma lei non diceva niente, rimaneva vicino al telefono, silenziosa, con il respiro pesante come quando stava sdraiata sul letto nell'oscurità della loro camera.

Ma altri volti si affollavano nella sua mente, in uno sforzo di volontà che era anche un modo di sfuggire alla sua invincibile vergogna. Ora non poteva distrarsi, doveva cercare, continuare a cercare il volto dello sconosciuto, e l'ossessione che lo incalzava, impedendogli di dormire o di occuparsi d'altro, non aveva niente a che fare con il senso del dovere o l'orgoglio pro-

fessionale, e ancora meno con una qualunque idea di giustizia: ciò che lo spingeva era un'urgenza vana di riparazione e un rancore appassionato che, nessuno poteva saperlo, era un chiaro desiderio di vendetta. Doveva trovare il volto di uno sconosciuto per punirlo di aver ucciso e impedirgli di tornare a uccidere, ma voleva trovarlo soprattutto per guardarlo negli occhi e concedersi qualche secondo o minuto di collera cieca, afferrare quell'individuo per il bavero della giacca o per il collo della camicia, fissandolo negli occhi da vicino, sbattergli la testa contro il muro perché morisse di paura, perché se la facesse sotto, come se la facevano sotto tanti anni prima nei commissariati gli studenti e i detenuti politici.

Usciva dall'ufficio, salutava le guardie all'ingresso, guardava da una parte e dall'altra nella via con l'antica paura ancora immutata, osservando con diffidenza chi si avvicinava, controllando che non ci fossero macchine parcheggiate in modo sospetto, e attraversando la piazza con la statua del generale si trasformava in uno sconosciuto che iniziava la sua ricerca, un volto dopo l'altro, spiando senza farsi notare, tornando sempre negli stessi luoghi, la cartoleria del Sacro Cuore dove la bambina era stata vista l'ultima volta, il viale della Cava e i giardini a sud della città, vicino alla pineta che finiva negli orti, ai primi pendii della valle.

Certe sere si avvicinava ai cancelli della scuola all'ora dell'uscita. Ascoltava da lontano il chiasso dei bambini o rimaneva immobile sul marciapiede, tra le madri che aspettavano, e allora gli appariva il volto della bambina morta, quello delle fotografie e del video della comunione, il volto che aveva visto alla luce delle torce e dei flash di Ferreras, il medico legale, sotto gli alti ombrelli dei pini, nel terrapieno dove l'avevano trovata per caso alcuni spazzini dopo una notte e un giorno di ricerche. Verso le nove di sera, o non molto più tardi, disse poi Ferreras, togliendosi i guanti di gomma con uno schiocco sgradevole per lavarsi le mani sotto l'acqua calda di un rubinetto. «È morta verso le nove» ripeté, «quello che ignoriamo è quanto ci ha messo a morire», e si avvicinò al tavolo dove giaceva il cadavere giallognolo, livido, nudo e magro, con le ginocchia sbucciate e le calzine bianche. Sembrava una sposa, aveva detto la madre guardando il video della comunione alla presenza dell'ispettore. Erano immersi nell'orribile tristezza dell'appartamento dove la bambina, Fatima, non aveva più fatto ritorno dopo essersi recata nella cartoleria di fronte a comprare del cartoncino e una scatola di pastelli. Ora le sue fotografie sembravano immagini in una cappella, una sul mobile del televisore e l'altra appesa alla parete, con

una cornice dorata, una di quelle fotografie a colori stampate su un materiale che pare tela.

L'ispettore era seduto sul divano e la donna gli aveva offerto con incredibile ospitalità una birra e un piattino di olive, incoraggiandolo a servirsi mentre si soffiava il naso con un fazzoletto di carta, poi aveva fatto partire il video dove all'improvviso era apparso il volto della bambina, in primo piano, con i riccioli e una coroncina, e un vestitino bianco sovraccarico di veli, lo stesso che le avevano messo per seppellirla, ma era cresciuta da quando aveva fatto la comunione, un anno prima, e avevano dovuto lasciarglielo aperto sulla schiena. Avevano dovuto anche truccarle il viso per occultare i segni, le macchie viola, perché non si notasse quello che aveva visto l'ispettore nel terrapieno, sotto i pini ammalati, gli occhi sbarrati e ciechi, vitrei, rotondi, spalancati come la bocca.

La bocca era tappata da qualcosa, da ciò che aveva provocato l'asfissia, un tessuto strappato e macchiato di sangue che il medico legale estrasse più tardi, molto lentamente, ancora umido, intriso di bava e sangue, ma non di sperma, disse Ferreras indicando una delle macchie con la punta della biro, e l'ispettore provò una sensazione di nausea e di freddo che cedette immediatamente il posto a una voglia rabbiosa di piangere. Ma gli era impossibile, non ci riusciva più, non aveva saputo o potuto piangere nemmeno al funerale di suo padre, e forse al padre della bambina succedeva lo stesso, aveva gli occhi asciutti e rossi, gli occhi di chi non ha dormito e non dormirà per molto tempo, e se anche ci riuscirà non troverà il riposo, perché i sogni gli riproporranno mille volte la scomparsa di sua figlia e poi l'angoscia e la ricerca e infine lo squillo del telefono, il campanello della porta e una coppia di agenti in uniforme che si erano tolti il berretto prima che venisse detta una sola parola. L'uomo non pianse, strinse con forza le mascelle e il grido che gli era rimasto in gola proruppe da sua moglie, che si era fermata in corridoio, senza il coraggio di andare ad aprire quando avevano suonato. Urlò e si accasciò a terra, un'altra donna corse ad aiutarla, e all'ispettore pareva di non aver mai smesso di sentire il suo pianto da allora, nemmeno quando tornava al commissariato col vago proposito di fare qualcosa, di giustificarsi, di immaginare che il crimine non sarebbe rimasto impunito, c'erano indagini e ricerche da compiere, ordini che solo lui poteva dare.

Di notte, in lunghe ore d'insonnia sdraiato al buio, rimpiangendo senza convinzione l'alcol e le sigarette, vedeva alternarsi nella sua mente i diversi volti della bambina, quando l'aveva vista la prima volta, poi all'obitorio,

nell'attimo in cui il medico legale aveva scostato il lenzuolo per mostrargli le lesioni, e infine l'ultimo, nel video della comunione. Vedeva quei volti e subito, come se l'oscurità si fosse fatta più nera, vedeva l'altra faccia senza lineamenti, il volto di chi forse, in quel momento, non riusciva a dormire come lui, uno che abitava sicuramente in città, che camminava per la strada, si presentava al lavoro, salutava i vicini. A volte, l'ispettore si drizzava sul letto come chi, in procinto di addormentarsi, viene assalito da un'improvvisa tachicardia. Aveva la sensazione assurda di essere sul punto di ricordare, ma non succedeva niente, e il sonno non arrivava, o arrivava solo quando ormai era l'alba e lui pensava al mattino di quel giorno, al primo chiarore che aveva pian piano definito il volto della bambina, la sagoma del suo corpo, confuso da lontano con un mucchio di stracci buttati lì, nel terrapieno che gente incivile riempiva di immondizie, cocci di bottiglia, cartoni di vino scadente e di succo d'ananas. Quella mattina era sveglio, aveva visto spuntare il giorno e seppe di essersi addormentato solo quando lo risvegliò come uno sparo lo squillo del telefono.

Temette confusamente che lo chiamassero dalla clinica. E temette, al tempo stesso, che gli comunicassero la notizia di un attentato, la morte di un collega, ma nel riprendere coscienza ricordò che non si trovava più a Bilbao, che mesi prima gli avevano concesso il trasferimento, dopo un'attesa molto lunga, quando forse era già tardi, come accade sempre, o quasi. Le cose avvengono quando non c'è più rimedio, ricordò il modo in cui l'aveva guardato sua moglie quando le aveva mostrato la notifica, la busta intestata aperta da un lato con un foglio che sporgeva. Così da vicino, colpiva la fissità dei suoi occhi, ma non stavano guardando lui, guardavano attraverso di lui, non in direzione del televisore acceso e nemmeno verso la finestra, guardavano verso la parete, verso la tappezzeria che copriva i muri dell'appartamento dove avevano vissuto tanto tempo, inconsapevoli, anni dei quali solo al momento di andarsene si resero conto che erano passati, senza profitto, tra la fine della giovinezza e l'età che non può ragionevolmente chiamarsi maturità, quella in cui l'ispettore sentiva di abitare come in una provvisorietà inospitale forse definitiva, come l'appartamento vuoto in cui tornava ogni notte, esausto a forza di camminare osservando facce di sconosciuti, e il letto dove gli sembrava che lo aspettasse l'insonnia, proprio come l'avrebbe aspettato sua moglie quando l'avessero dimessa dalla clinica.

2

«Sia lodato Gesù Cristo» disse padre Orduña, e a lui salì automaticamente alle labbra la risposta che in più di trent'anni non aveva mai pronunciato: «Sempre sia lodato».

Sembrava più piccolo, ma non molto più vecchio, portava occhiali dalle lenti molto spesse e con una montatura antiquata, ma i suoi capelli erano sempre folti e quasi tutti neri; se camminava un po' curvo e strascicando i piedi non era solo colpa degli anni, perché camminava così anche quando era molto più giovane, non per pigrizia, ma perché era trasandato e non gli interessavano le frivolezze. Si stupì che non indossasse la tonaca, che non avesse la chierica e non tendesse la mano perché il visitatore la baciasse. Di solito ci si doveva inchinare o inginocchiare nell'avvicinarsi a un sacerdote, si doveva abbassare la testa e baciargli il dorso della mano, e allora si sentiva l'odore dell'abito talare, del sapone e della colonia che impregnava le mani bianche, morbide, sempre fredde, come intirizzite, quasi fossero di cera o di seta. Ora le mani di padre Orduña erano molto cambiate, più di tutto il resto, mani grandi e indurite da anni di lavoro, con un ricordo di calli sulle palme, mani di un operaio e non di un prete, anche se da entrambe queste attività si era ritirato da molto tempo. Adesso non era altro che un pensionato, disse, un rottame, sempre sotto la minaccia di un nuovo attacco di cuore, quello che avrebbe potuto ucciderlo. Non fumava più, non si permetteva nemmeno più un bicchiere di vino durante i pasti, non assaggiava altro vino che quello della messa, disse ridendo, e anche con quello si inumidiva appena le labbra; gli avevano proibito il sale, benché sentisse molto meno la mancanza di questo che delle sigarette, di cui in gioventù era stato un accanito fumatore: seduto dietro la cattedra, sulla pedana, si arrotolava lentamente una sigaretta mentre interrogava in catechismo. Di notte, nel dormitorio, si udiva la sua tosse bronchitica e quando un alunno si avvicinava alla sua mano sentiva odore di tabacco e vedeva la macchia gialla della nicotina sull'indice e sul medio. La tonaca di padre Orduña puzzava di cera, di chiesa, d'incenso e di trinciato.

«Sia lodato Gesù Cristo» disse dopo un istante d'esitazione, dovuto soprattutto alla sorpresa di trovare qualcuno che lo stava aspettando nella piccola anticamera. Il padre non riceveva quasi più visite, non come in passato, quando quell'edificio era stato un luogo di conforto, di discussioni politiche, persino di rifugio, nei tempi difficili. Una volta era entrata la polizia, scardinando la porta, in cerca di qualcuno che non c'era, avevano frugato tra i libri e le carte di padre Orduña e se ne erano andati lasciando

tutto sparpagliato per terra, e la porta divelta. Di quegli avvenimenti rimaneva qualche ricordo alle pareti, manifesti di vent'anni prima che adesso sembravano incredibilmente vecchi, un ritratto di Che Guevara, un poster di Antonio Machado con alcuni versi, un altro che mostrava una carta geografica verde e bianca e l'ingenuo ritratto di una giovane donna che pareva volersi risvegliare dal sonno o alzarsi a fatica da terra: *"Levántate y Anda, lucía"*, tutti giallognoli e attaccati alle pareti con delle puntine. Rimaneva soprattutto una specie di aria antiquata e famigliare di frugalità, le seggiole e il divano ricoperti di plastica verde con vecchie bruciature di sigaretta, come in un appartamento di povera gente, un frigorifero sul quale da tempo immemorabile c'era un vaso blu dal collo stretto e lungo, con fiori secchi, e di fianco, sulla parete, un calendario dei Padri Riparatori con una stampa bisunta della Sacra Famiglia e San Giuseppe al lavoro.

Indifferente alle comodità, Padre Orduña lo era ancor più agli oggetti ornamentali, perché l'innato ascetismo, che non gli permetteva di far caso al sapore del cibo, gli rendeva anche invisibile il valore materiale delle cose che aveva intorno, la loro miseria o il loro anacronismo, il loro degrado. A lui non importava che il lettino in cui dormiva avesse la testiera di formica, o che le sue scarpe, scarpacce da vecchio prete camminatore, avessero la punta smussata e il tacco largo di moda vent'anni prima, e nemmeno sentiva la mancanza di un tappetino dove posare i piedi nell'alzarsi la mattina, per non camminare sulle piastrelle gelate. Spoglia di tutto, la sua piccola dimora, minuscola come un appartamento in un quartiere operaio, aveva qualcosa di un improbabile museo di un'altra epoca, non molto lontana ma ormai screditata; perfino gran parte dei suoi libri parevano reliquie di un passato che non era più moderno senza essere mai nemmeno esistito, volumi di teologia e di marxismo-leninismo, appassionati dibattiti sulla fede e sull'impegno, sull'Uomo, la Società e la Trascendenza, dialoghi tra comunisti e cattolici, e pure qualche romanzo popolare, di quelli che si trovano a prezzi stracciati nelle librerie d'occasione, dai tìtoli scandalosamente obsoleti, *I nuovi preti*, *I preti comunisti.*

Nessuno ricordava più quel passato, la città che l'aveva rinnegato si era scordata anche di padre Orduña, la parte cattolica e levitica, gli oscuri reazionari che si vergognarono del figliol prodigo, che ne chiesero l'esilio, l'espulsione dalla Compagnia e perfino dal sacerdozio: proprio lui, venuto da dove veniva, e con il cognome che portava. Sul divano e sulle sedie di plastica verde, nel salottino della famiglia povera, si erano celebrate riunioni

clandestine da antichi cristiani, eucarestie di pani spezzati con le mani e vino non bevuto in calici d'oro o d'argento, ma in grandi bicchieri di vetro, i bicchieri delle trattorie e delle case proletarie, tutti identici, resi opachi dall'uso. In uno di quei bicchieri padre Orduña offrì un caffè al visitatore che aveva riconosciuto senza che questi dicesse il suo nome. Nescafè decaffeinato, latte condensato e acqua che padre Orduña non aveva nemmeno riscaldato molto con il fornellino elettrico che teneva nell'armadio.

«Benedici questo cibo», bicchieri Duralex, biscotti secchi, un vassoio di plastica con il marchio della Cassa di Risparmio. Come negli *Atti degli Apostoli*, dove i giusti si riunivano in segreto per dividere povertà e persecuzione. Circondato dai giovani che erano saliti di nascosto a fargli visita, padre Orduña, in maglione di lana scura e pantaloni blu, alzava le sue mani grandi e forti, vigorose e screpolate dal lavoro, come un antico predicatore. Stavano discutendo a bassa voce l'epistola di san Pietro e gli scritti di Lenin sull'attivismo sindacale, quando all'improvviso gli parve di udire un violento galoppo sulle scale e la porta si spalancò, con la serratura scassata a pedate, senza che ce ne fosse bisogno perché era priva di chiavistello e di chiave.

Dopo quell'assalto della polizia padre Orduña registrò i primi segnali della fragilità del suo cuore. Con ipocrita benevolenza, i superiori lo esentarono da tutti i doveri pastorali, gli proibirono di dire messa oltre a quella mattutina delle sette e mezzo, alla quale nessuno assisteva. A poco a poco, però, ogni mattina cominciò ad apparire più gente nei banchi: gli era proibito far prediche, ma lui sceglieva qualche paragrafo del Nuovo Testamento o dei profeti e lo leggeva con voce chiara, che in quell'ora ancora notturna risuonava nelle navate fredde e oscure della chiesa.

Ora non gli faceva più visita nessuno, i suoi unici contatti con il mondo esterno erano le confessioni a cui dedicava una parte della mattinata, dopo la messa - la prima del giorno, alle sette e mezzo, ancora notte fonda in inverno, ma gli faceva piacere celebrarla, anche quando non c'era nessuno o appena due o tre donne intirizzite e isolate nei banchi in fondo, in una zona d'ombra. Le sue colazioni e i pasti erano di una frugalità estrema, nella saletta rimasta a disposizione dei membri della comunità non ancora trasferiti in altre residenze, e siccome era debole di cuore non faceva più le lunghe passeggiate di una volta, le sue belle camminate lungo i sentieri di campagna. Non scriveva più nemmeno tante lettere. Dedicava una parte considerevole del suo tempo a mettere in ordine la corrispondenza, aveva conservato lettere che lo inorgoglivano, come quelle inviategli da Louis Al-

thusser nei primi anni Settanta, o una scritta a macchina da Pier Paolo Pasolini a proposito del suo film *Il vangelo secondo Matteo.* Padre Orduña aveva avuto l'intenzione di incorniciarla e appenderla in camera, ma dopo un lungo conflitto interiore era giunto alla conclusione che avrebbe peccato di orgoglio o, peggio ancora, di semplice e mondana vanità. Allora l'aveva conservata separata dalle altre, nel cassetto del comodino, tra le pagine di un Nuovo Testamento rilegato in pelle nera che aveva dai giorni del seminario.

Ascoltava la radio, una radiolina portatile che la mattina gli faceva compagnia in bagno durante la toilette, e a volte polemizzava a voce alta con i commentatori o con i politici che venivano intervistati, una debolezza che si concedeva all'insaputa di tutti, gli veniva dall'antica abitudine di discutere con ordine, sistematicamente, punto per punto, con una doppia ostinazione dialettica, teologica e marxista. Ancora animoso, anche se qualunque impeto di collera gli alterava immediatamente il ritmo cardiaco, si concedeva tirate di biblica ira contro lo scandalo dei potenti del mondo, ma non la manifestava più in pubblico, per stanchezza o per mancanza di occasioni. Con quale convinzione avrebbe potuto predicare il regno della giustizia in terra a un gruppetto di donne anziane e sole, in soprabito scuro, che si inginocchiavano ogni mattina allo stesso posto nelle ultime file di banchi? Le conosceva per nome e per la monotonia dei peccati che più tardi gli mormoravano in confessionale, senza rimorso naturalmente, senza la minima volontà di interessare o di sorprendere, con una specie di assiduità burocratica ai sacramenti. Trascorreva da solo troppo tempo, facendosi lentamente contaminare da un senso di trascuratezza e di vecchiaia a cui non badava e che in fondo non gli interessava molto, come non si soffermava a considerare il tedio del cibo senza sale, il freddo delle piastrelle della sua camera, la bruttezza e il cattivo odore della bombola di gas con cui si riscaldava, contemporanea del vaso blu, e delle seggiole e del divano ricoperti di plastica verde. Non faceva caso alla sua tristezza, né si lamentava della sua solitudine, ma quando riconobbe il visitatore che, nella scarsa luce dell'anticamera, gli stava davanti silenzioso, confuso, senza ancora aver detto il suo nome, ebbe un moto gioioso di contentezza, un senso di gratitudine che gli inumidì gli occhi e gli risvegliò le emozioni più nascoste, antica tenerezza e nostalgia senza motivo, rimorso più chiaro e più saldo dei ricordi già in parte cancellati che lo evocavano.

«Sia lodato Gesù Cristo» disse padre Orduña.

«Sempre sia lodato» rispose l'ispettore, senza che intervenissero la vo-

lontà e la memoria, automaticamente, lasciando che le parole gli sfuggissero dalle labbra.

3

Qualcuno porta dentro di sé un segreto, lo alimenta nell'intimo come fosse un animale che lo sta divorando, un cancro, le cellule che si moltiplicano nell'oscurità assoluta del corpo, nella soffice, umida oscurità scossa ritmicamente come da un tamburo profondo, una coscienza che nessun altro conosce e dove proliferano, come tessuti maligni, i ricordi ossessivi, le immagini segrete che lui non può condividere con nessuno, e che mai lo abbandoneranno, che lo isolano senza scampo dagli altri esseri umani. Nella memoria e negli occhi di qualcuno ci sono le immagini indelebili del crimine, occhi che in questo istante guardano qualcosa in città, normali, forse sereni, come gli occhi di tutti.

Gli occhi di chiunque possono incutere molta paura, perfino i propri. Guardandosi nello specchio sopra il lavandino, nel bagnetto attiguo al suo ufficio, l'ispettore ricordò con segreta vergogna un tempo non lontano in cui si guardava negli specchi di certi bar e l'alcol trasformava i suoi occhi arrossati in occhi torbidi e minacciosi. Tornò al tavolo su cui erano accatastate le schede dei delinquenti, dei possibili sospetti, ognuno con il proprio segreto sul volto, negli occhi, dietro lo sguardo, ognuno con la sua parte di sfida e di temerarietà e di odio, occhi intelligenti, occhi stupidi, occhi spietati, gli occhi che avevano visto gli ultimi istanti di vita della bambina, le pupille in cui la sua immagine si era riprodotta, convessa, rimpicciolita, come vista da uno spioncino. Appesa al muro c'era la foto portata dai genitori quando avevano denunciato la scomparsa: era un ricordo, uno stimolo incessante a continuare le indagini; ma guardare quel volto di sorridente dolcezza, con i grandi occhi a mandorla dove non c'era ombra di timore, né presentimento di dolore, per l'ispettore era anche un modo di non pensare alle altre foto, di non ricordarsi del volto con le palpebre socchiuse e la bocca spalancata che gli era apparso all'improvviso alla luce delle torce, in un fossato, vicino al tronco di un pino. Non aveva capito subito ciò che stava vedendo, la pelle scolorita, la posizione innaturale della testa rispetto al collo, le gambe aperte a quel modo, la smorfia impossibile della bocca, così grande da sembrare un buco, quasi un bestiale orifizio o uno squarcio, con la stoffa bianca e sudicia delle mutandine che ne usciva come un rigurgito di vomito o un'escrescenza che l'ispettore non riuscì

immediatamente a identificare.

Cosa avrà visto il suo assassino mentre la guardava, che ricordo gli peserà sulla coscienza, dovunque vada, forse anche nei sogni, cosa avrà provato la bambina alla fine? Questo nessuno avrebbe mai potuto saperlo, nessuno sarebbe stato capace di comprendere l'intensità, la profondità della sofferenza, la crudeltà del terrore, nessuno all'infuori di lei, Fatima, che ha cessato di vivere dopo pochi secondi, o minuti, di respiro affannoso, con la bocca spalancata e le dita di un uomo che ci spingevano dentro le mutandine strappate, il tessuto che arrivava alla gola, comprimendo la lingua e introducendosi nelle narici - da una ne usciva addirittura un brandello. Poi i due occhi vivi e sgomenti avevano cessato di guardare, carne morta di colpo, carne come di vetro, e lui si era assicurato che non respirasse più, si era allontanato, agitato, per lo sforzo e l'ira, per la sudicia lussuria, sotto la luna piena tra gli alti rami dei pini, il volto più bianco, rotondo, ancora infantile, sempre il volto di una bambina e non il volto di una morta, con un riflesso estremo e immaginario nelle pupille, convesso e lontano, quello del volto che si chinava su di lei per controllare che non respirasse.

Si era arrampicato sul terrapieno, forse a tastoni, con l'urgenza di fuggire, calpestando gli aghi di pino che crepitavano sotto le suole, ma è anche possibile che avesse preparato tutto freddamente e avesse con sé una torcia oltre al coltello, sebbene non ce ne fosse bisogno, era una notte di luna piena. L'ispettore ricordava il chiarore che riempiva la stanza quando, svegliatosi da un sogno sgradevole e non riuscendo più a riprendere sonno, si era alzato per andare in bagno e aveva visto il rettangolo blu della notte nella finestra e proprio al centro, sopra i tetti e le antenne, la luna piena, grande, bianca, uno splendore freddo e fosforescente che dava risalto ai volumi senza illuminare l'aria. Poi aveva piegato in due il cuscino per non stendersi completamente ed era rimasto coricato e sveglio, guardando la luna alla finestra, girandosi solo per vedere l'ora nell'orologio digitale sul comodino. Aveva sentito i rintocchi delle campane dalle torri della città, quelli più gravi e vicini dell'orologio della piazza, vicino al commissariato, che facevano tremare leggermente i vetri del suo ufficio. Forse, nell'istante in cui l'ispettore si alzava, in preda all'insonnia, l'altro, l'assassino, si era buttato sul letto, sveglio, sfinito, sgomento, doveva aver nascosto i suoi vestiti pensando di farli sparire la mattina dopo e doveva essersi fatto una doccia meticolosa - e di sicuro quella doccia gli aveva dato una sensazione di sollievo, quasi di assoluzione, perché dopo una doccia non c'è nessuno che non si senta innocente. Ma se non abitava da solo, come poteva essere

rientrato senza richiamare l'attenzione di qualcuno, senza che una moglie o una madre uscissero per aprirgli, o si alzassero per chiedergli dov'era stato, e perché aveva tardato tanto. Una donna in vestaglia e pantofole, nervosa, spettinata, inquieta nell'anticamera, con una sigaretta accesa in mano, e lui, l'ispettore, immobile vicino alla porta che aveva appena chiuso, troppo stanco o ubriaco per inventare un pretesto, una menzogna plausibile, cercando di evitare che lei gli sentisse il fiato o l'odore sui vestiti.

Come aveva potuto l'assassino far finta di nulla davanti a loro, davanti a una moglie o una madre, dove e come aveva potuto, prima di tornare a casa, cancellare le tracce, le macchie, la probabile sporcizia nei capelli e sui vestiti, l'odore anche, chissà, odore di sudore e di sangue? Chi mai, di notte o di giorno, cammina per una città senza nascondere un segreto, padri di famiglia che hanno girato in macchina per le strade dove attendono le giovani prostitute, scarni spettri con le gambe nude e le braccia segnate dalle punture della siringa, mariti che dopo essere usciti dall'ufficio e prima di tornare a casa fanno un salto in quei bar dove si ritrovano i ragazzi, o telefonano a un numero trovato nelle pagine degli annunci, un numero che è già una promessa di eccitazione clandestina, di peccato e adulterio senza tracce, senza conseguenze, senza ricordo né colpa. Ognuno con il proprio segreto, come la propria carta d'identità, con la sua piccola o bruciante dose di vergogna, un sottile inganno, il ricordo di un'ora di adulterio o di lussuria addebitata sulla carta di credito, con il segreto di un desiderio nato semplicemente dall'aver visto una donna sul marciapiede di fronte mentre camminava a braccetto della sua, con la presenza ignota o nascosta di un virus, di un rimorso, di una malattia.

Solo, nel suo ufficio, con le spalle al balcone su cui era scesa la sera e aveva cominciato a pioviggginare senza che lui se ne rendesse conto, l'ispettore ricordò la carne pallida e morta della bambina, i suoi occhi socchiusi, la bocca spalancata, e insieme al ricordo, nel gran pozzo di luci gialle tracciate dalle torce, sentì un brivido, una sensazione di ribrezzo, di nausea, come svegliarsi in un luogo inospitale e umido, e sfiorare nell'ombra qualcosa di bagnato e sconosciuto, una sensazione di disgusto e di pietà, d'indignazione impotente e senza limiti, ma anche spavento, un impulso repentino, e rabbia.

Se si affacciava al balcone e guardava i passanti nella piazza, poteva accadergli di vedere l'assassino, un volto normale, due occhi che avevano visto ciò che nessun altro in tutta la città ricordava. Dei custodi di segreti meschini, atroci, miserabili, puerili, quest'uomo era il monarca, il signore

assoluto del peggiore di tutti i segreti, della peggiore di tutte le infamie mai confessate.

Il più sacro e il più necessario dei segreti era quello della confessione, gli aveva detto padre Orduña: quanti segreti aveva ascoltato nella penombra del confessionale, in tanti anni, atti senza dubbio più vergognosi di quelli che l'ispettore aveva avuto occasione di conoscere in tutta la sua carriera. Gli venne voglia di scendere in strada senza riporre le cartelline con le fotografie e le schede, infilarsi giacca e soprabito per uscire nella notte di novembre e attraversare la città guardando una per una tutte le facce, le facce degli uomini, le facce dure o inebetite, le facce gonfie, le facce sanguigne per eccesso di cibo o di alcol, le facce brutali dei conducenti che insultavano qualcuno troppo lento nell'attraversare o che suonavano furiosamente il clacson perché l'auto che li precedeva non scattava immediatamente al verde: di colpo il volto inerte o placido di un autista cambiava e si tramutava nella maschera crudele di un possibile assassino, uno che urla parole oscene, che sfida, rosso d'ira, con le mascelle, i tendini e le vene del collo tesi, le fattezze di un assassino che irrompono su un volto qualunque, trasformandolo come la pelliccia dell'Uomo Lupo in quel film che avevano trasmesso sere prima, molto tardi, alla televisione. Una trasformazione così doveva aver visto la bambina sul volto dello sconosciuto che l'aveva avvicinata per la strada, sconosciuto o conosciuto, chi mai poteva saperlo, un uomo che non doveva avere un aspetto minaccioso e che all'improvviso per lei si era trasformato in un mostro più orrendo di quelli dei peggiori incubi: una metamorfosi, come nel film, un volto umano tramutato in maschera animale, che respirava su di lei, sotto i pini, che le si gettava addosso come un animale a quattro zampe, come una belva carnivora.

Era l'ora della sua telefonata giornaliera alla clinica ma l'ispettore non se la sentiva di rimanere in ufficio, voleva scendere in strada, avvolto nella sua giacca a vento verde, praticamente invisibile perché in città erano ancora in pochi a conoscerlo e lui doveva guardare tutti, uno per uno, doveva esaminare gli sguardi, quelli che incrociavano il suo e quelli che lo distoglievano o lo tenevano fisso a terra o nel vuoto. Stravolto dalla mancanza di sonno, se chiudeva gli occhi e si imponeva uno stato di massima allerta sentiva che sarebbe stato capace di vederlo, di vedere davanti a sé, nell'oscurità, non l'eccitazione fra le palpebre socchiuse, ma i tratti del volto che aveva visto la bambina, quelli che forse anche lui aveva visto e non aveva saputo distinguere: era possibile che il volto fosse già nella sua memoria, dicevano anche, un secolo fa, che il volto dell'assassino rimane impresso

nelle pupille della vittima e che, potendolo fotografare, si sarebbe riusciti a vederlo, rimpicciolito, accusatorio, definitivo, orrendo e anche volgare, il volto di uno che ha ucciso.

Fece il numero della clinica e sentì con sollievo che era occupato. Avrebbe tentato di chiamare dopo, da casa, fino alle nove era consentito telefonare. Raccolse le foto, chiuse a chiave l'armadio, un armadio metallico da vecchio ufficio, come quelli della brigata politico-sociale, poi si lavò con l'acqua fredda e, dopo essersi asciugato con la salvietta ancora umida e non proprio pulita, vide i suoi occhi arrossati dall'insonnia ed ebbe di nuovo la sensazione di essere sul punto di vedere o di ricordare gli occhi dell'uomo che cercava, come chi ha una parola sulla punta della lingua, una parola che tenta di farsi strada per arrivare alla coscienza, una bolla d'aria che sale dal fondo e scoppia senza lasciare traccia, un nome che per qualche motivo si rifiuta di essere pronunciato, o un volto a cui non c'è modo di assegnare un nome, uno di quei volti anonimi che hanno i cadaveri trovati nelle radure e che nessuno reclama.

Ma il volto di un morto diventa subito anonimo, nelle foto dei medici legali i volti delle vittime si assomigliano tutti, perché il crimine spezza i legami non solo con la vita, ma anche con i tratti e le somiglianze familiari. L'ispettore stava per uscire dall'ufficio ma si girò nell'attimo di chiudere e, sebbene si fosse ripromesso di non farlo, tornò ad aprire il cassetto dove teneva le foto della bambina assassinata. Si mise in una tasca la busta marrone che le conteneva e nell'altra quel video che aveva guardato così tante volte da saperlo a memoria, il video della prima comunione della bambina celebrata un anno fa, in maggio, le immagini scadenti e con i colori falsati, la cinepresa traballante e le grida, il rumore di piatti e di musica, la fila di bambini e bambine che si avvicinavano all'altare, e all'improvviso lei, in primo piano, come vittima predestinata, con il suo vestitino bianco e la coroncina, il volto bruno e sorridente, le mani giunte sotto il mento, e gli occhi che l'ispettore non associava più a quelli visti nel terrapieno, come il volto, che sembrava un altro.

Fu sul punto di sedersi un'altra volta, di accendere la lampada sul tavolo e dimenticarsi di quanto fosse tardi, ma dall'orologio della torre, vicinissimo, sentì suonare le otto e i vetri del balcone vibrarono leggermente. Allora uscì e scese le scale fino all'ingresso in penombra, dove alcune guardie fumavano seguendo una partita di calcio alla radio. Non avrebbe dormito, pensava, non avrebbe dormito e non c'era nulla con cui occupare il tempo,

ingannarne la lentezza, né un libro, né un film, né una partita di calcio, la voce del cronista e i ruggiti del pubblico che si mescolavano ai fischi e ai messaggi della radio della polizia, nulla, il tempo vuoto come una stanza disabitata, l'insonnia impossibile da alleviare con le sigarette, non appannata dall'alcol, non distratta da una presenza. Prima di uscire dall'ufficio l'ispettore aveva controllato la piazza dal balcone, il selciato nero e brillante di pioggia, l'aiuola con gli alberi di fronte al commissariato, la fontana con la statua e i taxi in fila: nulla di sospetto, all'apparenza, nessuno che si aggirasse minaccioso, non una macchina parcheggiata in modo strano, le guardie avevano istruzioni severe in proposito, dettate da lui naturalmente, dal suo atteggiamento di estrema cautela, dalla paura costante che non riusciva mai a scacciare, nemmeno quando la scordava, sempre più spesso, col trascorrere delle settimane. Notava che si stava abituando a respirare in modo diverso, che molto presto avrebbe cominciato a perdere prontezza, riflessi, fiuto del pericolo. Adesso camminava per la strada senza il timore che lo cercassero e lo seguissero, anzi era lui ad andare in caccia, e nonostante la stanchezza era incapace di concedersi una tregua, o semplicemente di sedersi in un bar per bere una Coca-Cola o un caffè e leggere il giornale senza tenere desta l'attenzione. E all'improvviso ricordava di non aver chiamato la clinica, si giustificava con la scusa di aver trovato occupato, ma questo non diminuiva il rimorso, e vedeva il corridoio dove a quell'ora passeggiavano le ricoverate, un luogo neutro come una pensione, con tendine di tessuto sintetico e povere stampe di paesaggi alle pareti. Un'infermiera o una suora rispondeva al telefono e chiamava un nome all'altoparlante con voce nitida e fredda. Le donne camminavano in modo rapido e sempre uguale, si incrociavano senza parlarsi o parlando da sole, perlopiù in tuta e strascicando i piedi nelle loro pantofole di stoffa. Se ritardava ogni sera il momento di chiamarla era perché gli costava molto sostenere una normale conversazione con lei. Le raccontava qualcosa e aveva l'assoluta certezza di non essere ascoltato. Le faceva una domanda e lei tardava a rispondere, diceva sì o no e rimaneva silenziosa respirando nel telefono, e quando la respirazione si faceva più affannosa voleva dire che piangeva. Piangeva al telefono come tante volte nell'oscurità della camera da letto, in silenzio, segretamente, senza gemiti né ostentazione, come se il suo pianto fosse qualcosa di rigorosamente privato, non legato a lui, suo marito, che rimaneva silenzioso ad ascoltarla senza fare nulla, né dire nulla, zitto al telefono, come quando stava disteso di fianco a lei sul letto, a una distanza incalcolabile, una lontananza abissale.

Ognuno con il suo segreto nascosto nell'anima, e che gli pesa sul cuore, sempre inaccessibile, non solo agli sconosciuti, ma a coloro che sono più vicini, le coppie che passeggiano sottobraccio di sera per le strade, gli uomini soli che salgono in macchina all'uscita dal lavoro e attendono con impazienza che scatti il verde al semaforo, gli uomini e le donne di cui vedeva le sagome nelle finestre illuminate, le figure solitarie che scivolavano lungo i muri, o che attraversavano la strada con aria guardinga o sfuggente. Anche lui, uno sconosciuto, un forestiero in quella città, uno appena arrivato e che viveva solo, camminava inquieto, e rimaneva sveglio finché il cielo schiariva, in un letto coniugale dove sua moglie non aveva mai dormito. Aveva cominciato a camminare senza rendersi conto di dove andasse, per vie male illuminate che iniziavano a svuotarsi, poi era arrivato alla piazzetta, davanti a una chiesa dove i suoi passi erano risuonati con un'eco chiarissima e di lì si era perso in vicoli dove non ricordava di essere mai stato. Aveva smesso di piovere e uno spicchio di luna, bianca e alta, scivolava tra squarci di nubi, ma l'aria era ancora impregnata di umidità e di nebbia. Cercava lo sbocco su una strada principale ma non riusciva a trovarlo. Non camminava più sull'asfalto ma su un acciottolato sconnesso, che brillava sotto i fiochi lampioni agli angoli. Proprio nel punto in cui finiva una via c'era una nicchia con un Cristo illuminato da una lanterna gialla. Fu sorpreso dalla paura, non la solita paura della sua vita da adulto ma un'altra, molto più antica, come il ricordo di un timore infantile, la paura dei bambini di perdersi in luoghi bui e sconosciuti. Se in quel momento avesse incrociato l'assassino non avrebbe saputo riconoscerlo. Allungò il passo, senza vedere nessuno, sentendo solamente rumori di piatti e televisori nelle case, perché era ora di cena. Arrivò in una strada più grande, poi in una piazza vuota e male illuminata, e allora si rese conto di trovarsi nel piccolo parco all'estremo della città, non lontano dai terrapieni, vicino a dove avevano ritrovato la bambina. Di sicuro anche lui c'è tornato, pensava infilandosi fra le ombre delle siepi e dei cipressi, in mezzo ai rosai abbandonati, mentre ascoltava i suoi passi sulla ghiaia del parco e sui vetri delle bottiglie rotte. Ma era come ascoltare i passi dell'altro, come sentire la sua presenza vicina, a portata di mano, immobile e in attesa proprio lì, fra le ombre degli alberi che a volte sembravano ombre umane.

4

L'inverno, la paura e la presenza del crimine erano calati sulla città con un brivido simultaneo, col raccapriccio di strade silenziose e deserte al sopraggiungere del buio, sferzate da una pioggia fredda e un vento gravido di odori che in un paio di notti aveva fatto cadere le foglie dei platani e dei castani, già secche prima dell'estate a causa di una lunga siccità. C'erano di nuovo foglie scure e fradice sull'asfalto delle piazze, di nuovo si udiva l'acqua nelle grondaie di zinco e bisognava uscire in strada con ombrello e soprabito, e comperare ai bambini impermeabili e stivali di gomma. La pioggia, tanto invocata, arrivò insieme al precoce imbrunire di ottobre, alla notizia del delitto e al cambio di stagione, sorprendendo la città come un paesaggio sconosciuto all'uscita di un tunnel. Il passato, l'estate dell'eterna siccità, i giorni ancora torridi della fine di settembre, erano lontani come il tempo che aveva preceduto la scomparsa e l'assassinio della bambina, prima che arrivassero le televisioni e la marea di giornalisti che si erano accampati nella piazza del generale Orduña, di fronte al commissariato, come una colonia tumultuosa di uccelli migratori, per poi andarsene con la rapidità con cui erano venuti lasciando, come unico ricordo della loro presenza, bicchieri di carta e recipienti di fast food nelle aiuole attorno alla statua, insieme a un vago sentore di menzogna e sopruso. Con la bramosia di grandi uccelli rapaci, erano giunti dal capoluogo di provincia, da Siviglia e da Madrid, e avevano occupato la piazza con i loro camion e le loro macchine incoronate da antenne paraboliche. Assalivano senza rispetto la gente con i microfoni in mano, montavano la guardia di fronte alla casa dove la bambina aveva vissuto, accerchiavano l'entrata del commissariato, una massa irta di microfoni, di telecamere, di flash, di minuscoli registratori che assediavano l'ispettore quando usciva o quando entrava. Solamente all'inizio, però, quando venne ritrovato il cadavere e corse voce che un sospetto era stato arrestato, che la polizia era riuscita a localizzare l'origine di una delle telefonate anonime che tutte le sere arrivavano in casa della bambina, proprio all'ora in cui suo padre aveva cominciato a pensare che tardava troppo a rientrare, alle sette meno un quarto: la bambina stava facendo i compiti quando era scesa in cartoleria a comprare del cartoncino blu e una scatola di pastelli, e non era tornata. Adesso qualcuno telefonava sempre a quell'ora, le sette meno un quarto, chiamava e restava in silenzio, invisibile, nascosto in qualche angolo della città, vicino a un telefono, sadico e impunito, anche se non era l'assassino, anche se chiamava solamente per curiosità morbosa, per udire la voce disperata del padre. Avevano detto che le telefonate provenivano da una casa vicina, forse dallo stesso

isolato, e che l'assassino era un conoscente della famiglia, un parente addirittura, e così per alcuni giorni le telecamere, i registratori e le équipe dei giornalisti televisivi erano rimaste di guardia intor no al commissariato o davanti alle porte del tribunale, ma alla fine non si seppe nulla o non si disse nulla, i giornalisti iniziarono a andarsene nel fracasso da uccelli migratori con cui erano arrivati, e dopo alcune settimane le notizie su nuove voci o nuovi indizi erano scomparse dai telegiornali e dalle prime pagine per essere relegate nella cronaca.

Un giorno l'ispettore vide la sua faccia al telegiornale, ripresa da molto vicino, con il suo nome e la sua qualifica nella parte inferiore dello schermo, nel caso ci fossero dubbi, e si irritò molto, si allarmò più di quanto fosse disposto ad ammettere. Stava mangiando al solito tavolo del Monterrey, al piano superiore, vicino alla finestra da cui si vedevano la piazza e il balcone del suo ufficio. Quando il suo volto apparve sullo schermo si guardò attorno temendo che altri commensali l'avessero notato, ma non c'erano molti tavoli occupati, tutti seguivano il telegiornale distrattamente e nessuno parve riconoscerlo. Il Monterrey era frequentato da viaggiatori solitari, funzionari giunti da poco in città come lui e gente di passaggio. Si chiese se queste immagini fossero viste in quel momento da chi gli aveva mandato lettere anonime quando viveva al nord e si rese conto con dispiacere di aver avuto un volgare attacco di paura, più intenso perché sopraggiunto inaspettatamente, a guardia abbassata, quando cominciava già ad abituarsi a non temere, un po' perché fino a quel momento aveva avuto la ragionevole certezza che chi lo minacciava di morte non potesse sapere dove era stato trasferito, e un po' perché si sentiva così estraniato, così assente da tutto, così preso dall'indagine sulla morte della bambina, che tutte le altre circostanze della vita erano diventate confuse, confuse e lontane, dalla moglie in clinica a tutto il tempo trascorso al nord, alle telefonate in cui una voce giovanile gli annunciava che sarebbe morto presto, alle buste senza affrancatura, lasciate direttamente nella sua cassetta, una volta addirittura sotto la porta, poche settimane prima che arrivasse la notifica del trasferimento. Avevano suonato varie volte il campanello e sua moglie, sola in casa, non aveva osato aprire né avvicinarsi allo spioncino, ma aveva guardato, in silenzio, paralizzata dalla paura, il lembo bianco che appariva lentamente sotto la porta, la busta che conteneva una foto dell'ispettore ritagliata da una rivista della polizia, vecchia di dieci o quindici anni, con una croce a biro sul volto, come per cancellarlo, e la scritta R.I.P., la data di nascita dell'ispettore e la data di morte, di lì a pochi giorni.

Vide la sua faccia nello schermo del televisore ma l'immagine non durò più di un secondo, e questa fu l'ultima volta che si accennò alla morte della bambina in un telegiornale. Temeva che la gente si dimenticasse di lei con la stessa incostanza con cui, dopo due o tre settimane, parevano averla già dimenticata i giornalisti, e promise a se stesso che lui non avrebbe mai scordato. Continuava a cercare nei volti e negli occhi della città lo sguardo dell'assassino, ripassava una per una le fasi del ritrovamento e delle indagini, le dichiarazioni, le testimonianze, i rapporti del medico legale, le molte pagine dei rapporti della polizia che lui stesso aveva dettato, scritte a macchina con prosa giuridica e più volte fotocopiate: fogli fitti, pieni di errori di ortografia, battuti a macchina da agenti che usavano solamente gli indici, letti e ripetuti con una monotonia da notti insonni, formule legali che conservavano intatta la memoria dell'accaduto, il ricordo di una notte di ottobre, fredda e violacea, piovigginosa, nebbiosa, le luci delle torce che si agitavano fra i tronchi dove scivolavano le ombre dei poliziotti, i loro fasci diagonali di luce che si intrecciavano e fendevano a stento la nebbia come riflettori antiaerei.

«È morta da ieri sera» disse il medico legale, inginocchiato vicino a lei, nel tremulo cerchio di luce su cui si concentravano diverse torce, fra cui quella dell'ispettore. «A che ora avete detto che è scomparsa?»

«Verso le sette meno un quarto» rispose l'ispettore, senza riuscire a distogliere lo sguardo dal volto della bambina, dalle palpebre socchiuse e livide, dal lembo di tessuto che usciva dalla bocca e dal naso. «Qualche minuto prima l'ha vista la proprietaria della cartoleria.»

«Allora non credo che abbia vissuto più di un paio d'ore.»

«L'hanno strangolata, no?» Il giudice indicò le due macchie viola sul collo, rese lucide dal bagliore delle torce come macchie su una superficie di marmo.

«Credo che l'abbia soffocata» disse il medico legale. «Le ha cacciato le mutandine in gola. Lei ha tentato di respirare col naso ma è riuscita solo a ostruirsi le narici.»

«Non voleva che gridasse» disse il giudice.

«Voleva ucciderla» tagliò corto l'ispettore, chinandosi di fianco al medico legale per esaminare più da vicino le macchie sul collo della bambina. La luce della torcia diede un riflesso di mobilità allo spiraglio bianco non coperto dalle palpebre. Per un secondo parve che guardassero, illuminati dalla vicinanza delle torce, sottili spicchi d'occhi senza pupille, fugacemente rianimati sotto le ciglia infantili. La bocca spalancata era un brutale

gesto di terrore, intollerabile come le gambe divaricate o l'eccessiva torsione della testa verso la spalla, dove si notavano dei graffi e delle macchie violacee identiche a quelle sul collo; ma sulle palpebre, in quel curvo barlume di occhi che si intravedeva sotto le ciglia, c'era un'espressione quasi di calma, di dolcezza, una serenità preservata e intatta di sogno infantile.

«Alla fine ha perso conoscenza» mormorò il medico legale, ancora chino su di lei, accarezzando per sé o per la bambina una speranza che non aveva a che vedere con il suo incarico o con la presenza degli altri, e nemmeno con la giustizia o il crimine, ma soltanto con la pietà, con il sollievo o l'assoluzione della morte. «La mancanza di ossigeno le ha fatto da anestesia.»

5

Era china sui compiti, intenta al suo lavoro, per nulla disturbata dal padre e dai fratellini che guardavano la televisione con il volume molto alto. Faceva i compiti, come tutte le sere, al tavolo della sala da pranzo, aveva tolto i fiori per fare spazio ai suoi quaderni e ai libri che lei stessa aveva ricoperto di plastica adesiva, l'astuccio in cui teneva le matite, la gomma, il temperino, ogni cosa al suo posto, e tutte belle per lei, piacevoli da toccare, guardare, annusare. Le piaceva molto l'odore delle matite e dei quaderni, la modesta voluttà dell'odore della gomma, del legno, dell'inchiostro dei pennarelli, le piaceva da morire scrivere con la matita appuntita senza uscire dalle righe azzurre sul quaderno, o colorare un disegno appena terminato, assorta, con la sua tenera concentrazione infantile, senza essere infastidita dalla presenza di suo padre e da quella dei due fratellini.

Non li sentiva neppure, le bastava mettere sul tavolo i suoi quaderni e le sue matite per immergersi in una felicità operosa, i piedi con le scarpe da ginnastica e le calzine incrociati sotto il tavolo, i capelli lisci attorno al volto, tagliati corti all'altezza del mento, con la riga a sinistra, e tenuti fermi da una molletta di plastica a forma di occhiali rosa.

Nessuno prevede mai nulla, nella serie sempre uguale dei fatti comuni nessuno scopre un segnale che permetta di capire che quello sarà l'ultimo. La molletta di plastica venne trovata vicino a lei, strappata violentemente, con una ciocca di capelli che il medico legale, Ferreras, contò e studiò, uno a uno, per poi riporli in un sacchetto di plastica con un'etichetta su cui aveva scritto: *capelli della vittima*, un sacchetto piccolo, a chiusura ermetica, uguale a quello che conteneva la molletta e a un altro con un unico capello che non era della bambina, un capello corto, nerissimo, che doveva ancora

essere analizzato, perché Ferreras era convinto che appartenesse all'assassino. Aveva terminato di fare gli esercizi di matematica e aveva riposto il quaderno e i libri nello zainetto, ma ora doveva fare un esercizio di lavoro manuale, così disse a suo padre nel chiedergli il denaro prima di scendere in cartoleria, aveva bisogno di un cartoncino blu e di una scatola di pastelli. Gli spot televisivi facevano un gran rumore e i due fratelli stavano litigando sul divano, così suo padre al momento non capì ciò che gli stava dicendo, rimase a guardarla con la sigaretta in bocca e ordinò ai bambini di stare zitti, che abbassassero il volume, non si riusciva a capire niente in quella casa, le cose che diceva tutte le sere, come se quella fosse una sera uguale alle altre, e come sempre la cenere della sigaretta cadde sul divano e Fatima lo guardò con malcelata riprovazione, non le piaceva l'odore di tabacco che si sentiva appena entrati in quell'appartamento così piccolo e così mal aerato, odore di tabacco nero e olio di girasole, pensò l'ispettore quando vi entrò, di vita grama e difficile, di dignitosa povertà. Con la moneta da cinquecento pesetas stretta nel palmo della mano Fatima uscì chiudendo la porta dietro di sé, e suo padre non la vide mai più viva. Le piaceva molto andare in cartoleria, guardare nelle vetrine i quaderni nuovi, le scatole di matite colorate, le copertine lucide dei libri, gli astucci con i compassi, o le penne stilografiche e le biro più costose, ma le piaceva soprattutto spìngere la porta facendo tintinnare il campanello dell'entrata, e avvicinarsi al banco, sentire quegli odori al tempo stesso intensi e tenui, di attraente laboriosità, odori di regali appena aperti la mattina di Natale. Trovarono il cartoncino ad alcuni metri dal corpo, era rotolato lungo il terrapieno e si trovava un po' più in basso, ancora legato con l'elastico che gli aveva messo la proprietaria della cartoleria dopo averlo arrotolato sul banco. La scatola dei pastelli era stata calpestata, o schiacciata da qualcosa, si era aperta e alcuni pastelli si erano sparsi tra gli aghi secchi dei pini, forse sotto la suola delle scarpe di qualcuno c'è ancora una macchia colorata, pensò Ferreras, cremosa e rivelatrice, un indizio infallibile che certamente non scopriremo, come pure è possibile che le impronte digitali e l'analisi del sangue non suo e del capello corto e nero, senza dubbio di un uomo, non ci servano a nulla. Il cadavere aveva cominciato a perdere la rigidità, e nella pelle morta e come di cera della nuca si distinguevano con la perfezione di un calco i segni della pressione di un pollice e di un indice. Nella parte superiore della tuta, proprio sulla spalla, c'era l'impronta di una mano, una mano fantasma ma precisa, sembrava stampata con l'inchiostro o il fango, e invece era sangue, ma non sangue di Fatima. Nessuno è invisibile,

nessuno può passare inosservato: la mano che corrisponde esattamente all'impronta di sangue sulla tuta di Fatima adesso è da qualche parte, e fa qualcosa, una mano come un'altra, innocente, forse regge una sigaretta, c'erano cinque mozziconi vicino al corpo, calpestati insieme ai pastelli, consumati fino al filtro, e Ferreras li raccolse uno per uno con delle pinzette e li mise in un sacchetto di plastica, pensando alle pochissime informazioni che avrebbero potuto fornire, la saliva, l'impronta di un dente. Misero da parte in un altro sacchetto i pastelli intatti e quelli schiacciati o rotti, mostrarono alla proprietaria della cartoleria la scatola calpestata e il rotolo di cartoncino blu legato con un elastico e lei disse sì, quelle erano le cose che aveva comperato la bambina, ricordava di aver acceso le luci un po' prima che lei entrasse perché da poco era finita l'ora legale, cosicché alle sei e mezzo, quando la bambina era scesa, era già quasi buio. Le sembrava ancora di vederla, con la sua tuta e le scarpette, con la moneta ben stretta nella mano, comprava sempre cose da poco in cartoleria, una matita, una gomma da inchiostro, uno dei vecchi quaderni da calligrafia a cui teneva tanto la sua maestra, la signorina Susana, e nell'entrare e uscire salutava educatamente, disse la proprietaria della cartoleria, non come tanti ragazzi di oggi, e ringraziava sempre. No, non c'era nessuno con lei, era sicurissima, se poi ci fosse qualcuno che l'aspettava fuori lei non poteva dirlo, attese con pazienza che la signora misurasse e tagliasse il cartoncino, poi impiegò un po' di tempo a scegliere le scatola dei pastelli, gliene piacevano tante che non riusciva a decidersi, ma siccome non aveva molti soldi, dovette prendere la meno cara. Era di quei bambini che eseguono le commissioni stringendo forte i soldi nel palmo della mano e quando alla fine li consegnano al negoziante, gli hanno trasmesso il calore della loro pelle: questo ricordava la proprietaria della cartoleria, la moneta da cinquecento pesetas che la bambina le aveva dato, il metallo tiepido e un po' sudato. Le spiegò che il giorno dopo doveva consegnare un lavoro, la salutò, con il tono serio e cordiale di sempre, la cartolaia la vide di spalle, con la tuta rosa, i capelli corti, le scarpe da ginnastica e il cartoncino sotto il braccio, poi la porta si chiuse dietro di lei con il tintinnio del campanello e non la vide più, e non ci fu più nessuno che potesse dire di averla vista fino a che, trenta ore più tardi, alcuni spazzini la trovarono, dall'altra parte della città, nella pineta che scendeva ripida dai giardini della Cava fino agli orti nella valle. Pareva che nessuno, a eccezione del suo assassino, l'avesse vista viva, era uscita dalla cartoleria e si era inabissata di colpo in un precipizio, in una fossa invisibile di terrore notturno; quando la ritrovarono sul terrapie-

no fu come se fosse stata inghiottita dal mare e restituita su una riva lontana, nuda e scomposta, con indosso solamente le calzine, livida e rigida sotto il chiarore della luna che disegnava con precisione le ombre dei pini.

Più tardi, nell'ottuso sbigottimento del dolore, suo padre trovava strano che l'ultima immagine rimastagli di sua figlia fosse in tutto simile ad altre, così semplici, ripetitive e quotidiane, lui seduto sul divano vicino ai due bambini, il secondo ancora con il pannolino e il succhiotto, davanti al televisore acceso, grande e rumoroso nella sala già soffocata dalla libreria che occupava un'intera parete, i bambini che facevano merenda o guardavano i cartoni animati e la pubblicità. Per il più piccolo, Fatima aveva preparato poco prima il biberon con il succo di frutta, come le aveva raccomandato sua madre uscendo, ma non ci sarebbe stato nemmeno bisogno di ricordarglielo, aveva il senso del dovere di quelle bambine che si sono abituate fin da piccole ad aiutare in casa e a badare ai fratelli minori, l'antico senso del dovere della classe lavoratrice, disse all'ispettore la sua maestra, la signorina Susana, Susana Grey, sua insegnante negli ultimi tre anni, e siccome le parve che all'ispettore questo commento sembrasse un po' strano, decise di spiegarglielo: «Volevo dire» aggiunse, «è il senso del dovere che i bambini delle famiglie lavoratrici una volta imparavano; li abituavano fin da piccoli alla consapevolezza della fatica e al valore delle cose, i bambini aiutavano i genitori nell'officina o nei campi e le bambine davano una mano alle mamme in casa, tutto senza nemmeno rendersene conto, con l'impressione di giocare, e in questo modo arrivavano ai nove o dieci anni con un senso di responsabilità che nelle ultime generazioni è sparito senza lasciare traccia».

«E a lei non pare una buona cosa?» chiese l'ispettore.

«Non mi pare niente.» La signorina Susana aveva un'aria un po' sospettosa, una durezza difensiva, ma si capiva che non era un atteggiamento naturale, forse era indotto da una vaga ostilità nei confronti della polizia e degli interrogatori. «Le racconto solamente quello che so. Venti o trent'anni fa i figli della classe lavoratrice erano più forti. Avevano una nozione chiara del lavoro e della solidarietà. Ora sono un po' meno poveri di prima, ma non hanno niente e non sanno difendersi.»

Parlava come se non credesse che un ispettore di polizia fosse in grado di capirla. Anche per lei, e in modo repentino, Fatima si era convertita in una figura del passato, in un'ultima immagine di quotidianità che si era infranta di colpo e che ora le costava un grande sforzo di memoria ricostruire: non si fa caso a ciò che accade ogni giorno, non si sa se nel dire "a do-

mani" uno sta salutando per sempre. Era una delle ultime a uscire dall'aula, perché doveva riordinare tutto con cura nello zaino, disse la signorina Susana, e indicò il banco di Fatima, identico agli altri, vicino alla finestra, un banco di materiale sintetico, verdognolo, molto rovinato, di qualità scadente come tutto in quell'aula, nell'intera scuola, tutto era logoro e consunto, nuovo e già decrepito, fatto con materiali mediocri. Un logorio che si notava ancora di più quando le aule e i corridoi erano vuoti, e contagiava in certo modo anche i maestri, anche la signorina Susana, che aveva un'aria giovanile e coraggiosa, un'espressione di dignità nella fatica, alla fine di un'intera giornata di lezione.

Indicò all'ispettore il banco di Fatima, identico agli altri, più vuoto degli altri, perché ora era il banco di una bambina morta, nessuno l'aveva occupato, e la sua forma così semplice, la sua superficie sintetica, il suo aspetto moderno ma scadente, acquisirono di colpo un'aria terribile di fragilità e desolazione, di spazio irrimediabilmente abbandonato, rovinato dall'assenza e dalla morte. Fatima era un'assenza più che un ricordo, perché è difficile pensare a una bambina come a qualcosa che è morto. Il suo banco, vuoto e identico agli altri, richiamava però con forza il suo ricordo, come le foto, come la tuta sporca e macchiata di sangue, o la molletta di plastica in cui era rimasta impigliata una ciocca di capelli. Era il banco dove si era seduta dall'inizio dell'anno scolastico e dal quale si era alzata un'ora e mezzo prima di scomparire per sempre, quando la signorina Susana, che finiva di pulire la lavagna e raccoglieva la sua borsa e la sua cartella, le disse, come le diceva quasi tutte le sere, che si affrettasse, la rimproverò affettuosamente per la sua lentezza, per essere sempre l'ultima.

In realtà non era sicura di ricordare esattamente quell'ultima volta. Forse, senza rendersene conto, la stava alterando, usava episodi di altre sere per darle una maggiore verosimiglianza, proprio come suo padre che, per quanto disperato, nell'ossessione del dolore e del rimorso, non riusciva a essere sicuro che il suo ultimo ricordo corrispondesse al vero, non poteva rivivere ogni istante degli ultimi trascorsi con sua figlia, ogni particolare di ciò che era successo, come una sonnolenta ripetizione di tante altre sere. La sofferenza e l'insonnia agivano come acido sulla memoria, sul ricordo di quell'ora che poi dovette ricostruire a voce alta tante volte e che rivisse nella sua immaginazione e nei suoi sogni, nei sogni insopportabili e crudeli in cui sua figlia non gli chiedeva il denaro per scendere in cartoleria e ritornare poi, come sempre, affaccendata e decisa, come tutte le altre volte che era scesa a prendere qualcosa in cartoleria o in un negozio ed era tor-

nata senza che suo padre comprendesse l'importanza di quel ritorno, il dono della sua presenza intatta e assidua, della dolcezza e del ritegno dei suoi affetti infantili.

«Sa cosa spesso mi impedisce di dormire?» disse la maestra, Susana Grey, in piedi, vicino al banco di Fatima, col viso rivolto al cortile dove alcuni bambini giocavano a calcio, come se volesse eludere lo sguardo dell'ispettore. «Non riesco a togliermi dalla mente che se non le avessi assegnato quel compito, non sarebbe morta.»

Se non fosse dovuta andare in cartoleria a comperare il cartoncino blu e i pastelli colorati, se suo padre non glielo avesse permesso, se sua madre, che le aveva chiesto di accompagnarla a fare la spesa, avesse insistito quando Fatima le aveva detto che non poteva uscire, che non aveva ancora finito i compiti e il lavoro manuale, e se lei, sua madre, non se ne fosse andata, se qualche intoppo insignificante avesse interrotto l'atroce corso degli eventi, se non fosse stata una bambina così seria nella sua energica vitalità, se non si fosse divertita tanto con i cartoncini e le forbici, con il righello, le matite colorate e le grandi lettere maiuscole che colorava, ritagliava e poi incollava con diligenza sui cartoncini da appendere al muro. Nell'insonnia, in quelle brevi ore di sonno che gli davano i tranquillanti e che la sofferenza rendeva agitate, suo padre credeva di ricordare con un sussulto l'istante esatto in cui la bambina gli aveva chiesto i soldi per comprare del cartoncino ed era uscita chiudendo la porta con un colpo che adesso ricordava, ma che senza dubbio allora non aveva sentito: immaginava o sognava che non fosse uscita, che fosse tornata cinque minuti più tardi con il rotolo di cartoncino blu che poi trovarono vicino al corpo scomposto e livido; sognava che la cercava per ore in strade e boschi notturni, e che lei d'improvviso appariva sorridente e tranquilla, con quella sua aria sorniona nel fare le cose che le piacevano molto, e chiedeva loro perché mai si fossero tanto preoccupati, aveva solo perso un momento in cartoleria, o si era fermata a giocare in strada con una sua compagna di scuola.

Tutte cose che scorrono con la dolcezza che si ricorda o si rimpiange dopo una disgrazia, ogni cosa che si intreccia con la seguente per arrivare all'ultima sera della vita di Fatima, i fatti più normali, che ora cospirano per spingerla verso la morte, il suo banco pulito nell'aula, vicino alla parete con uno zoccolo di piastrelle e la finestra che dà su un Campetto sportivo, il suo lento camminare da scuola a casa, leggermente curva sotto il peso dello zaino, i passi sempre uguali del suo tragitto, il modo in cui si ferma

agli incroci e guarda da una parte e dall'altra per controllare che non sopraggiungano automobili, tutto allo stesso tempo, in quel minuto preciso, il pulsante del citofono, la merenda, i suoi fratelli che guardano i cartoni animati e gli spot televisivi, suo padre che fuma sul divano, nella sala troppo piccola dove non c'è spazio per nient'altro, la madre che avrebbe potuto salvarle la vita portandola con sé a far la spesa e invece è uscita senza di lei, tutto ripetuto, uguale a ogni altra sera, con l'automatismo dei fatti quotidiani, come una corrente sconsiderata e potente che la trascinava verso quell'istante tra le sei e mezzo e le sette meno un quarto, verso quel pozzo di oscurità e incoscienza dal quale non era più salita: come cadere in un precipizio mentre si avanza di un passo, perdersi nel mare e riapparire annegato la notte successiva, su una costa deserta e lontana.

6

«Pensavo che non ti saresti mai deciso a venirmi a trovare» disse padre Orduña, e lui non rispose, non tentò di scusarsi. Rimase in piedi nella piccola anticamera, con i capelli bagnati e arruffati, la giacca a vento lucida di pioggia, una pioggia leggera e tenace, rumorosa e tranquilla, come quella del nord, che si sentiva battere sui tetti vicini e sui vetri, che sgocciolava nelle grondaie sopra i campetti da gioco deserti che l'ispettore aveva attraversato per arrivare da padre Orduña.

La città viveva dentro la pioggia e l'inverno appena tornato, proprio come viveva l'assoluta novità della paura, i trasalimenti notturni delle case sprangate, delle favole di uomini neri con il sacco, misteriosi e malati, che i bambini tornavano a raccontarsi dopo due generazioni in cui non avevano conosciuto altri brividi immaginari se non quelli offerti dalla televisione. Per la prima volta da molto tempo i bambini tornavano a vestirsi per andare a scuola con cappucci e stivali di gomma e, nei corridoi della scuola o nella baraonda delle aule prima dell'arrivo del maestro, si raccontavano storie fantastiche sull'assassinio di Fatima o sull'apparizione di un uomo alto, vestito di nero, con cappello e ombrello che, negli intervalli, si intravedeva fra i cancelli dei cortili, si faceva passare per un padre qualunque all'ora dell'uscita e teneva d'occhio i bambini che nessuno veniva a prendere. Riaffiorava il sospetto verso gli sconosciuti, si tornavano a raccontare le antiche storie di uomini con grandi soprabiti che offrivano caramelle o che passavano di notte per le vie con un sacco in spalla; fantasticherie dimenticate di predoni e vagabondi, anteriori non solo alla televisione, ma

anche al cinema e alla luce elettrica nelle strade, retaggi dei tempi in cui le notti portavano sempre un'oscurità carica di terrori e minacce, le lunghe notti d'inverno, senza altre luci che quelle delle lampade a petrolio o i lumi a olio, in case dove scricchiolavano i pavimenti di legno e si sentivano le unghiate dei topi sui tetti di graticcio e di gesso, il sibilo del vento tra le persiane che non chiudevano bene, le voci che bisbigliavano leggende attorno al fuoco o vicino ai guanciali dei bambini.

Ora, come erano tornati l'inverno e le piogge, tornavano anche i terrori delle notti antiche, e appena si faceva buio le strade rimanevano deserte, si chiudevano a doppia mandata i portoni delle case, si vigilavano i marciapiedi deserti da dietro le tende, sempre in cerca di una figura alla quale nessuno sapeva dare una fisionomia certa, se non quella inventata dalle più eccitate immaginazioni infantili, un uomo alto con cappello e ombrello, un uomo giovane con capelli neri e occhiali scuri, che si aggira per le strade a bordo di una macchina rossa, un volto pallido che appare e scompare al ritmo dei tergicristalli sotto la pioggia delle cinque di sera, nella confusione di macchine, ombrelli e bambini all'uscita della scuola.

«Ho sentito dire che avete una pista sicura» disse padre Orduña. «Che la tenete segreta per non mettere in allarme nessuno.»

«Non sappiamo niente, o quasi.» L'ispettore si tolse l'impermeabile bagnato e osservò, dispiaciuto e stupito, come padre Orduña, nel dirigersi verso l'attaccapanni, strascicasse sulle piastrelle le pantofole con la suola di gomma. «Sappiamo solo che ha i capelli neri, che il suo sangue è gruppo zero e che fuma sigarette Fortuna.»

«E le impronte?»

«Servono solo per individuare uno che è già stato arrestato.»

«Ma sei bagnato da capo a piedi, prenderai un raffreddore.» Padre Orduña non ascoltava più l'ispettore, osservava i suoi abiti e le scarpe con sollecitudine materna. «Aspetta, vado ad accendere la stufa.»

«Non si disturbi.»

«Ma figurati, è questione di un attimo.»

Padre Orduña sparì dietro una porta che doveva essere quella della stanza dove dormiva e tornò portando una grande stufa a gas su rotelle, un aggeggio grande e antiquato, come da pubblicità televisiva dei primi anni Sessanta. Aprì il rubinetto, con allarmante lentezza cercò nelle tasche un accendisigari, e mentre con mano tremula avvicinava la fiamma al beccuccio, il gas si accese con un brusco bagliore azzurrino e arancione.

«Chi ha fatto una cosa del genere deve averlo scritto in faccia» disse pa-

dre Orduña. «Avrà un marchio, come Caino quando uccise suo fratello e cercò di nascondersi da Dio.»

Avvicinò la stufa all'ispettore, che ebbe un leggero capogiro per l'odore malsano e caldo del gas, poi si mise a sedere di fronte a lui, più vecchio e rattrappito nel seggiolone troppo grande per la sua corporatura, sotto la luce di un neon che dava alla stanza un'aria desolata e burocratica. L'ispettore fu sorpreso nel notare che la voce e l'espressione del volto di quell'uomo che non vedeva da più di quarant'anni avevano ancora il potere di intimidirlo.

«E ora dimmi perché hai tardato tanto a venirmi a trovare.»

Era in città già da vari mesi, dall'inizio dell'estate, e una delle prime informazioni che aveva chiesto era se esisteva ancora il collegio dei gesuiti, e se era ancora vivo uno dei suoi fondatori, quel prete allora giovane che, a quanto gli avevano raccontato, era parente del generale la cui statua sbrecciata da antichi spari si ergeva ancora al centro della piazza, di fronte al balcone del suo ufficio. Un anziano viceispettore, che si occupava soprattutto di faccende amministrative, gli disse che il collegio era stato chiuso da molto tempo ma che padre Orduña era ancora vivo, e lo disse con un tono tra il sarcastico e l'infastidito che all'ispettore dispiacque, anche se fece finta di niente, perché era ancora nuovo del posto e preferiva mantenere un atteggiamento neutro, studiare a una certa distanza i comportamenti e le reazioni degli sconosciuti che da allora in poi sarebbero stati suoi subordinati, proprio come loro avrebbero studiato lui con la diffidenza e l'immancabile rancore verso chi è venuto da lontano per usurpare ciò che spettava ad altri.

«È ancora vivo» continuò il viceispettore. «Ma ormai non è più quello di una volta. Gli anni lo hanno reso molto più malleabile. Io credo che non dica nemmeno più messa, tanto è vecchio.»

«È vero che è parente del generale della statua?»

«Altroché.» Con un mucchio di classificatori di cartone tra le braccia, il viceispettore guardò verso la piazza: era una mattina fresca di inizio estate, l'ombra della torre e dell'edificio del commissariato si estendeva fino ai giardinetti centrali, dove si ergeva la statua, rigida sul piedistallo, un po' inclinata in avanti. «Nipote del generale Orduña, una delle famiglie più conosciute qui da noi. Può immaginarsi il subbuglio quando andò ad abitare in quel quartiere nuovo di gitani e vagabondi, il Vietnam. Per prima cosa fece l'aiutante muratore, poi entrò come operaio nella fonderia che era

appartenuta alla sua famiglia. Se lo può immaginare, a quei tempi, un prete rosso. La gente diceva che aveva cambiato l'abito talare con la tuta.»

«Avete anche avuto occasione di portarlo qui, qualche volta?»

«Più di una.» Sul volto del viceispettore nacque un sorrisetto diffidente e cariato: era un uomo con l'aria malaticcia e scoraggiata del vecchio funzionario, e un'evidente nostalgia dei tempi passati. «L'ultima volta dovette venire a riprenderselo il segretario del vescovo.»

«C'era una vera cellula comunista nella residenza... Lei lo ha conosciuto allora, in qualcun'altra delle sue imprese?»

Non rispose, non volle che l'altro sapesse come mai conosceva padre Orduña. Aveva sentito parlare di lui, nel corso degli anni, ma non aveva mai tentato di tornare a trovarlo, mentre l'intenzione di scrivergli non era arrivata più in là di un semplice proposito. Solo all'inizio gli aveva scritto, appena uscito dal collegio, quando, grazie al suo intervento, aveva ottenuto una borsa di studio per frequentare il liceo in un altro collegio di gesuiti. Gli scriveva disciplinatamente ogni due o tre settimane dalla fredda città nel nord della Castiglia dove lo avevano mandato, ancora una volta come interno, seguendo un destino apparentemente invariabile di dormitori, cibi insipidi e corridoi in ombra, ma era ormai adolescente, esasperato dalla solitudine e dagli studi, e si trovava immerso in una misantropico perfezionismo e in un'astiosa competizione con gli altri in cui assai di rado si concedeva una tregua. Poi smise di scrivere, quasi nello stesso momento in cui smise di confessarsi e comunicarsi, aggiungendo agli effetti della negligenza e della lontananza una certa dose di vergogna, di paura di fronte alle possibili o sicure reprimende di padre Orduña. All'inizio raccontò qualche bugia, poi smise semplicemente di scrivergli. Non gli disse mai di essere entrato nella polizia. Ma sempre, anche se sembrava essersi dimenticato di lui, serbò un fastidioso rimorso, un vago e persistente timore del suo giudizio, del rimprovero, generale e particolare, che senza dubbio e da qualche parte padre Orduña, se ancora in vita, gli avrebbe rivolto. Ringraziava anche il cielo per non aver avuto figli, ed essersi così risparmiato il timore della disillusione, l'ossessione dell'ingratitudine, evitando ad altri l'umiliazione del ringraziamento e del senso di colpa.

«Pensavo che non ti saresti nemmeno preoccupato di sapere se ero ancora vivo» disse padre Orduña con una scintilla di umidità negli occhi, con un senso di gioia e rinuncia senile che immediatamente eluse con un'improvvisata vena ironica: «Avevo voglia di venirti a trovare, ma come puoi

immaginare, il tuo posto di lavoro non mi evoca bei ricordi.»

«I tempi sono cambiati, padre.»

«I tempi sì, ma alcuni di voi no.» Sull'espressione affabile del suo volto passò un'ombra di severità. «Anche se sono mezzo cieco, i giornali riesco a leggerli. È vero che prima di essere assegnato qui sei stato al nord?»

«Quattordici anni, a Bilbao.»

«Hai avuto paura?»

«Mi ci sono abituato.»

«E tua moglie?»

«Per lei è stato molto più difficile. Telefonavano a casa quando era sola e la minacciavano di morte, o rimanevano al telefono senza dire nulla, e quando lei riattaccava, immediatamente tornavano a chiamare. Non poteva lasciare la cornetta staccata, nel caso avessi telefonato io o se avessero dovuto avvisarla che mi era successo qualcosa.»

«So anche che non avete avuto figli.» Il tono di voce adesso era cambiato: si era fatto più dolce, l'ispettore non vi percepiva La sfumatura di un rimprovero. «E so che adesso è ricoverata in clinica. Come vedi, a un vecchio prete non è necessario uscire per essere al corrente di tutto... La dimetteranno presto?»

«Il medico mi ha detto che ne avrà ancora per una settimana, dieci giorni al massimo, finché il trattamento non sarà terminato.»

Per ascoltare meglio, padre Orduña teneva la testa bassa e la muoveva assentendo, con le mani intrecciate nell'atteggiamento che aveva in confessionale. L'ispettore, a cui non piaceva ricordare l'infanzia e non ne aveva mai preso l'abitudine, ebbe però una specie di visione, e vide quella stessa testa, molto più giovane, muoversi come adesso nella penombra di una chiesa, le stesse mani pallide e intrecciate, con l'odore misterioso di un tempo, l'odore di tonaca, di chiesa e di tabacco di padre Orduña, che lo interrogava in modo da intimorirlo, a bassa voce, la vigilia della sua prima comunione, e poi mentre lo ascoltava con lenta gravità, mentre alzava la mano pallida e morbida nell'aria, con un gesto di veloce assoluzione. Ma adesso non erano in chiesa, erano seduti uno di fronte all'altro su due grandi seggiole, separati da un basso tavolino sul quale erano impilate vecchie riviste, bollettini sindacali o parrocchiali, come in una sala d'aspetto dove nessuno siede mai ad aspettare nulla. Oggi, calcolò padre Orduña, l'ispettore doveva aver raggiunto e superato i cinquant'anni, ma ciò che gli costava di più non era ricordare com'era stato da bambino, quando lo avevano portato in collegio, bensì prestare un'effettiva attenzione ai tratti del suo viso

attuale, a quel suo volto normale, castigato ed energico, alla sua presenza disordinata e robusta di adulto che comincia a invecchiare. Con una nostalgia di paternità impossibile, il prete pensava che forse uno non può mai vedere come adulto un ragazzo il cui volto ha avuto davanti nell'infanzia e che continua a ricordare, perché la vera memoria dei primi anni di vita non appartiene mai a te, ma a chi ti ha conosciuto, educato e visto crescere. Nel volto scavato e arrossato, nei capelli quasi bianchi, arruffati e radi, nel collo invecchiato e non perfettamente rasato dell'ispettore, non c'era traccia del bambino che era stato; padre Orduña sentì con malinconico orgoglio di essere l'unico depositario del passato più intimo di un altro uomo, di uno sconosciuto.

Per qualche istante lo osservò in silenzio, chiedendosi in che misura il volto dell'ispettore riflettesse, come succede agli uomini quando invecchiano, i tratti del viso di suo padre, che padre Orduña aveva visto solo una volta, molti anni prima, e del quale l'ispettore non parlava mai. Il volto non è solamente lo specchio dell'anima, pensava: diventa anche lo specchio del volto dei defunti. Quarant'anni prima, in quella stessa stanza, un ragazzo che ora esisteva solamente nel ricordo di padre Orduña, aveva avuto molte volte lo stesso atteggiamento che aveva ora quell'uomo dal mento ruvido, col volto arrossato e i capelli radi e grigi, ancora bagnati. Lontano, dietro il rumore della pioggia sui tetti e sui vetri delle finestre, suonarono campane a morto e, nella stanza in cui i due erano rimasti silenziosi e solo uno guardava l'altro con franchezza, quei rintocchi lenti e profondi insinuarono un'antica suggestione di intemperie invernali, di stradine buie dove donne velate camminavano silenziosamente verso chiostri illuminati. Doveva avere la stessa età della bambina uccisa, calcolò padre Orduña: un ragazzino magro, ricordava, con la cicatrice di una sassata sulla testa rasata, con i sandali, calze e tuta grigie, e un colletto di celluloide bianco, con i geloni alle mani e sulle orecchie, con grandi occhi pieni di stupore e solitudine infantili, che per fortuna non si erano conservati solamente nella fragile memoria di un vecchio. Si era imposto di custodire ciò che non importava più a nessuno, di conservare le cose dimenticate o perdute, le sue lettere di Pasolini e di Althusser, i suoi vecchi bollettini ciclostilati che coniugavano la buona novella di Cristo e le diatribe dei profeti con i vaticini scientifici di Marx, di Lenin, di Ernesto Guevara. Teneva tutto classificato e riposto, e lo curava gelosamente, un archivio che nessuno a parte lui aveva più guardato da decenni, e la cui esistenza era probabilmente il solo a conoscere. Scaffali metallici dipinti di grigio, classificatori di cartone, scartafacci le-

gati con un nastrino rosso, liste di nomi dattiloscritte, incartamenti pieni di fotografie. L'unica chiave la teneva lui. Ce l'aveva in tasca, insieme al gran mazzo di chiavi che aprivano le stanze deserte del collegio.

«Vieni con me» disse, con il tono perentorio di altri tempi, e si alzò senza difficoltà, con la vivacità di un anziano impaziente. «Voglio farti vedere una cosa.»

7

Una donna vestita a lutto, sulla sessantina, con un'aria di sofferenza e di chiesa, con i tacchi piatti e consumati, aspettava seduta su una panca, nell'anticamera del commissariato. Teneva fra le mani una borsettina nera come fosse un messale, nervosa e tesa, attenta alla porta a vetri dell'ingresso, su cui batteva la pioggia e dove ogni tanto apparivano sagome di poliziotti che entravano chiudendo gli ombrelli, scrollandone via l'acqua e imprecando contro il tempo. Ogni volta che entrava qualcuno in borghese la donna pensava che potesse essere l'ispettore capo, e guardava con aria interrogativa il poliziotto seduto a un tavolo di fianco all'ingresso, che le faceva un gesto annoiato; glielo aveva già detto, l'ispettore capo avrebbe potuto tardare, era anche possibile che quella sera non venisse, negli ultimi tempi era sempre in giro, in strada, disse alla donna, non vedeva la televisione? Non leggeva i giornali? Il poliziotto, grosso e pesante, col berretto gettato un po' all'indietro e i gomiti sul tavolo, come se volesse abbracciare le grandi pagine del registro di entrata e il portacenere di vetro pieno di mozziconi, studiò la donna dietro il fumo della sua sigaretta: no, non aveva l'aria di interessarsi di nulla, pareva una di quelle donne semplici e vestite a lutto che vengono dai paesi vicini a fare acquisti o a rinnovare la carta d'identità e si impauriscono per il traffico, si lasciano intimidire dai modi dei funzionari, soprattutto se indossano la divisa. Con la schiena ritta contro la parete, sotto un pannello di foto di terroristi, con le ginocchia strette, la sottana nera e i tacchi consumati, con quell'atteggiamento d'inerzia e determinazione delle persone abituate ad aspettare, la donna guardava la porta a vetri da dove filtrava il rumore della pioggia e dell'orologio, su cui la lancetta dei minuti sembrava avanzare a caso, e stringeva la borsettina nera, tenendola con dita forti e sottili, consumate dagli arnesi da lavoro e dalla raccolta delle olive.

«E allora, lei pensa che il signor ispettore verrà verso le quattro?»

«Signora, non insista; perché non ascolta quello che le dico?» Il poliziot-

to si calcò in testa il berretto, quasi per sottolineare la sua posizione, e schiacciò un filtro che bruciava tra i mozziconi nel portacenere. «In questi giorni l'ispettore capo non ha orari, né lui, né nessuno di noi. Forse non si è resa conto che stiamo cercando un assassino. Non vede il telegiornale?»

Si raffiguravano un fantasma caricato di tutti gli stereotipi della crudeltà e del terrore, ma sapevano, pur non volendo crederci, che non era l'ombra di un film in bianco e nero, né un tenebroso ladro di bambini uscito da un'antica leggenda, bensì un individuo identico a loro che poteva confondersi tra i volti della popolazione, nascondersi in mezzo a loro, forse uno che aveva addirittura parlato del delitto con i vicini o i colleghi, e si era unito alla folla silenziosa che aveva accompagnato al cimitero la bara bianca di Fatima. C'era tutta la città, contenuta a stento dal viale dei cipressi e dalla spianata d'accesso, dove si udivano, nel silenzio generale, gli scatti delle macchine fotografiche e il ronzio delle telecamere, e dove si vedeva una moltitudine di visi compunti, abbattuti, oppressi dall'incredulità che un tale crimine fosse stato commesso nella loro città, in mezzo a loro, non alla televisione, in uno di quegli sceneggiati violenti, ma nella realtà che vivevano, nelle strade in cui camminavano, tutti d'ora in poi irrimediabilmente condizionati dall'irruzione della ferocia selvaggia che aveva annientato Fatima. Conoscevano la bambina, avevano figli o figlie nella stessa scuola, erano stati colleghi di suo padre in uno dei suoi lavori saltuari, erano parenti suoi o di sua moglie, o si sentivano in diritto di affermare che la conoscevano tramite i vicini o per avere parlato con lei in un negozio. C'è una sordida vanità intorno a una disgrazia, come intorno a un successo: e si chiarivano parentele, si vantavano stretti legami con la famiglia, o con la polizia, o con gli uffici giudiziari, tutti conoscevano il medico legale o lo spazzino che aveva trovato il cadavere, si raccontava fra le bancarelle del mercato, come notizia di fonte sicura, che era arrivato da Madrid o da Bilbao un nuovo ispettore incaricato delle indagini, un uomo di grandi conoscenze scientifiche che avrebbe scoperto l'assassino semplicemente grazie all'analisi della saliva sui mozziconi trovati vicino al cadavere di Fatima, o dalle impronte di sangue o da un semplice capello. Erano stati fatti tali progressi nei laboratori della polizia che un capello, un'impronta digitale o una goccia di saliva sarebbero stati sufficienti a identificare una persona e farla chiudere in carcere.

Tornavano a scendere fino ai giardini della Cava, dove ormai si spingevano solo alcuni vecchi o qualche drogato, e dove le sere del fine settima-

na si accampavano squadre di adolescenti per ubriacarsi con vino scadente, lattine di birra, bottiglie di liquore dolce e micidiale: ora scendevano ai giardini gli abitanti di altri quartieri, per vedere il luogo esatto dove era stato trovato il cadavere, ma un nastro di plastica gialla impediva il passaggio e un poliziotto stava permanentemente di guardia, perché l'ispettore arrivato da Madrid o da Bilbao e il medico legale continuavano la ricerca di possibili indizi, si diceva che con minuscoli pennelli setacciassero la terra centimetro per centimetro, separando gli aghi secchi dei pini, facendo fotografie con macchine speciali per scoprire le orme invisibili a occhio nudo, non meno rivelatrici delle impronte digitali. Ma passarono i giorni, nessuna delle voci che circolavano in città si trasformò in notizia, e il numero di giornalisti, fotografi e operatori che montavano la guardia davanti al portone del commissariato cominciò a diminuire, all'inizio in modo impercettibile, fino a che un giorno non rimase nella piazza neanche una macchina con l'antenna parabolica sul tetto e il logo colorato di qualche rete televisiva dipinto sulla carrozzeria. Nell'assoluta mancanza di novità era solo possibile immaginare l'imminenza di qualche scoperta decisiva: la polizia seguiva una pista ma non apriva bocca per poter catturare l'assassino, aveva già arrestato qualcuno e l'aveva portato in segreto in un'altra città, per evitare che lo linciassero. Ma i giornalisti se ne andarono proprio quando arrivò la pioggia e la città entrò in un inverno di cieli grigi e nebbie, uguale a quello di molti anni prima. Chi voleva togliersi la curiosità di scendere ai giardini della Cava per vedere il luogo del delitto trovò il nastro giallo della polizia strappato dal vento e imprigionato fra le siepi e i tronchi scuri dei pini; nessuno riuscì più a capire quale fosse il punto esatto in cui era stato trovato il cadavere e non ci fu più modo di aggirarsi in cerca di tracce non trovate dalla polizia, o di ricordi della morte di Fatima, perché la pioggia aveva inzuppato il terreno e portato via gli aghi di pino accumulati dalla siccità, trascinando tutto in fondo al declivio, verso la terra scura e porosa degli orti, verso i canali, trasformati in torrenti che allagavano i greti secchi e gli avvallamenti negli oliveti.

Stimolata dalla stranezza di quell'inverno nebbioso e dalle lunghe notti piovose così simili agli inverni che gli anziani ricordavano, la gente viveva come in un tempo denso di passato e in quel tempo la bambina si trasformò in una morta da antica leggenda, in un'immagine primitiva di santità e martirio, mentre l'assassino non era più un uomo come loro, un concittadino truce che molti avrebbero riconosciuto quando lo avessero arrestato, ma

un'ombra nitida e senza fattezze, un fantasma che aveva agito senza lasciare segni della sua consistenza materiale, orme o impronte digitali, filtri di sigaretta, macchie di sangue e di saliva. Non c'era niente, cominciavano a pensare, non lo troveranno mai, quell'ispettore appena arrivato sarebbe tornato a Madrid con tutti i suoi inutili apparecchi, i pennelli per esaminare la terra, le bustine di plastica, le macchine fotografiche speciali, la sua superiorità di poliziotto scientifico.

Si arrendevano all'indecifrabilità del crimine, alla fatale invisibilità che aveva inghiottito Fatima per trenta ore, durante le quali anche il suo assassino era scomparso. Eppure non è possibile dileguarsi in quel modo, senza lasciare la minima traccia, senza che rimanga un segno, la testimonianza di qualcuno, senza che nessuno abbia visto, abbia notato qualcosa, abbia assistito un solo istante a quanto è successo in quella via così stretta, in un percorso di non più di cento metri, tra la cartoleria e il portone, tra il saluto distratto della cartolala e l'iniziale apprensione, poi divenuta panico del padre: il piccolo marciapiede, mezzo invaso dalle macchine parcheggiate, così vicine fra loro da non lasciare spazio per passare, i negozi che i poliziotti setacciarono uno per uno, facendo sempre le stesse domande, con una monotonia e una pazienza incrollabile, mostrando la fotografia di Fatima, annotando tutto sui loro taccuini, cose inutili, mille volte ripetute e prevedibili come le domande, sì, conoscevano Fatima, la vedevano passare la mattina e all'uscita dalla scuola, non avevano notato niente di particolare quella sera, non ricordavano di aver visto nessun tipo sospetto, naturale che l'avrebbero notato, ci si conosce tutti nel quartiere, siamo gente per bene.

Piccoli negozi di un quartiere non ricco, la latteria, il droghiere, il negozietto di giocattoli che si riempiva di bambini all'uscita di scuola, la pasticceria, dove Fatima aveva comprato una focaccina la mattina del giorno in cui era scomparsa, tutti la conoscevano, tutti ricordavano quanto fosse gentile ed educata, certi erano in grado di raccontare dettagli senza importanza di molto tempo prima, il sacchetto di palloncini che aveva comprato nel negozio di giocattoli per il suo compleanno, il foglio su cui annotava gli acquisti che sua madre l'incaricava di fare all'ultimo momento. C'era una volontà diffusa di ricordare Fatima, una sensazione comune di tenerezza ferita, di offesa e di vendetta, un istinto unanime di dimostrare, a chi non l'aveva conosciuta, la qualità della sua innocenza, l'orrore di un crimine che somigliava agli antichi sacrifici di bambini, alle storie dell'uomo nero e a quelle dei predatori che si nutrono di sangue infantile. Tutti si ricordavano di lei, in alcuni negozi tenevano esposta la sua foto a colori pubblicata

da una rivista, e il volto di Fatima assumeva immediatamente un'aria di martirio religioso e astratto, un'aria di lontananza nella morte, con quella nota di languore nello sguardo e nel sorriso che sono propri dei morti nelle fotografie.

Raccontavano episodi, si correggevano a vicenda aggiungendo particolari, maledicevano, rivendicavano la pena di morte, chiedevano l'immediata esecuzione dell'assassino, abbassavano le saracinesche dei negozi nelle notti di freddo e di pioggia e guardavano verso il fondo della via con apprensione, temendo gli sconosciuti, sospettando di ogni ombra solitaria che appariva tra le macchine parcheggiate, riparandosi nei portoni. Ma non c'era un cane che dichiarasse di averla vista appena uscita dalla cartoleria, nessuno che avesse visto aggirarsi un tipo sospetto o una macchina sconosciuta che procedendo lentamente avesse intralciato il traffico; nessuno vide Fatima avvicinarsi al finestrino di un'auto come per spiegare la strada, nessuno la vide salire e sedersi di fianco al guidatore. All'improvviso era diventata invisibile, uscì dalla cartoleria, camminò per un pezzo di marciapiede con il suo cartoncino blu sotto il braccio e la sua scatola di pastelli in tasca, forse si fermò, guardò da una parte e dall'altra prima di attraversare, come faceva sempre, e semplicemente scomparve, per quanto sembrasse o fosse impossibile, in una strada stretta, molto frequentata, con i negozi aperti e già illuminati, nel precoce crepuscolo di ottobre; poi venne il momento in cui suo padre, seduto di fronte al televisore vicino ai figli, si rese conto che tardava, senza ancora allarmarsi, poteva essersi fermata in strada a chiacchierare con una compagna di scuola o con la pasticciera o la droghiera. Tutti dissero che era un piacere parlare con lei, che parlava come una donna ma senza la sufficienza dei bambini che si fingono adulti, era una sua peculiarità, notò Susana Grey, la sua maestra, alcune persone nascono così, col dono di ascoltare gli altri e di indurli ad aprirsi, a raccontarsi fin nei dettagli. Spalancava gli occhi nell'ascoltarli, e le appariva sulle labbra un sorriso di cortesia, come quando in classe ascoltava la spiegazione di qualcosa che le piaceva molto. Forse è stata presa per questo, forse chi le ha stroncato la vita nel tragitto tra la cartoleria e casa sua l'ha adescata raccontandole qualcosa, o ha attirato la sua attenzione in un modo che lei, per cortesia, non è stata capace di respingere.

Fecero indagini in tutti gli edifici e in tutti gli appartamenti con balcone sulla strada, chiesero a ognuno dei bambini e delle bambine della sua classe, a tutti quelli che la conoscevano, forse chi se l'era portata via aveva par-

lato con lei all'uscita di scuola, forse era successo qualcosa, l'eventualità di una vendetta, di un malinteso anche, uno sconosciuto poteva essere stato visto mentre parlava con lei o l'aspettava all'uscita, ma era tutto inutile, e sembrava incredibile; nessuno sapeva né ricordava, nessuno aveva fatto attenzione, proprio a quell'ora, tra le sei e mezzo e le sette meno un quarto, in quello spazio minimo in cui senza dubbio era avvenuto l'incontro, impossibile che nessuno avesse assistito a un fatto strano, forse anche violento, che sicuramente era accaduto, il rumore di una portiera sbattuta con forza, il gesto di qualcuno che attira una bambina, o si china su di lei con atteggiamento minaccioso. Nelle mattinate di pioggia, nei pomeriggi resi più brevi da un basso cielo grigio e dal precoce imbrunire, si vedevano i poliziotti tornare nei negozi dove avevano già fatto le stesse domande, agenti in divisa e ispettori in borghese, alcuni di loro inviati come rinforzi dalla capitale, bagnati e tenaci, agli ordini di un uomo dai capelli radi e grigi, e accento non del luogo, che a volte vedevano fermo e assorto in mezzo alla strada o sul marciapiede, vicino al portone di Fatima, con la giacca a vento aperta e le mani in tasca, incurante della pioggia e del traffico, che osservava tutto, i volti e le cose, con un'espressione di assorta perplessità e allerta ossessiva, come se non vedesse nulla di quanto aveva intorno e al tempo stesso spiasse tutto senza far trasparire che stava indagando. Suonava uno per uno tutti i citofoni, saliva in tutti gli appartamenti, pulendosi le suole bagnate sugli zerbini davanti alle porte, domandando scusa e chiedendo particolari, costruendo con le sue annotazioni l'edifico opprimente e inutile di tutto ciò che ciascuno aveva fatto o visto in quella sera di ottobre, ricostruendo la storia minima e universale del vicinato, la mappa infinitesimale di ogni minuto e di ogni movimento, di ciò che era accaduto con certezza e ciò che era solo fantasia, o fragile congettura, puro miraggio indotto dalla volontà retrospettiva di fornire particolari. Ma c'era un vuoto, una bolla o una nebbia d'invisibilità dalla quale Fatima era stata inghiottita all'uscita dalla cartoleria con la sua tuta rosa e il suo rotolo di cartoncino blu, sembrava che proprio questi minuti fossero gli unici in cui nessuno aveva visto nulla e che proprio in quel tratto di strada non avesse incrociato anima viva, che nessuno avesse gettato un'occhiata dal balcone.

Allora, una sera d'inizio novembre, così piovosa e scura che le luci negli uffici e nei negozi erano già accese benché non fossero ancora le quattro, quella donna sulla sessantina e vestita a lutto, non certo elegante, con un'aria di sofferenza e di chiesa, di duro lavoro nei campi, con le mani ruvide che stringevano la borsa, arrivò al commissariato e disse di voler parlare

con l'ispettore capo, o con chi comandava, e quando la guardia all'entrata le chiese di raccontare a lui il motivo della sua visita, rifiutò con educata fermezza, sedette su una panca dalla spalliera rigida, dove più di una volta si erano seduti prigionieri in manette, sotto un pannello di foto a colori di terroristi. Quando l'ispettore entrò, due ore dopo, a pomeriggio inoltrato, lo riconobbe e si diresse verso di lui pur non avendolo mai visto prima, sbarazzandosi con una gomitata della guardia corpulenta che voleva fermarla: voglio parlare con lei, disse, ostinata e nervosa, e aprì la borsa, ne estrasse un foglio piegato, un ritaglio di rivista con la foto di Fatima. Venga con me, disse l'ispettore, e la donna guardò di traverso la guardia all'ingresso, si capiva subito, pensò, che l'uomo appena entrato era quello che comandava, e lo seguì su per le scale, poi lungo uno squallido corridoio con piastrelle marroni come quelle all'ingresso. L'ispettore aprì una porta e accese la luce senza entrare, cedendole il passo, si capiva subito che era un gentiluomo; la invitò a sedere, aveva i capelli bagnati e sotto la luce elettrica la giacca a vento che non si era ancora tolto brillava. La donna aprì la pagina ritagliata dalla rivista e la distese sul tavolo, indicando il viso di Fatima con l'indice, curvo e forte, dall'unghia larga, rotta e un po' sporca: «Io ho visto questa bambina» disse, «mia sorella mi ha mostrato la rivista e ho sentito un tuffo al cuore, all'improvviso mi sono ricordata di tutto». Le si inumidirono gli occhi e per un attimo parve che portasse il lutto per Fatima, viveva quasi tutto l'anno in un gruppo di cascine in riva al fiume, ma di tanto in tanto saliva in città a trovare sua sorella e quella volta vide la bambina, «glielo giuro» disse, «come sto vedendo lei adesso, camminava insieme a un uomo giovane, bruno, sissignore, sembrava suo padre o suo zio, teneva una mano sulla spalla della bambina, mi sono passati vicini sul marciapiede». Eccitato, tentando di dominarsi e ancora diffidente, l'ispettore le chiese perché li avesse notati, cosa avesse richiamato la sua attenzione, e la donna disse, nuovamente sul punto di piangere, con gli occhi umidi che brillavano nel volto castigato: «Li ho notati perché l'uomo aveva del sangue sull'altra mano e se la succhiava, e io ho pensato, se non sta attento macchierà di sangue i vestiti della bambina».

8

Fumava davanti alla finestra, in sala professori, guardando con indifferenza la pioggia, il traffico, gli edifici sull'altro lato della strada, casermoni costruiti disordinatamente che ora circondavano la scuola, balconi e cucine

con serramenti di alluminio e terrazze con biancheria stesa, tutto venuto su in poco più di un decennio, negli ultimi quindici anni, poiché al suo arrivo in città la scuola era un edificio solitario in un largo spiazzo, poco oltre le ultime case, che ora erano sparite senza lasciare traccia. Erano case bianche, rurali, vicine al viale del cimitero, lei vedeva il muro di cinta e i cipressi stagliarsi sull'azzurro in lontananza e sugli oliveti dalle finestre della prima aula in cui aveva fatto lezione, in un altro settembre lontano che ricordava molto diverso da quelli torridi di adesso, un settembre pioviggino-so, di gialli intensi nei campi dove rimanevano ancora le stoppie del grano e dell'orzo. Vicino alla scuola c'era un antico frantoio, non ricordava quando fosse sparito, dal quale in inverno provenivano intense zaffate di olive spremute. In quel tempo, sempre a settembre, si vedevano ancora muli e asini carichi di ceste traboccanti di uva bianca e nera, anche se non erano poi passati tanti anni come suggeriva la memoria e i cambiamenti non erano stati così repentini, da un giorno all'altro come lei adesso pensava, mentre attendeva l'arrivo di quel poliziotto a cui credeva di avere già detto tutto, immobile e annoiata davanti alla finestra dalla quale non si scorgevano più le mura e i cipressi del cimitero, né le bianche casette che aveva notato, con prematuro scoraggiamento, la prima volta che era arrivata da Madrid con l'autobus, alla fine dell'estate, quando aveva vinto il concorso. A ventidue anni le sembrava impossibile cominciare tutto, la sua vita da maestra, la sua gravidanza, partendo praticamente da zero, senza abitudini consolidate, tutto era novità, incertezza, sorpresa, e la casa dove andarono ad abitare odorava di pittura fresca, ogni volta che si recavano in città era un'esplorazione, i bambini seduti davanti a lei nei banchi il primo giorno erano un enigma che la inteneriva e la sconcertava.

Si era sposata un paio di settimane prima di trasferirsi in quella città e le pareva ancora strano, nello sfregarsi le mani, sentire la fede al dito, dire "mio marito" quando parlava con qualcuno, vedere se stessa, all'improvviso, senza averci pensato molto, come una donna compiuta, già fatta, con tutta la vita davanti, come si suol dire, ma una vita regolata, piena di certezze che la sua mente non aveva ancora imparato a valutare, anche perché la spaventavano, la sicurezza di un impiego che sarebbe durato fino alla pensione, la formula giuridica ma deprimente che il giudice aveva usato per il suo matrimonio, finché morte non vi separi, era troppo giovane per aver acquisito un'idea tanto eccessiva di durata. Il tempo era ancora importante, per l'estate, le vacanze e gli esami, e quello stesso anno, mentre si sottoponeva al tormento del concorso, aveva sentito di vivere sempre allo

stesso modo, un giugno di caldo e notti in bianco a ripassare gli appunti, e mentre studiava non le veniva da pensare che quegli esami erano ben diversi da quelli che aveva preparato in passato, che se fossero andati bene avrebbe guadagnato qualcosa di più importante che un buon voto: un documento ufficiale d'ingresso nella vita adulta, nella vita pratica della gente che lavora per guadagnare e si sposa e ha dei figli.

Spense con cura la sigaretta nel portacenere che teneva nella mano sinistra, senza ancora scostarsi dalla finestra, anche se le era parso di sentire dei passi che potevano essere dell'ispettore, forti passi maschili nel corridoio ampio e vuoto della scuola, vuoto ormai di bambini ma in certo modo ancora pieno dell'eco del chiasso, delle grida e dello scalpiccio per le scale, di un residuo di odori infantili e adolescenti nell'aria che a lei pareva, nel respirarla, un'aria logora e stanca, logora come i banchi, i libri o i gabinetti, e stanca come loro, gli insegnanti, così esausti alla fine della giornata, soprattutto in confronto con l'incontenibile energia degli alunni. Tutti i pomeriggi, a quell'ora, quando si disponeva a uscire attraversando i corridoi immersi nel buio e scendendo le scale deserte, sentiva dentro di sé una stanchezza graduale che non era propriamente fisica, e nemmeno del tutto morale, una mescolanza di antico sfinimento e di intimo scoraggiamento che in generale durava finché rientrava in casa, dove ora, da alcuni mesi, viveva sola. Sensibile alla qualità delle cose che la circondavano, le pareva che la sua stanchezza fosse paragonabile al logorio degli oggetti che vedeva a scuola e che toccava, tutti sottoposti a un lento deterioramento, come l'erosione del mare, a una specie di involontaria e accettata trascuratezza della quale solo lei sembrava rendersi conto. Si era girata verso la porta della sala professori, immaginando che sarebbe apparso l'ispettore, ma i passi proseguirono, allontanandosi, e la leggera delusione, quella punta d'irritazione nel dover ancora aspettare, le fece vedere con maggiore lucidità il luogo in cui aveva trascorso tante ore morte della sua vita, dove aveva assistito a innumerevoli riunioni, consigli, cospirazioni, confabulazioni, tragedie meschine e segrete, dove era arrivata con un insieme di attesa, timore e speranza più di quindici anni prima, quando era una donna molto giovane e portava nel ventre, senza saperlo, l'embrione di una vita umana. Vide la volgarità opprimente che nemmeno lei era capace di notare sempre con tanta precisione, gli orrendi quadri di pagliacci e vasi di fiori, dipinti molti anni prima dagli alunni nell'ora che adesso si chiamava di educazione artistica, e mai staccati dalle pareti, la fotografia incorniciata e scolorita dei regnanti che si trovava già lì la prima volta che era entrata, i

calendari pubblicitari di una cartoleria, gli scaffali con vecchi libri di testo e fascicoli di esami o di pratiche, la macchina per scrivere che non era ancora stata eliminata dalla recente apparizione di un computer, proprio come la fotocopiatrice non aveva del tutto sostituito la carta carbone. Posacenere di plastica gialla con il marchio della Cinzano o della Ricard, manifesti superati della Settimana Santa: ogni cosa un insulto personale, una testimonianza del trascorrere traditore del tempo, proprio come il mal di schiena, le rughe agli angoli degli occhi e il grasso sotto la pelle dei fianchi e delle cosce, un insulto e, sotto sotto, la volontà che vacilla, la resa e la rassegnazione al tedio e all'invecchiamento.

Nello specchietto del portacipria esaminò la luminosità degli occhi e l'ombretto sulle palpebre, e mentre si passava il rossetto sulle labbra notò nelle pupille un'espressione di sfida: cosa stai facendo qui, disse, nel senso in cui se l'era già chiesto altre volte, cioè cosa stava facendo in quella città a cui più niente e nessuno la legava, ma all'improvviso, quando altri passi si avvicinarono alla sala professori, la domanda acquistò un'esattezza e un'urgenza dalla quale non riuscì a difendersi, cosa faceva a quell'ora e in quel luogo, aspettando qualcuno che era molto in ritardo e al quale non aveva mai pensato come a una persona reale, bensì come a una figura astratta, l'incarnazione di un dovere, la polizia, l'ispettore che indagava sull'assassinio di Fatima: aveva parlato con lui una volta sola, o meglio aveva risposto alle sue domande e lo aveva guardato mentre la ascoltava, aveva avvertito la sua indubbia condizione di forestiero, che in quella città tanto chiusa era immediatamente evidente, e con la quale automaticamente lei si identificava, aveva osservato il suo modo di vestire, anch'esso estraneo alla città, perché indossava abiti e scarpe tipiche di regioni abituate a combattere l'inverno e le piogge ininterrotte, una giacca a vento molto pesante, foderata, di tessuto impermeabile da usarsi nelle intemperie e nel vento marino, un paio di scarpe solide e austere adatte a camminare nei boschi. E adesso eccola lì a ritoccarsi l'ombretto e le labbra mentre aspettava quello sconosciuto, non perché le paresse attraente, ma perché era forestiero e non aveva l'aria di integrarsi facilmente, ciò che lo faceva vagamente somigliare a lei.

Nel corso di una conversazione in sala professori aveva sentito dire che l'ispettore era appena arrivato e qualcuno, abbassando la voce, aveva aggiunto di sapere da fonte sicura che lo avevano trasferito d'urgenza dai Paesi Baschi e che l'averlo destinato a una città così piccola forse era una punizione. Ma lei non partecipava volentieri a quelle conversazioni, sia per-

ché l'orrore e la sofferenza suscitati dall'assassinio della bambina erano troppo personali per accettare la degradazione morbosa dei pettegolezzi e delle malignità, sia perché provava un fortissimo impulso a sbarazzarsi di tutti i legami quotidiani con la scuola e con la città, un'urgenza di cominciare a preparare la partenza, di chiedere il trasferimento e concedere a se stessa il privilegio di fuggire prima di andarsene, quella condizione dello spirito che un tempo la riempiva di gioia alla vigilia di un viaggio, all'inizio del tipo di vita che aveva intrapreso a ventidue anni, con il suo titolo di maestra e la sua fede di sposa novella, con un figlio ancora segreto che le cresceva nel ventre come un organismo primitivo.

Si era data una scadenza definitiva, una tregua che non avrebbe più rinnovato, come aveva fatto altre volte, per tanti anni, all'inizio dei corsi, nei giorni ancora caldi di metà settembre, quando arrivava a scuola e trovava ad accoglierla l'odore caratteristico che aveva lasciato a fine giugno, odore di gesso e di sudore infantile, e con quello le aule e i corridoi, un po' più vecchi e abbandonati, i cortili nei quali avrebbe passato tante altre mattine sorvegliando la ricreazione dei più piccoli e dei più grandi, ormai più alti di lei, e perfino degli alunni delle ultime classi, quasi degli sconosciuti, anche se anni prima lei stessa gli aveva insegnato a leggere e a soffiarsi il naso, giovani che ora si allenavano alla brutalità, scendendo le scale come cavalli al galoppo e spintonando i più piccoli, i quali naturalmente anni dopo avrebbero fatto lo stesso, convertendosi in adolescenti ombrosi, con i foruncoli e i primi peli in faccia, i pantaloni sformati, le magliette ampie e cadenti e le scarpe da ginnastica nere, identici agli adolescenti dei telefilm americani, dondolandosi come loro nel camminare, alcuni, i più audaci, con berretti da baseball girati all'indietro, gomma da masticare in bocca, gambe divaricate, seduti scompostamente nel banco, proprio come avevano visto in televisione.

Aveva promesso a se stessa che sarebbe stato il suo ultimo anno d'insegnamento in quella città, che avrebbe tentato di smuovere antiche conoscenze per ottenere il trasferimento a Madrid, ma il primo giorno di scuola, in sala professori, mentre ripeteva le stesse cose con gli stessi colleghi dell'anno prima, un po' più vecchi ma ancora abbronzati, pensò che non avrebbe sopportato altri nove mesi in quella scuola e in quella città, dove aveva la sensazione di aver vissuto invano tanti anni, senza ottenere nulla in cambio del tempo che lei le aveva dato, quasi metà della sua vita, e l'intera vita adulta, perché aveva terminato presto gli studi e, ottenuto il Magi-

stero, aveva vinto il concorso. Invece di chiedere una cattedra vicino a Madrid assecondò, più per docilità che per entusiasmo, la proposta del fidanzato che voleva stabilirsi nella città in cui era nato, dove c'erano tante cose da fare, sosteneva, aperto e ambizioso, pieno di progetti e di principi, di opinioni ferme e assolute su ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, sulla coppia e la famiglia, sulla paternità e gli affari. Su ogni aspetto della vita, della storia, della politica, della morale, lui aveva sempre un'idea categorica e incontestabile, anche naturalmente per quanto riguardava lei, che era diventata maestra un po' per caso e aveva un'anima troppo pragmatica per far sue le astrazioni e i precetti pedagogici che tanto gli piacevano, e che intendeva applicare con medesimo slancio alla scuola e all'educazione dei figli, quando li avessero avuti, quando entrambi fossero stati pronti, giacché non era da lui affidare nulla al caso o all'improvvisazione, all'impulsività, come diceva, e questo carattere coscienzioso e meticoloso la faceva sentire frivola, le ispirava qualcosa di simile a un senso di colpa, un timore di non essere all'altezza delle sue solide convinzioni, come non si considerava all'altezza della sua intelligenza.

Avrebbe voluto sposarsi, se non in lungo, almeno in bianco, con la gonna corta, tacchi alti e calze di seta, e in fondo non le sarebbe dispiaciuto sposarsi in chiesa, ma naturalmente non disse nulla di tutto ciò a lui, che aveva idee chiare e rigide sulla cerimonia, e quando suo padre o sua madre azzardarono un tentativo di protesta, si arrabbiò con loro e si schierò aggressivamente dalla parte del futuro marito, come se, nel difenderlo tanto gelosamente, stesse difendendo la sua indipendenza e dissipando i suoi dubbi più nascosti. Così si sposarono davanti a un giudice di pace, che mostrava ostentatamente di non credere nel valore di quella cerimonia e che fece l'impetuosa imitazione di un sermone. Subito dopo, smarriti e scoraggiati dalla brevità del tutto, uscirono in strada sospinti da un funzionario, perché erano molte le coppie e i gruppi di invitati che stavano aspettando, donne grasse con cappelli di paglia che ridevano sguaiatamente tirando manciate di riso, tutto con un'irrequietezza da ambulatorio della mutua, con una fretta e una sbrigatività che a lei diedero un'invincibile angoscia, un violento desiderio di chiudersi a piangere proprio lì, nei bagni del municipio, dove le pubblicazioni erano scritte a biro su un foglio di carta affisso alla porta con del nastro adesivo.

Ora, a trentasette anni, scopriva cose che avevano pesato molto nella sua vita senza che lei le avesse comprese o accettate, e molte volte neppure

avvertite, per esempio il modo in cui influivano su di lei certi dettagli, la bruttezza o la bellezza dei luoghi o degli oggetti che la circondavano, la tristezza che le provocarono quei fogli scritti a biro e malamente affissi alla porta, l'accettazione incondizionata e inconsapevole dei peggiori orrori insita nella rinuncia a certi particolari, nella sciatteria delle cose quotidiane: in inverno, durante l'intervallo, alcune maestre sorbivano un bicchiere di cioccolata con dei biscotti che si portavano da casa avvolti in carta di alluminio, si coprivano con le falde della tovaglia per conservare il calore della stufa elettrica posta sotto il tavolo, e intingevano i biscotti nella cioccolata, e questo le ispirava un senso di desolazione certo ridicola, ma forte, simile a quella che aveva provato dopo le nozze nello scoprire le piccole cose dell'intimità coniugale, nel notare, per esempio, che suo marito non tirava mai l'acqua dopo aver orinato, uno sconforto che difficilmente avrebbe potuto confidare a qualcuno e che la faceva sentire un po' colpevole, quasi accusandosi di frivolezza davanti all'austera rettitudine di suo marito.

Lui aveva voluto portarla nella sua città, dove pensava di fare il vasaio nel laboratorio ereditato dal padre, ma molto presto l'aveva lasciata sola con il bambino che era nato alla fine del suo primo periodo d'insegnamento e che non aveva ancora compiuto tre anni quando lui se n'era andato, fiero e torturato come sempre, spiegando tutto con quella temibile volontà di essere sinceri che ignora ogni delicatezza. La nuova vita di colpo era un'altra vita, una tenebra fatta di solitudine e lavoro, di beffa per essere stata lasciata e timori di possibili ritorni, angosce di intere notti sola con il bambino ammalato, e di lunghi minuti la mattina, in attesa della ragazza che doveva accudirlo, di uscite precipitose da una riunione a scuola per andare a prendere il bambino al nido, o per portarlo al pronto soccorso alle quattro di mattina, perché sembrava che soffocasse nella culla e la febbre non scendeva.

E ora, se di qualcosa aveva nostalgia, non era della sua giovinezza né dei suoi sogni di allora, di ciò che si era spezzato per sempre quando la vita matrimoniale era finita - un candore generalmente non accettabile in un adulto, una predisposizione all'ingenuità e alla fiducia che non avrebbe mai più recuperato. Aveva nostalgia della sensazione di novità, di un sentimento di vita aperta e appena cominciata, sia nella tenerezza che nel dolore, nella gioia e nella paura: quando giunse in città il mondo non era rovinato come adesso, né prevedibile, né poteva essere gestito e reso tollerabile con l'inganno e l'astuzia. Le cose nascevano e cambiavano da un giorno all'altro, l'arrivo del primo inverno in quella città e nelle stanze del primo appar-

tamento che affittarono fu l'inizio allettante di una nuova stagione, di una vita che odorava di cose appena fatte, di camere appena imbiancate, di legno fresco, un profumo che cominciò a notare allora, quando tornava da scuola, e che considerò una caratteristica e al tempo stesso un simbolo della nuova vita.

Nulla pesava su di loro, nulla era certo e tanto meno definitivo, avevano realizzato degli scaffali con assi e mattoni, per comodino usavano due vecchie seggiole che lei s'era portata da scuola, imparavano a cucinare con il libro di Simone Ortega, sebbene lui non avesse mai avuto pazienza né palato per i manicaretti che a lei piacevano, e così le stanze, che secondo l'ora del giorno avevano usi completamente diversi; potevano rimanere fino al mattino a discutere e a fumare con gli amici (soprattutto Ferreras e la sua fidanzata di allora, la gattamorta dai capelli sporchi e piatta come una tavola, avrebbe pensato dopo, con un risentimento tardivo e del tutto inutile), o alzarsi alle tre di domenica e fare l'amore in cucina con un trasporto inedito, o passare un intero pomeriggio a difendersi dal freddo rintanati nel letto a leggere un libro nella luce grigia dell'inverno.

Con il primo stipendio pagò la prima rata di un grande impianto stereo, forse l'unico oggetto di valore che aveva in casa, tutto pieno di pulsanti argentati e di lancette che oscillavano come quelle dei sismografi, in quei tempi precedenti alla tecnologia digitale. Avevano pochi dischi, i *Carmina Burana* che a lui piacevano molto - si entusiasmava e gesticolava come se cantasse nel coro o dirigesse l'orchestra - un album doppio dei Beatles e un po' di musica sudamericana non ancora caduta in discredito. Ma c'era un disco che a lei piaceva più di tutti e che ancora adesso sa a memoria, anche se è tanto che non lo ascolta, una selezione di canzoni di Joan Manuel Serrat che metteva quando lui era fuori, non perché la criticasse, ma perché sorrideva con una certa sufficienza, uno di quei tratti che riassumono un carattere e mettono sul chi va là, un sorriso di superiorità, di pazienza, d'inossidabile vocazione pedagogica. Di questo disco a lei piaceva soprattutto una canzone, *Tempo di pioggia*: le sembrava che parlasse proprio di quell'autunno, quello dei ventidue anni e dell'inizio di tutto, un autunno lento, di cieli limpidi la mattina e crepuscoli carichi di nuvole e vento, quando la cosa più dolce era entrare la sera nel letto e sentire le lenzuola già tiepide che sfioravano la pelle, libera finalmente del sudore dell'estate, più sensibile, rinata, con un eccesso di sensibilità che lei ancora non attribuiva alla gravidanza, a quel soffio di vita che le cresceva nel ventre. Pomeriggi di pioggia in cui il sole tornava quando già si aspettava la sera, dopo l'ingan-

nevole oscurità delle nubi: guardava dalla finestra, ancora senza tende, la pioggia che risplendeva nel sole obliquo della sera, e nel girarsi verso l'interno della stanza quasi vuota, le pareva di vedere il luogo della canzone:

È tempo di pioggia,
da vivere di bacio in bacio
tra pareti di gesso
e lasciar scorrere i giorni...

La canzone sembrava scritta per lei, per quel settembre e per quella sera, quando non sapeva ancora che avrebbe avuto un figlio alla fine della primavera, stagione inaugurale della sua maternità come l'autunno era stato la sua stagione di ingresso nel lavoro e nella vita matrimoniale. *È tempo di pioggia*, continuava ad ascoltare, e cantava anche, piano piano, *tempo di amarsi sottovoce.*

Separata, non le era rimasta nemmeno una particolare nostalgia sessuale: conservava nel cuore una patina di tenerezza che preferiva non ricordare nei dettagli, ma non sentiva la mancanza di quello che era stato suo marito, trovava sgradevole pensare all'eventualità di andare a letto con lui, o la fugace apparizione nel subconscio di qualche scena di sesso di dieci o quindici anni prima. Gradualmente, mentre vinceva l'orrore e l'umiliazione dell'abbandono, comprese che lui non era stato un amante memorabile, nemmeno nei primi tempi, nel primo autunno della nuova vita, nella città per lei nuova. Solo di una cosa aveva nostalgia: la sensazione calda, incredula, segreta all'inizio, di sentirsi incinta, era la novità che riassumeva ed esaltava le altre, che le avvolgeva in una dolcezza nuova, mai provata fino allora, e certamente del tutto personale, perché non doveva nemmeno dividerla fino in fondo con suo marito. Era una dolcezza che non poteva essere condivisa con nessuno, se non con la creatura che sarebbe nata di lì a sette mesi, una felicità che nulla smorzava e che non diminuiva né si logorava con il trascorrere del tempo, nemmeno quando ormai ne erano tutti al corrente.

«Ma all'improvviso lui disse che non voleva il bambino» raccontò una sera all'ispettore, un paio di mesi dopo l'incontro in sala professori, quando si era già abituata a parlargli senza che lui le facesse domande o le parlasse di sé, offrendole semplicemente un'attenzione cortese e taciturna. «Disse che era troppo presto, che rompeva i nostri piani. Che nessuno dei due era emotivamente maturo per il ruolo di genitore. Le parole di allora. Le parole che sembrano giuste e vere, finché capisci che vengono e vanno come le

canzoni dell'estate.»

Non provava più nemmeno nostalgia per suo figlio, che se n'era andato alla fine dell'anno scolastico precedente, quello che Fatima aveva concluso con i voti migliori di tutta la classe, seria e sorridente nel riceverli, felice, vergognosa della propria bravura, per uno scrupolo di timidezza o di pudore. Suo figlio aveva quattordici anni, era alto un metro e novanta e si radeva tutti i giorni, lasciando sempre il rasoio sporco e il barattolo di schiuma da barba aperto sul lavandino. Non puliva il water dopo aver orinato e in genere dimenticava di tirare lo sciacquone. Che ora non vivesse più con lei era un sollievo inconfessabile anche se, naturalmente, c'era anche un po' di senso di colpa. Non sentiva la mancanza di quel ragazzo che aveva scelto temporaneamente di andare a vivere con suo padre, lasciandola per la seconda volta sola in una città che non era la sua. Però sentiva una nostalgia molto intensa del bambino che era stato, da quando lo aveva sentito per la prima volta muoversi nel ventre fino ai suoi nove o dieci anni, e ora si rendeva conto che nella sua nostalgia c'era una parte di lutto perché quell'età era la stessa in cui la morte aveva imprigionato Fatima per sempre. Non c'era differenza, il legame di sangue non contava nulla. Morta la bambina, guardava i suoi compiti e il suo banco vuoto con un senso profondo di privazione, come se anche a lei avessero strappato una figlia.

Era così assorta che lo squillo del telefono la fece sobbalzare come se fosse la sveglia. Svogliatamente, come chi è stato destato di soprassalto, sollevò il ricevitore, domandò chi fosse e sul momento non riconobbe la voce dell'ispettore. Era successo qualcosa, le disse, gli era impossibile venire alla scuola, forse lei avrebbe potuto recarsi nel suo ufficio, a un'ora qualunque del pomeriggio, lui sarebbe rimasto ad aspettarla.

9

Beveva l'ultimo goccio di caffè, ristretto e troppo forte, che gli lasciava in bocca un sapore amaro, poi girava il cucchiaino sul fondo della tazza e lo tirava fuori pieno di zucchero liquido, scuro come caramello, e lo assaporava con un godimento infantile, seduto al tavolo del primo giorno che il cameriere tacitamente gli riservava, un tavolino vicino alla vetrata che dava sui portici e sulla piazza, e che gli permetteva di vedere comodamente fuori sorvegliando al tempo stesso l'entrata della sala da pranzo. Gli avevano insegnato che non si deve mai dare le spalle alla porta e che in un luogo pubblico è meglio vedere subito chi entra. Può anche succedere di

stare al bar o in un ristorante come il Monterrey, sempre allo stesso tavolo a mangiare da solo guardando il telegiornale, quando all'improvviso arriva un tizio dall'aspetto normale, jeans, scarpe da ginnastica, giaccone o impermeabile, che porta la mano alla cintola, di colpo stende il braccio e ti appoggia la canna della pistola alla nuca facendo fuoco, e la tovaglia a quadretti o di robusta carta bianca si riempie di sangue e di materia cerebrale. Qualche secondo dopo il tizio se n'è andato, sicuro di sé, con calma, brandendo la pistola come un avvertimento, mentre la voce del telegiornale continua con lo stesso tono, e nessuno osa ancora avvicinarsi al tavolo dove la testa sfracellata di un uomo giace su una pietanza non ancora terminata.

Ciò a cui l'ispettore faceva più fatica ad abituarsi era l'assenza della paura. Aveva vissuto e respirato la paura per troppo tempo, se l'era dosata da solo come un vaccino, una dose di veleno necessaria per raggiungere una certa immunità, e ora che non ne aveva più bisogno la paura era ancora dentro di lui, sempre, un'abitudine troppo radicata per liberarsene nel giro di qualche giorno o settimana, nei pochi mesi in cui aveva lasciato Bilbao. Continuava a prendere precauzioni ormai inutili: guardare la strada dalla finestra appena alzato, cercando una presenza inusuale, un'automobile o una persona mai vista da quelle parti, memorizzare le targhe, cambiare il tragitto da casa al commissariato, girarsi spesso per controllare di non essere seguito, guardare sotto la macchina prima di salirvi. E sebbene la usasse ormai molto poco, ogni volta che girava la chiave nel cruscotto provava un attimo di sospensione, una frazione istantanea di panico. Altri erano stati uccisi da quel semplice gesto, e si chiedeva sempre se avevano avuto il tempo di rendersene conto, se avevano avuto il tempo di intuire che stavano per morire, che in pochi decimi di secondo sarebbero stati scagliati chissà dove, fatti a pezzi in un groviglio di metallo, brandelli di tessuto umano e di abiti, plastica bruciata, fumo denso e soffocante, finestre rotte alle quali in un primo momento non si affaccia nessuno, meglio non guardare, non sapere.

Forse no, pensava, era possibile che non arrivassero a rendersene conto, che distratti da qualcosa venissero annientati instantaneamente dalla morte, un piccolo gesto e una frazione di secondo costituivano la sola distanza tra vivere ed essere morti, tra salire in macchina pensando fa freddo, o sono in ritardo, o che brutta partita quella di ieri sera, e in un attimo non essere più nulla, nulla di vivo e riconoscibilmente umano, frammenti e brandelli di carne, di vestiti e di viscere, sangue e materia cerebrale sulla tappezzeria,

sul cruscotto di una macchina sventrata da un'esplosione, in una via piombata nel silenzio dopo il fracasso dei vetri, un silenzio come prima dell'alba, con qualche volto timoroso che sbircia da una finestra in alto.

Le poche lettere che riceveva gli facevano pensare a quelli che perdono le mani o gli occhi nell'aprire una busta o un pacco che non hanno nulla di sospetto. Meglio una morte istantanea all'orrore della cecità, della mutilazione, della sedia a rotelle e di un orribile apparecchio ortopedico: ma no, non si augurava nemmeno quel tipo di morte, se volevano eliminarlo e non aveva la possibilità di sfuggire, meglio che lo facessero fuori rapidamente ma dandogli il tempo di capire e accettare che stava per morire. Fatima aveva avuto diverse ore di lento supplizio per capire ciò che stava per succederle, ma forse la paura l'aveva ipnotizzata fino a calarle un velo sulla coscienza; negli ultimi istanti non aveva sofferto, secondo il rapporto di Ferreras, l'asfissia aveva agito come un anestetico.

Lo stava aspettando. Gli aveva dato appuntamento nel suo ufficio, ma adesso non aveva voglia di alzarsi e uscire nel vento, sotto la pioggia, e si concesse qualche minuto di tregua: non erano ancora suonate le quattro all'orologio della torre. Nel finire il caffè, ricordò senza nostalgia, ma con un po' di dispiacere, i discorsi del dopo pranzo di altri tempi, le sigarette e i bicchieri di whisky, quel senso di determinazione, lucidità e coraggio che gli dava l'alcol. Pensava al bere come a un luogo lontano che aveva abbandonato, ma non poteva dire con certezza se ne era fuggito o se l'avevano cacciato.

Alle quattro e mezzo in punto vide dalla finestra che Ferreras arrivava in piazza con la sua moto e la parcheggiava sul marciapiede di fronte al commissariato, protetto dal casco e dall'ampia giacca di fustagno come da un'armatura, reggendo energicamente la sua grande cartella, lisa e ridondante di pieghe e di fibbie. Si tolse il casco mentre si avvicinava alla guardia sul portone, e l'ispettore lo vide gesticolare, indovinando con una frazione di anticipo la risposta negativa della guardia, che indicava i portici del Monterrey sull'altro lato della piazza. All'ispettore piaceva vedere la gente da lontano, da un luogo più alto e protetto, come quando aveva dovuto sorvegliare un tale per un lungo periodo, e aveva finito per acquistare una specie di familiarità con gli andirivieni e le abitudini di quello sconosciuto, tanto che poi, se lo vedeva da vicino, non riusciva più a identificarlo come l'oggetto dei suoi pedinamenti. Da lontano l'identità si diluiva, non era difficile vedere le persone come figure di una rappresentazione in scala

che si muovevano per strade ridotte alle proporzioni di un teatrino, entrando in case che in realtà avevano facciate di cartone nelle quali si ritagliavano le finestre, illuminate da una lampada o una candela dietro il fondale.

Così vedeva la piazza in quel momento, nella tranquillità del dopo pranzo, la statua al centro come un soldatino di piombo, i ligustri troppo arrotondati, la torre dell'orologio e i tetti con un colore di cartone vecchio, ora imbevuto di pioggia, sullo sfondo di un cielo scuro dove le nubi correvano veloci, come in un diorama difettoso. Ferreras lasciò la moto davanti al commissariato e l'ispettore lo vide attraversare in direzione dei portici del Monterrey, calcolando, come in una partita a scacchi, tutti i suoi prossimi movimenti, il momento esatto in cui lo avrebbe visto apparire sulla porta della sala, con il casco in una mano e la cartella nell'altra, e il respiro affannoso per la fretta o l'eccitazione con cui aveva attraversato la piazza e salito le scale del ristorante.

Ferreras tardò un attimo a vederlo, benché a quell'ora non rimanesse quasi nessuno: chi aspetta ha sempre un vantaggio su chi arriva, i decimi di secondo che quest'ultimo impiega a mettere a fuoco gli oggetti e i presenti. Ferreras sembrava tutto meno che un medico legale, e non solo per il giaccone, gli stivali e il casco: aveva piuttosto l'aria di un fotografo di successo, di un inviato speciale in una regione pericolosa e impervia. Aveva il volto abbronzato, come se fosse appena rientrato da una guerra ai tropici, portando con sé qualcosa di grande importanza, un messaggio o un trofeo contenuto nella cartella, non meno maltrattata del suo giaccone, con fibbie e pieghe, come la valigia di un esploratore. La sua presenza suscitava un'immagine di paesaggi fangosi, pericoli e temerarietà. Ma quando lavorava all'obitorio e indossava il camice bianco, tornava di colpo a essere un medico, un medico molto serio e coscienzioso, che dava meticolose spiegazioni e si faceva in quattro per renderle comprensibili, a volte perfino con un eccesso di pedagogia e d'indulgenza. Era stato lui a scattare le fotografie del cadavere di Fatima. Aprì laboriosamente le molte fibbie della sua cartella e mise una grande busta bianca sul tavolo, ancora coperto dalla tovaglia. Da vicino si notava che la pelle abbronzata del volto aveva una sfumatura terrosa, e che i suoi occhi erano rossi e dilatati. Chiamò il cameriere e chiese un cognac.

«Lei non ne vuole?»

L'ispettore scosse la testa indicando la tazza di caffè. Ferreras osservò le tre bottiglie vuote di Coca-Cola sul tavolo.

«Beve solo caffè e Coca-Cola? Ecco perché ha la faccia di uno che non

dorme mai.»

«Anche lei non sembra aver dormito molto.»

«Ma io ho sempre i nervi a fior di pelle, sono sempre agitato, come se fossi drogato.» Nella parlata di Ferreras, come nel suo modo di vestire, c'era sempre una punta d'ironia, una dose di parodia voluta, forse richiesta da quella sua aria di giovinezza e di efficienza, insieme agli abiti che indossava e all'inseparabile motocicletta. «Ho finito di scrivere questa roba stamattina alle otto, non riuscivo più nemmeno a vedere i tasti del computer.»

Il cameriere portò il cognac e Ferreras ne scolò la metà in un sorso. Nell'aria rimase un secco odore di alcol. L'ispettore chiese una Coca-Cola. Ferreras si passò una mano sul viso, poi fece scorrere le dita fra i capelli grigi e folti in un gesto involontario di sfinimento.

«Volevo consegnare oggi al giudice il referto dell'autopsia» disse. «Questa copia è per lei.»

Stava per bere un altro sorso di cognac ma attese che il cameriere portasse la Coca-Cola, e quando l'ispettore la versò nel bicchiere pieno di ghiaccio fece un accenno scherzoso di brindisi. Le persone riservate lo innervosivano, gli davano una sgradevole sensazione di inferiorità. A lui costava molto starsene zitto, e pensava rassegnato che la sua parlantina lo mettesse sempre in condizioni di svantaggio. Proprio adesso, per esempio, l'ispettore lo guardava silenzioso sorseggiando la sua Coca-Cola, e per quanto avesse sicuramente una gran fretta di conoscere i risultati dell'autopsia, non si mostrava impaziente: era lui, Ferreras, il più nervoso, lui che sapeva già tutto, a non potersi trattenere. Pensò in seguito, dopo aver avuto modo di conoscerlo meglio, che la tensione dell'ispettore non era inferiore alla sua, ma era frutto di una coscienza molto più chiusa in se stessa, come un luogo dove l'ispettore stava sempre solo, una casa dove non riceveva visite da nessuno.

«Non l'ha violentata» sbottò Ferreras finendo il cognac. «Non è venuto, quel disgraziato. Non c'è traccia di sperma, fuori o dentro di lei. Le ha lacerato la vagina, questo sì. Con le dita, certamente. Aveva un pelo pubico in gola.»

«E il sangue?»

«Quasi tutto dell'uomo, a parte quello dell'emorragia vaginale, che però non le ha macchiato i vestiti perché era già nuda.»

«È lo stesso sangue che c'era nell'ascensore?»

«Identico. Gruppo zero. Dev'essersi tagliato con qualcosa.»

«E se fosse stata la bambina a morderlo?»

«Non credo. Non ci sono segni di resistenza, né tracce di pelle dell'aggressore sotto le unghie, né capelli strappati. Se l'avesse morso avremmo trovato qualche residuo sui denti di Fatima, e naturalmente del sangue.»

Ma nell'ascensore il sangue c'era, un'impronta rossa vicino ai comandi, e anche sulla ringhiera e sul muro, quasi un'impronta completa della mano, come quelle mani blu che si vedono sulla facciata di certe case nei villaggi del Marocco, disse Ferreras, che con la sua aria da grande esploratore si era spinto solamente nel nord Africa, ai tempi in cui si viaggiava in cerca di hascisc. Quindi l'assassino non l'aveva assalita in strada ma nell'ascensore, quando Fatima era tornata dalla cartoleria. Probabilmente la vide entrare nel portone e si infilò dietro di lei. L'ascensore cominciò a salire, la bambina rimase zitta in quello spazio ristretto, con la sua scatola di pastelli e il suo cartoncino sotto il braccio, e lui fece un gesto che lei non comprese, senza metterla ancora in allarme: allungò la mano e schiacciò il pulsante di arresto. Ma stava già sanguinando. Con cosa si sarà ferito, disse l'ispettore, in che modo, e vide la macchia di quella mano sulla spalla della tuta di Fatima, il segno delle cinque dita, come in un calco di impronte digitali, la mano insanguinata che si conficca nella clavicola e sulla spalla della bambina, stringendo le ossa fragili, per poi strappare, lacerare.

«Avrà tentato di penetrarla e non c'è riuscito» disse Ferreras, con il tono più neutro possibile, ma senza poter dominare il nervosismo, passandosi continuamente la mano sui capelli ricci e osservando la calma dell'ispettore nel bere la sua quarta Coca-Cola. «A volte succede a quelli come lui. Allora l'avrà costretta a un rapporto orale. Ha usato il coltello, la bambina aveva un taglio evidentissimo sul collo. Ma si è controllato: le ha inferto una ferita di meno di un millimetro.»

Nessuno dei due voleva pensare veramente a ciò che diceva. Verificavano i dettagli, ma evitavano di immaginare le circostanze che rivelavano, l'orrore contenuto in ciascuno di essi. La mano insanguinata, le due dita che avevano lasciato segni indelebili sul collo, la lacerazione del sesso infantile, il pelo pubico, nero e arricciato, incollato all'interno della gola. L'ispettore non voleva pensare a quello che avevano visto gli occhi chiari e penetranti di Ferreras sul tavolo delle autopsie, quello che avevano toccato le sue mani grandi e scure, mani forse d'esploratore, non di medico. Pensò a una strana confraternita della quale lui e Ferreras erano membri, ma alla quale non apparteneva volentieri: avevano in comune un segreto e un ricordo con l'uomo che aveva assassinato Fatima. Proprio come gli occhi di Ferreras, ora arrossati e gonfi per la mancanza di sonno, e per l'orrore che

avevano visto, quelli dell'assassino dovevano avere un'espressione impenetrabile, dovevano conservare nel fondo della pupilla, come il bagliore di un flash, il volto che l'ispettore non poteva dimenticare e che era stato fissato nelle foto, il volto che nemmeno ai genitori di Fatima era stato permesso di vedere.

«E va in giro tra la gente» disse l'ispettore indicando i passanti nella piazza, gente in impermeabile al riparo degli ombrelli, china sotto la pioggia, impiegati che tornavano in ufficio o nei negozi dopo aver pranzato ed essersi appisolati un momento sul divano, una donna con un passeggino coperto da un telo di plastica, un vecchio con sciarpa e cappello che gettava chicchi di grano o briciole di pane sul selciato, richiamando i colombi che in uno strepito d'ali abbandonavano i ligustri e le spalle arrugginite della statua del generale. «Va in giro tra noi, quello schifoso, bello tranquillo, sicuro che non riusciremo a catturarlo.»

«Abbiamo le sue impronte» disse Ferreras, nervoso e adirato, sporgendosi in avanti e scostando le bottiglie di Coca-Cola per lasciare spazio ai fogli dattiloscritti del referto. «Abbiamo il suo sangue, la sua saliva, i suoi capelli, la sua pelle, l'impronta delle sue scarpe, e sto aspettando che mi mandino da Madrid il suo Dna. Non è possibile, e lei lo sa benissimo, ispettore, andare in giro senza lasciare nessuna traccia; anche soltanto grazie a quel pelo possiamo identificarlo. È fantastico, si rende conto? In un pelo, in una limatura di unghie, in una goccia di saliva, c'è tutta la nostra vita, più informazioni di quante ne contenga la biblioteca più grande del mondo, tutto ciò che è un uomo, quello che sa e quello che non sa di se stesso, la sua origine e il suo destino, la malattia di cui morirà.»

Ma niente di questo mi serve adesso, pensava l'ispettore, assentendo dalla distanza impenetrabile in cui Ferreras lo vedeva e ricordando le parole di padre Orduña, cerca i suoi occhi, il suo volto tra la gente, non il codice genetico né il gruppo sanguigno, e nemmeno le impronte digitali, che non servono a nulla perché di sicuro non è schedato; cerca i suoi occhi, il suo volto, lo specchio della sua anima, lo specchio più torbido in cui nessuno in città può guardarsi, con il cadavere congelato e ricucito di Fatima non ancora sottoterra ma in un frigorifero di alluminio, mentre la pioggia torna a cadere come un risarcimento degli inverni passati, e le nubi sono così basse e scure che già alcune finestre si sono illuminate sulla piazza, insieme ai neon degli uffici, dei negozi e delle stanze del commissariato.

C'è qualcuno che esce adesso, clandestino e anonimo, un giovane di poco più di vent'anni, con i capelli neri e ricci, forte, con il sangue gruppo ze-

ro che gli scorre nelle vene, le mani grandi dalle dita tozze e robuste, le cui impronte sono nitidamente riprodotte negli archivi della polizia, così come sono riprodotte le orme di scarpe numero quaranta che forse indossa in questo momento, una conferma del fatto che non può essere tanto alto, poco più di uno e sessanta, assicura Ferreras facendo un gesto plateale con le mani, come se stesso modellando nel vuoto una forma di gesso; uno che fuma sigarette Fortuna e che deve avere le dita gialle di nicotina, visto il numero di mozziconi che ha lasciato per terra, filtri segnati dai suoi denti, macchiati e inumiditi dalla sua saliva, nella quale c'è traccia di alcol, uno che assomiglia a molti ma non può essere del tutto identico agli altri, ci sarà nella sua figura un tratto che lo denunci, uno solo, indiscutibile come il suo codice genetico, l'espressione del viso, la luminosità degli occhi, ma quel volto è uno spazio vuoto, un volto cancellato o annullato. Qualcuno cammina in questo momento per la città e forse attraversa a passi furtivi la piazza dove l'ispettore e Ferreras osservano il precoce imbrunire, uno che ha mani e scarpe e peli e impronte digitali e un pacchetto di Fortuna e forse un coltello, ma non può essere identificato né riconosciuto perché non ha ancora una faccia, nemmeno i tratti rudimentali e minacciosi di un identikit.

«Guardi chi sta arrivando.» Nel rivolgergli la parola Ferreras lo distolse dalle sue cupe elucubrazioni, come se volesse costringerlo ad aprire gli occhi, a risvegliarsi da un sogno: gli indicava una donna che stava attraversando la piazza di fianco alla statua, ma l'ispettore non riuscì a distinguerla perché in quel momento l'ombrello le copriva il volto. «Susana, Susanita Grey. Avrebbe dovuto conoscerla quando arrivò qui, non so più quanti anni fa.»

10

Con un cenno della testa il prete gli chiese di accompagnarlo, lo stesso gesto con cui in altri tempi dava i suoi ordini perentori, quelli per i quali non c'era bisogno di alzare la voce o di ricorrere alle mani. Piegò leggermente la testa e iniziò a camminare strascicando i piedi sulle piastrelle dei corridoi con una specie di agilità infantile, di tremula rapidità da uomo molto anziano.

Non ricordava nulla, sorprendentemente, non aveva la minima consapevolezza degli ambienti e dei locali che stavano attraversando, niente di ciò su cui padre Orduña richiamava la sua attenzione gli risvegliava un ricordo

o gli dava la sensazione di un'improvvisa riscoperta. Forse i corridoi gli rammentavano la clinica dove in quel momento sua moglie passeggiava monotonamente. Le camerate vuote, le grandi aule con le pedane coperte di polvere e le lavagne, appartenevano a un altro mondo, a un lontano passato che non gli sembrava più il suo. Da quel buco nero della memoria balzava fuori il volto di padre Orduña e quello di qualche altro prete o insegnante, come in quei ritratti che hanno uno sfondo neutro o astratto, un puro suggerimento di vuoto e di penombra. Non ricordava nemmeno volti o nomi dei suoi compagni: solamente file di teste basse e rasate in adunata o a messa, la macchia al sole dei grembiuli blu quando giocavano a calcio, la domenica mattina.

«Qui c'era l'aula di chimica, ti ricordi?»

«Non ricordo niente.»

Padre Orduña non faceva molto caso a quell'assenza di reazioni, nemmeno lui era un tipo facile ai sentimentalismi. Voleva fargli vedere una cosa, solo questo gli importava, con la determinazione ossessiva dei vecchi. Quarant'anni prima, popolato da centinaia di bambini con il grembiule blu, il collegio dei gesuiti era stato una costruzione imponente, un labirinto di grandi aule e corridoi semibui circondati da terreni incolti sui quali erano stati via via innalzati gli edifici bassi dei laboratori, la masseria e i campi da gioco. Poi una gran parte di quella proprietà era stata venduta a una società immobiliare e i laboratori con la masseria erano spariti, come i grembiuli azzurri e le teste pallide e rasate degli interni. Ora, disse padre Orduña, il collegio si era trasferito da un'altra parte, nell'estrema periferia della città, dove i terreni erano meno cari. Dell'antico collegio rimanevano solo la chiesa e l'edificio con le aule e le camerate degli interni, dove lui, il portiere e qualche vecchio dipendente, antico come lui, continuavano ad abitare: un giardiniere senza più piante da curare, la cuoca, le donne che facevano le pulizie nelle poche camere da letto in cui talvolta si fermava a dormire un gesuita di passaggio, o un ospite venuto per partecipare a una riunione o per tenere una conferenza.

«Tutto così grande, così smisurato» disse, col tono di un vecchio piagnucoloso. «Gli orti, i laboratori, i campi di calcio, la masseria. Ci ammazzavamo di lavoro i primi anni, e in città ci criticavano perché ci tiravamo su la tonaca e ci mettevamo a rimestare il cemento o a trasportare i mattoni in spalla insieme ai muratori. Erano diffidenti nei nostri riguardi, almeno un po', all'inizio. Allora nessuno riusciva a figurarsi un prete rosso. Sognavamo una società perfetta, come la Sacra Famiglia, come le prime comuni-

tà di cristiani: il lavoro, la religione, i buoni cibi, l'aria libera, i dormitori ventilati. Tutto ciò negli anni orribili, i peggiori, quando la gente cadeva per la strada morta di fame e sentivamo ancora scaricare di notte i cadaveri nei cimiteri. Ma noi avremmo costruito qui la Città di Dio, un'isola di carità e di lavoro. Per questo il padre rettore acconsentì alla proposta di accogliere come interni orfani di combattenti dell'altro schieramento, o figli di coloro che si trovavano in carcere. Volevamo dare ai figli dei poveri un mestiere dignitoso, e questo per molti anni abbiamo fatto, per quanto era nelle nostre forze; mi emoziono ancora nel ricordare l'odore del legno nel laboratorio di falegnameria, o i ragazzi con la tuta blu e gli attrezzi in quello di meccanica. E adesso, guarda: tutto vuoto, inutile nella sua grandezza, perfino la chiesa. Ma qualcosa abbiamo combinato, credo, malgrado la nostra ignoranza e il nostro essere digiuni di ideologie, non avevamo ancora aperto gli occhi alla giustizia ma già allora ci rendevamo conto che il vero regno di Dio è quello dei poveri. Adesso mi guardo intorno e non so più dove abbiamo trovato i soldi e l'energia per tirare su questa casa così grande. Quando vado da un punto all'altro mi mancano le forze e devo sedermi a riposare su un gradino. Non vedi questo corridoio che non finisce mai? Ricordi che quando pioveva non vi lasciavamo uscire in cortile e rimanevate nei corridoi per tutta la ricreazione? L'edificio rintronava delle vostre voci, suonavamo la campana e ci attaccavamo ai fischietti per farvi mettere in fila ma era inutile, non ascoltavate niente.»

La voce di padre Orduña risuonava in un silenzio che rendeva ancor più lontani quei ricordi: i passi dell'ispettore sulle piastrelle, lo scricchiolio delle suole di gomma del prete, il suo respiro sordo e cadenzato, il rumore delle chiavi nella tasca. La testa gli si chinava sempre più sul petto col crescere della stanchezza, ma teneva il mento in avanti, la mascella, come se fosse questa a trascinare il corpo. Riaffioravano nella sua mente le voci e i volti dei bambini che gli erano stati intorno in quei luoghi, ma a stento riusciva a immaginare cosa potessero essere diventati, i sopravvissuti, che vita facessero con le loro facce da uomini che ormai hanno lasciato indietro la giovinezza. In un certo modo i bambini di allora continuavano ad appartenergli, erano suoi contemporanei. Ma gli uomini in cui si erano trasformati gli sembravano uomini di un altro tempo, uomini di oggi, maturi e in carne, senza memoria, con i tratti induriti o mezzo inebetiti dagli anni, con un'ombra di crudeltà nel volto privo d'innocenza, nel doppio mento che copriva il collo della camicia e il nodo della cravatta. Quando li vede-

va da bambini pensava con apprensione a come sarebbero stati da grandi, li immaginava identici ai loro padri, rustici e poveri, malnutriti, con occhi pieni di paura, di obbedienza, di rancore. Alcuni di loro naturalmente divennero così, si persero nella miseria dalla quale la carità li aveva temporaneamente riscattati e finirono in niente, sparirono, senza lasciare altre tracce che le loro schede personali, i quaderni e le fotografie che padre Orduña andava classificando e ordinando da anni senza che nessuno glielo chiedesse, sempre più maldestro e con la vista più debole, avvicinando i fogli al naso per leggere i nomi e osservare i volti di quella gente dimenticata: le facce allineate nei corridoi, sui banchi di legno grezzo con il calamaio e sugli inginocchiatoi in chiesa, volti isolati e in penombra dietro la grata del confessionale, facce e voci infantili che sussurravano i loro peccati con una sintassi infarcita di catechismo.

Altri, più di quanti avrebbe potuto immaginare, crebbero forti e prosperarono, si fecero pure arroganti, trasformandosi in uomini totalmente diversi da quel che erano stati da bambini. Ma c'è anche chi non è cambiato, si diceva padre Orduña, guardando di sottecchi l'ispettore che camminava al suo fianco cercando di non lasciarlo indietro, c'è chi conserva una fisionomia, un'espressione involontaria, un lampo dell'infantile luccichio che aveva negli occhi. A volte veniva salutato per la strada da qualcuno che si presentava come un suo antico alunno, e lui non ricordava, per quanto si sforzasse di scorgere dietro la maschera dell'adulto qualche residuo dei tratti o dello sguardo di un bambino. Ma sorrideva e assentiva, ringraziava, chiedeva vagamente della famiglia e del lavoro. All'inizio dell'estate, quando ancora non sapeva che l'ispettore era in città, si presentò a fargli visita un uomo maturo, ricco, con un accenno di violenza repressa nei suoi modi garbati, il collo troppo rosso e largo, lo stomaco troppo prominente sotto la camicia con un bottone slacciato sul ventre. Era tornato al collegio, all'internato, non in un impeto di nostalgia, ma come per rivendicare se stesso, passeggiava per i cortili sperduto nel presente, più che nel passato, addolcendo ad alta voce ricordi imprecisi che avrebbero continuato ad essere troppo crudeli se il tempo non fosse riuscito a cancellarli. Parlava degli inizi, delle sue dure origini, a una donna con gli occhiali scuri e i capelli ossigenati, carica di braccialetti, e a un figlio adolescente che guardava per terra senza ascoltarlo.

Passando vicino alle finestre sentivano il suono della pioggia. «Benedetta acqua» disse padre Orduña, «ne avevamo davvero bisogno.» All'ispettore tornò di colpo non un ricordo, ma una sensazione fisica molto precisa

contro la quale non ebbe il tempo di mettersi in guardia, un'effusione al tempo stesso di rabbia antica e tenerezza, di felicità e abbandono: l'odore della canapa e della tela delle pantofole bagnate, il caldo vapore dei respiri e dei grembiuli umidi in una mattina piovosa e buia d'inverno. Padre Orduña si fermò e si appoggiò al suo braccio per riprendere fiato.

«Siamo arrivati.»

Estrasse il mazzo di chiavi che gli sformava la tasca dei pantaloni e si fermò a provarle una dopo l'altra con crescente impazienza, finché riuscì ad aprire la porta davanti alla quale si erano fermati. Lo fece entrare in una stanzetta senza finestre dove non si sentiva la pioggia, né altro suono proveniente dall'esterno. Cercò a tentoni la luce, non la trovò e chiese all'ispettore un accendino o dei fiammiferi, ma lui ne era sprovvisto e allora il prete sussurrò brontolando: «Ecco cosa succede quando si smette di fumare». Andava sempre così, diventava subito impaziente di fronte ai piccoli contrattempi quotidiani, le mani smagrite e bianche si ingarbugliavano impacciate in una cosa qualsiasi, fosse una macchina per scrivere alla quale voleva cambiare il nastro o un involucro di plastica che non riusciva ad aprire. La mancanza di interesse per il funzionamento o la natura degli oggetti d'uso comune faceva forse parte della sua indifferenza per le comodità e i beni materiali. La vecchiaia, il peggiorare della vista e il tremito alle mani accentuavano la sua trascuratezza. Stava ancora tastando il muro quando l'ispettore accese la luce: un tubo al neon sul soffitto, altissimo, che illuminava una stretta stanza con un tavolo al centro e le pareti piene di incartamenti, di libri contabili e classificatori di cartone sui quali erano scritte date lontane.

«Ecco qui» disse padre Orduña, «la storia completa del collegio da quando lo abbiamo aperto, nel 1947. Era un vero disastro, ma piano piano ho riordinato tutto, ogni cosa al suo posto, anno per anno, tutti i sacerdoti, i maestri e gli allievi che sono passati di qui. Pensavo di scrivere, una volta o l'altra, la storia della nostra comunità, ma temo che ormai sia troppo tardi. I giorni mi volavano via senza che me ne accorgessi, questa stanza è più silenziosa della cripta di una chiesa, anche se per fortuna meno fredda. Mi mettevo a guardare i documenti e le fotografie e mi dimenticavo addirittura di scendere a mangiare, più di una volta sono venuti a cercarmi temendo che avessi avuto un attacco di cuore. Ma stavo tanto bene qui, con le mie carte, la mia stufa e le mie sigarette. Vuoi vedere dove sei tu?»

L'ispettore avrebbe preferito di no, ma non disse nulla. La tenerezza nei confronti del vecchio avrebbe potuto facilmente trasformarsi in antipatia.

Non ricordava molto della sua infanzia né della sua prima giovinezza, non si era mai lasciato andare alla memoria, ed era refrattario a qualsiasi forma di nostalgia. Avendo passato una parte della sua vita tenendo nascoste le sue origini, o inventandoci sopra delle menzogne, aveva finito veramente per dimenticare ciò che si era tanto sforzato di nascondere. Gli faceva rabbia il gusto con cui quasi tutti raccontavano storie della loro infanzia, come se avessero vissuto esperienze uniche, quasi dei romanzi. A lui mancava la vanità dei ricordi, e se gliene rimaneva qualcuno non era merito della memoria, quanto dei rimorsi. Se avesse avuto dei figli forse sarebbero riaffiorate immagini e sensazioni dell'infanzia. Ma come molti che non hanno mai occasione di stare con i bambini, viveva come se avesse conosciuto solamente l'età adulta, e la vita dei bambini gli riusciva estranea come quella dei cani o degli scimpanzé. Solo adesso, dopo il delitto, aveva cominciato a notare la presenza dei bambini: li vedeva uscire dalla scuola di Fatima, ne aveva interrogato qualcuno tra i suoi amici e, soprattutto, le sue amiche, bambine sfuggenti e ancora timorose, che lo guardavano come se sospettassero di lui e retrocedevano istintivamente quando si avvicinava.

Lo sorprendeva come un mondo sconosciuto l'odore di gesso e sudore infantile delle aule, il putiferio sulle scale nell'ora di ricreazione, la dissonanza di tante voci stridule. La maestra di Fatima, che tutti chiamavano signorina Susana, gli era parsa una donna stanca e come esiliata in un paese di creature rumorose, piccole di statura, insondabili e combattive, che l'avvolgevano con le loro grida, i loro pianti, le loro urgenti richieste e gli strattoni ai vestiti, proprio come Gulliver e i lillipuziani, con le funi di tela di ragno. Nel loro ultimo incontro, al commissariato, aveva notato che si era messa un rossetto più vivace di quello che usava in classe. Sua moglie aveva le labbra gonfie e secche, le muoveva appena per parlare, le rare volte che ci provava, ed era difficile capire quello che diceva.

«A cosa stai pensando?» Padre Orduña lo guardò da vicino con i suoi occhietti inquisitori, quasi accusatori, e lasciò cadere sul tavolo una scatola di cartone, sollevando una nube di polvere. «Qui ci sono i documenti dell'anno in cui sei arrivato. Qui dev'esserci tutto quel che ti riguarda.»

«Ma perché si disturba, padre» disse l'ispettore, avvertendo una punta d'ingiusta irritazione nei confronti di quel vecchio. Avrebbe preferito non trovarsi lì, in quella stanzetta soffocata dalla polvere e blindata nel silenzio come una camera sotterranea, avrebbe preferito non dover sentire la respirazione faticosa di padre Orduña né subire il suo alito di malattia e medicina, i suoi abiti non proprio puliti e il dopobarba scadente che usava.

«Nessun disturbo.» Padre Orduña lo guardò con aria severa, come quando stava per riprendere qualcuno e assumeva un'aria non minacciosa, ma grave. «Voglio solo che tu sappia chi eri. Hai la faccia di uno che non ricorda. Oggi la gente dimentica tutto, così nessuno sa più chi è davvero. Ti ricordi cosa dice don Chisciotte? "Io so chi sono." Che parole terribili. E quello che Gesù chiede ai discepoli: "Voi chi credete che io sia?". Il bello è che non lo sapevano, non potevano esserne sicuri, e quel che è peggio, non avevano il coraggio di saperlo. Io so chi sei stato tu, ma è passato tanto tempo che nemmeno tu vuoi o puoi ricordartene, ed è possibile che ora tu non sappia chi sei.»

«Quello che voglio sapere io è chi è un altro.»

«Quello che ha ucciso Fatima?»

«E chi se no? La cosa che meno mi importa adesso è sapere chi sono io.»

«Non ti interessa sapere chi sei davvero?»

«Non capisco perché me lo chiede.» L'ispettore distolse lo sguardo dagli occhi di padre Orduña, irritato con se stesso, vile in fondo, insicuro, come un adolescente convocato per ricevere un ammonimento, alla sua età. «Certo che so chi sono. E forse è lei a non saperlo. Quello che lei conobbe non esiste. Per fortuna, certo. Non aveva una vita invidiabile. Se voi non mi aveste accolto, sarei finito in un istituto o abbandonato per strada, e sarei andato a mangiare il rancio delle caserme.»

Però si stava spiegando, quasi confessando, davanti a un uomo che non vedeva da quarant'anni e che nonostante questo gli parlava con lo stesso tono, come se gli fosse rimasto sempre vicino, vigilando su di lui, indovinando come un poliziotto i suoi pensieri e le sue debolezze, censurando le sue azioni come un genitore noioso e assillante, che mostra un'opprimente volontà di protezione e di sostegno.

«Guarda chi eri.» Padre Orduña aveva rovesciato disordinatamente sul tavolo il contenuto della scatola, cercando tra mucchi di carte e cartelle, azzurrine e polverose, con le sue mani impazienti e impacciate, chinandosi per vedere da vicino i volti nelle fotografie, le liste di nomi dattiloscritte: gli mostrò un foglio con una foto graffata nell'angolo superiore, vicino allo stemma della falange. «Ti ricordavi?»

No, non poteva ricordare, e non per difetto di memoria, ma perché non aveva mai visto una sua foto da bambino. Non si facevano tante fotografie, allora, non c'erano tante macchine fotografiche, né album per raccoglierle, né soldi per pagare un fotografo. In casa di Fatima aveva visto dozzine di

ritratti della bambina, alcuni addirittura da neonata, il faccino rosso, i capelli rigidi e schiacciati, gli occhi chiusi, una smorfia di pianto sulla bocca. Nell'opprimente penombra della loro casa, dove ora il televisore rimaneva luttuosamente spento, il padre e la madre di Fatima gli avevano mostrato come un tesoro prezioso i video e le foto a colori della figlia, foto di compleanni, balli mascherati, feste di fine scuola, prima comunione, grandi foto incorniciate nel salotto, appese alle pareti o appoggiate sugli scaffali, sul televisore, come in una cappella, un catalogo inesauribile che non restituiva la presenza né alleviava il dolore ma popolava la stanza di fantasmi patetici allineati verso il finale, momenti successivi nel compiersi del destino: le ultime foto in bianco e nero, quelle scattate da Ferreras, che solo loro due avevano visto.

Ma il volto nella sua foto da bambino non gli parve quello di una persona dotata di una precisa identità. Non vedeva il volto di un bambino con nome e cognome, e lineamenti diversi da quelli di qualsiasi altro, bensì una figura piuttosto astratta, come quella di una moneta, un viso d'epoca, di un certo periodo e di una certa condizione sociale, i capelli rapati a zero, l'espressione impaurita, le orecchie grandi, la camicia senza colletto con il bordo consumato, e tutti i bottoni allacciati. Nemmeno nella paura che gli dilatava gli occhi c'era qualcosa di personale: era la paura infantile dei modi e dell'autorità a cui erano soggetti, lo spavento e la sorpresa del flash. Le mani invadenti degli adulti stringevano, afferravano il mento e lo giravano bruscamente, palpavano dolorosamente il ventre, le ginocchia, il collo sul freddo lenzuolo di un gabinetto medico, introducevano le dita nella gola, le dita dell'assassino nella gola soffocata di Fatima, nella sua vagina, aveva detto Ferreras, lacerandola. Le mani pallide dei preti si alzavano in aria, si avvicinavano per essere baciate sul dorso, calavano inesorabili per dare uno schiaffo.

«Vi picchiavamo» disse padre Orduña. Aveva smesso di guardare le foto e si era chiuso in se stesso. «Con la mano aperta sulla faccia, con le nocche sulla nuca. Vi minacciavamo con la riga o con i castighi dell'inferno, vi raccontavamo il sadico martirio degli apostoli e l'orrenda morte degli eretici e dei grandi peccatori. Come se nelle vostre vite non ci fossero già abbastanza paura e disgrazie, ve ne aumentavamo le dosi, che vergogna. Tutti i giorni, ricordi? Dalla mattina alla sera, a messa e nei rosari, nelle prediche in chiesa e negli esercizi spirituali. Ci ho pensato molto, in tutti questi anni, soprattutto gli ultimi, quando sono rimasto solo. Venivo qui, guardavo i vostri volti nelle foto e avevo una gran voglia di chiedere perdono a tutti,

uno per uno.»

«Erano altri tempi, padre» disse l'ispettore. «Voi parlavate e agivate come tutti.»

«Questa non è una scusa.» Padre Orduña si guardava le mani con una faccia triste che lo invecchiava ulteriormente, sembrava che nel guardarle vedesse tutto il dolore che in anni lontani avevano inferto, quelle mani ora morbide, tremanti, con il dorso coperto di macchie. «Vi obbligavamo a rimanere in ginocchio con le braccia spalancate, vi minacciavamo, vi spiavamo in continuazione, vi avvelenavamo l'anima con l'ossessione del peccato. Questo facevamo.»

«Tutti i padri, allora, punivano i figli con la cinghia. Non è colpa sua se a quei tempi era così.»

«Ma osservati bene, non l'hai fatto con attenzione» disse padre Orduña, rimettendogli in mano il foglio che l'ispettore aveva lasciato cadere sul tavolo senza quasi guardarlo. «Eri esattamente così quando sei venuto. Guardo la foto ed è come se ti vedessi di persona. Vi ho messo in fila quando vi hanno portato dalla stazione e ho pensato: "Questo è il più debole". Non avevi nemmeno il coraggio di assaggiare quel tazzone di cioccolata che vi avevamo dato per colazione.»

Padre Orduña avrebbe potuto mostrargli una qualunque foto dell'archivio, l'avrebbe comunque presa per la sua: la certezza non gliela dava quella faccia in bianco e nero di un bambino d'altri tempi, ma il nome e il cognome scritti a macchina sul foglio in lettere maiuscole. Lesse la data e l'intestazione, *Madrid*, la prosa secca e burocratica che riassumeva in poche righe la sua origine, la macchia con cui era nato e il futuro che gli veniva assegnato, *trovandosi sua madre in mancanza di mezzi e inabile al lavoro per malattia, e suo padre scontando la suddetta condanna.* Nel leggere questa frase sentì che stava arrossendo e che padre Orduña se ne sarebbe accorto. Il bambino della foto non era lui e non esisteva la notte in cui lo fecero viaggiare su quel vagone di terza classe gelido e lentissimo, senza dirgli cosa era successo in un'altra epoca. Ma la vergogna, e il tormento di provarla, quelli sì erano tutti suoi, attributi inalienabili della sua identità.

«Dovevamo darvi un indirizzo, cristianizzarvi» disse padre Orduña. «Vi mandavano qui perché strappassimo la mala pianta che i vostri padri vi avevano inculcato nell'anima. Eravamo come missionari, come evangelizzatori.»

«Lei a quei tempi credeva a tutto questo?»

«Naturale che lo credevo.» Ora fu padre Orduña ad abbassare la testa:

ognuno ha dentro di sé il proprio rimorso, il proprio tipo di vergogna. «Io avevo le mie idee sulla carità e sui poveri, ma ero un prete tradizionale. Avevo fatto la guerra a fianco dei vincitori.»

«Come cappellano?»

«Eh, magari!» Padre Orduña fingeva di mettere in ordine delle schede sul tavolo. «In trincea, sparando, da sottotenente. L'idea di farmi prete venne dopo. Una vocazione tardiva. Come la tua per le forze dell'ordine.»

Il tono di affettuosa impertinenza non riusciva a mascherare una nota di riprovazione, qualcosa nei suoi occhi, quel tipo di biasimo che è più efficace perché non arriva a essere formulato con le parole e così si rafforza nella colpa dell'altro.

«In qualche modo dovevo pur guadagnarmi da vivere.»

«Fece in tempo tuo padre a saperlo?»

«Credo di no.» L'ispettore si strinse nelle spalle e lasciò cadere la foto sul tavolo: voleva concludere la visita, andarsene al più presto da quella stanza. «Morì prima che io finissi l'università. Ma già gli era parsa una bella disgrazia che suo figlio volesse diventare avvocato e apolitico.»

«Nessuno può essere apolitico.»

«È quello che diceva anche lui.»

«Discutevate spesso?»

«Lo vedevo molto poco. Gli venne una trombosi e quando arrivai all'ospedale, credo che non mi riconobbe nemmeno. Pensava di me esattamente quel che pensa lei, ma lui non aveva nessuna difficoltà a dirmelo in faccia.»

«Quel che penso io?» Vicinissimo all'ispettore, più basso e tarchiato di lui, padre Orduña si alzò per guardarlo negli occhi. «Che ne sai tu di quello che penso io?»

«Lei pensa che ho commesso una specie di tradimento verso i miei, comunque fossero. Voi siete sempre in cerca di traditori e rinnegati, gente da scomunicare.»

«Voi?»

«Quelli dei due schieramenti, voglio dire.» L'ispettore non era abituato a sostenere vere conversazioni e gli costava fatica spiegarsi. «I preti e quelli del partito di mio padre. Lui considerava infallibile Stalin, o Fidel Castro, o Ho Chi Min, proprio come voi considerate infallibile il Papa. Per questo avete finito col capirvi così bene, avevate la fissazione di dividere il mondo fra onesti e traditori.»

«Qualcosa abbiamo in comune io e te; anch'io sono stato chiamato tradi-

tore.» Nella voce di padre Orduña si sentiva di nuovo una nota di tenerezza. «C'è ancora gente in questa città che mi considera tale, non ti immagini fino a che punto sono capaci di arrivare. Dicevano che durante la messa leggevo pamphlet comunisti, e invece erano brani dei vangeli, delle epistole o dei profeti. Ti ricordi l'epistola di San Giacomo?»

L'ispettore disse di no. Quando si era sposato, qualcuno gli aveva regalato una Bibbia di pelle, con le lettere e i bordi dorati, ma lui non l'aveva mai letta. Allora quelle Bibbie facevano parte dell'arredamento delle giovani coppie di sposi, come il mobile bar o il crocefisso in camera da letto. Padre Orduña chiuse gli occhi e recitò a memoria senza incertezze, con voce rauca e forte: «"E ora a voi, ricchi. Piangete e lamentatevi per le sciagure che stanno per abbattersi su di voi. Le vostre ricchezze vanno in malora e i vostri abiti sono divorati dalle tarme. Il vostro oro e il vostro argento sono pieni di ruggine, e quella ruggine sarà una prova contro di voi; essa vi divorerà come un fuoco..." I tuoi predecessori mi hanno denunciato per propaganda illegale. Naturalmente hanno dovuto archiviare la denuncia quando sono venuti a sapere che avevo letto soltanto qualche versetto del Nuovo Testamento. Nelle sue prediche, il parroco della chiesa della Trinità chiedeva pubblicamente che fossi allontanato dal sacerdozio. Pover'uomo, Dio ne ebbe misericordia e se lo portò via poco dopo la morte di Franco.»

Al vecchio padre Orduña si inumidivano frequentemente gli occhi, e quella propensione alle lacrime lo infastidiva molto, gli pareva quasi un peccato d'immodestia. Goffamente si asciugò gli occhi e le lenti col fazzoletto, e nel ripiegarlo prima di rimetterlo in tasca si soffiò il naso.

«Devo andare, padre» disse l'ispettore. «Ho un mucchio di lavoro al commissariato.»

Lo disse a voce così bassa, dopo essere stato a lungo indeciso e senza trovare il coraggio, che padre Orduña non lo sentì. Stava di nuovo mettendo a posto cartelle e documenti, fogli di annotazioni, schede con foto, nomi e date in cui erano riassunte vite di bambini analoghe a quella dell'ispettore, simili a quella come i visi di altri bambini, vite dimenticate fatte di abbandono e povertà, di paura delle bacchettate, delle tonache e dei castighi dell'Inferno. Più di quarant'anni prima, quando quel bambino impaurito e anemico aveva cominciato a crescere pieno di salute, imparando a leggere e a scrivere con insperata prontezza, padre Orduña l'aveva guardato giocare in cortile o mentre stava attentissimo in classe, e ogni volta gli era tornata in segreto alla mente una frase del Vangelo che fino ad allora non aveva capito: *Questo è il mio figlio prediletto nel quale mi sono com-*

piaciuto.

«Padre» ripeté l'ispettore più forte, ma padre Orduña non alzò gli occhi, che con sua vergogna erano tornati a inumidirsi. «Devo proprio andare.»

Padre Orduña finse un'altra volta di pulire le lenti degli occhiali e riordinò in qualche modo la tavola, riponendo poi la scatola di cartone sullo scaffale. Attese che uscisse l'ispettore per spegnere la luce e rimase immobile un istante, come perso in se stesso, guardando i dorsi di cartone allineati sulle scaffalature metalliche.

«Non so come non mi sia venuto in mente prima» disse, «ma anche lui, forse, può essere qui.»

«Cosa dice?» L'ispettore stava per perdere la pazienza, era già molto tardi e, in caso di necessità, nessuno avrebbe saputo dove trovarlo.

«L'uomo che cerchi» disse cupamente padre Orduña. «Quello che ha ammazzato la bambina. Magari è stato nostro allievo e la sua foto si trova nell'archivio.»

11

Tutta la sua vita, la sua coscienza, la sua volontà, si riassumevano ormai in un solo interrogativo, identico e ossessivo, sempre ripetuto, da quando apriva gli occhi la mattina nel letto in cui da mesi dormiva solo, a quando si svegliava nel cuore della notte e sapeva già che non sarebbe riuscito a riprendere sonno, senza più alcol né sigarette per ingannare le ore, senza nessuno vicino, senza una donna girata dall'altra parte che finge di dormire, solo con la sua coscienza, con il sistema nervoso al massimo della tensione per l'insonnia e l'eccesso di lucidità dovute all'assenza di nicotina e di alcol nel sangue. Ai tempi in cui beveva, era sicuro che l'alcol gli desse forza e gli stimolasse l'intelligenza, ma quando smise di bere, da un giorno all'altro, scoprì esattamente il contrario, cioè che aveva vissuto sotto l'effetto di un narcotico e che senza il peso tremendo, e perlopiù inavvertito, dell'alcol, il sistema nervoso e la capacità di ragionare acquistavano una velocità e una chiarezza quasi insopportabili, senza miraggi e senza tregue, seppure anche senza consolazioni, una fredda limpidezza d'intemperie che costituiva il nuovo paese in cui ora l'ispettore abitava, la sua nuova identità, non sapeva se sorta di recente o se recuperata, se falsa come le altre, quelle che per anni la doppia abitudine alla simulazione e all'alcol gli avevano attribuito. Abitava in un'altra città, cercava un colpevole, pranzava e cenava a uno dei tavoli del Monterrey, telefonava tutte le sere, tra le sei e

le sette, alla clinica dove era ancora ricoverata sua moglie, si addormentava tardi e con l'aiuto di un tranquillante, si svegliava automaticamente con la luce del giorno in una camera da letto molto simile a una stanza d'albergo, adoperava la macchina solo la domenica mattina per recarsi in clinica. Preferiva non sapere altro di sé. Provava il sollievo di essere scomparso, di rappresentare soprattutto un'assenza nei luoghi dove aveva vissuto prima, nelle strade dove lo avevano sicuramente seguito e dove avrebbero potuto ucciderlo, nella casa dove tante volte era squillato il telefono e lui o sua moglie avevano ascoltato una voce più brutale che minacciosa, "sappiamo chi sei, ti beccheremo presto, lurido poliziotto".

Io so chi sono, gli aveva ripetuto padre Orduña, con la sua profonda voce arcaica di predicatore, *E voi chi credete che io sia.* Ma lui non voleva andare così a fondo, né perdersi in quella che poteva essere solamente una babele di parole, scelte e accostate, come diceva Ferreras, per occultare un'evidenza fisiologica inaccettabile, il riconoscimento di ciò che un essere umano è veramente, nell'intimo, continuava Ferreras, cioè nel senso più letterale, sotto la pelle e le ossa del cranio, sotto la robusta intelaiatura delle costole: uno spettacolo paragonabile, insieme agli odori che ne scaturivano, a quello di una bancarella di frattaglie al mercato. Si può dare un nome a un volto, alla luce di certi occhi, alla fragile superficie di un corpo, a una voce, ma come darlo a un chilo e mezzo di massa cerebrale estratta dal cranio, a due polmoni o a un fegato, a un ammasso di intestini che l'aiutante di Ferreras, il suo assistente nelle autopsie, buttava in un secchio di plastica con la rudezza di un macellaio.

«L'anima» aveva detto Ferreras al Monterrey, abbandonando il distacco dell'uomo di scienza per cedere alla malinconia, forse scosso dal ricordo dell'autopsia di Fatima e dall'effetto del secondo cognac, «l'inconscio, i ricordi, l'io: letteratura, o semplice sgomento, incapacità di vedere quello che siamo. Si ricorda di quel russo lanciato nello spazio, che al ritorno disse di non aver visto Dio da nessuna parte? Io guardo dentro un corpo e vedo soltanto tessuti e organi, da quando sollevo la pelle del volto e apro la cassa toracica, l'identità umana di ciò che ho davanti è un atto di fede, o più esattamente, e non si stupisca se uso questa parola, di misericordia. Con gli adulti è diverso, voglio dire con i morti adulti. Si vedono gli effetti dell'età, delle malattie e dei vizi, i polmoni neri che colano catrame, il fegato gonfio, si capisce e si accetta che il destino della nostra materia è la decadenza, la morte. "Il meccanismo è ingegnoso, ma i materiali sono sca-

denti". Non so dove ho letto questa frase. Però con un bambino è inaccettabile. Tutto è intatto, predisposto per la vita, i polmoni rosa chiaro, le ossa sono ancora flessibili, non si rompono come quelle di un adulto, con quel tipico schiocco. Non importa il numero di autopsie che uno ha fatto. Ieri sera, contro tutte le norme dell'etica professionale, ho dovuto accettare dal mio assistente uno schifoso bicchierino d'anice. Per lui non fa differenza, dice di aver aperto mille e cinquecento cadaveri. Io credo che in fondo mi disprezzi, come un sergente navigato con un tenentino fresco d'accademia. Ho segato il cranio della bambina, ne ho estratto il cervello, lo sentivo così umido e morbido nonostante i guanti di gomma. E allora ho pensato che in quella materia c'erano o c'erano state in qualche modo tutte le sensazioni e i ricordi della bambina, un mondo intero lì dentro, se uno si ferma a pensarci...»

Ma l'ispettore non voleva pensare a nient'altro che al suo primo e unico interrogativo, e al *chi* a cui s'interessava mancavano le profondità di un'anima cattolica o i dettagli organici che affascinavano e ripugnavano a Ferreras: il tutto si riassumeva in un nome e un cognome, in un volto che sarebbe stato fotografato di fronte e di profilo. Lui cercava semplicemente un uomo di vent'anni o poco più che aveva rapito e assassinato una bambina di nove, e in questo enigma potevano esserci profondità, ma non incertezze: qualcuno ha sulle mani le impronte digitali che Ferreras ha evidenziato sulla pelle e sugli abiti della bambina, qualcuno ha quel gruppo sanguigno e calza scarpe le cui suole sono ora riprodotte nell'archivio della polizia, e inghiotte la stessa saliva di cui ha lasciato traccia su cinque filtri di sigaretta.

Lui può dire, nel segreto dell'impunità, *Io so chi sono*, lui sa di aver rapito e ammazzato, e forse pensa o sa che quell'intima confessione non racchiude alcun pericolo, sa che non ci sono testimoni, salvo una donna che non è capace di ricordare il suo volto, ricorda soltanto che dalla mano sinistra gli usciva del sangue e che se lo succhiava. Quando l'ispettore le mostrò l'album con le fotografie dei criminali sessuali, la donna le guardò una per una, negò meccanicamente con la testa, era sicura, nessuno di quegli uomini era quello che lei aveva visto. Poi bussarono alla porta e un agente disse all'ispettore che la maestra lo stava aspettando, e lui al principio non capì a chi si riferiva, intontito dal lavoro e dalla mancanza di sonno.

«La maestra di Fatima» disse l'agente, «dice che lei le ha chiesto di venire.»

«Non vada via» disse alla donna vestita a lutto, che guardava i ritratti di

fronte e di profilo delle schede segnaletiche con la tristezza di chi guarda i volti dei parenti scomparsi in un album di famiglia, negando sempre con la testa, «no signore, non è nessuno di questi, se lo vedessi può star sicuro che lo riconoscerei, per Nostro Signore e per la Vergine, lo riconoscerei senza dubbio».

Uscì dall'ufficio, la maestra lo stava aspettando in piedi in una piccola anticamera rivestita fino a metà parete di orrende piastrelle marroni che lei non mancò di notare, sempre sensibile alle offese della bruttezza quotidiana. Indossava un montgomery largo, con le spalle bagnate, e fumava una sigaretta tenendo il portacenere in mano. Nel suo modo maldestro, l'ispettore chiese scusa per averla fatta aspettare, prima a scuola e adesso, di nuovo, in commissariato: la maestra, Susana Grey, smorzando il sarcasmo con un sorriso, disse che non era importante, che ormai ci aveva fatto l'abitudine, e fu allora che l'ispettore notò il rossetto, perché contrastava con l'aria di praticità e semplicità della pettinatura e del vestito, della sua intera figura. Indossava roba invernale e adatta al suo lavoro, e le si vedeva in faccia la fatica di una giornata con i bambini. Aveva i capelli neri, corti, pettinati senza molta cura, e le ciglia lunghe e scure. Quando si tolse i guanti, l'ispettore notò alla luce della lampada sulla scrivania che aveva mani grandi ma non maschili, che non portava anelli e che non si dipingeva le unghie. Lo stupì la mancanza della fede: Susana Grey aveva un'aria inconfondibile di donna sposata e con figli.

«Questa signora ha visto Fatima e il suo assassino nell'attimo in cui uscivano dal portone» disse l'ispettore indicando la donna, che fece il gesto di alzarsi e chinò timidamente il capo come per riconoscere l'autorità della maestra. «Sarei lieto se lei ascoltasse attentamente la sua descrizione, nel caso le venisse in mente di aver visto un individuo del genere nei pressi della scuola. Uno che guardava attraverso la cancellata, per esempio, o che aspettava all'ora dell'uscita mescolato tra i genitori.»

La donna cominciò a ripetere a Susana ciò che aveva raccontato all'ispettore, parola per parola, minuziosa, esasperante, monotona, facendo rapidamente il segno della croce quando nominava Fatima, quel piccolo angelo, diceva, e le lacrime le sgorgavano dagli occhi, aggiungeva particolari non certi o del tutto immaginari, incolpava se stessa per non aver sospettato, per non essersi resa conto che c'era qualcosa di strano in quell'uomo che pareva tapparsi la bocca con la mano e invece si stava succhiando il sangue.

La donna si rivolgeva a Susana Grey attribuendole una indubbia superio-

rità, come avrebbe parlato a una dottoressa nell'ambulatorio del suo paese. In piedi, con la schiena appoggiata al freddo vetro della finestra sul balcone, l'ispettore l'ascoltava scoraggiato e stanco, e pensava che ogni tentativo di descrizione era inutile, perché la donna aveva visto l'assassino per pochi secondi diverse settimane prima, ed era anche possibile che lui non avesse alcun segno particolare, nulla di così poco comune e normale da colpire la memoria di qualcuno. A parte il sangue, che era come una macchia di colore nel grigio di una fotocopia, la donna non ricordava nulla, era sicura solo di ciò che quell'uomo non era, vale a dire che non assomigliava a nessuno, non era alto ma neanche basso, non aveva la barba, non vestiva in modo particolare, era giovane, questo sì, ma nemmeno molto giovane, non era grasso, corpulento forse, ma non troppo, non assomigliava agli stupratori che assalgono con il coltello, né agli uomini invecchiati e ombrosi che si avvicinano alle bambine nei parchi o toccano le cosce ai bambini nei cinema, non apparteneva a quella sordida congregazione di sguardi e profili catalogati in un album, identico a quelli che la gente usa per le foto di famiglia, con fogli adesivi e una protezione di plastica trasparente.

«Che strano» disse poi la maestra, quando l'altra donna se n'era andata. L'ispettore le aveva chiesto di rimanere ancora un po' per riguardare attentamente le foto. «Non immaginavo che l'archivio della polizia fosse così. Non avete moderni computer, grandi schedari informatici?»

«Qui non ancora, ma anche se li avessimo...» L'ispettore stava seduto al suo posto, con la luce della lampada e l'album aperto che lo separavano da Susana. Nel suo comportamento, soprattutto con le donne, cercava la sicurezza della distanza fisica, il conforto della correttezza professionale. «La cosa più probabile è che questo individuo non abbia precedenti e non sia mai stato arrestato. A tutti gli effetti, in questo momento è come se fosse invisibile. Nessuno di questi volti le ricorda niente? Faccia bene attenzione. Molti di loro si aggirano attorno alle scuole. Qualcuno può addirittura aver molestato lei.»

Chiese all'ispettore se poteva fumare e lui fece cenno di sì con la testa, avvicinandole un portacenere. Lei estrasse dalla borsetta, non senza difficoltà, un pacchetto di sigarette e una scatola piuttosto inconsueta di fiammiferi da cucina, poi, invece di accendere la sigaretta, tirò fuori un astuccio per occhiali. Quando se li infilò, il suo volto si fece più serio, più delineato, dandole un'aria di donna più giovane e al tempo stesso più sicura di sé, senza quell'ingannevole accenno d'insicurezza che c'era normalmente nei suoi occhi miopi. Poteva avere trentasette o trentott'anni, pensò l'ispettore,

quaranta al massimo. In fondo lo tranquillizzava che non fosse molto giovane. Lui non sapeva trattare con persone molto giovani, uomini o donne, a meno che non facessero parte del mondo a lui familiare della delinquenza, e nemmeno quelli, molte volte, non i giovanissimi, gli adolescenti che aveva visto distruggere vetrine e incendiare autobus a Bilbao, o minacciare di morte a volto scoperto i poliziotti che li guardavano immobili.

«Ricorda qualcuna di queste facce?»

«Mi fanno tutte paura.»

Rabbrividiva nel guardare i lineamenti di quegli uomini, alcuni molto giovani e altri quasi settantenni, spettinati, con la barba lunga, cupi davanti agli obiettivi della polizia, non un'espressione di pentimento o di paura, sempre rancore, ira silenziosa e sfida: tutti uguali nelle foto di fronte e in quelle di profilo, tutte guance mal rasate, tutte pupille fisse, le sembravano maschere di una brutale mascolinità, non di turbe mentali o di lussuria, ma di superbia e di odio, di fredda determinazione e crudeltà nascoste in lineamenti quasi sempre normali. Alcuni di loro potevano agire quella stessa notte in qualche vicolo: lei stessa, entrando nel buio portone di casa sua, poteva sentire all'improvviso il bavaglio di una mano e il filo di una lama sul collo. Non le piaceva guardare quelle foto, le costava parecchio fermare la sua attenzione su ognuna di esse. Aveva provato una sensazione simile una volta che era stata costretta, in una festa di amici, a guardare un video pornografico.

«Osservi attentamente soprattutto i più giovani» disse l'ispettore. «Quello che cerchiamo non deve avere più di venticinque anni.»

«Bastardo.» Susana Grey distolse lo sguardo dall'album e guardò la foto di Fatima che l'ispettore teneva ancora appesa alla parete. «Come bisogna essere per fare una cosa del genere a una bambina...»

«Probabilmente non è capace di farlo con una donna adulta.»

«Non mi racconti che sono malati» disse la maestra in un impeto di rabbia. «Che è più forte di loro. Sarebbe come dire che quei militari serbi in Bosnia non possono vincere l'impulso di uccidere e di stuprare.»

«Non volevo dire questo.»

"Non era venuto" assicurava Ferreras, "quel maiale non aveva avuto una erezione completa". Però aveva usato le dita, che erano forti e avevano le unghie scheggiate, visti i segni lasciati sulla pelle di Fatima. Vuol dire che fa un lavoro manuale: l'ispettore si stupì di non averci pensato prima, le unghie rotte di chi lavora con le mani. Guardò le unghie non dipinte di Susana che scivolavano sui fogli plastificati dell'album, sotto la luce di una

lampada immersa nella penombra, perché ormai era buio, ed ebbe la sensazione di essersi svegliato da un sogno improvviso e istantaneo, un sogno dal quale tornava con un frammento minuscolo ma prezioso, un sogno quasi profetico: delle unghie rotte, capaci più di strappare che di graffiare, probabilmente sporche, con tracce infinitesimali del sangue e della pelle di Fatima.

12

Sente la sveglia nella stanza illuminata dalla luna, la voce della radio, la voce calda e suadente di una donna che conduce un programma di telefonate notturne, troia, pensa, e lo dice anche, avendo però cura che non lo sentano, è molto tardi ma non si sa mai, la donna ha la voce di una vera puttana, di quelle che ti abbordano in un locale e dicono, come va, mi offri da bere e ti chiedono di accendere mostrandoti la sigaretta, si beve sempre champagne, o ancor peggio sidro, delle marche più schifose, come sono loro, quelle che lavorano nei locali sulla provinciale, all'uscita della città, dopo gli ultimi isolati, dopo i concessionari di auto e gli ultimi distributori di benzina, le luci rosse intermittenti che ammiccano da lontano, il chiarore rossastro o azzurrino dietro i vetri opachi, e poi soltanto sordida miseria, truffa, materassi senza lenzuola, coppe di finto champagne che puzzano di vomito e tovaglioli di carta buttati sul pavimento di cemento. Lo sveglia la voce di tutte le mattine, alle quattro in punto, il sabato alle tre, ma spesso, quando la radio comincia a suonare, lui è già sveglio, guarda nel buio i numeri rossi dell'orologio e attende la voce, o semplicemente non è riuscito a dormire, coricato, come questa notte, sdraiato a fumare, con la luce della luna alla finestra e in tutta la stanza, dopo la pioggia, la luna piena immobile e al tempo stesso in fuga tra i nuvoloni che il vento disperde lasciando il cielo pulito, con un alone che la circonda ed entra nella stanza, si posa sugli oggetti facendone risaltare i contorni, come se tutte le cose fossero fatte della stessa materia, di luce e ombra e cenere lunare, l'attaccapanni e il letto, l'armadio, lo specchio, nel quale potrebbe vedersi se si alzasse, senza bisogno di accendere la luce, tanto si è rischiarata la notte.

In fondo l'insonnia gli piace, la possibilità di rimanere sveglio e vigilare mentre gli altri dormono, il privilegio di camminare per strade vuote, alle tre o alle quattro del mattino, soprattutto adesso, in quest'inverno in cui la pioggia e il freddo tengono la gente ancora più chiusa in casa, la pioggia e il freddo e soprattutto la paura, non bisogna dimenticarlo, il piacere di gui-

dare il furgoncino senza pericolo di incontrare qualcuno, girando senza meta, accelerando lungo i viali della zona nuova, verso la periferia disabitata della città, verso il richiamo delle luci rosse, o facendo stridere i freni e gli pneumatici nelle curve di certe stradine, illuminando di colpo con i fari gli occhi di un gatto, uno di quei gatti randagi che vagano fra le case e i cortili nelle rovine del quartiere San Lorenzo, che i suoi genitori si ostinano a non lasciare: «Quando noi saremo morti, venderai la casa» dice la madre, «ma per il momento no». «Non manca nemmeno tanto» aggiunge il padre con macabra ironia, infilando tra le parole il suo sibilo di bronchite cronica, o di cancro polmonare, fosse vero, pensa, lo dice a voce alta, solo nella sua stanza di fronte allo specchio dell'armadio, dove si guarda e si misura, in piedi, nudo e pallido alla luce della luna, senza vergogna, arrogante, lo specchio in cui torna a guardarsi ogni volta che entra, le pupille, la pelle del volto, per paura di una qualche malattia, i denti, spalanca la bocca, le avvicina una pila e rigira la testa storcendo gli occhi per esaminarsi le carie e le otturazioni, si mette le mani davanti alla bocca per sentirsi il fiato, e allora deve tornare a lavarsele.

Quell'odore che hanno sempre le sue mani, un odore che stranamente nessuno sembra notare, anche se forse fanno finta di niente, schifati, e non dicono nulla, come lui che tante volte dissimula, sorridendo, ma segretamente disgustato per la nausea e la rabbia, sì signora, subito signora, cosa le posso servire oggi signora, ma ci mancherebbe, dovresti schiattare e marcire, brutta vecchiaccia. Spunta il giorno e, quando i vecchi sono alzati, esce dalla sua camera con circospezione, come un ospite clandestino, e si chiude in bagno, mettendo il chiavistello, come in passato, dieci o dodici anni fa, quando si chiudeva dentro per farsi le prime seghe, per guardarselo come se fosse qualcosa di eccezionale e minaccioso, si alzava da solo e diventava rosso, con quella fenditura simile a un occhio vuoto, e poi l'odore che riempiva tutto, accusatore e proibito come il fumo nauseabondo delle prime sigarette. Doveva lavarsi le mani con un sapone molto ruvido, se le sfregava tanto da farle diventare tutte rosse, ma almeno allora erano mani delicate, anche se non più da bambino, mani da studente, da signorino senza calli, non con le unghie rotte e sudice, come adesso, sempre con una riga di sporco che pare non ci sia modo di togliere. Lui, la mattina, quando beve il primo caffè con un goccio di cognac, ha l'abitudine di pulirsi le unghie con uno stuzzicadenti, come altri si puliscono la bocca, ma quella riga nera è troppo spessa, e la punta dello stuzzicadenti si rompe, dovrebbe lasciare le mani immerse per ore in acqua bollente, e forse non basterebbe.

Fa la doccia con l'acqua alla temperatura più alta che la sua pelle riesce a sopportare, come le docce in caserma, bollenti o ghiacciate, non c'era via di mezzo, ti stavi scottando e improvvisamente diventavi blu per il freddo, tutto si rattrappiva e gli altri soldati a prenderti in giro, guarda questo, non ha il cazzo, bisogna fargli un trapianto. Con il rumore dell'acqua non sente i colpi alla porta del bagno, che ha avuto la precauzione di chiudere con il chiavistello, è il vecchio che ha bisogno di entrare perché gli scappa sempre da pisciare, piscia nel lavandino vecchio maiale, pensa, lo dice a voce alta, perché lo scrosciare dell'acqua e la porta chiusa glielo permettono, e il padre se ne va imprecando, dice che fa fuori tutto il gas, che per lui non basterebbe una bombola al giorno. Si tocca piano piano, comincia a immaginare scene di libidine e nota che sta diventando più grosso, violaceo e caparbio sotto l'acqua, ma non come nei film o nelle riviste, questo è innegabile, tanto si sa che quelli sono tutti operati, e molti sono anche invertiti e in più non possono usarlo perché è troppo grosso, non entra, come raccontavano di quell'asturiano in caserma, che andava a puttane e non lo lasciavano fare dopo avergli visto l'arnese e che aveva messo incinta la fidanzata perché sul più bello gli era scoppiato il preservativo. Presto, chiamate l'asturiano, che faccia da donatore a questo qui, se non di tutto almeno di qualche centimetro, disse l'altro, quello che l'aveva visto uscire dalla doccia prima che avesse avuto il tempo di coprirsi con l'asciugamano. Stava morendo di freddo e gli si era tutto raggrinzito, ma appena si fosse riscaldato gliel'avrebbe fatta vedere, che gli mandassero un momentino qualcuna delle loro morose o sorelle, le avrebbe tutte sistemate. Ma non c'è modo di stare tranquilli durante il giorno, quando i vecchi sono svegli, bisogna chiudersi sempre in bagno o in camera da letto; per questo è meglio la notte, l'insonnia, anche se poi va in giro tutta la mattina come un sonnambulo reggendosi a furia di caffè corretti, e forza di nervi, certo, sostenuto dalla forza che ha nei muscoli, nelle dita delle mani, anche se non è gonfio di ormoni come quelle checche dei culturisti, con i bicipiti gonfi di vene e lucidi d'olio. Quando lo vide chiudere il chiavistello la vecchia lo guardò con una faccia funerea, la faccia che aveva sempre, sembrava già avvolta nel lenzuolo mortuario. Si direbbe che tu ti debba nascondere da noi, figlio mio. Sempre a chiudersi dentro, come a dodici anni, al buio e sotto le coperte, cercando di non fare cigolare le molle del materasso, nel gabinetto del cortile e poi in bagno, quando lo avevano installato in casa, con le riviste nascoste sotto la camicia, e più tardi i video avvolti nei sacchetti della spesa, che se non fosse per le copertine sarebbe lo stesso, per-

ché loro non sanno collegare il registratore e inserire una cassetta, sono così imbranati che non gli è stato semplice imparare a usare il telecomando, anche se adesso non lo mollano più, sua madre preme i pulsanti con la stessa rapidità con cui prima sgranava il rosario, incredibile con che abilità passa da una telenovela all'altra, e alza il volume, solo che ogni tanto le scappa la mano e rimbomba tutta la casa, ma per loro è lo stesso, potrebbe esserci un terremoto o un incendio, resterebbero impassibili a guardare la televisione, fissando lo schermo senza rendersi veramente conto di nulla, né dei film, né delle notizie, né della messa che guardano la domenica mattina, soprattutto se la dice il Papa, la vecchia si mette a piangere e gli manda dei baci, e il padre la guarda con odio ma non dice niente, respira con i bronchi o i polmoni a pezzi, enfisema o cancro, doveva proprio fumare quei tabacchi pestilenziali, quei trinciati che toglievano il fiato, quelle sigarette fatte a mano e bavose che metteva via spente nelle tasche dei pantaloni.

Chiavistello in bagno e in camera, chiave nei cassetti dell'armadio e la vecchia sempre a tastare in giro come fosse cieca, dicendo, ma guarda che roba, manco avessimo intenzione di rubare. Nemmeno di notte si può stare tranquilli, nemmeno quando quella voce femminile comincia a sussurrare alla radio, come una puttana, altrettanto falsa, tanto che ride quando uno le dice una porcheria per telefono, anzi fa finta di scandalizzarsi dicendo che gli toglie la linea, se ti chiamassi io una di queste notti, pensa, se ti raccontassi. Ma nemmeno allora c'è davvero calma, li sente russare, tossire nella loro stanza, e parlano o litigano a bassa voce, con quella voce così strana che ha la gente nelle ore del sonno, rintanati sotto le coperte tirate su fino al mento, le teste vicine, sembrano morti, a volte si affaccia senza motivo e li vede, alla luce che penetra dal corridoio, le guance incavate senza le dentiere, l'odore di vecchio, gas rancidi sotto le lenzuola e orina nel pitale che si ostinano a usare, ora che nessuno li usa più, benché si tratti di un pitale di plastica, non di quei vasi smaltati che avevano fino a non molto tempo fa, fossili incorreggibili, accostati come mummie sotto la testiera e il crocifisso, quello che gli regalarono per il matrimonio, come la vecchia sveglia sul comodino, col fosforo ormai spento dei numeri e delle lancette, trent'anni fa doveva essere una novità, un orologio così moderno che non bisognava accendere la luce per vedere l'ora. Su ogni comodino c'è un bicchiere di plastica con una dentiera e una piccola Vergine del Gavellar di plastica, dipinta come fosse d'argento. Ogni notte la vecchia ci accendeva davanti un lumino a olio, finché una volta rischiò di dar fuoco alla casa, ave-

va allungato un braccio per prendere il bicchiere con la dentiera ma la fiamma le si era attaccata alla manica della camicia da notte e lui venne svegliato dalle grida, si era addormentato appena da mezz'ora e non era più riuscito a prendere sonno, ecco, uno non aveva nemmeno il diritto di dormire la notte dopo essersi ammazzato di lavoro tutta la giornata. Avrebbero potuto prendere fuoco entrambi come due stoppini, tra quei gas e quei vestiti di lana, coperte, vecchie lenzuola, che al buio emanavano quello strano odore, e insieme a loro avrebbe potuto bruciare tutta la casa, con i soffitti di canne su cui di notte si sentivano zampettare i topi e con le travi di legno dove si annidavano i tarli. Mai un attimo di silenzio, non c'è modo di stare un po' in pace, di vedersi tranquillamente un film all'una di notte, neanche per sogno, uno lavora come un negro, avrà poi diritto di bersi un paio di bicchieri e di vedersi un video, invece no, mai che perdano l'occasione di scocciare, si alzano alle due per bere un po' d'acqua, per pisciare, perché si sono dimenticati di mettere i denti a mollo, che schifo, così ha finito per comprarsi un altro televisore e se l'è messo in camera collegato al videoregistratore, con i suoi soldi poteva fare quello che gli pareva, si azzardasse il vecchio a dirgli qualcosa. Da allora si chiude dentro per guardare i suoi film, perfettamente protetto, come quando si chiudeva in bagno con una rivista, ma ha l'ulteriore precauzione di tener basso il volume per impedire che si sentano le grida, l'ansimare, i gemiti di piacere, che lui vorrebbe tanto sentire più forte, come se una di quelle donne fosse veramente lì con lui, dicendogli all'orecchio quelle parole, allungando la lingua per leccargli il timpano con la punta bagnata. Così si sentivano i film al cinema Principal, prima che lo chiudessero, due ogni sera al prezzo di uno e spettacolo continuo, con la sola fregatura che il cinema era vicino a casa, sicuramente la maschera lo conosceva, ma si faceva coraggio e non gli importava, in fin dei conti non stava facendo niente di male, per questo lavorava un'infinità di ore, si spaccava la schiena, ci lasciava la vita, comprava il biglietto con i suoi soldi e poteva vedere quello che voleva, era maggiorenne, lo era da molto prima di compiere diciott'anni e andare militare. Tutti questi ragionamenti non diminuivano l'angoscia nell'avvicinarsi alla biglietteria, col timore che apparisse qualcuno di sua conoscenza, e nel consegnare il biglietto alla maschera, soprattutto le prime volte, ma quando poi entrava nella penombra della sala, che puzzava di deodorante a buon mercato e di umidità, non gli importava più di niente, pareva che il pavimento si inclinasse col solo scopo di alleggerire e dar sicurezza ai suoi passi, avanzava lungo un corridoio dove il riscaldamento era molto alto, il-

luminato a brevi intervalli da lampadine rosse di emergenza, e prima ancora di scostare la pesante tenda rossa sentiva già i sospiri, le parole, le grida, i mugolii dei succhiamenti o degli abbracci, e nel sedersi lo stordiva la grandezza incredibile di tutto ciò che si muoveva sullo schermo, le contorsioni, i dettagli ginecologici dei corpi offerti allo sguardo, corpi così frammentati nei primi piani, o contorti e ammucchiati in posizioni strane che non si potevano immediatamente distinguere, identificare. E intorno a lui, nelle poltrone in platea, nella penombra da cui emanava ancora qualche bagliore di un lusso già falso e fatiscente molti anni prima, vedeva delle teste solitarie e immobili, non molte, e mai in gruppo, teste di vecchi soprattutto, gente che si sedeva senza togliere il cappotto e usciva alla stessa velocità con cui era entrata, forse per paura che accendessero le luci in sala a tradimento, anche se in verità restavano sempre spente. Si sentiva a volte, nel silenzio trepidante della sala semivuota, qualche lamento, o un sospiro, un colpo di tosse, qualcuno si agitava sulla poltrona, producendo uno scricchiolio di legno vecchio, o si alzava improvvisamente per uscire, rendendo difficile concentrarsi sul film. Gli succedeva lo stesso quando era chiuso in camera e sentiva nel corridoio i passi e la tosse del vecchio, di colpo gli veniva il dubbio di non aver chiuso il chiavistello e l'incanto si rompeva, in quel momento cercato e voluto, nell'istante più dolce, quando il suo spasimo sarebbe coinciso con quello del protagonista che veniva sul volto o in bocca a una donna, la quale subito dopo si leccava le labbra con una lingua lunga e rossa, era evidente che a quelle misuravano la lingua prima di scritturarle. «Non so cosa farai nella vita, amico, ma non certo l'attore porno» gli aveva detto quel tizio nelle docce della caserma, guardandolo direttamente in mezzo alle gambe con un sorrisetto, senza coprirsi, ancora nudo, lui non aveva vergogna, l'uccello gli oscillava pesantemente mentre si strofinava con l'asciugamano, era evidente che dalla sua doccia non era uscita così gelata quella stronza di un'acqua. Ascolta la voce della conduttrice alla radio e, al solo udirla, si eccita, le tre e un quarto, dice la voce sussurrando, parla in seconda persona come se si rivolgesse direttamente a lui nella sua camera, «dovunque tu sia, sappi che ti sono vicina» dice, e lui pensa, già alzato ormai, senza accendere la luce, pallido davanti allo specchio, se tu sapessi dove sono, se sapessi chi sono. Si veste rapidamente, in silenzio, guardando l'orologio, muovendosi come un gatto, immagina, nella penombra, alla luce della luna, tende l'orecchio, immobile, affacciato al corridoio, ascolta il russare dei vecchi, quello di lei più leggero, l'altro è come se avesse delle pietre o del fango nei polmoni, infila il

giaccone, allaccia le stringhe delle scarpe da ginnastica, apre con la chiave il cassetto dell'armadio, prova il coltello prima di metterlo nella tasca posteriore dei pantaloni, la lama che esce di scatto ferita dal chiarore lunare, poi l'accendino, le sigarette, le chiavi del furgone, quelle di casa, un giorno non ne potrà più e li lascerà chiusi dentro avvolti nelle loro lenzuola funebri, nel loro catafalco, e non tornerà più. Ma è ancora presto quando esce in strada, quella viuzza lastricata da dove loro non vogliono spostarsi, l'aria è dolce e immobile, come il chiarore della luna, manca più di mezz'ora alle quattro, e senza rifletterci si lascia portare, attraverso le piazzette e le stradine vuote, oltre gli angoli di case abbandonate o abitate soltanto da vecchi. Senza motivo, il cuore comincia a battergli più forte mentre cammina verso dove già sa, accende una sigaretta, aspira profondamente e il fumo, acre nell'aria della notte, si disperde nella via; cammina con l'agitazione in petto come se stesse avvicinandosi all'entrata del cinema Principal, come se avesse parcheggiato la macchina lungo il viale deserto, in una notte molto buia, e stesse dirigendosi verso un'insegna luminosa rossa e blu, verso una casa con le finestre colorate d'un sudicio chiarore rossastro.

13

Aspettavano tutti e quattro in salotto, dove il grande televisore rimaneva sempre spento in segno di lutto, un lutto arcaico e irrevocabile come quello che in passato faceva ricoprire con drappi viola le immagini nelle chiese, dopo il venerdì santo. Avevano parlato fino a pochi minuti prima, con un tono di voce simile a quello che si usa nelle veglie funebri o nelle anticamere degli ammalati, dicendo cose qualsiasi e non connesse a Fatima, banali commenti sul tempo o sulla scuola, e alla fine rimaneva sempre come un eccesso di silenzio che bisognava in qualche modo riempire, finché la donna o Susana dicevano qualcos'altro, parole ovvie e difficili che ricevevano la muta approvazione di un cenno, e spesso neanche quello, perché l'uomo, il padre, non pareva ascoltare, non voleva sapere nulla di loro né del mondo, aspettava solamente, si torceva le mani aspettando che squillasse il telefono e sperando di trovarsi prima o poi davanti all'assassino di sua figlia.

Mentre l'ora si avvicinava diventarono tutti più silenziosi, il padre e la madre seduti sul divano, l'ispettore sulla poltrona vicino al telefono, che avrebbe suonato, come speravano e temevano, esattamente alle sette meno un quarto, e Susana Grey, la signorina Susana, di fronte a loro, accanto al

tavolino di cristallo su cui erano posati il suo bicchiere di birra senza schiuma, il portacenere e le sigarette, diritta sulla sedia scomoda, senza occhiali, con le ginocchia unite nei pantaloni di velluto, quelli logori che metteva a scuola in inverno. Era stata lei a chiamare l'ispettore, su richiesta della madre, che inizialmente non voleva far sapere a suo marito che stava chiedendo aiuto: «Lui dice che non serve a niente, che la polizia non ci aiuterà, ma se lei viene si convincerà».

Ora, alle sette meno venti, ascoltando il pesante meccanismo di un orologio a muro, evitavano di guardarsi, privi ormai di parole che giustificassero lo scambio di un'occhiata, a corto di frasi neutre che rendessero tollerabili all'ispettore o a Susana gli sguardi dell'uomo e della donna frastornati dalla disgrazia, i loro volti sfigurati e stravolti dal dolore, dall'odio, dal pianto e dalla mancanza di sonno. Entrambi seduti sul divano troppo piccolo, involontariamente vicini, oppressi senza speranza di conforto dall'enormità e dall'arbitrio della disgrazia, avevano qualcosa degli intoccabili, separati per sempre dagli altri come antichi lebbrosi, ormai indifferenti alla repulsione e alla pietà. Il padre si torceva le mani fra le ginocchia, sospirava e stringeva le mascelle, le guance mal rasate, affondava la mano nei capelli neri e ispidi, mentre si chinava in avanti, fissando qualcosa che forse nemmeno vedeva, una statuetta di cristallo o la punta delle scarpe. Diceva di pensare solo a una cosa, di vivere soltanto per questo, per agguantare quel tale e ucciderlo come lui aveva fatto con sua figlia, lentamente, lui e io soli, e si torceva di nuovo le mani con una disperazione e una forza doppiamente inutili, perché erano mesi o anni che le mani non gli servivano per lavorare, ed era improbabile che gli potessero servire per strangolare l'assassino di Fatima, del quale parlava come se lo conoscesse, "questo" diceva, mai "lui", e la sterilità della sua rabbia lo infiammava e lo avvelenava ancora di più, ormai non era capace di provare altro che odio. L'odio era alla base del suo comportamento con gli altri, l'unico legame che gli rimaneva: odiava l'assassino, ma anche i poliziotti che non erano stati capaci di catturarlo, e i giornalisti che nei primi giorni avevano ronzato morbosamente per la strada, infilandosi senza rispetto nel portone e nell'ascensore, e poi se ne erano andati, con la stessa indifferenza con cui erano arrivati, come se la morte della bambina non fosse tanto diversa da un avvenimento mondano, un pettegolezzo che si dimentica in due giorni; odiava, ancor più dei poliziotti e dei giornalisti, i giudici che rimettevano in libertà i criminali, e la gente che, in strada, non si azzardava più a guardare per evitare le espressioni di sordida curiosità o di compassione, odiava la

maestra che aveva assegnato alla bambina quel lavoro manuale, e anche sua moglie, che avrebbe potuto portarla con sé a fare la spesa e non l'aveva fatto; ma soprattutto odiava se stesso per averla vista uscire e non averglielo impedito all'ultimo momento, per aver tardato tanto ad allarmarsi, per non aver fatto nulla da allora, null'altro che accumulare odio e alimentarlo, continuando a torcersi le mani seduto sul divano, davanti al televisore spento, nel salotto con le tende tirate per non vedere i vicini che si affacciavano ai balconi di fronte, vicinissimi in quella strada così stretta, le mani tozze e inutili di quarantenne disoccupato che ancora conserva, nelle mani e nel volto, i segni delle intemperie e dei rischi corsi lavorando sulle impalcature, e che non troverà mai più un lavoro decente e stabile.

«Le sette meno un quarto» disse Susana a voce bassa.

«Adesso chiama.» Il padre parlò senza guardare nessuno, fissandosi le mani strette sulle ginocchia. «Si starà avvicinando al telefono.»

Non guardava nemmeno sua moglie. Aveva un'immutabile espressione di risentimento e ostilità difficile da dissimulare, provava un odio profondo contro tutti per il fatto che quella disgrazia era capitata solo a lui. Potevano fargli le condoglianze, spedirgli telegrammi, offrirgli aiuto, ma si trattava solo di parole. Le figlie degli altri non erano state rapite e assassinate, nessuno poteva capire o condividere la sua sofferenza, che lo isolava in una capsula ermetica di disperazione dove non arrivava il conforto di nessuno: bocche che si muovevano in silenzio, mani e volti schiacciati contro un vetro impenetrabile. Chi non aveva subito una disgrazia come la sua non poteva essere considerato un suo simile; ma si era allontanato anche da sua moglie e dai figli, verso i quali non mostrava più quella pazienza imperturbabile con cui, per pomeriggi interi, aveva assistito alle loro lotte, ai pianti disperati, ai giochi e ai disastri domestici, in quel salotto così piccolo e con tante cose da rompere e sporcare: bibite rovesciate sulla fodera del divano, statuette di cristallo ridotte in mille pezzi, con il rischio che si conficcassero una scheggia nei piedi sempre scalzi, e lui che intanto guardava alla televisione una partita di calcio o interminabili trasmissioni di motociclismo o di golf che a sua moglie facevano venire il mal di testa, più che gli strilli dei bambini.

Li avevano mandati in un paesino nei dintorni, aggiunse la madre, a casa di una sua sorella, per adesso, almeno qualche mese, e mentre diceva queste cose serviva delle bottigliette di birra tiepida e una Coca-Cola per l'ispettore, con malinconia e delicatezza, imbarazzata e servizievole con i visitatori, che la intimidivano, soprattutto la maestra, perché provava per Su-

sana una devozione assoluta, condivisa per anni con sua figlia e ora ereditata da lei, la devozione riconoscente di una donna che ammette e patisce la propria ignoranza davanti alla maestra che aiuterà sua figlia a sfuggire il destino che la madre non ha potuto evitare. Avevano più o meno la stessa età, ma lei vedeva l'altra molto più determinata, più giovanile, con la superiorità di una donna lavoratrice e libera che aveva avuto il coraggio di non chiedere niente a nessuno e di crescere da sola suo figlio. Le dava del lei, naturalmente, la serviva per prima, le chiedeva se la birra era di suo gusto, se voleva ancora un pezzetto di formaggio o delle noccioline, in piedi vicino a lei, senza osare sedersi, sollecita e al tempo stesso assente, anche lei persa nel suo dolore, ma un dolore che non somigliava a quello di suo marito, perché gli mancava il lento veleno dell'odio.

«Vuole un'altra birra, signorina Susana? Le porto delle olive?»

Birra e Coca-Cola tiepide, piattini con arachidi e cubetti di formaggio, cose che quasi nessuno toccava, perché non si sentisse nel silenzio il rumore della masticazione e perché, mentre scorrevano i minuti, potevano soltanto aspettare, immobili, ascoltando l'orologio e i rumori confusi che provenivano dalla strada come da un altro mondo, quello che era esistito fino al giorno e all'ora in cui Fatima non era tornata dalla cartoleria con la sua scatola di pastelli e il suo rotolo di cartoncino. Nervosi, con la testa china e un desiderio intollerabile di veder passare i minuti e andarsene, Susana e l'ispettore fissavano in silenzio gli oggetti. Il manico dell'apribottiglie era a forma di conchiglia e serviva al tempo stesso da portacenere: *Ricordo di Santiago de Compostela.* La foto della prima comunione di Fatima era appesa sopra il divano, vistosa con la sua cornice dorata e i colori violenti sulla carta che imitava la trama e le irregolarità di una tela dipinta a olio: il vestito bianco della bambina, con i suoi merletti e i veli nuziali, il viso infantile dagli occhi sorridenti e i denti separati, semigirata su uno sfondo che passava dal nero al blu elettrico.

«Signorina, assaggi le olive, sono genuine, come quelle che piacciono a lei.»

Ma non assaggiavano quasi nulla, la birra diventava calda e perdeva la schiuma proprio come si spegneva la conversazione col passare dei minuti, gli ultimi dell'attesa, perché varie settimane dopo la morte della bambina quella telefonata, che nei primi giorni arrivava esattamente alle sette meno un quarto, era tornata a ripetersi, ma solo ogni mercoledì, il giorno della scomparsa, alla stessa ora. Squillava il telefono nell'angusto appartamento dove non si udivano più grida di bambini né musiche né voci alla televi-

sione e l'uomo e la donna rimanevano paralizzati nel sentirlo, perché per loro quello sarebbe sempre rimasto il suono delle notizie atroci. Aspettavano, con il cuore in tumulto, ipnotizzati, senza sollevare la cornetta, forse con la speranza che gli squilli cessassero, ma quelli continuavano e allora l'uomo alzava bruscamente il ricevitore e diceva «pronto» senza avvicinarlo troppo al volto, con quella voce aspra e rotta che gli era rimasta dal funerale, e all'inizio non si sentiva niente, forse un respiro, o i rumori statici della linea, ma prima che riattaccasse o si mettesse a imprecare, una voce maschile diceva, in tono molto basso ma con grande chiarezza, articolando ogni sillaba vicinissimo al microfono: «Fatima».

Quindi riattaccava e non tornava a chiamare fino al mercoledì successivo. L'uomo continuava a stringere il telefono in mano, bestemmiava, bruciava la sua sterile furia gridando in un ricevitore muto i peggiori insulti che conosceva, poi, arrossendo di colpo, taceva immobile, e la bocca gli si storceva in una smorfia di pianto infantile.

Si rifiutava di chiedere aiuto, di chiamare un'altra volta la polizia, per che motivo, cosa avevano fatto, a cosa erano servite la messa funebre e tutta quella gente con i cartelli, le foto di Fatima e le candele accese sotto gli ombrelli, cosa potevano fare se non ripetergli le stesse domande, chiedergli di firmare moduli e dichiarazioni e trascrivere il numero della sua carta d'identità, dicendogli di pazientare, stavano facendo qualche progresso, stavano seguendo una pista, interrogando persone sospette, menzogne, gridava, andando avanti e indietro per la sala da pranzo ingombra di mobili, di oggetti, di quadri, di foto incorniciate, di centrini all'uncinetto, di piatti decorativi, di statuette di cristallo o di porcellana, un essere inutile, senza lavoro e incapace di vendicare la morte di sua figlia, un parassita, un impotente, diceva, scoppiando in lacrime con la bocca aperta e il volto coperto dalle mani, come se mi avessero castrato.

Una pomeriggio, la madre si presentò alla scuola quindici o venti minuti dopo l'ora di uscita, perché non voleva incontrare i bambini, e quando vide la signorina Susana la abbracciò e tutt'e due si misero a piangere, ricordando le visite precedenti, quando veniva a chiedere come andava la bambina, e ascoltava lusingata le parole della maestra: «Sua figlia è un tesoro, avrò avuto sì e no tre alunni come lei in tutti questi anni». «Lei insista, signorina, perché è un po' svagata e la mia pena è di non poterla aiutare, mi chiede qualcosa dei compiti e io le dico, figlia mia, proprio a me vieni a chiedere queste cose?» Voleva che sua figlia studiasse, aveva stabilito con Susana un patto silenzioso che era una sorta di alleanza segreta fra donne, so-

gnava per sua figlia una vita meno infelice e sottomessa della sua. Dei maschi si preoccupava meno, perché gli uomini hanno sempre dei vantaggi, anche se sono più rozzi, ma la bambina doveva prepararsi, senza perdere un anno, né un giorno, senza sbagliare un esame, aveva bisogno di tutto il sapere e tutta l'intelligenza che i maschi dimostrano ma non sanno sfruttare, e anche di tutta la forza di volontà, la perseveranza e l'astuzia delle donne, per diventare forte, per vivere da adulta senza essere alla mercé di un uomo, della sua benevolenza o della sua crudeltà, prigioniera dei figli, del marito e dei monotoni lavori domestici che stremano fino ad annientarti e non lasciano nulla, né soddisfazioni, né riconoscimenti. Una volta, l'ultimo giorno dell'anno scolastico precedente, parlandole di Fatima, Susana le aveva chiesto cosa le sarebbe piaciuto che sua figlia facesse da grande, e lei aveva risposto senza esitare, con fiduciosa sicurezza: «Io voglio che sia come lei».

L'orologio suonò il quarto e tutti, istintivamente, girarono la testa verso il telefono, che ancora rimaneva muto vicino al padre.

«Si ricordi» disse l'ispettore. «Deve tentare di guadagnare tempo, almeno un minuto, perché possiamo localizzare la linea.»

«Come pensa di riuscirci?» disse lui, guardandolo appena, con una smorfia di fatica o di sarcasmo sulle labbra. «Non si è nemmeno portato un registratore.»

«Che sciocchezze dici, saprà lui quello che c'è da fare» lo rimproverò la moglie, ma l'espressione di scusa non fu rivolta all'ispettore, bensì a Susana.

«La conversazione viene registrata dalla centrale telefonica» disse l'ispettore: e in quell'istante, facendo trasalire tutti, come se non fosse tanto tempo che aspettavano, giunse come una frustata lo squillo del telefono.

«Lo lasci suonare.» L'ispettore teneva ferma la mano del padre di Fatima. «Adesso. Cerchi di trattenerlo almeno un minuto.»

Aveva parlato a voce bassissima, quasi temesse di essere sentito da chi era al telefono. Susana aveva acceso una sigaretta, ritta di fronte a lui, senza vederlo, col volto serio e lo sguardo sereno dietro il fumo. Ascoltavano l'orologio, i secondi che avanzavano lentamente verso un limite che sembrava eterno, un minuto. Ma l'uomo non diceva niente, deglutiva, stringeva con forza il ricevitore nella mano destra, sicuramente umida di sudore sulla plastica liscia. Tentavano tutti di ascoltare, ma nel telefono non si sentiva nulla, nemmeno il pesante respiro di altre volte, solo un silenzio che ren-

deva più oscura e minacciosa la presenza all'altro capo del filo, la volontà di scherno e crudeltà che in quell'istante animava qualcuno, probabilmente non l'assassino, l'ispettore ci avrebbe scommesso. Fece all'uomo un segnale con la mano, invitandolo a parlare, ma lui rimaneva inerte, immerso nel silenzio dell'altro, muoveva le labbra e si sentiva soltanto lo schiocco della lingua nella bocca secca. Scostò un po' il ricevitore dall'orecchio, e allora tutti e quattro udirono un respiro sempre più pesante e poi la voce, debole e rauca, remota e al tempo stesso vicinissima, la voce che pronunciava il nome, scandendo le sillabe e interrompendosi subito, quando non erano passati neanche quaranta secondi.

«Fatima.»

14

"Si alza tutte le mattine alle otto. Per prima cosa, ancora in pigiama, dà un'occhiata in strada. Scosta per alcuni secondi le tende e guarda prima le finestre di fronte, poi la via. Osserva le macchine parcheggiate per controllare le targhe. Esce verso le otto e mezzo. Completo, cravatta, giacca a vento verde. Terzo piano, porta a sinistra, via Granados 14, palazzo con cinque piani e due ascensori. Quartiere medio, lontano dal centro storico. Donna delle pulizie il mercoledì e il venerdì. La strada sbocca in un viale di grande traffico che porta alla circonvallazione, a circa 2 chilometri dall'incrocio per Madrid. Modo più facile per allontanarsi, a piedi fino al viale, e di lì 90 chilometri di strada brutta fino all'autostrada a Bailén."

Ma chi mai potrà scoprire veramente qualcosa, grazie all'intelligenza o all'intuito, se nessuno sospetta né si avvede di nulla, se non c'è una confessione o una delazione; ogni volto è una maschera perfetta e non ci sono occhi che non brillino nel nero di un cappuccio. I morti parlano, diceva Ferreras, a differenza dei vivi non nascondono alcun segreto, sono al di là del pudore come della vita, mostrano senza parlare tutto quello che sono stati, fino alle cose più intime, più miserevoli, più nude, più vili, la pappetta giallastra e semidigerita di ciò che hanno mangiato qualche ora prima di morire, la testimonianza dei vizi, il catrame nei polmoni, il fegato ingrossato dall'alcol, le carie, il cerume nelle orecchie, l'irritazione negli sfinteri per mancanza di igiene, gli effetti del lavoro sulle mani, le macchie di nicotina, le tracce d'inchiostro - Fatima aveva una macchia d'inchiostro sul polpastrello dell'indice della mano destra, e un piccolo callo sul medio, di

quelli che hanno i bambini che scrivono stringendo forte la matita.

"... Ha una Renault 18 vecchio modello targata Bilbao, colore grigio metallizzato, osservata già altre volte. Non la lascia mai parcheggiata in strada. Posto macchina affittato in garage custodito 24 ore al giorno. Non usa quasi mai l'auto. La prende la domenica, alle dieci di mattina, e parte per destinazione sconosciuta. Torna il pomeriggio tardi. Per andare al commissariato cambia tragitto tutti i giorni. Arriva sempre un po' prima delle nove."

Ma per i vivi Ferreras non era sicuro di provare vera pietà, perché ciò che sentiva sempre più intensamente, mentre finivano gli anni della giovinezza, era incomprensione, sconcerto, ira, diffidenza, paura, un desiderio sempre più definito di allontanarsi dal mondo e osservarlo da lontano, lasciandosi coinvolgere solo dalla pratica rigorosa del lavoro, che per lui costituiva il rifugio della chiarezza e della ragione, della modesta speranza che alcune cose fatte con tutto il talento e l'abilità di cui uno è capace possono aiutare in misura forse minima, ma irriducibile e preziosa, a far sì che l'ingiustizia e il disordine non prevalgano. Con gli anni aveva ripreso a leggere Albert Camus: non capiva quasi niente di quanto gli accadeva intorno, non gli interessavano le pagine politiche dei giornali, e avendo vissuto tanto tempo in quella città isolata, aveva perduto l'abitudine di tenersi al corrente delle novità librarie e cinematografiche, alle quali da giovane aveva dedicato una parte che ora giudicava eccessiva delle sue energie intellettuali. Ma questo disinteresse per le cose esteriori veniva compensato da una volontà, sempre più meditata e assillante, di svolgere il suo lavoro nel miglior modo possibile, di tenersi aggiornato sugli ultimi sviluppi della scienza e della medicina legale, di eseguire le sue analisi e redigere i suoi referti con un'ansia di precisione, chiarezza e rigore che non si placava mai, senza concedersi la scusa della stanchezza, né adeguarsi alla tendenza, sempre più diffusa, di fare le cose alla meno peggio, perché non importava se si facevano con negligenza o svogliatezza, o semplicemente male, nessuno se ne accorgeva, mentre se si facevano bene nessuno ne riconosceva i meriti, in un sistema scrupolosamente basato sull'incompetenza e la corruzione. Comprava il giornale e non gli dava nemmeno un'occhiata, ma guardava con ansia ogni mattina nella cassetta della posta in attesa delle riviste internazionali a cui era abbonato, e rimaneva alzato a leggere fino a notte fonda, prendendo appunti, consultando manuali e dizionari, con un'a-

ria di concentrazione e di calma che forse nessuno gli conosceva, perché nella vita di tutti i giorni non era solito mostrarla, proprio come non metteva gli occhiali che quando era solo, con una civetteria giovanile da quarantenne.

Nel suo lavoro, nell'ambito della sua specializzazione, che d'altra parte non aveva confini perché abbracciava la vita e la morte, gli enigmi potevano essere spiegati e risolti con diversi gradi di approssimazione o di certezza, ma c'erano sempre fatti indiscutibili a cui aggrapparsi, evidenze anatomiche e processi chimici che si potevano definire senza ambiguità: le macchie violacee e il grado di rigidità delle membra gli avevano permesso di calcolare da quante ore Fatima era morta, e grazie a un'analisi relativamente semplice era sicuro che la maggior parte del sangue trovato sui suoi vestiti apparteneva all'assassino, ma al di là delle parole tecniche del suo referto, oltre il punto finale e la firma, cominciava una zona d'ombra di cui Ferreras aveva ogni volta più paura. Con infinita cura, con una delicatezza che non poteva essere mai sufficiente, talvolta, durante le notti di guardia, esaminava una donna violentata, prelevava residui di liquido seminale e di secrezioni vaginali e passava una spazzolina sul pube alla ricerca di peli dello stupratore: poteva quindi ricavarne la prova della violenza e il gruppo sanguigno di chi l'aveva commessa, e questi dati potevano forse bastare a emettere una condanna, ma non a sapere ciò che veramente era accaduto nell'anima della donna violentata, cosa si era rotto per sempre e cosa era ancora possibile salvare, quale torbida pulsione si agitasse nella coscienza dello stupratore, la libidine o l'arroganza o l'odio che lo avevano spinto ad agire.

«Mi intendo molto meglio con i morti» disse sorridendo all'ispettore. «Per esempio con Albert Camus, o con Quevedo, che è un morto ben più antico. E dico, come lui, che vivo conversando con i defunti...»

«E ascolto i morti con gli occhi» continuò la citazione l'ispettore, e Ferreras lo guardò stupito pur cercando, per cortesia, di dissimulare la sorpresa.

«Me lo ha insegnato un prete, mille anni fa.» L'ispettore sorrideva, quasi scusandosi per la sua inattesa erudizione. «Mi obbligava a imparare versetti della Bibbia e sonetti di Quevedo.»

"Dalle dieci alle dieci e mezzo esce a prendere un cappuccino al bar Monterrey, a circa 100 metri dal commissariato, sull'altro lato della piazza. C'è un'uscita secondaria su un vicolo. Molti poliziotti fanno colazione in

quel bar o bevono una birra al termine del servizio. Fa colazione in piedi vicino al banco tenendo d'occhio la porta d'entrata. Si trova con altri ispettori che non lo salutano in modo particolarmente cordiale, si vede che anche qui non si è fatto molti amici. Il più delle volte fa colazione con un medico legale. Per il momento non ha altre relazioni, a parte quelle professionali."

Ma chi potrà mai appurare niente sui vivi, chi scoprirà cosa c'è in fondo a uno sguardo, dietro la finzione e la maschera dei tratti di un volto, chi può sapere cosa c'è in un'anima, nei suoi recessi, più sepolto, più profondo, quello che uno tiene nascosto senza nemmeno saperlo, il virus che ha cominciato ad avvelenargli il sangue o la cellula cancerosa che si moltiplica microscopicamente in un tessuto, l'istinto crudele e omicida che si ridesterà come un meccanismo automatico, come una cecità di bagliori rossi dalla quale si risveglierà un momento dopo per scoprire un mondo diventato irriconoscibile, un'intossicazione di adrenalina o di alcol che lo trasformerà in una creatura per la quale lui stesso proverebbe orrore se potesse vederla in uno specchio.

Qualcuno ha assassinato una bambina e forse guarda il servizio sul delitto alla televisione, durante la cena in famiglia, e non riconosce il volto della sua vittima nelle fotografie che pubblica il giornale, nelle immagini di un video casalingo girato il giorno della sua prima comunione; qualcuno alza indignato la voce in un gruppo di donne che commentano le notizie al mercato, esige vendetta, la pena di morte, un castigo esemplare. Qualcuno cammina sul marciapiede appoggiando una mano sulla spalla della bambina che procede al suo fianco e nessuno si rende conto che quella mano non è semplicemente posata, che in realtà preme con forza, è conficcata nella pelle, sotto la stoffa della tuta, con tutta la violenza delle sue dita corte e forti, che lasceranno sulla spalla e sulla nuca un ematoma, come hanno lasciato le tracce di sangue che nessuno ha notato in ascensore. «Hanno occhi e non vedono» mormora il padre Orduña nella sua cella monastica, «hanno orecchie e non sentono» dice nella chiesa quasi vuota alle sette e mezzo di mattina. Qualcuno ricorda gli anni lontani, quando era una spia tra altre spie, uno studente con l'aria del borsista povero e volenteroso, riservato ma attento e senza dubbio leale, una maschera modellata con le linee del volto e la pelle, una voce falsa fatta con il metallo della voce vera, addestrata a ripetere nomi, conversazioni, numeri di telefono, indirizzi completi con l'indicazione delle scale e dei piani, dove la polizia, in uni-

forme grigia o in borghese, sfondava le porte alle quattro di mattina; chi avrebbe potuto sospettare, o meglio, chi avrebbe potuto scoprire cosa c'era dietro quella faccia ruvida e ancora quasi indefinita, con qualche traccia dell'adolescenza e un pallore da collegio o da penombra di confessionale. Qualcuno vede per caso quella faccia trent'anni dopo, solo per pochi secondi, le immagini instabili di una telecamera in un tumulto di folla, tra i flash, i riflettori e i microfoni che assediano la porta di un commissariato: appare un uomo ripreso frontalmente, con i capelli grigi e radi, spettinato, indossa una pesante giacca a vento verde, si accorge che lo stanno riprendendo, e mentre allunga la mano per allontanare la telecamera o per spingere via l'operatore, gira il volto, ma ormai è tardi, le cose definitive non impiegano neanche un decimo di secondo ad accadere, un minuto prima o dopo e la vita di Fatima non si sarebbe incrociata con quella del suo assassino, un istante o un gesto e uno non avrebbe visto e riconosciuto quel volto al telegiornale, non avrebbe preso una decisione che lentamente inizia a compiersi, inesorabile e segreta, come il progredire di una malattia o lo sprofondare nella pazzia.

Qualcuno decide, prende nota, telefona, dice alcune parole che non possono compromettere, che non darebbero adito a sospetti, perché anche le parole sanno essere ingannatrici come i volti; qualcuno apre un atlante e cerca il punto e il nome di una città sulla carta geografica, qualcuno richiede opuscoli turistici e consulta guide di alberghi e niente di tutto ciò può risultare sospetto, non è un delitto prendere nota di nomi, guardare opuscoli a colori in un'agenzia di viaggi, studiare insieme a un impiegato quale sia il modo più conveniente di spostarsi, gli orari di autobus e treni e le tariffe per noleggiare una macchina. Il volto è lo specchio dell'anima, disse padre Orduña con la sua fede inattaccabile non tanto nella misericordia di Dio, quanto nella semplice compassione o pietà che ogni essere umano merita: ma il volto non è lo specchio di nulla, o forse è solo uno di quegli specchi dei film dell'orrore in cui non si riflettono i vampiri. Qualcuno si fa una foto tessera con occhiali e baffi finti, sceglie un altro nome e la sua faccia è già diversa, qualcuno viaggia in treno e si confonde fra i viaggiatori sui marciapiedi della stazione Chamartin di Madrid, il suo volto dice poco su di lui e su chi sia realmente, come il nome che ora figura sulla patente e sulla carta di identità. Qualcuno noleggia disinvolto una macchina, in un'agenzia con mobili bianchi e giovani impiegate vestite come hostess, divise e berretti bordeaux; compila moduli scrivendo in lettere maiuscole nelle caselle, annota i numeri della carta di identità e della carta di credito, trac-

cia una firma semplice, che ha sicuramente provato per molte ore, riempiendo fogli e fogli che poi ha stracciato in minuscoli pezzetti con meticolosa precisione, la stessa con cui ha riposto in una borsa da viaggio la biancheria di ricambio, alcuni libri, un walkman, musicassette, quaderni, matite, un binocolo, una Polaroid, il modello più veloce e maneggevole, sta in una mano e la si può usare senza che nessuno se ne accorga.

Qualcuno arriva verso sera in una città dove non è mai stato, ma della quale possiede una piantina dettagliata e varie guide turistiche, abbassa il finestrino a un incrocio per chiedere l'indirizzo di un albergo dove ha prenotato al nome che figura sulla patente e sulle carte di credito, ringrazia con un sorriso di simpatia, riuscendo a cancellare il suo vero accento che qui potrebbe non passare inosservato, si sistema in albergo dove ripete, nel riempire la scheda di entrata, la firma che c'è sulla patente, sul retro della carta di credito e sulla carta di identità, cosa tutt'altro che facile, dà una mancia ragionevole al fattorino che gli porta il bagaglio, non piccola ma nemmeno eccessiva, per evitare che si ricordi di lui. In realtà non ci sono pericoli, nessuno ricorda, nessuno osserva né s'informa, per precauzione o indifferenza, per semplice sbadataggine, hanno occhi e non vedono, orecchie e non sentono.

Qualcuno fa una telefonata, avvisando che è arrivato, ma senza dire nomi, qualcuno fa una lunga doccia e quindi si stende sul letto per riprendersi dalla stanchezza del viaggio e decide che non c'è fretta, che fino al mattino seguente non sarà necessario iniziare il lavoro. Stando ai campioni contenuti nella cartella nera con le fibbie dorate, è il rappresentante di un colorificio di Villaverde Alto, provincia di Madrid. Sceglie un ristorante sulla guida, decide di fare un giro nella zona vecchia della città, dove ha letto che ci sono edifici di grande interesse, chiese e palazzi del Rinascimento. Cinque giorni dopo si installa in un appartamento in affitto, arredato con mobili vecchi. Ogni sera, dopo aver cenato con un panino e una lattina di birra, mette in funzione un computer portatile e scrive con due dita, rapidamente, sbagliando e cancellando con la stessa impazienza, chino sullo schermo, tanto che quando spegne il computer gli fanno male la schiena e il collo.

"La sera del 10 ottobre e quella del 23, invece di tornare a casa dopo il lavoro si è recato in un edificio religioso quasi alla periferia della città, con accesso e possibilità di fuga assai facili in macchina, con ampie strade laterali. Visita di tre ore, si ignora se in relazione al caso di cui si sta occupan-

do. Cambia marciapiede di frequente. Si ferma davanti alle vetrine e si gira rapidamente. Mangia tutti i giorni tra le due e mezzo e le tre e mezzo al ristorante Monterrey, sempre allo stesso tavolo; controlla dalla finestra tutta la piazza e il tavolo si trova di fronte all'unico ingresso della sala, in cima a una scala che sale dal pianterreno dove c'è il bar. Non beve più e non fuma. A ogni pasto consuma varie Coca-Cola. Luce del salotto accesa fino a mezzanotte. Non esce a cena. Fa la spesa il venerdì in un supermercato lì vicino, il SuperDani-4, con sbarre di controllo all'entrata, all'uscita e sul retro che dà accesso a un magazzino dove si scaricano le merci. All'una spegne la luce in camera da letto. Certe notti la luce torna ad accendersi qualche ora dopo. Non esce di sera, se non per ragioni di lavoro. Il 15 ottobre è passato a prenderlo alle 12.45 di notte una macchina della polizia senza contrassegni. Il numero del suo telefono non figura sull'elenco. Quando non lavora, passa da solo la maggior parte del tempo. Non riceve visite. Fa tutti i giorni le stesse cose, ma non le fa mai allo stesso modo. Mentre sta facendo colazione al bar del Monterrey, il 5 novembre, alle 10.15 di mattina, gli si avvicinano un giornalista e un fotografo, due dei pochi che ancora sperano in qualche novità sul caso della bambina. Li saluta con la massima serietà e guarda la macchina fotografica con diffidenza. Non permette che lo riprendano. Il fotografo e il giornalista vogliono offrirgli il caffè, ma lui rifiuta, saluta e se ne va. I due iniziano subito a parlare male di lui, non c'è bisogno di avvicinarsi molto per sentire quello che dicono. Se mi tocca la macchina lo denuncio, dice il fotografo. Commento del giornalista, da tenere in conto, nel caso ci facesse comodo divulgare la cosa: 'Mi hanno detto che questo stronzo ha cominciato come spia all'università, all'epoca di Franco, denunciando la gente'."

15

Adesso lo sente, ha cominciato a sentirlo e ancora non se ne rende conto, ha sentito, col primo sorso, quel dolce fuoco in gola e nello stomaco, la prima botta di stordimento, poi il sapore sul palato, mescolato e diluito con la saliva, ma quel primo effetto dell'anice, il suo gusto dolciastro che ora si diffonde in tutto il corpo come il sangue nelle vene, non è ciò che gli interessa di più e nemmeno ciò che sente con maggiore intensità. È una sensazione di vertigine, di pericolo, ma anche di sicurezza, qualcosa di caldo che gli cresce nello stomaco e sale fino alla gola mentre guarda intorno a sé lo spettacolo frenetico e monotono di tutti i giorni, i venditori dietro i

loro banchi nascosti dalle cataste di verdura o di frutta, l'oscena esibizione di pesci e di carni, il suono acuto delle voci delle donne, le grida degli scaricatori, gli strilli terrificanti delle pescivendole. È un potere, un privilegio, la coscienza segreta di quello che nasconde nella tasca destra dei jeans, rivelato da un lieve gonfiore, perché i pantaloni sono molto attillati. Appoggiato con i gomiti al bancone del bar davanti al bicchierino di anice secco che ha appena ordinato e che dovrà bere in due sorsi, in meno di un minuto, prima che notino la sua assenza, gli basta far scivolare la mano destra sulla coscia e sentire la durezza, la folgorante intuizione del metallo che scatta silenzioso come una molla d'acciaio, un lampo nella mano destra, nelle dita sporche, umide, così impregnate d'odore che anche il vetro del bicchiere puzza già, tutto si contamina, si contagia in un attimo, marcisce, solo l'aroma dell'anice è abbastanza forte da cancellare quell'odore nauseante, anche se solo per pochi secondi, nel gesto di ebbrezza e delizia con cui vuota il bicchiere gettando la testa all'indietro. Con l'indice sfiora la sagoma del coltello nella tasca, e nota che il cuore ha cominciato a battergli più forte, che ha la bocca secca, anice e saliva diluiti insieme, il sapore dell'alcol simile al sapore del sangue, il taglio della ferita sul palmo della mano, lievissima, invisibile al primo sguardo, che si trasformava poi in una linea rossa dalla quale il sangue usciva con inattesa fluidità, senza che lui avesse provato dolore né avvertito la profondità del taglio: era stato lo stesso tremore, la stessa necessità, la lama aperta nella mano e il palmo che la stringeva con una violenza a cui era facile abbandonarsi, come all'effetto del primo sorso di anice o whisky, e all'impulso di uscire in strada a guardare e a cercare, a provare la tentazione o la vertigine senza rischio di mettersi accanto a un portone, vicino al pannello dei citofoni, scegliere un pulsante a caso e premerlo con l'indice, il cuore che scoppia, la schiena appoggiata alla porta di cristallo, con un'aria assolutamente normale, l'indice di una mano che scorre sui pulsanti e i polpastrelli dell'altra che sfiorano il coltello nascosto nella tasca, trattenendo a stento la voglia di far scivolare le dita verso la lampo rigonfia dei jeans, un desiderio urgente, incontenibile, così forte da convertirsi in pulsazioni alle tempie e in un principio di sudore, come quando si beve sotto il solleone, uscendo dal lavoro, nel mezzogiorno incandescente dell'estate. Gli occhi che spiano, a destra e a sinistra, mentre si torna a suonare e si attende che qualcuno risponda, ma non è pericoloso, c'è sempre gente che chiama al citofono, fattorini, commessi, vicini che hanno dimenticato le chiavi. E tuttavia il pericolo fa parte della tentazione, è il pericolo ciò che ha sentito al primo sorso di anice,

stamattina, nel bar del mercato. Il cameriere ha la faccia rivolta al televisore, e il frastuono della trasmissione che lo tiene così assorto si mescola al rumore di passi e alle grida della gente amplificati dalle grandi volte con travi di metallo. Un sorso, una sferzata, meno di un minuto, nessuno se ne accorge, e se si accorgono peggio per loro, come se non lavorasse abbastanza perché altri si arricchiscano. Adesso, ogni volta che guarda un televisore acceso, si ricorda di quando ha visto al telegiornale il volto della bambina, e pur sapendo che è impossibile immagina di vedere anche la sua faccia un giorno o l'altro; nel passare davanti ai negozi di elettrodomestici della via Nueva, guarda sempre con sospetto i televisori accesi nelle vetrine, uno accanto all'altro, le immagini che si muovono in silenzio, identiche o moltiplicate, l'annunciatrice di un telegiornale, un paesaggio africano con animali selvaggi, una di quelle telenovelas del dopo pranzo che suo padre e sua madre guardano sempre. E all'improvviso la bambina, irriconoscibile, con un'altra pettinatura, un volto sorridente, non avrebbe potuto dire con certezza chi era se non avessero fatto il suo nome, se non avessero mostrato le immagini del terrapieno, il fossato, gli aghi di pino, il cartoncino blu legato con un elastico che la bambina aveva tenuto stretto lungo tutta la strada, attraverso l'intera città, mentre la sua mano le stringeva la spalla e sentiva la fragilità delle ossa sotto i polpastrelli, con quel battito nelle tempie e il fuoco nello stomaco, come al primo sorso di whisky o di anice dopo molte ore di digiuno, quella sera ne aveva bevuti un paio. Aveva preso un primo whisky doppio con ghiaccio seduto al banco del bar, con il coltello che gli premeva sulla coscia, nella tasca destra dei pantaloni troppo stretti, ma nessuno poteva sapere cosa tenesse lì, e anche se lo avesse saputo, che importanza poteva avere, uno ha il diritto di tenere in tasca un coltello, come ha il diritto di bersi un whisky e poi un altro, o di camminare per la strada cercando qualcosa che solo lui sa, nessuno può dire niente a uno che sta suonando un campanello, o entra in un portone e guarda i nomi sulla cassetta della posta, nessuno può notare il tremore delle mani, il battito alle tempie, il fuoco nello stomaco, quel che preme fra le gambe, sotto il tessuto ruvido dei jeans, l'istante di vertigine quando una donna o una bambina sta per entrare nell'ascensore e lui tiene la porta ed entra con lei, rapido, sorridente, silenzioso, con quell'aria distratta e di scusa che si assume in ascensore, a contatto di gomito con degli sconosciuti, in quella scatola chiusa, nella cella senza uscita che sale, ma può essere fermata con un dito, un secondo prima che l'altro riemerga dai suoi pensieri e guardi in modo un po' diverso, ancora senza allarme, senza paura, solamente con

stupore, per qualche frazione di secondo, prima di vedere la macchia di sangue nel palmo della mano, prima di sentire lo scatto della lama mentre esce dalla tasca dei pantaloni, così stretti che si fatica a infilarci dentro le dita per afferrarlo. Deglutisce, digrigna i denti e al sapore dell'anice si mescola quello del sangue, proprio come si mescola l'intensità del ricordo a quella del presagio, l'impulso che lui non vuole o non sa contenere, la tentazione di rimanere sul filo del rasoio, di non andare oltre, di seguire una ragazza o una bambina fino all'ascensore e all'ultimo momento fingere di infilare le scale, la voluttà di fermare gli eventi nel momento della massima tensione, di continuare ad avvicinarsi senza arrivarci mai, un perdono segreto, la sospensione all'ultimo momento di una condanna inappellabile, sconosciuta a chi era stato sul punto di subirla.

Ma nessuno lo sa, sembra incredibile, fa ridere, tutti che cercano, i giornalisti, i poliziotti, tutti questi stronzetti venuti da Madrid e da Siviglia, perfino dall'estero si dice, accampati in piazza, sotto la statua, con le loro telecamere, i loro treppiedi e le loro antenne paraboliche, corrono verso la porta del commissariato appena sta per uscire qualcuno, il commissario o ispettore coi capelli grigi che poi è apparso per un attimo al telegiornale, ma subito ha distolto lo sguardo e ha dato uno spintone al tizio della telecamera, si è sentito gridare mentre le immagini traballavano. Ecco chi era, il detective, forse in Spagna non si chiamano così ma sono comunque degli imbecilli, ha dichiarato sul giornale di avere una pista, no, un profilo, così ha detto. Si avvicina tranquillo alla piazza, accarezzando con fare disinvolto il coltello nei pantaloni, e quando passa tra i giornalisti pensa, pezzi di merda, se sapeste, se vi raccontassi quello che so soltanto io e nessun altro al mondo, furbi come siete, così decisi, si vede che venite dalla capitale, maleducati, le donne soprattutto, perfino quella bionda che presenta un programma di sera, l'ha trasmesso in diretta dalla piazza, parlando ai piedi della torre dell'orologio, mezza città era davanti al televisore e l'altra mezza era accorsa a vedere la bionda, una folla come nelle processioni del venerdì santo, tutti accalcati dietro gli sbarramenti della polizia. Era tardi e cominciava a piovigginare, i riflettori emettevano fumo e creavano un chiarore bianco intollerabile, mentre la presentatrice bionda, più truccata di una puttana, col volto bianco di cipria e di creme, parlava sotto un ombrello. "In questa città storica" disse, "in questo gioiello del rinascimento", e la mattina dopo le donne al mercato spettegolavano come matte, eccitate, berciando più del solito. Si erano già dimenticate della morta, ora parlava-

no solo dell'altra, della presentatrice bionda, bionda tinta, naturalmente, rifatta e siliconata, che aveva scavalcato le transenne della polizia e aveva trasmesso dal punto esatto in cui era stato ritrovato il cadavere. Si vedeva tutto, dicevano le donne, raccontandosi le stesse cose, quel che ognuna di loro aveva visto, i giardini della Cava, il muro del cinema abbandonato, i pini, il fossato. Lo aveva visto anche lui, insieme ai vecchi, che altro poteva fare, tutt'e tre seduti a tavola, con la vecchia che piangeva e il padre che biascicava come se masticasse o mordesse, "questo non basta farlo fuori" diceva, "a questo bisogna tagliargli i coglioni e lasciarlo dissanguare fino a che crepa, morto e ammazzato, e che lo seppelliscano in un letamaio, non voglio averlo vicino quando mi porteranno al cimitero".

Masticava o mordeva, si toglieva la dentiera e la lasciava sul tavolo, le gengive rosse e i denti con resti di cibo, sulla vecchia tovaglia di tela cerata che lui ricordava fin da quando era bambino, quel maiale, la dentiera non gli andava bene e la lasciava sempre in giro da qualche parte, e anche il bicchiere di plastica dove la metteva a mollo, che non era neppure un bicchiere, ma una bottiglia di acqua minerale tagliata a metà, quello spilorcio, l'aveva tagliata lui stesso con le forbici, facendo quel sibilo di bronchi o di polmoni. Non vuole spendere un soldo, non si fida di nessuno, sta sempre lì a guardare e a controllare il libretto di risparmio e le bollette della luce, dell'acqua e del telefono; e i gorgoglii che fa quando mangia, con la bocca o la laringe o i bronchi o quell'accidente che ha dentro, un cancro forse, come quel tizio che abitava nella nostra via, molti anni fa. Lo avevano operato per togliergli qualcosa, il gozzo dicevano quei cretini, parlavano delle persone come fossero animali, gli avevano tirato via qualcosa in gola e non poteva più parlare normalmente, e gli era rimasto un buco sopra l'ultimo bottone della camicia. Parlava avvicinando un microfono al buco, muoveva le labbra ma le parole non gli uscivano dalla bocca, e la voce metallica faceva più impressione del buco nero in gola, faceva davvero ribrezzo e non si riusciva a levare gli occhi da quel buco che si muoveva sulla pelle rugosa. Non ricorda più come si chiamasse quel vicino, morto ormai da molti anni, mica come questi due che dureranno in eterno, perché adesso i vecchi non muoiono nemmeno a cent'anni, possono andare avanti venti o trent'anni facendosi tutto addosso, e non c'è verso di metterli in un ricovero. Il vecchio lo dice sempre, morirà in casa sua, nel suo letto, e d'accordo, che muoia come cazzo gli pare, basta che non rompa più le palle. Per il momento si arrangiano, ma tra quattro o cinque anni chi può saperlo, anche se nessuno dei due è tanto vecchio. Ma è che sono stati sempre vecchi,

perlomeno lui non li ricorda giovani, lei sempre vestita di nero, con i capelli grigi e sporchi, e lui con il basco e la giacca di fustagno, e le camicie abbottonate fino al collo con una riga di sudiciume, perché la doccia se la fa ogni morte di papa, di modo che quando si mette a tavola non basta vederlo e sentire la sua dentiera, i suoi polmoni o i suoi bronchi marci, bisogna anche subire il suo odore, la puzza accumulata in anni di lavoro schifoso, e l'ultima, la più recente, la puzza di vecchio che non si lava, come se oggi non ci fossero docce, bagni e acqua calda, come se ancora dovesse lavarsi in cortile con l'acqua fredda. Non vuole nemmeno spendere per il gas, protesta ogni volta che lui accende lo scaldabagno, sembra che la fiamma azzurrina stia bruciandogli il libretto di risparmio. Ecco, borbotta, un'altra doccia e poi starà due ore al cesso. Dice sempre cesso e mai bagno, soldi invece di denaro, mettere sotto i denti invece di mangiare, dice andare di corpo e fare rutti, tramezze invece di pareti, che animale, sembra cresciuto in una cascina, in una caverna sui monti. Guardava la presentatrice bionda e bofonchiava la stessa cantilena: "Quello lì bisogna ammazzarlo, al supplizio, sulla pubblica piazza, come si faceva una volta". Lui stava zitto, se avessero saputo. Col volto nel piatto, guardava il televisore di sottecchi, non voleva vedere la dentiera vicinissima, sulla tovaglia piena di grinze, e la madre piangeva, tanto per cambiare, piangeva vedendo la fotografia della bambina proprio come piangeva guardando le telenovelas sudamericane nel primo pomeriggio, non era possibile vedere la televisione con loro, non capivano niente, protestavano in continuazione ma non la spegnevano mai, dalla mattina fino a mezzanotte con il telecomando sul tavolino o in grembo, come una volta le donne tenevano il rosario. Quando volevano cambiare canale, per errore alzavano il volume, oppure toglievano il colore alle immagini, un disastro dopo l'altro. Per accendere lo scaldabagno lasciano uscire un sacco di gas, perché non riescono ad accendere la spia, e a volte hanno spento la stufa soffiando sulla fiamma, come fosse la stessa cosa che spegnere una lampada nella cascina dove sono cresciuti, zotici e scontrosi come i maiali nei porcili o i muli nelle stalle. Questa è un'altra delle parole che suo padre non dice, maiale, sempre porco, dice vadi al posto di vada, e il cognac lo chiama cognà, l'animale; qualche sera potrebbero soffiare sulla fiamma della stufa invece di spegnerla come fanno tutti e rimanere così uccisi dal gas, mummificati, come dicono loro, tutt'e due appisolati e poi morti sul divano, davanti alla televisione accesa, entrambi con la bocca aperta e la testa all'indietro. Morti e ammazzati, se c'è qualcosa di cui c'è abbondanza in questo mondo sono i vecchi,

uno si rompe la schiena lavorando come un negro e poi il governo si porta via tutto per pagare la pensione ai vecchi che non muoiono mai, i sussidi agli invalidi e agli studenti, perché i figli di papà vadano all'università, e mangino con le mani pulite, senza doversele annusare con disgusto pur lavandole venti volte al giorno, senza rovinarsele, invece di guadagnarsi la vita dicendo a tutti sissignore e sissignora e alzandosi che ancora non è giorno. E pensare che il vecchio diceva: "Oggi vale di più un buon mestiere che una laurea, ne ho visti di medici e ingegneri presentare domanda per scopare le strade". Un corno, adesso vale quello che è sempre valso, un posto fisso, timbrare il cartellino alle otto e alle tre tanti saluti a tutti, una birra al bar con le mani pulite e arrivederci a domani, vacanze ogni momento, come i maestri, e straordinari senza mai alzarsi presto, senza patire il freddo d'inverno alle tre o alle quattro di mattina, quando le mani gelano con l'acqua fredda e ti si scorticano appena sfiori qualcosa, sembra niente e all'improvviso compare sulla pelle una striscia rossa che diventa subito un fiotto di sangue. Per il vecchio ormai è lo stesso, ovviamente, perché a suo tempo è stato furbo, anche se sembra un idiota, pensione anticipata per invalidità, l'enfisema o la bronchite o il cancro, o quell'accidente che hanno i minatori, silicosi, è andato in pensione prima del tempo; ma già allora sembrava un vecchio senza speranze, un rudere, e lei pure, sono stati sempre vecchi, come la casa e il quartiere in cui vivono, case vecchie e calcinacci, hanno le stesse facce dei loro padri o dei loro nonni nella foto sopra il comò in camera da letto, ma pur essendo sempre stati vecchi tireranno avanti Dio sa quanto, più di un vestito di fustagno messo su un attaccapanni, dice il vecchio, sono indistruttibili. Sempre che non scoppi lo scaldabagno o che una notte non li asfissi la stufa, stordendoli lentamente mentre vedono un film senza capirci niente e facendo commenti irritati o domande fuori luogo, ma allora chi è quello che l'ha ammazzata, non era quello con i baffi il padre della bimba, come mai è così giovane se prima era vecchio.

Ormai non c'è rimedio, gli tocca sopportare, andare nella propria stanza a vedere l'altra televisione, a riguardare una cassetta, con il chiavistello ben chiuso e il volume basso, anche se è molto tardi questi due non dormono mai o sono sempre in una specie di dormiveglia.

Quella notte aprì la porta con la massima attenzione, non accese nemmeno la luce dell'ingresso né quella della scala, avanzò lentamente, tastando le pareti e il corrimano della ringhiera che ballava. Entrando in casa sentì il respiro del vecchio, e dopo aver preso la biancheria pulita e un sacchetto dell'immondizia per metterci quella sporca che indossava, quando

stava per aprire la porta del bagno sentì la voce di sua madre e quasi gli venne un colpo, non per la paura ma per la rabbia, cosa avrebbe fatto se fosse uscita e l'avesse visto? Lo chiamò con quella voce strana e morbida di quando non aveva la dentiera, non proprio sicura che fosse lui, vivevano col terrore dei ladri, e disse: «Come mai arrivi così tardi, eravamo preoccupati». Quindi nessuno dei due stava dormendo, perché il padre disse, biascicando le parole: «Torna a quest'ora, poi chi lo sveglia perché arrivi in tempo al lavoro?». Come se dovessero chiamarlo, come se lui non si alzasse ogni giorno puntuale e non facesse il suo dovere senza mai mancare. Rispose una cosa qualsiasi senza nascondere il fastidio, il disprezzo che provava per entrambi, entrò in bagno, girò il chiavistello che lui stesso aveva montato, e si svestì esaminando con cura ogni indumento prima di infilarlo nel sacchetto di plastica. Avrebbe nascosto tutto nel suo armadio e la sera dopo li avrebbe messi in lavatrice. Il bucato, naturalmente, lo fa lui, passa la vita lavorando e poi, a casa, deve anche preoccuparsi della lavatrice, perché la vecchia non sa farla funzionare, e se ci prova è peggio, la metà delle volte combina un disastro. Avrebbe dovuto buttare via la roba macchiata, ma non era così semplice, la vecchia se ne sarebbe accorta, avrebbe cominciato a fare domande imbarazzanti, fingendosi astuta, facendo insinuazioni, da quanto tempo non metti più il pullover che ti ho regalato per il tuo onomastico. No, meglio lavare tutto, si mette in lavatrice ed è come nuovo, lo dice la pubblicità, ci si lava le mani sotto l'acqua bollente con un buon sapone e non rimangono odori, entri nella doccia alle due del mattino, ancora intontito, spaventato, un po' brillo, ricordando cose che forse hai solo sognato, e quando esci arrossato e nudo di fronte allo specchio appannato dal vapore è come se fossi un altro, come se non avessi fatto niente né ti sentissi stremato, sul punto di svenire, e poi, senza aver chiuso occhio, scendi in strada e ritrovi la vita di tutti i giorni, per meglio dire di tutte le notti, le viuzze deserte, gli spazzini nella piazzetta costretti a quello schifo di lavoro nella luce gialla che gira sulla cabina del camion, circondati dal rumore delle presse che tritano l'immondizia. È ovvio che nessuno di questi spazzini ha la laurea, per quanto possa dire il vecchio, però hanno, questo sì, uno stipendio fisso, tredicesime e vacanze, e l'odore non è più nauseante del suo, e i sindacati li difendono e li invitano a scioperare, vediamo un po' se uno di questi giorni sciopera lui, cosa succede, cosa ottiene, che lo sbattono fuori come un cane, questa è la verità, per colpa del vecchio che alle quattro di mattina, nella fredda notte di pioggia e di vento, se ne sta tranquillamente a letto, con la sua pensione anticipata, crogio-

landosi nelle sue calde flatulenze, mentre lui si deve alzare molto prima che tornino a casa le puttane e gli ubriachi. Appena fatta la doccia, con una specie di pulsazione all'altezza della nuca, un po' di nausea, un senso di lucidità e vertigine al tempo stesso, gli abiti puliti, il volto rasato, profumato, con le mani pulite che si sporcheranno subito, riprenderanno quell'odore che solo l'anice riesce fugacemente a scacciare, ma che resta sul bicchiere, con i capelli ancora umidi, sale sul furgoncino col motore che scoppietta e i fari che illuminano il selciato, come gli occhi fosforescenti di un gatto. Ma questa notte era diversa dalle altre e non solo per quello che sapeva solo lui: quante ore, quanti giorni ci metteranno a scoprirlo, a trovare quello che nessuno sa dove si trova. Arriva col furgoncino fino alla piazza del generale, che a quell'ora è sempre deserta e semibuia, e capisce che qualcosa si è messo in moto, così presto, così rapidamente, sente un tuffo al cuore, scorge le luci accese nel commissariato, ci sono guardie e agenti in borghese davanti alla porta e varie automobili di pattuglia con i motori accesi e i lampeggianti blu che sfolgorano silenziosi nella fredda calma della notte di luna.

16

Adesso era quasi pentito di aver accettato, ma ormai non poteva più tirarsi indietro, l'auto della maestra procedeva lungo una via molto trafficata che lui non conosceva e sboccò in un incrocio illuminato dalle luci bianche e rosse di un benzinaio. Sembrò all'improvviso che fosse molto tardi e che si fossero spinti molto lontano. C'era una quantità di segnali e Susana si sporgeva sul volante per orientarsi, mentre cercava una stazione radio, poi una cassetta nel vano del cruscotto, dove erano ammassati alla rinfusa documenti, nastri senza titolo, cassette vuote e pelli di daino per pulire i vetri. Sorridente, nervosa, si girava qualche secondo a guardare l'ispettore con aria di scusa, era un disastro, gli disse, incapace di orientarsi nel traffico e di mettere ordine nelle sue cose, soprattutto adesso che non doveva dividere la macchina con nessuno. Caddero alcuni nastri e, nell'allungarsi per raccoglierli, appoggiò accidentalmente la mano sul ginocchio dell'ispettore, notando subito la contrazione dei muscoli sotto la stoffa dei pantaloni. Lui non si appoggiava completamente allo schienale e manteneva l'atteggiamento formale di poco prima, in casa dei genitori di Fatima. Riuscì finalmente a infilare un nastro nel registratore e in quel momento il semaforo diventò verde, così la musica cominciò a suonare mentre l'auto accele-

rava lungo una strada di campagna dalla quale si vedevano in lontananza, contro il blu del cielo, le torri illuminate della città. Non le era venuto in mente di chiedere all'ispettore che tipo di musica preferisse, forse intuendo che non ne preferiva nessuna. Accelerò con sollievo per la strada libera godendosi la voce pastosa di Ella Fitzgerald in una ballata che le piaceva molto, e che sembrava particolarmente adatta alla serenità lunare della notte, *Moonlight in Vermont.* Non aveva ancora perso la propensione adolescenziale a trovare una corrispondenza tra i momenti della sua vita e le canzoni che più le piacevano: quella musica lenta, nella velocità della macchina, evocava la stessa immagine che aveva già davanti agli occhi, la luna alta e bianca circondata da un alone sfocato nell'aria limpida, lucida come lacca dopo la pioggia.

«Non capisco perché continua a telefonare» disse. «Non gli basta aver ucciso la bambina?»

«Non credo sia lui» rispose l'ispettore, guardando il fascio di luce dei fari.

«Come può esistere un individuo così crudele? Come si può comporre con tanta freddezza un numero di telefono sapendo che così si tortura della gente già distrutta?»

«Sono individui a cui piace il telefono. Non corrono rischi e possono godersi la paura che provocano.»

Ricordava un'altro salotto, altre chiamate ripetute ogni giorno, a tutte le ore, all'alba, in pieno sonno. Negli ultimi tempi, a Bilbao, ogni volta che suonava il telefono sua moglie cominciava a tremare. Un giorno gli squilli la sorpresero mentre reggeva un vassoio con tazze e bicchieri, e il cristallo, la porcellana e i cucchiaini si misero a tintinnare come scossi da un terremoto. Gli squilli andarono avanti per un'eternità, lui si precipitò con le mani protese ma il vassoio stava già cadendo, bicchieri e tazze andavano in frantumi, mentre lei continuava a tremare e guardava in terra coprendosi la bocca, senza rendersi conto che nel frattempo il telefono aveva smesso di suonare.

Ricordarsi di lei accentuava l'inquietudine del pentimento, il disagio di trovarsi in una situazione inusuale che lo turbava, e dalla quale non sarebbe uscito se non dopo due o tre ore. Gli era mancata la fermezza per rifiutare l'invito della maestra, sebbene fosse molto stanco e avesse già deciso di andare a letto con un tranquillante per dormire tutta la notte. Adesso, oltre al disagio che provava sempre nell'intrattenere una conversazione che non fosse legata al suo lavoro, sentiva nell'intimo l'irritazione di chi si è

abituato a orari rigidi e a non frequentare nessuno, e quindi non ha più voglia di sottomettersi alle finzioni sociali e non è disposto a cambiare la propria routine.

«Pensavo che non avrebbe accettato» disse Susana.

«Come dice?» Rimaneva assorto, guardando i fari delle macchine che giungevano di fronte, tornava a sentire la voce che nominava Fatima al telefono e le voci che gli sussurravano minacce di morte alle quattro del mattino.

«Pensavo che mi avrebbe detto di no, se l'avessi invitata a cena.»

L'ispettore la guardò un attimo e volse subito lo sguardo, fissando di nuovo la strada. Avrebbe potuto dire di no se lei gliene avesse dato il tempo, ma lei l'aveva colto alla sprovvista, sapendo perfettamente che così l'avrebbe obbligato ad accettare. Erano scesi in ascensore senza dirsi nulla, e l'ispettore si era messo a pensare che l'evento a cui cercava ossessivamente di dare una spiegazione si era svolto, almeno in parte, proprio lì, in quell'ascensore che anche Fatima aveva preso tante volte. Dove lui ora appoggiava la mano, vicino ai tasti numerati, erano state ritrovate le impronte insanguinate delle dita dell'assassino; e proprio in quella cabina, probabilmente, aveva mostrato a Fatima un coltello e le aveva tappato la bocca, soffocandola. «Le cose a cui si pensa troppo a lungo finiscono per sembrare inventate» aveva poi detto a Susana, e lei aveva risposto: «Le cose e le persone. Quando m'innamoravo di qualcuno, pensavo così tanto a lui e me lo figuravo in tanti modi che, quando lo rivedevo, facevo fatica a riconoscerlo».

Ma non erano ancora capaci di parlare di sé con disinvoltura. La vicinanza forzata in ascensore e il silenzio che si era venuto a creare erano un ostacolo, e non avevano quasi nulla da condividere se non il sollievo di essere usciti dalla casa di Fatima, quell'appartamentino di lavoratori poveri con troppi mobili e troppe cose, sospeso nel lutto, nell'aria rarefatta dietro finestre tenute chiuse, nella sofferenza inconsolabile e nella distillazione del rancore. Si trovarono nell'androne buio, con un'impressione di abbandono e di pericolo che pareva fosse lì prima che Fatima lo attraversasse spinta o condotta dal suo assassino.

Ci misero un po' a trovare la luce del portone e quando l'accesero, ognuno si trovò addosso gli occhi dell'altro, con un'intensità forse eccessiva, ma involontaria, imbarazzante per entrambi. Nulla è più difficile che imparare a guardare ed essere guardato da vicino. Prima di uscire in strada, Susana abbottonò il montgomery fino al collo, infilò un paio di guanti di lana e af-

fondò le mani nelle tasche, abituata all'inverno, al freddo di quella città dell'interno, attrezzata per affrontarlo. Sul marciapiede, l'ispettore stava pensando rapidamente a una scusa per accomiatarsi quando Susana, con la secchezza di chi già da un po' lo sta meditando, gli propose di prendere qualcosa insieme.

«Potremmo andare in un bar qui vicino» disse un po' incerto l'ispettore. Conosceva a memoria la zona, anche al buio, aveva in mente tutti i portoni e i negozi, ora con le saracinesche abbassate, ostili alla notte invernale, assicurati con allarmi e lucchetti contro la paura. Di fronte a loro, con le luci della vetrina spente, c'era la cartoleria in cui Fatima aveva comprato il cartoncino e la scatola di pastelli, un negozio modesto e senza pretese, come quasi tutti nel quartiere, botteghe di piccoli artigiani e di umili empori. Quella via lo faceva star male, accresceva la sua disperazione per non essere ancora riuscito a fare qualcosa di utile né essersi avvicinato di un passo alla verità.

«I bar qui sono deprimenti» disse Susana, indicando il locale all'angolo, tristemente illuminato e con un tubo di ventilazione che diffondeva un forte odore di frittura; poi aggiunse rapidamente, come prima, per non dargli il tempo di rifiutare: «Ho la macchina qui vicino, se permette la invito a cena in un posto che ho scoperto da poco. Le piacerà, è un'antica cascina in riva al fiume».

Si avviò, energica e ben coperta, tra le auto parcheggiate. Senza convinzione, ma anche lievemente lusingato, l'ispettore la seguì, dopo aver dato un'occhiata all'orologio. Non era tardi, solo le otto, ma avevano trascorso tante ore in casa di Fatima e la notte calava così presto da lasciargli la desolante sensazione che fosse già notte da un pezzo, come in un paese boreale. C'erano sere in cui, verso le otto e mezzo, dopo la cena nel refettorio della clinica, a sua moglie concedevano il permesso di telefonargli dalla camera.

«Che razza di quartieri» disse Susana. «Quando sono arrivata non c'era niente. Dalla finestra della mia classe si vedevano solo orti e terreni incolti. È stupefacente come sono riusciti a far diventare tutto così orribile.»

Era vero, anche se l'ispettore non ci aveva mai fatto caso. Avrebbero potuto essere in un quartiere periferico di Bilbao, o di qualunque altra città, con muri di mattoni sporchi e biancheria stesa sui terrazzini, autorimesse e marciapiedi sbrecciati, bar dall'aria unta, ghirigori fatti con lo spray. Eppure questo era stato lo spazio vitale di Fatima, il paradiso delle sue camminate verso la scuola, dei giochi con le compagne sulle scale davanti ai por-

toni, dei giri in cartoleria e nei negozi, con una moneta stretta in mano e la lista che lei stessa aveva scritto. Oggi cancellati dalla morte, lì si erano sviluppati i misteriosi percorsi che lo sguardo infantile disegna nei luoghi in cui gli adulti vedono soltanto lo squallore della loro vita.

«Un vero ristorante» disse Susana, mentre cercava nella borsetta le chiavi della macchina. «Con vere tovaglie e carta dei vini, se lo immagina?»

Nei momenti di peggiore avvilimento aveva capito una cosa di se stessa: che la sua capacità di riprendersi e di sottrarsi al dolore dipendeva molto da sensazioni fisiche e da esperienze materiali, non tanto da idee o propositi, sempre troppo astratti per ridarle fiducia. Non riusciva a curarsi l'anima se non curava le mani o la pelle, e ciò che a volte le restituiva la voglia di vivere era il contatto con un tessuto morbido o un calice di cristallo, l'acquisto, da un antiquario, di una sedia a dondolo di legno. I suoi stati d'animo dipendevano dalla porcellana con cui erano fatte le tazze della prima colazione, dalla qualità del pane e dell'olio, dal sapore del succo d'arancia. La desolazione morale aveva sempre, per lei, un'evidenza fisica. Come quando era incinta e il suo organismo le richiedeva con urgenza di mangiare qualcosa di dolce per non svenire, quella sera sentiva il bisogno di cenare bene per salvarsi dal ricordo opprimente della casa e dei genitori di Fatima, per riprendersi dallo schifo di quella voce misteriosa che ripeteva al telefono il nome della bambina.

Disse che perdeva sempre le chiavi della macchina: continuava a estrarre oggetti dalla borsetta e li posava sul tetto della Opel Corsa bianca, mazzi di chiavi di casa e della scuola, pacchetti di kleenex e di sigarette, scatole di fiammiferi da cucina, un libretto di risparmio, una carta di credito, l'astuccio degli occhiali, vecchie ricevute. Quando finalmente trovò le chiavi, aprì la portiera, ripose tutto nella borsetta, si tolse il montgomery prima di salire in macchina, e di colpo apparve meno robusta e più giovane, con il suo maglione di lana grossa, i pantaloni di velluto e gli stivali da inverno. Per guidare si mise gli occhiali, e di profilo, con il mento deciso che emergeva dal collo alto del maglione, acquistò subito un'aria pratica, confermata dalla determinazione con cui le sue mani sbloccarono l'antifurto e impugnarono il volante.

«La sua giacca a vento» disse mentre faceva manovra, «l'ho notata subito.»

«Come mai?» L'ispettore si sentiva a disagio, come preso dal senso del ridicolo o da una fugace impressione di clandestinità, in macchina da passeggero vicino a una donna che non era la sua e non era nemmeno una di

quelle conquiste che l'alcol gli aveva offerto in notti non lontane né così facili da dimenticare come avrebbe voluto. Inoltre il suo sedile era troppo vicino al cruscotto e non poteva stendere le gambe, ma non riusciva a trovare il meccanismo per spostarlo. «La levetta è alla sua destra, sotto il sedile» disse Susana guardandolo per un istante: il fatto che avesse indovinato il suo pensiero lo faceva sentire ancora più ridicolo. Trovò la leva e, con grande sollievo, riuscì a farla funzionare. Respirò profondamente, ma con discrezione, e stese le gambe, senza però appoggiare la nuca sullo schienale.

«È una giacca a vento che qui nessuno metterebbe» continuò Susana. «Così pesante, invernale, inadatta a un clima così caldo e troppo bella. Per questo, appena l'ho vista nel cortile della scuola, ho pensato: viene dal nord, dai Paesi Baschi o da Santander.»

«Ho vissuto vari anni a Bilbao. Mi hanno trasferito qui all'inizio dell'estate.»

«Le piaceva?»

«Che domanda» rispose l'ispettore. A un poliziotto di quelle parti non era facile che venisse rivolta, forse perché la si considerava superflua. E fu stupito dalla sicurezza della sua risposta: «Sì, mi piaceva, anche se può sembrare incredibile».

Ora che non stava più al nord, capiva di essersi profondamente abituato a certe cose, alla monotonia e alle sfumature dei paesaggi e del clima, alla vicinanza del mare e ai colori addolciti dalla nebbia, velati dall'umidità, molto meno intensi che a sud, dove tutto, quando arrivò, gli parve di una nitidezza pungente, accecante, senza gradazioni di tonalità né di ombra: il marrone o quel colore calcareo della terra, i blu e i bianchi così eccessivi nel cielo di mezzogiorno, come la calce sui muri, la crudezza con cui le cose si stagliavano all'improvviso in quei paesaggi non del tutto estranei al deserto, un albero, una casa di campagna, una roccia, anche un fiume, non uno di quei fiumi nebbiosi del nord, con le sponde sfumate dalla vegetazione, ma fiumi prosciugati da lunghe siccità, che scorrevano tra declivi di una nudità minerale.

«Aveva molta paura?» Era una donna che non si fermava davanti a nessuna domanda. Mostrava una sconcertante mescolanza di cortesia e curiosità, una deferenza innata per le esperienze e la vita delle persone che incontrava. Sapeva che quasi tutti si mettono in guardia se qualcuno mostra curiosità nei loro confronti, e che pochissimi sono abbastanza generosi da interessarsi veramente alla vita altrui.

«Sì. Temevo sempre che mi succedesse qualcosa. Uscivo di casa la mattina e pensavo che avrei potuto non ritornare la sera.»

«Non è mai riuscito ad abituarsi?»

«Certo. Ci si abitua a tutto. A vivere con una malattia o senza gambe, ad avere sempre paura di morire. Perfino i genitori di Fatima si abitueranno.»

«E sua moglie?»

«Come dice?»

«Sua moglie.» Susana indicò la fede alla mano sinistra dell'ispettore. «Si era abituata?»

L'ispettore arrossì, temendo che Susana se ne accorgesse: guidava attentissima alla strada ma girava in continuazione il viso verso di lui per valutarne l'espressione o i gesti, che le sembravano al tempo stesso neutri e rivelatori.

«Ha avuto una grave crisi nervosa poco prima del trasferimento.» All'ispettore dispiaceva dover parlare di sua moglie, in primo luogo perché non sapeva come parlarne e quale tono usare con una donna praticamente sconosciuta che l'aveva invitato a cena: si sentiva al tempo stesso goffo con l'una e sleale con l'altra, si pentiva amaramente di aver accettato, rimpiangeva la tranquilla sicurezza, la solitudine e la noia di casa sua. «Ora è in clinica. Mi hanno detto che uscirà presto. A dire il vero, me lo ripetono da quando è entrata.»

«Sente molto la sua mancanza.»

Non era una domanda ma un'affermazione. Se avesse osato dire la verità, l'ispettore non avrebbe risposto di sì. Voleva che tornasse, non solo dalla clinica, ma dal tunnel di desolazione e mutismo in cui era precipitata ormai da tempo, eppure non poteva dire onestamente di avere nostalgia della sua presenza, di sentire la sua mancanza quando tornava a casa dal lavoro. Non poteva dire a nessuno che spesso aveva pensato di lasciarla, non perché desiderasse un'altra donna, ma semplicemente perché non l'amava, perché avrebbe preferito stare solo, senza il pensiero assillante che lei lo stava aspettando quando tardava, che soffriva per i suoi atteggiamenti di distacco o di freddezza: non era vero che uno può abituarsi a tutto, lei non c'era riuscita nemmeno dopo tanti anni.

«Guardi la luna» disse Susana: erano rimasti entrambi silenziosi. Di fronte a loro, sopra il declivio di ulivi e l'ombra scura della sierra, la mezza luna bianca era inclinata e immobile come un pallone, circondata da una fredda incandescenza che spegneva attorno a lei lo splendore delle costellazioni. «Com'è alta. Conosce quella canzone? *Com'è alta la luna.* Do-

vrebbe essere in questa cassetta, un po' più avanti. Marcel Proust da piccolo pensava che tutti i libri parlassero della luna. A me succede lo stesso con le canzoni. Quasi tutte quelle che mi piacciono ne parlano.»

«È luna crescente.»

«Io non lo so mai. Come fa ad esserne certo?»

«Me lo ha spiegato un sacerdote tanti anni fa e non me lo sono più dimenticato. La luna è ingannatrice, diceva. Quando ha la forma di una C, non è crescente. Lo è quando sembra una D maiuscola. Mi viene in mente ogni volta che la guardo.»

A Susana sembrava che la voce di Ella Fitzgerald fosse troppo triste e cercò un'altra musica che la rincuorasse, un nastro di Paul Simon, *Graceland*, che su di lei aveva sempre un effetto infallibile. Non parlavano più, ipnotizzati dal chiarore e dalle ombre del paesaggio notturno, dalla terra pallida, fradicia di pioggia, e dalle chiome degli ulivi che si ripetevano con la precisione metronometrica dei pali del telegrafo. Il chiarore ingigantiva e avvicinava la massa azzurra della sierra, dando risalto alle macchie bianche dei paesini sulle pendici, con il loro tremolio di luci gialle. Non parlavano, l'uno attento all'altro, entrambi cauti, in cerca delle parole, trasportati dalla velocità e dal magnetismo della musica. Susana notò che l'ispettore aveva finalmente appoggiato la nuca allo schienale. Tamburellava sul ginocchio con la mano seguendo esattamente il ritmo, cosa che non le sfuggì.

«Le piace questa musica?»

«Mi piace molto ascoltarla in questo modo, di notte, su una strada vuota.»

«Io mi salvo con la musica. Quando non ne posso più della città e non mi consola più leggere un libro o ascoltare un disco, salto in macchina al tramonto e vado da qualche parte, scappo, immagino di viaggiare lontano. Vedo le luci di uno di questi paesini e mi ci dirigo, con la musica molto alta, e quando arrivo, il nastro è finito, vedo il paese, mi deprimo e torno da dove sono venuta pensando che la mia vita avrebbe potuto essere anche peggio se fossi finita in un luogo così. In compenso scopro dei posticini incantevoli: il ristorante nella cascina l'ho scoperto l'estate scorsa. Mi sono invitata da sola a cena e non mi sono bevuta l'intera bottiglia di vino soltanto perché mi vergognavo di uscire da sola mezza ubriaca.»

Erano arrivati a un ponte sul fiume, che scorreva lento, gonfio per le piogge, con riflessi fosforescenti nel chiarore lunare. Incrociarono una macchina e Susana dovette aspettare che passasse. «Siamo arrivati» disse,

indicando un edificio dall'altra parte, con tetti disuguali e alti muri a strapiombo sul burrone. Più giù correva una linea ferroviaria. Da quella distanza, di sera, alto sul pendio coperto da canneti e ginestre, quel luogo suggeriva alla fantasia di Susana l'immagine di un castello fortificato a cui si giunge dopo un lungo viaggio, in un altro paese, a una distanza non misurabile in chilometri. Ristorante e anche locanda, disse all'ispettore mentre parcheggiava a fianco di un boschetto di mandorli di fronte all'entrata. C'erano altre automobili, e mentre camminavano verso la casa, giunse dall'interno un suono attutito e invitante di voci e di posate.

«Guardi il nome» disse Susana, fermandosi davanti all'arco del portone, un po' eccitata all'idea della cena, dei calici di cristallo tintinnanti, delle posate d'argento, pregustando la delizia del primo sorso di vino. «"L'Isla de Cuba". Credo sia stata la cosa che mi è piaciuta di più la prima volta che sono venuta qui. Ho chiesto ai camerieri, ma nessuno mi ha saputo dire il motivo di quel nome. Guardi la città, come la si vede da qui. Lei sì che sembra un'isola.»

Prima di entrare, l'ispettore si girò a guardare quel che la mano di Susana gli indicava, e condivise con lei, senza saperlo, la sensazione di essere fuggito lontano in appena mezz'ora, il tempo di qualche canzone. Vide la collina scura, la linea delle mura, le luci remote dei belvedere, e gli parve per un momento di scorgere una città dove non era mai stato, o dove non avrebbe mai fatto ritorno. Ma nemmeno in quel momento dimenticava, come un ammalato cronico non dimentica il suo dolore, che in quel luogo astratto, in quel disegno senza nome di una città notturna, da qualche parte, in strada o nascosto in una stanza, illuminato da quella stessa luna, oppure al bancone di un bar a guardare una partita, lo stava aspettando qualcuno che ancora non aveva visto ma che avrebbe riconosciuto appena lo avesse avuto davanti agli occhi.

17

Anche il solo pensarci era eccitante, come l'urto di qualcosa nelle vene e nella testa, la botta allo stomaco di un caffè ristretto e corretto col cognac, il primo sorso a digiuno di anice secco o di rum, o la vertigine del primo tiro di sigaretta, quelle al mentolo che andava a fumare le prime volte con gli amici nelle notti d'estate ai giardini della Cava, lì vicino, forse su una di quelle panchine di fianco al terrapieno, sotto i pini, con il loro profumo di resina nell'aria calda delle notti di luglio, con il rumore degli aghi calpesta-

ti, quel crepitio che non potevi evitare, e allora bisognava stare attenti nell'appostarsi al buio, strisciando come nei film per avvicinarsi il più possibile senza essere scoperti, con i gomiti piantati per terra, negli aghi secchi, a spiare le coppie che a quel tempo andavano a pomiciare sulle panchine del parco. Era una eccitazione simile, il cuore in gola, quei battiti intensi e dolorosi nel petto, come un pugno che picchia ripetutamente a una porta, il pugno di qualcuno che bussa disperatamente a una casa dove nessuno risponde. Lui e i suoi amici, o meglio ancora lui solo, disteso sul terrapieno nel buio del parco, dove i lampioni erano sempre rotti o danneggiati, a volte nascosto dietro il tronco di un pino, o allungato in un fosso, forse lo stesso, pensa all'improvviso, sdraiato e col cuore che rimbomba contro la terra, mentre cerca di vedere e sentire, di distinguere qualcosa in quelle ombre, l'abbraccio di una coppia di fidanzati che non hanno altro luogo dove andare, i gemiti, le parole, i fruscii dei vestiti, i gridolini come di dolore, la macchia pallida di un fazzoletto che raccoglie o pulisce qualcosa, ma non riusciva mai a sentire e meno ancora a vedere chiaramente, immaginava di spiare, di intuire parole oscene e precise, ma riusciva solo a vedere ombre convulse, e a volte una faccia illuminata per un secondo da un fiammifero o dalla brace di una sigaretta. Si muoveva senza volere, temeva di aver fatto un rumore che denunciasse la sua presenza e si appiattiva ancora più forte al suolo, col cuore che gli batteva come se stesse sotto terra, terrorizzato dalla paura di essere sorpreso, di essere improvvisamente accecato dalla luce di una torcia: è la stessa eccitazione, un'ebbrezza, una tensione improvvisa, quasi una vertigine, dava un tiro alla sigaretta al mentolo e sentiva contemporaneamente il sapore dolciastro e la nausea, come col rum e l'anice, buttati giù di colpo, senza ghiaccio né aggiunte da checca come la Coca-Cola o l'acqua tonica, un sorso e la gola arde, la testa va a cento all'ora, comincia a girare, come se il collo avesse uno snodo, ma non lo sa nessuno e questo è il bello, l'incredibile, butti giù un sorso di rum, riponi la bottiglia sotto chiave nell'armadio, ti metti in bocca una caramella di menta o un chicco di caffè e nessuno può scoprirlo. Esce dalla sua camera, attraversa la sala da pranzo dove i vecchi sonnecchiano nei bagliori del televisore, perché non accendono la luce finché non è proprio notte, e senza guardarli né salutarli scende le scale e fugge rapido in strada, la forza del rum nella nuca e nei talloni, per non dare alla vecchia il tempo di ripetere la sua litania, dove vai, stai attento, non tornare tardi; esce in strada sbattendo la porta e subito inciampa, maledice il comune che non asfalta le strade perché dice che questo è un quartiere storico, vale a dire di case ca-

denti e chiese in rovina, ma non mettono a posto nemmeno il selciato, così rimangono solo buche e se non stai attento fai fuori le ruote della macchina, o se la notte ritorni un po' bevuto e, siccome non è illuminato, inciampi e ti rompi la testa o un braccio, come farai il giorno dopo a lavorare, chi si alzerà prima dell'alba per andare avanti fino a notte, sempre di corsa, da una parte e dall'altra, tra il fragore dei camion dei grossisti e il cicaleccio da galline delle donne, vedendo tutto il giorno occhi e bocche di donne che gridano e occhi e bocche spalancate di pesci, occhi rotondi con sguardi da morto e bocche distorte con piccole file di denti che lacerano la pelle delle mani, sempre col sorriso sulle labbra, anche se dentro ha una gran voglia di vomitare o di ficcare un uncino in questa bocca aperta e dipinta che chiede qualcosa, come lo si pianta nelle branchie di un merluzzo, anche se uno ha la febbre o non ha dormito da molte notti e sente che sta cadendo per terra, nella melma vischiosa di squame e di viscere. Nossignore, lui non può ammalarsi, non gli danno un giorno di malattia e non ha un sindacato che lo difenda, può sentirsi morire dentro ed è lo stesso, nessuno lo nota e a nessuno frega niente. Anche questo fa parte dell'incredibile, del fantastico, che nessuno sa niente, nessuno può vedere dietro il volto o gli occhi, uno esce in strada con le gambe che ancora tremano per il rum e nessuno se ne accorge. Una vecchia vicina che scopa il marciapiede davanti a casa lo saluta con l'odioso diminutivo di quando era bambino, non si convincono mai, non vedono crescere i figli, sempre la stessa tiritera, "per me tu sei sempre un ragazzino, ma lo sai che ti ho praticamente visto nascere?". Saluta la vicina sorridendo, comincia a sorridere quando esce di casa, che bravo ragazzo, la sentì dire una volta alla vecchia, un gran lavoratore e com'è educato, sarai orgogliosa di lui, così buono, se pensi a come sono i giovani di oggi, e come si è messo subito a lavorare quando è capitata quella disgrazia a suo padre, con che volontà, e non era molto più di un ragazzino. Roba da matti: un ragazzino. Guardano un uomo che ha fatto il militare, uno che può lavorare dalla mattina alla sera e scoparsi una tizia se lo vuole, uno capace di bersi tre bicchieri di anice secco senza che poi gli manchino le forze o gli tremino le mani, e quello che vedono è un ragazzino, tutti loro, madri e vicine, zie, nonne, clienti. Le stava spiando dietro la persiana del pianterreno, e non poteva credere a quel che diceva la vecchia, c'era da farsela sotto dal ridere: «Certo, non ti posso dar torto, però, poveretto, è così timido che fa fatica a trovarsi una fidanzata». La vicina si mise a ridere, con la sua crocchia di capelli sporchi, il suo scialletto, le sue vecchie pantofole di stoffa, la scopa, una vera strega: «Sarà timido

con noi, ma alle clienti ne fa di complimenti maliziosi. Con molta educazione, questo sì, sempre al suo posto». «Ah, certo, è quello che gli abbiamo insegnato. Studiare non ha potuto, ma almeno ha imparato un mestiere per guadagnarsi la vita come suo padre. Meglio della laurea, oggi ci sono medici e maestri che fanno domanda per un posto di spazzino.»

Sempre le stesse cretinate, parola per parola, come se le fossero venute fuori in quel momento: quando mai aveva visto un medico che faceva lo spazzino, come poteva sapere cosa fosse una laurea, o qualunque altra cosa, se non sapeva far funzionare una lavatrice né accendere uno scaldabagno. Però bisogna avere pazienza, bisogna sopportare e dire buonasera alla vicina che da tutta la vita spazza quel tratto di marciapiede e di selciato, un selciato impossibile e un marciapiede che si sgretola, con lo stesso scialletto di sempre sulle spalle e le stesse pantofole nere, e perfino la stessa scopa, spazzando come se la metà delle case non stesse andando in rovina e la maggior parte degli abitanti non fosse morta. Almeno adopera una scopa moderna con le setole di plastica, non come le ramazze che comprava il vecchio, finché hanno smesso di farle, ramazze per stalle e porcili, che bestia, diceva che erano le migliori, molto migliori delle scope moderne, perché per lui tutto ciò che è antico è migliore, il camino è meglio della stufa a gas, la corrente elettrica a 125 volt ha più potenza di quella a 220, il prosciutto è più buono quando lo si taglia con il coltello, la terra si lavora meglio con le zappe che con i trattori, le ghiacciaie di una volta conservavano il pesce meglio dei frigoriferi di adesso, è una vera rottura, sempre la stessa solfa, senza stancarsi mai, masticando le parole e respirando con i polmoni avvelenati dal catrame o dal cancro, gli stessi proverbi, gli stessi avvertimenti e giudizi, antiquati e inamovibili, gli stessi ricordi, perfino le stesse malattie e bestemmie, e lui zitto, dicendo sempre di sì, senza mai alzare gli occhi, senza staccarli dal piatto o dalla televisione per non vedere la dentiera del vecchio sulla tovaglia, docile ma pieno di rabbia, mentre in televisione appare di nuovo un volto infantile diverso da quello che lui ricorda, sono cambiati la pettinatura e i vestiti, nella foto ha una treccina, gonna a scacchi, calzine bianche e scarpe di vernice. «Un angelo» dice la vecchia, «che il Signore l'abbia in gloria», e lui sente che è impossibile, non può essere che nessun altro sappia, nessuno al mondo, né quel poliziotto tanto astuto dai capelli grigi che si era girato davanti alla telecamera come fosse un delinquente, né il giudice istruttore, né il medico legale, nessuno, non uno dei giornalisti fra i quali passa disinvolto quando arriva in piazza, tutte le sere, dopo essersi fatto una doccia e aver buttato giù un sorso di rum

dalla bottiglia nell'armadio, senza intenzione di far nulla di preciso, sfiorando il coltello nei pantaloni, solo per dare un'occhiata, per salutare qualcuno, per raccontare e ascoltare le novità, per avvicinarsi e sentire l'eccitazione del pericolo immaginato, della perfetta impunità, come quando da bambino spiava sul terrapieno, muovendosi fra le telecamere e i fotografi o quasi davanti alla porta del commissariato senza rischio, senza dar luogo a sospetti, come quando esce in strada e la vicina smette di scopare, lo chiama con quel diminutivo odioso, e gli chiede: «Vai a fare un giro?», e fa un sorriso di maldestra malizia, di maternità delegata, la stessa che metterà nel dire alla madre: «Adesso esce in tiro tutte le sere, è chiaro che ne ha adocchiata una».

Si allontana in fretta, battendo energicamente i tacchi sul marciapiede, mentre la vicina smette di scopare per guardarlo di spalle, il giaccone, i jeans stretti, la tasca rigonfia, il tintinnare delle chiavi del furgoncino. Scappa dal quartiere ogni sera, si dirige verso la piazza del generale e più in là, dove c'è vita, ci sono i ricchi negozi di moda e di elettrodomestici con le vetrine piene di luci, le case con i citofoni e il riscaldamento centrale, le vie ampie e ben asfaltate, i ristoranti, i concessionari d'auto, i videoclub, i topless bar, la vera vita, i supermercati che secondo il vecchio manderanno presto in rovina il mercato generale, sempre più cadente e più sporco, con meno gente e odori più sgradevoli. Scappa eccitato e pieno di aspettative, liberato dall'incubo delle stradine, delle piazzette cinte da muri di conventi e torri di chiese, magari bruciasse tutto o venisse un terremoto e dovessero ricostruire questa parte della città che dicono sia così importante, ma dove nessuno vuole vivere, vorrebbe vederli quei turisti così distinti che si emozionano davanti a un muro divorato dalle erbacce, vorrebbe proprio vederli a passare qui un inverno.

Sta già calando la sera quando arriva in piazza, e nel guardare l'unica finestra ancora illuminata al primo piano del commissariato, dove è esposta la bandiera, sente una fitta di eccitazione allo stomaco, ancora più forte, un crampo, il cuore gli batte forte e nessuno lo sente, benché passi vicino, batte e rimbomba nel petto come nella profondità della terra e del buio quando spiava i fidanzati e immaginava di vedere realmente quello che aveva visto al cinema e sulle riviste, di sentire le parole oscene e inequivocabili che dicevano le donne e gli uomini, soprattutto le donne, che sono sempre le più porche, fanno finta di niente e invece non pensano ad altro. Dietro la finestra illuminata c'è una figura che si muove vicinissima ai vetri, ma lui non alza gli occhi, anche se non succederebbe niente, osare aumenta solo

l'eccitazione, non il pericolo: si avvicina alla guardia davanti alla porta e dice buonasera, con una cortesia vagamente servile che gli è rimasta da quand'era soldato. La guardia si porta la mano al berretto, è un vecchio grasso sicuramente incapace di svolgere altri compiti. Lui domanda se sanno qualcosa, se ci sono novità, ben consapevole del tono mieloso della sua voce, più mieloso del solito, perché ogni volta che è eccitato o furibondo, quanta più rabbia ha dentro, tanto più la voce gli diventa mielosa e suadente, e mentre la ascolta sente il sangue pulsargli nelle tempie. «Circolare» dice la guardia bruscamente e con fastidio, senza nemmeno guardarlo, senza nemmeno prendere in considerazione la sua domanda, la sua cortesia, il suo interessamento, «qui non facciamo conferenze stampa». Tu no, ma io sì, pensa facendo un gran sorriso, io sì che potrei farla, e ve ne accorgereste: «Mi scusi, non volevo disturbare» dice con voce così dolce che a lui stesso sembra un po' effeminata, e a maggior umiliazione e rabbia capisce che sta per arrossire, si controlla, respira profondamente e non arrossisce, i polpastrelli sfiorano la sagoma del coltello nella tasca dei pantaloni. Bisogna inspirare molto profondamente e adagio, consigliano le riviste, per non arrossire e per non venire prima del tempo. Adesso immagina di essere un terrorista, di estrarre una pistola dalla tasca puntandola in faccia alla guardia e di fargli schizzare il cervello sulla parete. Se lui vuole, se gli salta, se gli gira, può fare qualunque cosa e non succederà niente, gli sembrerà di aver sognato e invece sarà vero, verrà fuori sulle prime pagine e al telegiornale delle tre. Se lui vuole, se gli salta, adesso può attraversare le aiuole nel centro della piazza, entrare nella cabina vicino alla statua e fare il numero del commissariato, chiedere dell'ispettore capo, con la voce dolce ma non troppo, si sa che se uno parla con educazione nessuno gli dà retta, la voce deve essere dolce ma ferma, ho una cosa molto importante da dirle: subito vedrebbe l'ombra allontanarsi dalla finestra del balcone per rispondere al telefono. Può chiamare e riagganciare quando qualcuno risponde, può riagganciare subito o sostenere una conversazione con l'ispettore, come l'assassino nel *Silenzio degli innocenti*, che ha visto molte volte, anche se gli sembra un film un po' artificioso e inverosimile. Può dire all'ispettore capo chi è e cosa ha fatto e cosa potrà fare ancora, quando e dove vorrà, e poi riattaccare e uscire dalla cabina, non gli succederà niente; può chiamare il programma notturno alla radio, dove un mucchio di gente fa la misteriosa per dire solo cretinate, e raccontare a quella puttana di conduttrice qualcosa che la lasci veramente senza fiato.

Ma c'è dell'altro, qualcosa di ben più eccitante, lo alletta a tal punto che

non sa se può o se vuole resistere. Ci pensa nel vedere un vecchio prete che cammina davanti a lui verso la via Mesones e la via Nueva, oltre i portici del Monterrey. Non indossa l'abito talare, ma lui sa che è un prete, lo conosce da sempre, un prete vecchio, una vita da prete; cammina lentamente, con una piccola croce di legno che gli cade sul petto del maglione blu e un paio di pantofole nere dalla suola di gomma, e protende il mento in avanti come se si facesse trasportare da un impulso di volontà più efficace dei suoi polmoni o delle sue gambe. Ha cominciato a seguirlo, senza nemmeno rendersene conto ha rallentato il passo per adeguarlo a quello del prete, che deve abitare oltre la fine della via Nueva, dove prima c'era il convento dei gesuiti. Come va piano 'sto stronzo, deve avere più di ottant'anni, ma questi vecchi di adesso non muoiono nemmeno a spararglì, neanche le bombe li ammazzano. Lo segue lentamente per la via Nueva, piena di gente a quest'ora, ampi marciapiedi, sotto i portici rivestiti di marmo e con grandi vetrine le cui luci basterebbero a illuminare l'intera via, negozi di lusso, negozi sul serio, perfino gioiellerie e pelliccerie con i vetri blindati, e manichini nudi di plastica che indossano solo una stola di visone. Che movimento, che prezzi, mutandine scandalose più care di un chilo di merluzzo, e quei cornuti dei proprietari che se la godono, intascano i soldi con le mani pulite, senza alzarsi la mattina presto e morire di freddo in inverno, senza star male per il fetore in estate. Negozi di scarpe, borse, elettrodomestici, di impianti stereo, tutto nuovo, luccicante e carissimo dietro le vetrine, senza odori se non quelli del cuoio delle scarpe e dei profumi delle signore, perché qui il denaro non ha la viscida consistenza che ha al mercato, non si vede, non viene macchiato da dita sudice, non bisogna metterlo via e contarlo in cassetti luridi, in registratori di cassa con i tasti appiccicosi come tutto il resto: qui il denaro è invisibile e non si sente il suono delle monete, solo il fruscio delle carte di credito, denaro pulito, magico, istantaneo, non monete riscaldate dalla mano di una vecchia tremante, né biglietti sudati, ma denaro elettronico. Il vecchio dice che è tutta una trappola, lui vuole un fascio di banconote legate con un elastico, come quelli che avevano una volta i mercanti di frutta e di bestiame in portafogli rigonfi, tenuti insieme da elastici che schioccavano con un rumore di opulenza. Siccome non si fida dei documenti, né delle carte di credito, né delle comunicazioni della banca, e siccome non capisce niente, la bestia, il primo giorno del mese corre a mettersi in coda alle sette di mattina davanti alla Cassa di Risparmio, come gli altri vecchi - non saranno i vecchi a mancarci - tutti in coda, nervosi, intabarrati nelle mattine d'inverno, con i li-

bretti di risparmio in mano, con le carte d'identità e la tessera di pensionato pronte da mostrare allo sportello, temendo che li derubino, che gli impiegati li imbroglino o che la Cassa dichiari fallimento, che li aggrediscano all'uscita. Ritira tutto il denaro della pensione e lo porta a casa in banconote tangibili, lo ficca in una scatola di latta che poi nasconde sotto una piastrella nell'armadio a muro della sua camera da letto, forse pensa che siamo tutti cretini.

Anche il vecchio prete deve essere così, cammina per la strada senza vedere niente, senza vedere le donne che entrano o escono dai negozi con le labbra dipinte, i tacchi alti e le grandi borse, lasciandosi dietro una scia di profumo e di sigarette aromatiche. Passa nel raggio di luce delle vetrine e nemmeno una volta osserva la biancheria da signora, o i televisori e i videoregistratori, i vestiti di lusso o le pellicce, starà recitando il rosario, anzi no, è un prete ateo, dicevano, non veste l'abito, nemmeno il colletto rigido, eppure è un prete come tutti gli altri, come il vescovo o il cardinale o chi per esso, venuto a celebrare il funerale della bambina. C'erano cinque o sei preti sull'altare, uno con quello strano copricapo che portano i vescovi, e non si riusciva a entrare nella chiesa della Trinità, c'era tanta gente anche sulla scalinata e la folla occupava tutta la piazza, era impressionante da vedere quella sera, nell'ultima edizione del telegiornale. Avevano messo diversi altoparlanti sotto i portici, sulla torre dell'orologio e sul balcone del commissariato, e grandi impalcature per le telecamere e i riflettori, che facevano una luce più forte di quella di un mezzogiorno d'estate. Tutto uguale a quando, da piccolo, aveva visto le processioni della Settimana Santa trasmesse in diretta alla televisione, con la gente orgogliosa che gesticolava e salutava davanti alle telecamere mentre sfilavano i penitenti e le statue dei santi. Poi era iniziato a piovere, l'intera piazza e la scalinata della chiesa si erano riempite di ombrelli neri, mentre dai riflettori saliva un fumo denso e risaltavano i filamenti di pioggia, che proprio allora era tornata dopo anni di siccità.

E lui lì, fra la gente, un ombrello nero nel mare di ombrelli neri, lucidi come fossero di vernice sotto la pioggia e i riflettori, nella piazza che risuonava di canti sacri e litanie di preti. Lui, l'unico a sapere, anche se non ricordava, commosso, quasi innocente, uguale agli altri, preso nello stesso fremito di angoscia, di lutto e di rabbia che attraversava la folla come una raffica violenta di pioggia sul mare; lui, sconosciuto e solo in quella massa di ombrelli e di persone, anonimo, protetto, che ripete a fatica le parole della messa, con la testa bassa, imprigionato in mezzo agli altri, identico a

loro, unico nel suo segreto, nella sua intima arroganza, quando ha stretto la mano di una donna che piangeva al suo fianco all'esortazione del sacerdote: «Scambiatevi un segno di pace». La donna aveva appuntata sul bavero una foto della bambina che era stata distribuita in tutta la città, un ricordo pietoso, ma quel volto non lo faceva sentire colpevole, non gli suscitava nemmeno un ricordo, non sembrava il volto di una persona che avesse mai conosciuto. Lui solo e nessun altro sapeva, nessuno al mondo, in quella lenta folla che salì adagio lungo la strada del cimitero quando ormai era già buio. Molti, soprattutto le donne, reggevano candele con la fiamma che vacillava, scossa o spenta dal vento come nelle processioni. Solo lui sapeva, lento e tranquillo sotto l'ombrello, al passo con gli altri, impunito, invulnerabile, lo stesso che ora segue il prete per la via Nueva, oltre l'ospedale, verso la chiesa e la residenza dei gesuiti, rimasta a lungo isolata al limite occidentale della città fino a che i preti vendettero gran parte del terreno a una ditta di costruzioni, e chissà quanti soldi avranno preso, maledette carogne, con tante preghiere e penitenze.

Adesso lo segue un po' più da lontano, perché lungo questi marciapiedi ci sono meno vetrine e non circola quasi nessuno, qui è più buio, come se la notte arrivasse prima che nella via Nueva. Si tiene qualche metro indietro, benché sappia che stavolta non ha bisogno di precauzioni, più che altro per fare una cosa mai fatta, per vantarsi della propria astuzia, perché il prete non lo vede, non sa né immagina che qualcuno lo segue, già gli costa fatica continuare a camminare con il mento proteso e la croce di legno che gli penzola davanti. E se anche si girasse e lo vedesse in faccia non penserebbe certo male di lui, oltretutto è così cieco da non distinguere la fisionomia e lo sguardo di un volto. «La nobiltà è scritta in faccia» aveva detto la vicina e lui l'aveva sentita dietro la persiana socchiusa. Il prete si è fermato a un semaforo, è rosso e ciononostante sta per attraversare, forse non vede o non capisce i segnali o è talmente distratto da non rendersi conto del traffico. Viene voglia di avvicinarglisi, prenderlo per un braccio e aiutarlo ad attraversare, mi permetta padre, con la voce dolce, i vecchi fanno subito un sorrisino idiota, hanno sempre bisogno di un ragazzo premuroso e caritatevole che gli offra il soccorso della sua giovinezza, il figlio modello che hanno avuto o hanno perduto o non hanno mai potuto avere, padri o nonni o zii per delega, per imbecillità. Ma rimane indietro, e il prete attraversa la strada, rimbecillito o suicida, provocando le strombazzate di un camion, con la fretta che hanno tutti e, invece, i vecchi... sembra che per loro il tempo non esista, c'è da aver paura quando attraversano, ti distrai un

istante, ne tiri sotto uno e sei rovinato; come se nel mondo non ci fossero già abbastanza vecchi che agonizzano al sole nei parchi o avvolti in nuvole di fumo nella Casa del Pensionato, mentre incassano fino a cent'anni la pensione, facendosi tutto addosso senza vergogna, mangiando come lupi e senza prendersi neppure un'influenza.

Attraversa anche lui e un colpo di clacson lo fa sussultare, come svegliandolo da un sogno nel quale non sapeva di essere sprofondato, sonnambulo senza accorgersene dopo tante notti senza dormire, o dormendo pochissimo, vittima delle staffilate del rum e dell'eccitazione mai scemata del segreto. La signora che guida la macchina lo insulta dal finestrino aperto, agitando una mano carica di braccialetti e con le unghie rosse, «imbecille» gli grida, «non ce li hai gli occhi?» e lui arrossisce fino alla radice dei capelli, questa volta sì, rosso come un qualsiasi cretino, gli prude tutto il corpo, la schiena, l'inguine, le palme delle mani, ci ficca dentro le unghie stringendo i pugni, proprio con una troia doveva capitarmi, pensa e dice a bassa voce mentre raggiunge l'altro marciapiede, poi si gira per mandarla all'inferno e la macchina è già passata, ma lui vede da dietro la donna ancora furibonda che agita le mani e due bambini di sei o sette anni che lo guardano con la stessa aria d'indifferenza e di presa in giro, due volti schiacciati contro il vetro posteriore, un bambino e una bambina con l'uniforme del collegio delle monache, come no, bambini viziati, figli di papà, un medico, come minimo, o il direttore della Cassa di Risparmio, l'auto è una Volvo, sicuramente il cornuto che l'ha comprata non deve alzarsi alle quattro di mattina e sgobbare tutto il giorno per pagare le rate: cosa proverebbe la signora, con tutta la sua boria, i suoi braccialetti e le sue unghie rosse, se il bambino o la bambina scendessero in strada e tardassero a tornare, e non tornassero proprio.

Ha perso di vista il prete e si arrabbia, poi lo scorge da lontano, scuro e curvo sotto gli ultimi lampioni, vicino all'inferriata della chiesa. Allunga il passo, ancora rosso, col viso in fiamme e i segni delle unghie nelle palme delle mani, quando ha un altro tuffo al cuore, il prete è entrato in chiesa da una porta laterale, e se continua a seguirlo, cosa può succedere, chiunque può entrare in chiesa, un giovane cristiano, attraversa la navata centrale e si genuflette davanti all'altare maggiore. Nel frattempo il prete si è infilato in un confessionale, chi mai potrà aspettare nella chiesa deserta? Non può vederlo, c'è una tenda e c'è una grata, e un odore di candele, di velluto e d'incenso; e se adesso si avvicinasse, se decidesse di inginocchiarsi al confessionale, vicino alla grata, se dicesse Ave Maria purissima con la voce

dolce e gli raccontasse tutto, parola per parola, nei minimi dettagli, quelli che non sa nessuno perché la polizia non li ha divulgati, non per chiedere perdono, ma perché qualcun altro sappia senza poterne fare parola con nessuno, ai preti è proibito raccontare quello che ascoltano in confessione. E poi questo qui, quand'anche scostasse la tendina o uscisse, non troverebbe nessuno in chiesa, e penserebbe di aver appena ascoltato la voce di un fantasma o di un incubo. Allora entra in chiesa, è poco illuminata, deserta, la sua immaginazione lo precede e lo stordisce, i passi che non ha ancora fatto gli sembra già di ricordarli e sono irrevocabili; attraversa la navata, si inginocchia un attimo, porta la mano alla fronte e alle labbra, non ricorda esattamente il segno della croce, poi passa in rassegna i confessionali vuoti. Il prete è nell'ultimo, lo ha sentito tossire, come quando andava a confessarsi da bambino, forse lo ha visto entrare in chiesa e sta ascoltando i suoi passi, ma non può sentire i battiti del cuore, il sangue che gli pulsa nelle tempie. Si avvicina, ancora un gesto, una parola, e qualcosa comincerà inarrestabilmente ad accadere, ma si ferma, proprio al limite, come sul punto di toccare un cavo dell'alta tensione o di affondare un millimetro ancora nella pelle la punta della lama, le unghie; torna indietro, esce di nuovo in strada dove ha ripreso quella pioggia schifosa, il vento dell'ovest gli fa turbinare fra le gambe delle foglie ingiallite e fradicie che quella stessa hanno iniziato a cadere dai platani della città.

18

Dopo non riusciva a crederci, se ne vergognava, anche se in fondo non moltissimo, incapace di credere quello che la sua memoria le dava per certo, di aver parlato tanto, sollecitata dal vino, senza dubbio, ma anche dalla cena, dolcemente inebriata da tutto ciò che vedeva e toccava, gli alti calici di cristallo e le candele sui tavoli, il mormorio del fiume dall'altra parte della finestrella con l'inferriata vicino alla quale avevano cenato, la gentilezza silenziosa dei camerieri, che apparivano e sparivano prima ancora che lei lo chiedesse, per cambiare un piatto e le posate o servire un altro po' di vino. La colpa era stata del vino, naturalmente, diceva più tardi a se stessa per giustificarsi ai propri occhi, o per scacciare il sospetto che lui la credesse una di quelle donne presuntuose che non tacciono mai. Con un gesto da uomo di mondo che la stupì, l'ispettore fece segno al cameriere che si sarebbe incaricato di riempire i bicchieri: attento a lei, concentrato nel guardarla, parlava pochissimo, e anche se non pareva, era sollecito nel

versarle un po' di vino quando il bicchiere stava per rimanere vuoto. Anche lui ne bevve, per la prima volta dopo molti mesi, sorsi prudenti che avevano un effetto immediato e quasi allarmante di piacere, risvegliando una parte anestetizzata del suo animo, un principio di allegria che riequilibrava bevendo molta acqua, concedendosi, mentre ascoltava Susana, segreti patti con la colpa, con l'inquietudine al pensiero che i suoi subordinati non potevano trovarlo se avevano bisogno di lui per un'urgenza, se succedeva qualcosa di nuovo o se chiamavano dalla clinica.

Anni senza parlare così, ripensava Susana il giorno dopo, a scuola, sentendo ancora gli effetti del vino, stordita e assente in mezzo al vociare dei bambini, nella ritrovata bruttezza della sala professori, ma senza una vera convinzione, soddisfatta in fondo, o almeno infinitamente sollevata, dispiaciuta soltanto per le lacrime finali, quell'inutile confessione di rancore. Aveva parlato come quasi mai nella sua vita adulta, come se stesse conversando con le amiche dell'adolescenza o della giovinezza, consegnandosi senza ritegno alle parole, chiarendosi a se stessa non meno che all'uomo rispettoso e taciturno che l'ascoltava mangiando poco e bevendo acqua, premuroso nel servirle il vino. Aveva trascorso una gran parte degli ultimi dieci anni occupandosi di suo figlio, leggendo romanzi, poesie e libri di storia, studiando senza l'aiuto di nessuno le due lingue straniere che più le piacevano, combattendo ogni giorno la fatica di tornare a scuola, l'inerzia di un'esistenza che già sembrava aver raggiunto la sua forma definitiva. Ripiegata su se stessa e sul bambino, indifferente alla città ma senza il coraggio di andarsene, non aveva avuto praticamente nessuno a cui raccontare le esperienze di un apprendistato che in questo modo era diventato più inutile e molto più prezioso. Non parlava con nessuno né dei libri che leggeva, ordinati in gran parte per posta, né delle canzoni che ascoltava o delle poesie che imparava a memoria. In questo modo, Vladimir Nabokov, Antonio Machado, Paul Simon, Ella Fitzgerald, Pérez Galdós, Saul Bellow o Marcel Proust, che erano alcune delle sue compagnie più frequenti, le sembravano non meno suoi di suo figlio o delle sue riflessioni più segrete. Quando il bambino passò dall'infanzia all'adolescenza, in un processo di trasformazione rapido e consapevole, aveva smesso di parlare liberamente anche con lui, un po' perché spesso non sapeva cosa dirgli, ma soprattutto perché il ragazzo, più alto di lei a soli quattordici anni, scomposto nei movimenti e con in faccia i primi peli, la intimidiva, con i suoi silenzi tra l'ostile e l'offeso la sprofondava in uno stato di confusione, di irritazione e rimorso, in parti uguali, che è, spiegò poi all'ispettore, il sentimento di tutti i

genitori di oggi. Aveva parlato molto con il ragazzo fino a che aveva avuto undici o dodici anni, ma parlare con un bambino, disse, è come entrare in un'altra lingua, quasi in un altro mondo, e la conversazione non è mai veramente reciproca, o è piena di malintesi che nessuno dei due intuisce. Gli parlava molto quando era piccolo, a due o tre anni, andava a prenderlo al nido e tornava a casa parlandogli, lo teneva per mano e lui alzava la testa verso la mamma, grassottello e lento, sembrava la caricatura di uno che sta riflettendo. In realtà aveva cominciato a parlargli molto prima, durante il quarto o quinto mese di gravidanza, la prima volta che l'aveva sentito muoversi dentro di lei, con timore e tenerezza, quando stava coricata al buio e poneva le mani sul ventre per sentire i suoi rapidi movimenti di creatura umana e sottomarina, sommersa in quel mare primitivo e misterioso che faceva parte del suo corpo come il fluire del sangue. Gli parlava a bassa voce mentre lo allattava, gli cantava canzoni che avevano cantato a lei da bambina e che avevano l'effetto immediato di tranquillizzarlo fino a farlo addormentare; gli insegnò una per una le parole, nominandogli le cose che lui indicava col dito, e con la stessa devozione gli insegnò più tardi le parole scritte, che il bambino imparò subito, senza nessuno sforzo, sillabando chino sulle grandi pagine dei libri o fermandosi in strada a leggere caparbiamente tutte le scritte che vedeva.

Ma quella notte, incoraggiata dal vino, non parlò tanto di suo figlio, se non alla fine, quando sentì che la assaliva il pianto e che non avrebbe potuto contenerlo. Parlò dell'altro, del padre, l'ex marito, col quale aveva smesso di vivere da quasi dodici anni, e contro il quale non sapeva di serbare un rancore così ostinato, così preciso nel ricordare, ferite che il tempo non riusciva a sanare, forse per colpa del suo silenzio, della tenacia del suo orgoglio che l'aveva spinta a nascondere la gravità delle offese per non dover subire l'ulteriore affronto della compassione. Solo a un mezzo sconosciuto poteva raccontare la verità, e solo in quel luogo che sembrava sospeso in una terra di nessuno, lontano dalla città, dalla vita quotidiana, sulla sponda di un fiume che lei vedeva illuminato dalla luna mentre parlava, in un tempo senza origini né conseguenze, senza vincoli con il tempo in cui si sarebbe svegliata il giorno dopo.

«Era il tipo impegnato-tormentato» disse. «Non pare anche a lei che tutti noi, pur credendoci originali, siamo la ripetizione di un modello, o meglio di un prototipo, che appare in ogni epoca e cambia o si perde completamente dopo qualche anno? Guardi me, ad esempio. Quasi tutto quel che

sono può essere ricondotto senza fatica a un prototipo: maestra progressista, separata con un figlio, esaurita dal lavoro con i bambini, scoraggiata e disillusa, così vicina ai quaranta che farei meglio a dire di averli già. Perfino la mia macchina e l'appartamento dove abito devono corrispondere a un modello statistico. Dunque, mio marito, ex, faceva parte di un'altra tipologia, o meglio era una mescolanza di due tipi, per essere più esatti un incrocio. Il tipo impegnato e il tipo tormentato. Gli impegnati a quel tempo non erano tormentati, perché a loro pareva frivolo e piccolo borghese tormentarsi con problemi personali di fronte alla grandezza della storia e della lotta di classe. I tormentati non si impegnavano, si davano all'alcol, alla droga, alla psicanalisi di Wilhelm Reich, o a tutt'e tre le cose insieme, soprattutto se erano artisti, quindi può immaginare che testa avessero. Per il mio ex non esisteva la divisione borghese tra pubblico e privato, tutto rientrava nel nostro impegno, che era principalmente il suo: il mio lavoro a scuola, il suo laboratorio di vasaio, l'associazione degli inquilini, i nostri amici, che poi risultarono essere suoi, perché salvo quel poveretto di Ferreras, sparirono con lui.

«Il bambino era insieme impegno e tormento: impegno a dargli un'educazione non repressiva, tormento che si ammalasse, che il nostro atteggiamento di genitori non fosse corretto e gli provocasse dei traumi. Prima, in nome dell'impegno, o del tormento, non voleva che il bambino nascesse. Io mi imposi di portare a termine la gravidanza, ma appena il bambino venne al mondo, lui si tramutò nel più nevrotico dei padri. Per qualsiasi sciocchezza lo portava al Pronto Soccorso, si alzava di notte per sentire se respirava, temendo che potesse soffocare, discuteva sbraitando con i medici, perché non si fidava di nessuno, né ancora si fida, suppongo, e inoltre ha un'idea incrollabile su ogni cosa, che si tratti della caduta del muro di Berlino o degli antibiotici. È contrario a tutt'e due. Voglio dire, gli antibiotici e la caduta del Muro. Prima di sposarci, prendeva a modello la coppia Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir: sincerità, cameratismo, vite separate, eccetera. Io non dicevo niente, perché ero molto giovane ed ero convinta che avesse sempre ragione: quindi, se uno dei suoi giudizi o dei suoi atteggiamenti non mi andava, voleva dire semplicemente che mi sbagliavo.

«Avevo diciott'anni quando lo conobbi, non sapevo niente, ho fatto il Magistero per comodità o per pigrizia, perché si trattava di studi brevi e apparentemente non difficili. Ogni sera, quando veniva a prendermi, piantava la bandiera dell'impegno e del tormento su quel che per me era soprattutto un gradevole trantran fatto di appunti e di lezioni, e con la prospettiva

di un lavoro. Come avrei potuto lottare con un uomo così pronto all'impegno e al tormento? Come avrei potuto dirgli che non leggevo nemmeno i libri di pedagogia rivoluzionaria che lui mi procurava, o che provavo una vera ripugnanza per la celebre coppia Sartre-Beauvoir - una ripugnanza fisica, devo confessare, lei con quel turbante sui capelli sporchi e lui con quell'atteggiamento da vecchio rissoso, con il labbro pendulo e umidiccio, e i denti marci.»

«C'erano solo regole» disse, assaporando il vino con un piacere quasi di rivalsa, «avevamo rotto con i nostri genitori, con le convinzioni borghesi, e il risultato era che avevamo molte più regole di prima, più specifiche e più dogmatiche, una regola per ogni cosa e ogni istante del giorno, come ebrei ultraortodossi. I figli, per esempio, non dovevano chiamare papà e mamma i loro genitori: bisognava insegnargli a chiamarci con i nostri nomi, per abituarli al cameratismo e liberarli dall'autoritarismo. Sembra incredibile che di tutto questo non sia rimasto niente, è come parlare del paleolitico. Eravamo tutti pieni di regole, chi più chi meno, gli impegnati avevano regole diverse dai tormentati, ma lui le riuniva tutte, era come il Codice Civile e il Codice Penale, un mostro della giurisprudenza, il giudice, il pubblico ministero e il testimone d'accusa contemporaneamente, l'impegnato e il tormentato, quello che non si lasciava ingannare, come gli altri, dalle trappole della democrazia formale o dalle critiche a Cuba e al Vietnam del Nord. Io ero ogni giorno più incerta, e lui più deciso, più tranquillo, con quel sorriso che ti mette paura, il sorriso di chi non si è mai sbagliato, di chi aveva già previsto gli errori degli altri, soprattutto i miei, cioè gli errori che lui aveva dovuto personalmente correggere, la croce che gli era toccata, come si diceva una volta. Io tendo, per istinto, a dar ragione a chi parla con me. Lui non era capace di conversare senza discutere. E se discuteva con qualcuno, non aveva pietà. Con quella voce profonda e suadente, con la sua barba da impegnato e il suo pallore da tormentato, prima disprezzando e poi umiliando chiunque durante la conversazione avesse detto qualche fesseria o avesse banalizzato uno dei principi della sua ortodossia. Non era possibile contrariarlo o dubitare dei suoi assiomi se parlava in modo così dolce, senza alzare mai la voce, tanto più tranquillo e sicuro quanto più il suo avversario perdeva le staffe, perché lui manifestava la sua irritazione con un sorriso tirato e un tono ancora più dolce, come se fosse stato ferito e non volesse perdere la sua imparzialità, la calma dei giusti. Io non credo che convincesse la gente, credo che la ipnotizzasse, o almeno

ipnotizzò me e mi trattò da sonnambula per anni, fino a molto tempo dopo che avevamo divorziato. Senza rendermene conto mi vedevo attraverso i suoi occhi, mi giudicavo in base ai suoi principi, non c'era bisogno che lui mi facesse notare un errore o un difetto. Usavo un rossetto vivace o mi mettevo una camicetta scollata e nello specchio appariva lui per rimproverarmi in silenzio.»

«Io ero una borghese, purtroppo, perché mio padre lavorava come procuratore in banca.» Sorrideva intenerita nel ricordare chi era stata, c'era una luce di dolce e lenta ebbrezza nei suoi occhi, c'era ironia, incredulità, non compassione, e un desiderio impossibile di riavere tutto. «Lui, invece, aveva il passato cristallino di un vecchio cristiano: suo padre e i nonni vasai, gente che lavorava con le mani, cosa che gli garantiva l'immunità dalle debolezze o dalla vanità di quasi tutti gli altri, soprattutto gli universitari. Quando qualcuno gli chiedeva di cosa si occupava, rispondeva dichiarando il suo lavoro come se fosse un atto d'accusa universale, o una dimostrazione incontestabile: vasaio. Lui non era un parassita né un teorico, lavorava con le mani. Io chiesi la cattedra qui, quando vinsi il concorso, perché lui potesse occuparsi del laboratorio di suo padre. Abbandonai Madrid e la mia vita precedente senza fermarmi molto a riflettere, o pensando con la sua testa, per convenienza o perché ero ipnotizzata, e forse perché lo amavo più di quanto oggi sono disposta ad ammettere o a ricordare. Arrivammo qui non come giovani sposi, ma un po' come pionieri, quelli puritani e austeri che si vedono nei western: io pioniera di una scuola antiautoritaria e autogestita, lui pioniere nella grande tradizione dei vasai locali, per il recupero di un'identità culturale - questa l'avrà sicuramente già sentita. Credo che in realtà mi abbia condotto qui per rieducarmi, come quei professori o scienziati cinesi che venivano spediti nelle province rurali a lavorare come braccianti. Adesso capisco che non avevo via d'uscita: ero una borghese ed ero di Madrid, mentre lui era provinciale e proletario, vasaio per di più, cioè il trionfo del lavoro manuale e della cultura popolare locale.

«Ma il momento in cui regole, impegno e tormento giunsero al culmine fu quando nacque il bambino». Non poteva parlare della nascita o della prima infanzia di suo figlio senza che una specie di sorriso interiore le illuminasse gli occhi. «Sempre col termometro in mano, con l'angoscia che avesse una malattia orribile, che fosse nato cieco. E le regole: non doveva dormire supino nella culla perché se vomitava c'era il rischio che soffocas-

se; se piangeva quando non era l'ora della poppata, non bisognava cullarlo né prenderlo in braccio per non viziarlo; prima di fargli il bagnetto bisognava controllare attentamente la temperatura dell'acqua. Prima che nascesse il bambino, nessuno era più tormentato di lui per quell'evento così importuno. Ma appena nato, si rivelò il padre più attento e ossessivo, come se ci fosse una gara d'amore per il bambino e di preoccupazione per la sua salute, e lui dovesse sempre vincere. Facilmente mi faceva sentire colpevole di negligenza: io dormivo benissimo, non stavo sveglia pensando che il bambino potesse avere un collasso, non chiamavo il Pronto Soccorso con voce angosciata se la febbre era salita a trentanove. Quando qualcosa mi preoccupava, cercavo di far finta di niente. Lui era insuperabile nell'esibire e nel mostrare a tutti le sue sofferenze di padre e, siccome non si fidava di nessuno ed era incapace di dar ragione a chi aveva un'idea diversa dalla sua, discuteva con il pediatra che gli aveva detto che il bambino non aveva niente, o chiedeva immediatamente il registro dei reclami, sempre molto dolce, naturalmente, senza alzare la voce, con la sua faccia pallida di padre sconvolto e di cittadino che reclama i suoi diritti. Conosceva tutti i regolamenti, studiava le etichette dei prodotti in scatola, leggeva dall'inizio alla fine i manuali d'istruzione, perché non si fidava né dei medici né degli operai. E non smetteva mai di sentirsi impegnato e tormentato, eroe e martire al tempo stesso, Lenin e Giovanna d'Arco, col pugno alzato e la corona di spine. Io uscivo al pomeriggio dalla scuola e andavo ad aiutarlo al laboratorio. Cominciarono a venire anche due suoi amici che da poco erano andati a vivere insieme, Ferreras e Paca; cenavano con noi, venivano a casa nostra ad ascoltare un po' di musica, perché loro non avevano il giradischi. Lui e Ferreras si conoscevano dai tempi della scuola. Discutevano molto perché Ferreras era un anarchico ribelle, anche se vedendolo adesso, così serio, non lo si può nemmeno immaginare, aveva i capelli lunghi ed era sempre fatto. Se allora mi avessero detto che sarebbe diventato medico legale non ci avrei creduto. Del resto, quasi tutto quel che è successo dopo mi sarebbe sembrato impossibile a quei tempi. Paca era il contrario di lui, una ragazza riflessiva e come spaventata, che lavorava nella previdenza sociale e poteva così mantenere il fidanzato che non finiva mai i suoi studi di medicina. Mi aveva aiutato con i documenti per il congedo di maternità e quando mio figlio nacque, venne spesso a trovarmi, offrendosi di rimanere con il bambino perché io e mio marito potessimo uscire qualche sera. Io mi ero molto affezionata a lei, mi succede sempre con chi è gentile con me, e poi, a parte lei, non avevo amiche in città, escludendo naturalmente le col-

leghe di scuola che erano tutte un po' più anziane di me. Quando parlava mio marito, lei era l'unica a non contraddirlo, anzi si metteva dalla sua parte nelle discussioni con Ferreras, che erano sempre noiosissime, come le partite di tennis in televisione. Io non sospettavo nulla. E se mai avessi dubitato di loro, mi sarei vergognata come una ladra. Il pomeriggio arrivavo al laboratorio e la trovavo lì, senza Ferreras, ma non mi è mai venuto da pensare niente di male.»

«Sa cos'è il peggio di tutto, quello che resta a dispetto degli anni? La sensazione del ridicolo, l'umiliazione di essere stata abbindolata così facilmente, a causa della mia idiozia, non la chiamo nemmeno ingenuità, come il contadino che si fa imbrogliare appena arrivato in città. Vedevo che era sempre più strano, ma credevo che tutto fosse dovuto all'impegno e al tormento, come sempre, le preoccupazioni per il bambino e i problemi del laboratorio, che non andava affatto bene, sempre per colpa degli altri, dei clienti o dei fornitori. Il suo elenco di gente disonesta, di nemici e di incapaci era sempre più lungo. È di quelle persone che stanno sempre a lamentarsi di questo paese, è una merda, come dicono loro, in questo paese non c'è serietà, questo paese è senza speranze: lui solo contro l'intero paese, contro la mafia della distribuzione, contro i grossisti, contro i fornitori di argilla e i negozi di artigianato; o meglio, tutti alleati contro di lui, tutta la macchina del capitalismo mondiale. Con il bambino ancora così piccolo io non andavo tutti i pomeriggi al laboratorio, e non feci caso al fatto che non mi chiedeva più di andare ad aiutarlo. Arrivava tardi, stanchissimo e scoraggiato, dormiva male, se ne stava sdraiato sul letto, sveglio, tormentato, e in modo così evidente che sarebbe stata una sciocchezza avvicinarglisi con intenzioni amorose, perché avrebbe potuto sentirsi oppresso o sminuito nella sua virilità, o tormentato dall'ansia di non essere nemmeno un buon marito. Ogni giorno più pallido, col volto di cera, persino la voce di cera, muto a tavola mentre gli servivo la cena, più difficile che mai sul mangiare, più rigido, pieno anche qui di regole, di astuzie per risparmiare, sempre basate sul presupposto che non c'era nessuno che potesse fargliela: bisognava comprare manzo e non vitello, carne di manzo e fegato; a me faceva schifo, e lui diceva, sorridendomi, che qui veniva fuori la mia educazione borghese, la mia propensione al consumismo, perché il fegato, essendo a buon mercato, nutre molto più del filetto, e il manzo è molto meglio del vitello, il fatto è che in questo paese non si sa mangiare. È incredibile la quantità di difetti che certe persone trovano in questo paese, perché

non emigrano in Groenlandia o in California o nella Corea del Nord? Fegato alla piastra, sardine e non sogliola, palombo e non pescatrice, prosciutto cotto a buon mercato: era uno spasso andare a fare la spesa con lui, sempre a confrontare i prezzi e a controllare le date di scadenza, i coloranti e i conservanti, nessuno sarebbe riuscito a imbrogliarlo, se chiedeva un etto di qualcosa e gliene mettevano un etto e dieci grammi diceva con quella sua voce melodiosa che li togliessero, perché lui sapeva perfettamente cosa aveva chiesto, e lo diceva con un sorrisetto insultante, come per far capire al negoziante che con lui certi trucchi non attaccavano. Non era solo il padre perfetto e il vasaio perfetto, era anche il perfetto consumatore, l'attento compratore di prosciutto cotto, di modo che non gli costò nulla tramutarsi poco dopo nell'adultero tormentato, nel martire dei suoi conflitti. Dopo che da un anno faceva le corna a me e al suo amico con quella donna alla quale io avevo aperto la mia casa, apparve un giorno con una faccia di tormento e impegno più evidente che mai, più pallido, con la voce più dolce, con la faccia più di cera, e mi annunciò che per coerenza con se stesso doveva lasciarci, me e il bambino.»

Avevano servito il dessert, ma rimaneva ancora un po' di vino nella bottiglia. L'ispettore lo divise tra i due calici, e quando Susana prese una sigaretta, si affrettò ad accendergliela. Per la prima volta negli ultimi mesi sentì una forte tentazione di fumare. Ma la vinse subito, preferiva guardare lei, godendosi così quella sigaretta e gli ultimi sorsi di vino.

«Ma dopo i primi mesi di umiliazione e di solitudine quello che feci, senza essermelo proposta, fu cominciare a riprendermi la vita che lui mi aveva sottratto, non tanto nelle mie convinzioni, che in fin dei conti sono troppo astratte per interessarmi veramente, ma nelle mie abitudini, nei miei gusti e nelle mie predilezioni. Tornai a mettermi il rossetto sulle labbra e lo smalto sulle unghie, mi feci un taglio di capelli mozzafiato e me li tinsi di nero, tornai a comperarmi camicette di seta, gonne corte, sandali col tacco e vestiti attillati, non per conquistare nessuno, e men che meno per sedurre lui, che in queste cose non ha o non aveva gusto, come nel mangiare, ma per riscattarmi, perché mi ero dimenticata di me stessa, per vedermi nello specchio come quando mi provavo un vestito nuovo a diciassette anni e cominciavo a truccarmi. Sopravvissi così, ricostruendomi da sola, cioè con mio figlio, insieme in questa città che non era la nostra. Lo affidavo a una ragazza, all'inizio, poi lo portavo al nido, e uscivo di corsa da scuola per andare a prenderlo, non pensavo ad altro che a lui, non volevo pensare ad

altro che al bambino. A ben guardare, credo che sarebbe stata una vita perfetta, ma c'era sempre lui, il padre di mio figlio, con il suo impegno e i suoi tormenti, perché, certo, se n'era andato con la mia migliore amica, ma a volte tornava, con la faccia da martire, o telefonava per parlare con il bambino, chiedergli se voleva che il papà e la mamma tornassero a vivere insieme, tutti e tre insieme come prima. Tornava e ripartiva, portando la sua croce di adultero coerente, di bigamo di sinistra; con quella durezza che allora veniva spacciata per sincerità mi diceva che non mi amava più perché aveva trovato in Paca quel senso di completamento che il nostro rapporto non gli dava, e dopo avermi umiliato con la sua voce dolce e avermi fatto capire che ero più o meno una stronza e che per colpa mia eravamo falliti come coppia - usava molto quella parola, coppia, e io pensavo alle coppie di buoi o di poliziotti - mi richiamava dopo una settimana e mi raccontava sempre più tormentato che le cose gli andavano male, molto peggio che a me, naturalmente, e che adesso se ne rendeva conto, eravamo noi la sua vita, io e il bambino. Ero sfinita, e se non gli rispondevo o gli facevo capire che non mi fidavo, si irritava immediatamente, capace com'era di diventare subito insolente: "Che c'è adesso, non ti fidi di me? Credi che io stia giocando o che tutto questo sia meno doloroso per te che per me?". Questo proprio non lo tollerava, che qualcuno cercasse di togliergli il privilegio di essere quello che soffriva di più, quello che portava la corona di spine. E io, come una stupida, di nuovo ipnotizzata, priva di dignità, perché nessuno può dire di averne dopo essere stato ingannato, gli concedevo di tornare, perché mi si spezzava il cuore quando il bambino, che allora aveva quasi tre anni, scoppiava a piangere perché voleva il papà, tutte le sere, prima di dormire.»

«Tornava, e cominciava subito a ispezionare e organizzare ogni cosa, il mio guardaroba, il mio lavoro a scuola, l'alimentazione e la salute del bambino, i giocattoli pedagogici più adatti a sviluppare la sua psicomotricità o la sua intelligenza. Per un paio di notti aveva anche, a letto, una certa foga per nulla abituale in lui, ma durava poco, perché invece di soffrire per l'assenza di suo figlio e di sua moglie cominciava a soffrire per la fidanzata, per l'altra, e certe notti scendeva in strada con un pretesto qualsiasi - era troppo superbo per mentire - approfittandone, suppongo, per telefonarle da una cabina, come del resto aveva fatto tante volte con me. Sempre angosciato, tormentato, pallido, impegnato con la sua coscienza, sempre mentendo e diventando aggressivo quando le sue bugie non venivano credute,

mentendo contemporaneamente a sua moglie, all'amante e a suo figlio, caricando tutt'e tre col fardello della sua sofferenza, godendo i vantaggi del matrimonio e dell'adulterio, della sincerità progressista e dell'inganno di tutta una vita, della paternità e del celibato. Arrivarono i documenti del divorzio, che aveva cercato di accelerare al massimo, e quando venne a casa perché le firmassi era più pallido del solito, aveva la voce ancora più dolce e lo sguardo di uno ancora più tormentato mentre guardava il bambino che giocava. "Allora" gli dissi, desiderando che se ne andasse al più presto "dimmi dove devo firmare." Mi fissò e con la sua più bella faccia da vittima, da vittima che accusa, naturalmente: "Non immaginavo che saresti stata capace di tanta freddezza". Non c'era niente da fare, non sapevo difendermi da lui, riusciva sempre a lasciarmi distrutta dai rimorsi.

«Se veramente se ne fosse andato, o fosse morto allora, se almeno fosse uscito definitivamente dalla nostra vita.» Non era solo il vino, né la sensazione di fuga e di libertà impadronitasi di lei appena aveva messo in moto la macchina e sentito le prime note di Paul Simon: a indurla a parlare era stato anche l'atteggiamento dell'ispettore, il silenzio e il rispetto con cui l'ascoltava, immobile e vagamente paterno, anche se doveva avere solo dieci o dodici anni più di lei, con i capelli grigi e il volto come plasmato dalle intemperie o da un'esperienza troppo lunga d'isolamento e di dolore, paterno e al tempo stesso indifeso, intento a guardarla con i suoi occhi grigi e indagatori, che in qualche momento assumevano un'aria distante, d'improvvisa inquietudine, di preoccupazione per chissà cosa.

«Perché, nonostante tutto, glielo giuro, non credo ci siano state molte donne più felici di quanto lo sia stata io con mio figlio in quegli anni. Avevo pochi soldi, perché la maggior parte dello stipendio se ne andava per il mutuo che mio marito aveva avuto la grande idea di chiedere poco prima di decidere che non potevamo più continuare a vivere insieme. Ma non mi aveva soltanto ingannato, mi truffò pure, con la sua voce dolce di militante ortodosso e il suo volto sofferente: si tenne l'automobile perché, secondo lui, ne aveva più bisogno di me, ma le rate continuarono ad essere addebitate sul mio conto, e io continuai a pagarle come una cretina, per evitarmi il fastidio di un'altra discussione con lui, per non sentirmi colpevole, come va sempre a finire, l'ex moglie che si vendica tartassando il coniuge già prostrato dalle difficoltà economiche. Era tormentato per suo figlio, e impegnato nella sua educazione, ma si scordava sempre di farmi avere l'assegno mensile, e io non avevo il coraggio di reclamarlo. Comunque, non vo-

levo i suoi soldi. Volevo che ci lasciasse in pace, che non ricominciasse a frastornare mio figlio con false promesse, che non continuasse a usarci entrambi come testimoni della sua vita tormentata. A parte lui, e la mancanza di denaro, io fui subito felice, come di sorpresa, mi sentivo forte e giovane insieme a mio figlio, nutrita da lui, rinfrancata dalla sua presenza, scoprendo le cose insieme a lui, con quegli occhioni grandi e profondi, fin da piccolo guardava tutto intensamente. Camminava tenendomi per mano, con il succhiotto in bocca, se lo toglieva per indicarmi le cose e chiedermi: "Cos'è?". Andavo a prenderlo al nido e nel vedermi mi correva incontro, inciampando negli stivaletti che gli avevo comprato. Se mi piace tanto comprare qualcosa per me, si figuri quanto mi piaceva comprare qualcosa per lui. Mi si stringeva addosso respirando dal naso, con le guance calde e rotonde incollate alla mia faccia. Tutte le sere dovevo leggergli o raccontargli una fiaba, e rimanevo con lui finché si era addormentato, me l'aveva fatto promettere. Molte volte, dopo aver spento la luce, si alzava senza che me ne accorgessi mentre guardavo un film in soggiorno, e quando andavo a dormire lo trovavo addormentato nel mio letto.»

Tornando in città, guidava con quell'aria da donna pratica e un po' severa che le davano gli occhiali. Non aveva rimesso la musica e sembrava meno preoccupata dei fari o delle strisce sull'asfalto, assorta nel rimpianto di una felicità che non avrebbe mai conosciuto, oppressa da un accenno di sconforto dovuto anche all'attenuarsi degli effetti del vino e al dispiacere della fine della serata. Di fianco a lei, l'ispettore intuiva che stava succedendo qualcosa, un mutamento repentino e malinconico del suo stato d'animo, ma non era abbastanza perspicace da capire cosa fosse, e comunque sapeva di essere inadatto a offrire consolazione. Si limitava a guardarla, la sentiva respirare, e non doveva più distogliere lo sguardo perché lei aveva smesso di girarsi, teneva gli occhi fissi sulla strada, che già saliva verso le prime case della città. All'uscita da una curva furono abbagliati dai fari di una macchina che procedeva in senso contrario e Susana, che stava cercando un kleenex, dovette sterzare bruscamente, frenando di colpo sul ciglio della strada che correva lungo un pendio coltivato a ulivi. Il motore si spense e lei, già sul punto di riaccenderlo, abbassò le mani e si appoggiò al sedile respirando profondamente, in un atteggiamento di resa. «E adesso che ha quattordici anni, ha deciso che non lo capisco e che non gli piace la vita che fa con me, che sono autoritaria, che esigo troppo da lui, che d'ora in avanti vuole vivere con suo padre. Deve essere il suo eroe, il suo grande

compagno, immagino, quello stronzo che non è mai stato costretto a dargli un ordine o a ripetergli dieci volte che doveva fare i compiti, il padre amico, l'impegnato, il tormentato, ha aspettato dieci anni per portarmi via anche mio figlio.»

19

Si era alzato presto, spinto dal presentimento di un mattino freddo e limpido subito confermato nello scostare le tende della camera da letto, mentre faceva scorrere istintivamente lo sguardo sul marciapiede di fronte, dove non c'era nessuno, i portoni erano chiusi e le saracinesche abbassate. Un limpido mattino di novembre, perfino più limpido a quest'ora, le nove di domenica, senza traffico, senza fretta, senza urgenza, perché aveva tempo da vendere, gli sarebbe bastato uscire dalla città alle dieci per essere alle undici all'entrata della clinica, o della residenza, come la chiamavano adesso, benché fosse lo stesso luogo che, se la memoria non lo ingannava, in altri tempi chiamavano manicomio. Le parole mettevano paura e, per eluderla, se ne cercavano altre, ma immediatamente la paura tornava a intrufolarsi, e si dovevano abbandonare sostituendole con altre ancora, parole inutilizzate con cui trattare più facilmente la vigliaccheria o la menzogna, l'arroganza, l'impostura. Nel nord, c'era gente rispettabile che chiamava le stragi "lotta armata", e il terrorismo, astrattamente, "violenza", mentre un colpo di pistola alla testa era "un'azione". Allo stesso modo, sua moglie non era rinchiusa in un manicomio, e nemmeno in una clinica, ma in una residenza, che però stava nello stesso luogo e portava lo stesso nome dell'antico manicomio dove, secondo padre Orduña, sarebbero finiti gli interni del collegio se non frenavano i loro istinti: «Sarete rinchiusi a Nuestra Señora de los Prados, e con la camicia di forza».

E lui immaginava, suggestionato da quel nome, un edificio bianco, una via di mezzo tra un ospedale e un convento, circondato da un prato verdissimo e da grandi alberi sotto cui passeggiavano i matti avvinghiati a se stessi nell'abbraccio demenziale delle camicie di forza. Un prete l'avevano davvero portato via legato dal collegio, un prete grande e forte, ma con la pelle un po' cadente e gli occhi sporgenti: gli infilarono la camicia di forza sull'abito talare e lui non smise un attimo di gemere quando lo trascinarono con le mani legate lungo i corridoi, con la sottana nera che usciva assurdamente sotto la tela ruvida della camicia di forza, mentre i ragazzi erano confinati nei dormitori per ordine del rettore. Non volevano che vedessero

quel prete impazzito, ma qualcuno ci riuscì, uno dei più grandi, dei più coraggiosi, quelli che disobbedivano, capaci di essere insolenti anche a rischio delle frustate: uno di loro infranse il divieto, guardò dalla fessura di una porta, o da una finestra, e vide nel cortile le figure luttuose dei preti e i camici bianchi degli infermieri che si accalcavano intorno al furgone con le sbarre per spingere dentro quel prete che, più grande e più forte di loro, si era fatto improvvisamente docile, si limitava a muggire come un animale picchiando la testa contro le portiere, con tonfi sordi che ricordavano quelli di un toro contro le assi di un recinto.

«Padre Alonso» ricordò senza difficoltà padre Orduña, ancora a disagio, dopo tanto tempo, perché avrebbe preferito che l'ispettore avesse dimenticato. «La sua malattia fu mantenuta segreta, perfino a noi era proibito parlarne. Morì a Los Prados senza recuperare la ragione. Spero che Dio abbia avuto misericordia di lui. Nessuno aveva tanto bisogno della misericordia divina come padre Alonso.»

«Ma cos'aveva fatto, perché lo portarono via?»

La risposta di padre Orduña tardò un po' ad arrivare: a tanti anni di distanza gli era ancora difficile infrangere un silenzio che ormai proteggeva soltanto dei morti.

«Rapì e stuprò un bambino, uno degli esterni del corso di catechismo.» Parlava a testa bassa, evitando, diversamente dal solito, lo sguardo dell'ispettore. «Gli schiacciò la testa. La famiglia aveva conoscenze assai influenti, titoli nobiliari. Accettarono che venisse rinchiuso per tutta la vita, evitando lo scandalo di un processo. Quel bambino oggi avrebbe più o meno la tua età. Qualche volta incontro ancora suo padre per la strada. Avrà una settantina d'anni ma sembra più vecchio di me, che è tutto dire. Lo guardo e penso che magari sta pensando a suo figlio.»

Si preparò in fretta la colazione nella cucina pulita, perché non la usava quasi mai, se non per farsi un caffè o riscaldare nel forno a microonde un piatto precucinato che poi mangiava svogliatamente davanti al televisore, accompagnandolo con una Coca-Cola o un bicchiere d'acqua. Mentre faceva colazione, in piedi, dopo la doccia, già rasato e vestito - senza cravatta, con un paio di pantaloni pesanti e un maglione di lana - rimase un attimo ad ascoltare la radio con la sola intenzione di sentire le previsioni del tempo. Nel tardo pomeriggio sarebbe piovuto di nuovo. Uscendo, si diede un'occhiata nello specchio dell'anticamera e ricordò con una certa vanità il commento di Susana Grey sui suoi vestiti che gli davano un'aria da uomo

del nord. Una domanda lo aveva stupito, e gli tornò in mente in quel momento: Susana gli aveva chiesto com'era la sua casa e lui non aveva saputo rispondere. Normale, aveva detto, come tutte, anche se in verità non se n'era mai occupato seriamente, quadri, tende, mobili erano stati scelti da sua moglie anni prima e ora lui li aveva portati lì da Bilbao. Pensò, con timore e vergogna, che Susana potesse vedere e giudicare la casa. Vide ciò che lei avrebbe visto, un cattivo gusto anonimo a cui lui non aveva mai fatto caso, in un appartamento dove nemmeno le foto incorniciate sui comodini o sul cassettone davano un'idea di vita vissuta, come le foto falsamente familiari nei negozi di mobili. La teneva molto pulita, ma ogni volta che ci tornava la sera gli sembrava di entrare in una casa ancora disabitata.

In garage, con l'aiuto di una torcia, controllò la parte inferiore dell'automobile, e quindi i cavi del sistema di accensione, le serrature, lo spazio sotto il sedile del guidatore. All'angolo della strada c'era una macchina parcheggiata sul marciapiede che non ricordava di aver mai visto: prese nota del modello e della targa e immediatamente se ne dimenticò. Comprò su una bancarella il mazzo di fiori di ogni domenica, senza quasi guardarli. A quell'ora le vie periferiche della città avevano un'aria un po' spettrale, immerse in una penombra umida di edifici troppo alti e vicini che non lasciavano filtrare la luce fragrante della domenica mattina. C'erano grandi bidoni dell'immondizia sui marciapiedi, quasi tutti vuoti, alcuni rovesciati, con sacchi di plastica e rifiuti sparsi intorno, i soliti residui delle baldorie del sabato, come le chiazze di vomito e i cestini dei rifiuti divelti e bruciati. La stessa scena ogni domenica, sempre, alla stessa ora, quando usciva in macchina e gli tornava alla mente una delle angosciate affermazioni di Ferreras: «Non capisco i miei contemporanei. Non capisco i miei simili».

Ma non si sentiva afflitto da questa incomprensione quanto Ferreras, padre Orduña, o la stessa Susana Grey. A padre Orduña, la fede, anziché liberarlo dalle incertezze, gliele rendeva ancora più oscure: non solo non capiva l'orrore, lo sfruttamento e la crudeltà, ma in fondo al cuore non accettava che Dio li permettesse. Per Ferreras, ateo e di sinistra, cresciuto nella convinzione dell'intrinseca bontà degli esseri umani, il male era un'escrescenza dell'anima, estranea all'intenzione e alla volontà come il cancro in un organismo sano. Cercava spiegazioni ambientali e genetiche, ma ogni enigma parzialmente spiegato non faceva che ricondurre a un enigma precedente, o alla pura ingiustizia del caso: prendendo un gruppo non tanto numeroso di uomini, nel corso del tempo c'è chi si ammalerà di cancro o di cirrosi, chi commetterà un delitto, chi assassinerà la moglie dopo essersi

ubriacato, chi violenterà un bambino, e chi soffocherà una bambina di nove anni cacciandole in gola le mutandine che le ha strappato.

Susana Grey era ossessionata dalla volontà di capire perché suo figlio, che aveva cresciuto da sola in tanti anni, aveva scelto di andare a vivere con suo padre. Che errori aveva commesso, che colpa espiava con questo abbandono che le sembrava, a tanti anni di distanza, il crudele trionfo della slealtà dell'ex marito, tornato ad essere un padre esemplare, aperto al dialogo, impegnato e coinvolto nell'adolescenza del figlio, e da quella adeguatamente tormentato.

Senza fermarsi a riflettere troppo, l'ispettore intuiva che stavano tutti inseguendo dei fantasmi. Forse non era necessario, e nemmeno possibile capire, o forse non c'era molto che potesse essere capito, oltre la cruda evidenza dei fatti, se non nell'immaginazione o nel loro subconscio, almeno nell'aspetto esteriore delle cose e degli atti, alla luce del sole o di un potente riflettore, o sotto le lenti di un microscopio. Un bambino non ha bisogno di capire per accettare: lui non aveva capito perché suo padre fosse improvvisamente scomparso, perché sua madre passasse le notti cucendo con gli occhi arrossati alla luce di una candela, o perché una notte d'inverno gli avessero messo un grembiule, l'avessero rapato e caricato su un treno che inondava di vapore la stazione di Madrid.

Era anche possibile che sua moglie, nel lungo periodo in cui era lentamente scivolata nel suo stato di torpore e silenzio, prima della crisi finale e del ricovero, avesse deciso in segreto che non avrebbe più capito niente, né avrebbe tentato di farlo, né chiesto più nulla, né desiderato altro che rimanere tranquilla nella sua stanza con le tende a fiori che coprivano le sbarre, allungando il braccio quando arrivava l'ora dell'iniezione, inghiottendo docilmente le pastiglie che la suora le dava, abbassando la testa e serrando subito le labbra come dopo la comunione.

Uscì dalla città imboccando la strada diretta a ovest, oltre le mura di cinta e i campi da gioco del collegio dei gesuiti, ora sottoposti a un'intensa urbanizzazione. Quando lui era bambino, passavano pochissime macchine lungo il vialone, e c'era un doppio filare di olmi che si perdeva lontano sulle prime colline di ulivi. Le linee parallele sono tali perché si prolungano all'infinito senza incontrarsi: con la bacchetta in mano, padre Orduña batteva il tempo nelle ore di ripetizione collettiva, e così lui, nei pomeriggi di passeggiata, mentre camminavano in fila per due all'ombra degli olmi, vedeva le loro chiome allontanarsi fino a unirsi in un punto lontano e pensa-

va con un certo dispiacere alle antipatiche linee di gesso sulla lavagna, ai binari delle ferrovie e alle file di ulivi che pure si incontravano in lontananza.

La strada scendeva verso la valle e, attraversato il fiume, risaliva poco a poco verso le colline a sudovest e i primi contrafforti della sierra. Di giorno, in quella luce e quell'aria limpida che avvicinava e faceva risaltare ogni cosa, il paesaggio non gli appariva lo stesso che aveva attraversato non molte ore prima con Susana Grey, alla luce della luna, la vigilia del plenilunio. Adesso tutto, la terra, gli ulivi, i vortici del fiume, l'azzurro del cielo sopra la roccia della sierra, la calce bianca delle case, tutto aveva lo splendore di un mondo appena emerso dalle acque, un'esuberanza di argille rossastre rese più scure dalla pioggia e di vegetazione che rinverdiva su declivi e burroni che fino a poche settimane prima erano apparsi aridi come gli alvei di un torrente nel deserto.

Contrariamente alle sue abitudini l'ispettore accese la radio in cerca di un po' di musica, ma non trovò niente che somigliasse a quella che Susana Grey gli aveva fatto ascoltare la sera prima. Ricordò una voce maschile che cantava mormorando qualcosa in inglese, con un accompagnamento di tamburi e voci africane. Non avendo mai sentito musica del genere, gli veniva fatalmente da associarla alla maestra, al suo accento madrileno e al suo profumo, che aveva una leggera sfumatura di tabacco e di gesso.

Ma erano già le undici meno un quarto e come tutte le domeniche a quell'ora era ormai vicino alla deviazione per la residenza, ex manicomio, antica clinica. Sentiva, più forte che altre volte, una sorda resistenza ad arrivare. Di lì a pochi minuti non gli sarebbero rimaste altre diversioni o dilazioni, nemmeno, come in passato, la tregua di una sigaretta prima di fare una cosa che non gli piaceva. Non ci sarebbero più stati questi rinvii, queste tregue private, le parentesi che si concedeva una volta nel chiedere un ultimo o penultimo bicchierino, un ultimo sorso di spensieratezza e rimorso prima di tornare a casa: una sigaretta seduto in macchina, al buio, di fronte al portone, ancora qualche minuto di tregua guardando in alto l'unica finestra illuminata, alle due o alle tre di un qualsiasi mattino piovoso del nord. Appena sentiva la chiave nella serratura, lei spegneva la luce e si rannicchiava sotto le coperte fingendo di dormire.

Non ci sarebbero più state zone franche di spensieratezza, parentesi di nicotina e alcol dove ritirarsi con l'astuzia di un clandestino, respirando come un palombaro un'aria carica di disgusto e di colpa, più greve di quella che respirano gli altri. In macchina col motore spento nel parcheggio

della clinica, uno spiazzo asfaltato tra eucalipti e cipressi, l'ispettore rimase immobile un momento: sfogava il nervosismo tamburellando sul volante con le dita, aspettando che l'orologio sul cruscotto segnasse le undici per salire i gradini davanti alla porta, che gli sarebbe stata aperta dall'interno con un rumore di molle rudimentali e la lentezza di un portale di chiesa.

Mentre aspettava in piedi, ebbe coscienza per un attimo della ridicolaggine del suo aspetto, con una mano che reggeva il mazzo di fiori avvolti nella carta argentata e l'altra che ravviava meccanicamente i capelli, o cercava con un riflesso condizionato il nodo della cravatta che la domenica non metteva: per un attimo si vide da fuori, con un'aria da amoroso invecchiato, e una sensazione di totale assurdità, il falso pretendente che non bussa alla porta della matura signora da lui corteggiata, bensì a quella di una clinica per malati mentali, il marito devoto, per il momento non ancora recidivo nell'adulterio, che offre fiori di coniuge colpevole, ricordando senza troppo rammarico la donna che ha abbracciato la sera precedente e che non si è azzardato a stringere davvero, più per pigrizia che per timidezza, perché ha perso completamente ciò che in gioventù non è mai riuscito davvero a conquistare, l'abitudine e la sagacia della tenerezza, l'audacia del desiderio.

L'aveva accolta nelle sue braccia mentre piangeva, in un abbraccio maldestro dentro la macchina ferma vicino alla cunetta, di fronte alla valle sommersa da una nebbia di chiarore lunare. Non sapeva per quanto tempo Susana aveva pianto, col volto sul suo petto, mentre il respiro e le lacrime gli bagnavano la camicia. Di tanto in tanto fari di altre macchine li illuminavano per un istante, lasciandoli subito dopo in un'oscurità più profonda che la luna lentamente rischiarava. Sentì che tirava su col naso e le offrì un fazzoletto di carta. Susana si staccò da lui per asciugare le lacrime, cercando a tastoni gli occhiali che le erano scivolati dal volto. Gli chiese scusa, disse che non avrebbe dovuto bere tanto vino, che si vergognava di quella scena penosa.

Era stato un altro tipo di pianto, non quello che lui conosceva da tanti anni, né quello a cui probabilmente avrebbe assistito fra poco, entrando nella stanza in cui sua moglie lo aspettava. Era stato un pianto convulso di ribellione, un pianto che affermava qualcosa, a spingere Susana nelle sue braccia, a farle cercare il semplice conforto di un fazzoletto e di un veloce ritocco alle labbra e agli occhi, con un ritorno immediato alla normalità, a piccoli gesti che troncassero il dolore, scacciando la tentazione di suscitare

compassione: pulire gli occhiali, avviare la macchina, rimettere la musica. «Tu non puoi immaginare quanto mi ha fatto compagnia Paul Simon» disse. A un certo momento durante la cena avevano cominciato a darsi del tu.

Lui conosceva un altro pianto: quello che quasi non si sente, soffocato da un cuscino o che filtra dalla porta chiusa del bagno con i rubinetti aperti, quello che andava avanti monotono come la pioggia del nord e non sembrava aspettarsi né conforto né fine, il pianto secco nel buio, come un gemito di dolore che non può trovare sollievo e non lo chiede nemmeno più.

Nel giardinetto davanti alla porta di entrata c'era una statua dell'Immacolata, bianca, sicuramente di gesso. Era stata la famiglia di sua moglie a scegliere lo psichiatra e la clinica, e pagava per entrambi. Oltrepassando la porta si entrava in uno spazio d'ispirazione ecclesiastica: in fondo, dietro al bancone, un'infermiera squadrava i visitatori, e la sua uniforme bianca e la cuffia, così come il viso grande e senza trucco, le davano un'aria tra ospedaliera e monacale, un che di severità carceraria. Dappertutto, fin nelle stanze dei pazienti e nei gabinetti, si udiva un sottofondo di musica corale o di organo che sembrava concepito per scopi religiosi. Il primario psichiatra, al quale non mancavano modi e delicatezze da prete, aveva detto all'ispettore che quella musica rilassava le pazienti, come pure il rosa delicato delle pareti e i quadri di valli alpine o di scene religiose appesi a intervalli regolari.

Non c'era un luogo riservato alle visite. Le ricoverate passeggiavano con i visitatori lungo i corridoi e i sentieri del giardino sul retro, o sedevano sui divani di plastica marrone della sala detta di attività ricreative, dove c'erano un distributore di caffè, svariati tavolini da gioco, scacchiere, mazzi di carte e un televisore che le signore più anziane guardavano in silenzio per ore, spettinate, in vestaglia e pantofole, fumando, qualcuna, boccate umide e veloci, usando come portacenere i bicchierini di plastica del caffè.

Altre volte sua moglie lo aveva aspettato lì. La cercò tra quei visi ormai noti e constatò con sollievo che non c'era. Allora salì in camera sua, bussò alla porta chiamandola per nome, ma senza trovarla. Donne sole gli passavano di fianco e si fermavano a guardarlo. Era una piccola stanza, con qualcosa di puerile nell'arredamento e nei mobili, come la stanza di una ragazza lasciata intatta dai genitori dopo che la figlia se n'è andata. Ci si poteva aspettare di trovare sulla coperta un orsetto di peluche, o una bambola con vestiti di moda quindici o vent'anni prima. Sopra la testiera del

letto era appeso un crocifisso da cui pendeva un rosario. Le sole tracce della presenza di sua moglie erano un paio di pianelle di stoffa ai piedi del letto e un vecchio settimanale rosa sul comodino.

Uscì subito dalla stanza con un imbarazzo da intruso e la vide arrivare dal fondo del corridoio, tra altre donne che camminavano con un passo simile al suo, come se fosse una strada frequentata solamente da sonnambuli che si incrociavano senza vedersi, a passi felpati, tutte in pantofole o scarpe da ginnastica, in vestaglia o in tuta, alcune spettinate, come se si fossero appena alzate nel disordine e nell'indolenza di una domenica in casa, altre con i capelli tirati sulla fronte o sulle tempie, o cortissimi, come acconciati in qualche modo a colpi di forbice. Andavano e venivano lungo il corridoio, sole, quasi tutte fumando, con facce idiote o tragiche o impaurite, o senza nessuna espressione. In mezzo a loro, dolorosamente riconoscibile e del tutto assente, in uno stato di straniamento impressionante, come una persona a cui abbiano lasciato il corpo e cambiato l'anima, o a cui abbiano trapiantato il cervello di un altro, c'era sua moglie. Mescolata alle altre, non appariva più la donna che era stata prima di entrare in quel luogo, anche se era sempre riconoscibile, con i suoi passettini, le braccia conserte, il pugno destro sotto il mento in un atteggiamento di vana e disperata concentrazione, un po' spettinata, ma non molto, quanto bastava a suggerire che qualcosa non andava in una donna dall'aspetto curato che, a differenza delle altre, indossava una gonna e una camicetta intonate, una collana di perle artificiali e delle scarpe col tacco basso. Prima ancora di vederla, aveva udito i suoi tacchi risuonare nel corridoio. Camminava piano, con la testa piegata, ma non tanto da guardare decisamente per terra, per non correre il rischio di urtare in qualcuno d'inatteso o non gradito, un volto o una figura ostile.

Uno scopre sul volto degli altri i segni dell'età che non sa o non vuole riconoscere sul proprio. Facendo visita a sua moglie ogni sette giorni, l'ispettore aveva sempre la sensazione che fosse passato un anno dall'ultima volta. Quando si guardava allo specchio contava i segni della propria vecchiaia, le nuove rughe, il cedimento della pelle sul mento e le borse sotto gli occhi, i capelli più grigi, quelli che rimanevano nel pettine o sparivano nello scarico della doccia. (Padre Orduña, sulla pedana in aula o dal pulpito diceva con l'indice alzato: «Non cade foglia da un albero né un capello dalle vostre teste senza che Dio lo voglia».)

Ma era nel vedere sua moglie che riacquistava una nozione esatta e devastante degli effetti del tempo. Ciò che logorava lui poco alla volta, lei, la

distruggeva. Al morbo della paura, all'intossicazione del rancore e della morte, lui era sopravvissuto come all'alcol, logorato ma non vinto, ancora tutto d'un pezzo. Lei no. In tutti quegli anni non aveva potuto resistere indenne né al tempo, né alla solitudine, né alla paura. Ora viveva in un limbo di psicoterapie cattoliche e di iniezioni che la lasciavano intontita per giorni interi e le cancellavano dalla mente perfino il suo nome, i rosari e le novene in cui, come una sonnambula, ritrovava un'antica, timorata e selvatica religiosità. Con la stessa premura con cui la riempivano di sedativi, le suore e le infermiere le lasciavano sul comodino fogli coperti di giaculatorie e immagini di una pietà decadente e puerile, come quando era bambina, la Vergine circondata da teste di angioletti che calpestava la testa di un serpente, una donna che attraversava un precipizio su un ponte in rovina e l'Angelo Custode sopra di lei che la proteggeva.

Non lo vide subito, perché non alzava completamente gli occhi, ma sapeva che lui la stava cercando, aveva sentito la chiamata dell'infermiera dall'altoparlante. Si avvicinava come se avesse paura di scoprirlo, e quando alzò gli occhi per un momento e lo vide così vicino distolse nuovamente lo sguardo, rimase immobile, con gli occhi un po' vitrei, mansueta, come un animale che mostra tutta la sua vulnerabilità per non essere aggredito dal padrone infuriato. Stava immobile, in mezzo al corridoio, mentre le altre donne andavano e venivano sfiorandola, con un'aria d'inutile e claustrofobica fretta, quella fretta senza scopo con cui camminano i carcerati nel cortile di una prigione. La abbracciò e notò che i muscoli le si irrigidivano al contatto, e la strinse a sé, ma senza tenerezza, con un misto ignobile d'indifferenza e di amarezza. Lei non fece nulla, lasciò cadere le braccia lungo il corpo, e nel guardarla così da vicino vide nella vuota profondità dei suoi occhi l'effetto delle pastiglie e delle iniezioni, una quiete melmosa che niente poteva scuotere ma che si sarebbe dissolta in tremiti di paura e allucinazioni appena diminuiva l'effetto delle medicine.

«Come stai?»

«Bene, come sempre.»

«Ti hanno fatto l'iniezione stamattina?»

«Sono venuti alle sei, ma io ero già sveglia.»

«Ti ha fatto male?»

«Mi sono buttata sul letto, non ricordavo niente. L'infermiera diceva un nome e io non sapevo che era il mio.»

La cosa più difficile non era guardare quegli occhi in cui sembrava che

lei non ci fosse: era mantenere una parvenza accettabile di conversazione, una successione fluida di domande e risposte. Bisognava ripeterle sempre le stesse cose, perché le dimenticava subito, e non sembrava mai interessata alla conversazione, forse perché le mancava la capacità di collegare una frase a un'altra, una domanda a una risposta. I farmaci le placavano l'angoscia cancellando temporaneamente la memoria, ma eliminava anche una gran parte della sua coscienza e della sua identità.

«Sono venuti a trovarti tua madre e tuo fratello?»

«Credo di no.» Abbassò la testa e si passò la mano sulla faccia. «Aspetta. Mi pare di sì, ieri o l'altro ieri.»

Le diede i fiori, lei li guardò un momento, gli sorrise per ringraziarlo con una smorfia quasi infantile in quel volto invecchiato, e subito se ne scordò, pareva non sapere a cosa servissero, inquieta nel trovarsi fra le mani qualcosa d'insolito. Lui la prese per un braccio e la condusse lentamente fino alla sua camera, senza mancare di salutare con un leggero inchino della testa le donne che lo guardavano, ancora una volta falso e ridicolo, come quando erano fidanzati e passeggiavano la domenica mattina, dopo la messa delle dodici, prima dell'aperitivo e del vassoietto di dolci in pasticceria, trent'anni fa, nel capoluogo di provincia da cui lei forse non si sarebbe mai mossa se non avesse incontrato quello studente povero e disciplinato di Giurisprudenza di cui la sua famiglia non si fidava, anche se poteva contare sulla protezione dei gesuiti locali e benché avesse lui stesso un certo aspetto da seminarista. Le facevano visita adesso, e glielo ricordavano, la madre vedova di un ispettore del registro e il fratello notaio, anche lui con l'aria del vedovo: arrivavano vestiti di nero dalla loro lontana provincia, le ricordavano offese mai dimenticate, vecchi avvertimenti che lei non aveva voluto ascoltare e ai quali ora assentiva docilmente, senza nemmeno sentirli. «Sembra impossibile, figlia mia, con tutti i buoni pretendenti che avevi, guarda chi sei andata a scegliere, guarda che razza di vita ti ha fatto fare.»

20

Le mani pulite, le mani ammorbidite dall'umidità, le mani rosse per il lavoro e il freddo, le mani con le dita grosse, e con le unghie spezzate, screpolate e dure, sempre orlate di nero malgrado il sapone e l'acqua calda, malgrado il getto d'acqua bollente o gelata in cui le immergi e le strofini, mani rosse e umide come la carne cruda, pallide come mani malate, un colore che non corrisponde alla loro grandezza né alla forza d'acciaio delle

dita, mani abituate a stringere, a strappare, a infilarsi come arpioni nelle pance squamose per estrarne le viscere con un gesto fulmineo: mani svelte, esperte, efficienti e crudeli, mani che sollevano cassette viscide di grasso e liquame di pesce, mani che si torcono, intrecciate nei momenti di riposo, nascoste sotto il grembiule macchiato, nervose, deformate, invecchiate dal duro lavoro, dal contatto con superfici ruvide, con corpi umidi, freddi e spinosi, induriti dal freddo dei congelatori, mani più vecchie e rovinate del volto, come aggiunte a un corpo più giovane e all'apparenza più debole, mani che non possono nascondere la quotidiana condanna del lavoro e nemmeno l'odore, soprattutto l'odore, che rimane dappertutto, sul vetro di un bicchiere, sulle monete e sulle banconote, sul pulsante di un ascensore, sulla lama di un coltello a serramanico, odore che infetta l'aria, che non può mai essere completamente eliminato dai vestiti, dalla pelle, dai capelli, nonostante il sapone e l'acqua di colonia, un'attenzione maniacale alla pulizia, le mani immerse nell'acqua, rosse e ammorbidite nel lavandino, che escono dal vapore, dal fumo, gocciolanti come animali emersi dal mare, carnose creature marine, come i calamari, i polpi, le razze, i totani, mani immerse in casse di pesce, tagliate, esposte, mutilate, e ancora sanguinanti, come il dorso di un pesce appena tranciato da un colpo d'accetta, mani che si muovono da sole, che cercano, che trascinano chi si sente intrinsecamente cucito a loro, ferme e attente, pallide nel buio dell'insonnia, adagiate sul letto, ansiose, aderenti al volto davanti allo specchio, con le dita aperte e gli occhi che spiano come da una persiana, mani all'apparenza volgari, simili a tante altre, maltrattate e indurite dal lavoro, mani anonime, quasi incappucciate nelle tasche, chiuse su se stesse come le chele di un granchio, con impronte digitali che si fissano dappertutto, come l'odore, ma incancellabili, tanto che sarebbe meglio proteggerle con dei guanti di gomma, perché lascino soltanto i segni rossi delle dita, il negativo delle dita aperte su un lembo di pelle cedevole come l'argilla e da graffiare, con le unghie sempre spezzate e taglienti, e quell'odore che continua a sentirsi ogni volta che le avvicini al naso, malgrado il sapone e un frenetico sfregarle: mani che afferrano, strappano, squarciano, mani che cercano nell'oscurità, che riemergono bagnate, vischiose, come un pesce sventrato, mani che separano labbra e mascelle serrate, che tappano una bocca sul punto di cacciare un grido, e invece rimane aperta e non si sente niente, come ormai non vedono più niente gli occhi sbarrati, con quel riflesso vitreo nel chiarore della luna piena; mani che dopo non portano i segni di ciò che hanno fatto, mani tranquille, immobili sul bancone di un bar o strette da altre mani ignare,

mani normali, potrebbero appartenere a chiunque e quasi non lasciano impronte digitali, mani invisibili, che si muovono automaticamente con destrezza e che ricordano più degli occhi, forse immuni dal rimorso, una sensazione particolare di mollezza, di carne tenera e vulnerabile, di saliva, di sangue, di materia viva squarciata e strappata, come le fessure di certe branchie che le mani arpionano con le unghie per poi affondarci, perforando e lacerando, mani sconosciute, pericolose, delatrici, macchiate, nascoste nelle tasche, impazienti di arrivare al rifugio dell'impunità per mettersi sotto l'acqua del rubinetto, ben calda, perché faccia sparire tutto, così calda che nessun'altra mano potrebbe sopportarla, mani che sfregano vigorosamente il sapone, fanno schizzare la schiuma, vengono sciacquate e poi da capo, con il sapone, sotto il getto d'acqua che forma un denso vapore, e quando ormai sono gonfie e rosse come il guscio di un crostaceo bollito, si strofinano con rabbia ed energia nella stoffa ruvida di un asciugamano, a questo punto sembrerebbe impossibile che sia rimasta una traccia di odore, e invece qualcosa rimane, indelebile, non l'odore del sangue, né della pelle sudata o della saliva o degli abiti infantili, bensì quell'altro odore, inestinguibile, l'odore di pesce, annidato nelle unghie, nel bordo nero che non si riesce a eliminare, negli interstizi della pelle screpolata.

Guarda le mani che coprono il pacchetto di sigarette e l'accendino sul bancone, gli sembrano sconosciute, estranee, dotate di una propria mobilità, come le aragoste o i granchi nelle cassette della pescheria, ma presto, prima che il mercato venga aperto al pubblico, quando è ancora notte e sotto le travi di ferro risuonano le grida degli scaricatori e i clacson dei furgoni, tante chele che si aggrovigliano e cercano di penetrare nelle corazze spinose, che possono ferirti la pelle se le sfiori incautamente, e che si muovono come antenne di insetti, come ciglia di protozoi sotto la lente del microscopio, tanti anni prima, a scuola, quando le mani non erano ancora così, erano più morbide allora, senza cicatrici né calli, eppure già furtive, già violente e vendicative, con le unghie conficcate nei palmi sotto il banco, e tastavano la patta dei pantaloni, nell'oscurità di un cinema, sotto l'impermeabile ripiegato. Guarda le mani, a lui estranee, con fastidio, proprio come guarda il cameriere con antipatia e diffidenza, con un sentimento simile allo schifo, ma anche all'orgoglio, sono mani più forti di tutte quelle mezze calze che hanno uno stipendio fisso e non si alzano presto e possono permettersi il lusso di stare male o di scioperare, tra il pollice e l'indice può schiacciare senza difficoltà il tappo di una bottiglia di birra o spaccare

il guscio di una noce, mentre con le due mani, e stringendo i denti, è capace di piegare una sbarra di ferro, chi l'avrebbe detto, con quel volto, direbbe la vicina, un giorno che era più irritato del solito con i vecchi sferrò un pugno a una delle porte rinforzate e l'attraversò da parte a parte. Ha la forza nelle mani proprio come ha il coltello in tasca, e nella testa la frustata del rum, a cui ne ha appena aggiunta una seconda, non in segreto dall'armadio, ma al banco di un bar, dove è entrato senza riflettere, dimenticando che c'era già stato un'altra volta, ma allora sulla parete non c'era, tra le mensole delle bottiglie e i poster di calcio, quella foto a colori ritagliata da un settimanale, con una cornice da quattro soldi listata a lutto in un angolo, tutto già sporco, insudiciato dal fumo e dal grasso della cucina, il sorriso della bambina appannato o spento dal tempo, anche se non è poi tanto, non ricorda nemmeno più, due mesi, due mesi interi senza uscire per queste vie con le mani nascoste nelle tasche del giaccone, visto che adesso è inverno, perché per tutto questo tempo non ha smesso di piovere. È salito fino a questo quartiere così lontano senza volerlo, avrebbe potuto benissimo dirigersi da un'altra parte, distratto, eccitato, con quell'ebbrezza che gli provoca la gente, le luci dei negozi, il rumore del traffico nelle strade, mentre parla da solo, senza muovere quasi mai le labbra, stringendo le chiavi o il coltello nella tasca del giaccone. Ha oltrepassato la piazza con la statua senza nemmeno lanciare uno sguardo ai balconi del commissariato, è salito per la via della Trinità e nel passare vicino alla scalinata della chiesa si è ricordato di quella volta, la folla sotto gli ombrelli, i riflettori della televisione che fumavano sotto la pioggia, gli echi delle preghiere e dei canti dagli altoparlanti, ma se ne dimentica subito, tutto scorre così in fretta, come la gente al suo fianco, come le facciate delle case o i segnali del traffico quando guida la mattina e accelera immaginando che non è al volante del furgoncino di una pescheria, ma su una macchina sportiva, una Ferrari Testarossa, o uno di quei fuoristrada che vanno in giro minacciando di fracassare tutto. Tutto scorre velocemente dentro e fuori di lui, nella coscienza, in strada, dove ormai è notte e le luci dei negozi sono accese, e più in alto i lampioni della parte nuova, le grandi vie moderne che gli fanno tanta invidia, con i loro appartamenti dotati di citofono e riscaldamento centrale, e le cucine come quelle che si vedono nelle pubblicità, non quella cucina orrenda e buia dove la vecchia fa bollire le sue tremende minestre di verdura come se dovesse dar da mangiare non a persone normali ma a cavernicoli o contadini, che è poi quello che sono loro due, sempre chiusi in casa come animali in una tana, nelle rovine di un quartiere sempre più disabi-

tato, il centro storico, niente meno, potrebbero mettersi storia e pietre e chiese nel culo. È salito al quartiere chiamato Torre Nuova, dove si ergono edifici di otto o dieci piani che fanno venire le vertigini solo a guardarli, e dove c'è la statua di quel torero che piaceva tanto al vecchio, Carnicerito, anche lui lavorava al mercato, e guarda dov'è arrivato, da macellaio, da venditore di carne a stella della fiesta, si è comprato una macchina come quelle che una volta avevano solo i signori, è chiaro che lui non si vergognava di aver fatto lo stesso lavoro di suo padre, come se macellaio fosse lo stesso che pescivendolo, i macellai non puzzano, non vanno in giro lasciando il loro tanfo su tutto quello che toccano, come il mollusco con la sua bava. La statua è rimasta nana e si è persa tra gli edifici, all'inizio di un lungo viale che sale verso nord, diritto e ampio, con edifici residenziali ai lati, e con gru e scavatrici nelle aree fabbricabili, non rovine, non siepi mangiate dai parassiti, non chiese vecchie e finestre prive delle persiane. Vita, movimento, negozi, concessionari di automobili, bar dove si discute, ferramenta, immense vetrine di macchine agricole, di mietitrici e trattori, negozi di cucine e di bagni, distese di ceramica splendente, di piastrelle, di specchi e rubinetterie dorate, perfino vasche da bagno rotonde, non quello schifo di bagno dove lui deve farsi la doccia, con la tenda di plastica tutta ammuffita, ma risparmiata dai microbi del vecchio perché lui non sa nemmeno cosa sia farsi la doccia, rubinetti dai quali scenderà un bel getto d'acqua bollente che non diventerà improvvisamente gelata perché è finita la bombola del gas. Resta lì imbambolato a guardare le vetrine, illuminato dalla loro luce nella sera precoce della fine di novembre, con le mani nelle tasche del giaccone, il collo alzato, perché ha iniziato a far freddo, ora il vento viene dal nord, gli soffia in faccia, e giù in fondo, lontano, in linea retta, la luna immobile sulle grondaie sembra muoversi velocissima tra le nubi spinte dal vento, in moto e ferma, senza gravità, come un pallone, grande, gialla, una grande faccia gonfia dai lineamenti confusi affacciata sui tetti, che osserva tutto, anche lui, anzi solo lui che le cammina incontro lungo la strada, e che la perde di vista nel girare un angolo, senza ancora sapere dove sta andando, senza pensarci, ora per una strada in salita, più buia, dove sono illuminate solo un paio di officine meccaniche, officine piccole e sordide, impregnate di grasso e ruggine, con manifesti di ragazze nude alle pareti, tutti unti anche loro, coperti di fuliggine, macchiati, anche in questo lavoro le mani sono sempre sporche e appiccicose. Non conosce bene questa parte della città e ci mette un po' a orientarsi, strade uguali con piccoli appartamenti e biancheria stesa sui terrazzi, negozietti e piccole of-

ficine, bar piastrellati e banconi di zinco, tutto confuso, messo su in qualche modo, marciapiedi stretti e rotti invasi da automobili e bidoni d'immondizia, saracinesche abbassate, altri bar, tutti uguali che mandano un tanfo identico di tabacco e di fritto, fritto di pesce.

Lui non pensa o non vuole pensare a dove sta andando, dove non è più tornato da otto settimane esatte, può darsi che non lo sappia, che non abbia calcolato il tempo, all'inizio non riconosce nemmeno la via, il portone di finto marmo con il numero sette, il pannello dei citofoni, in fin dei conti sono tutti uguali, uno può schiacciare un pulsante qualsiasi, come l'urna della lotteria espelle una pallina qualsiasi, uno può non svoltare quest'angolo, ma quello successivo, perché ha sentito all'improvviso un turbamento, una vertigine, quasi un principio di nausea, non il rimorso ma l'attrazione del pericolo, l'ebbrezza del segreto, più forte qui che mai, ora potrebbe avvicinarsi al portone e citofonare nell'appartamento dove abitava la bambina, ma non sa il numero, così come non seppe il suo nome se non un giorno dopo. Torna sui suoi passi quando già sta per imboccare la via, potrebbe incrociare il padre o la madre della bambina, e si ficca le unghie nelle palme delle mani, sicure e calde, nelle tasche del giaccone, lo stretto rifugio in cui si rivoltano come le pinze delle aragoste e dei granchi o i tentacoli dei polpi nelle casse. Si conficca le unghie nella pelle, ancora un po' e sanguinerà, e cerca il manico del coltello, lo tranquillizza sfiorarlo con i polpastrelli, ma quello di cui ha bisogno è un sorso urgente di qualcosa di forte, gli manca la saliva in bocca; si allontana da quella via guardando di sfuggita la vetrina di una cartoleria e spinge la porta del primo bar che trova, senza nemmeno far caso all'aria chiusa e densa, all'odore di pesce fritto e di tabacco: è per questo che gli piacciono le whiskerie, perché non puzzano di olio rancido né di tabacco, ma di aria pulita e di fresco, di creme per signora, di sigarette leggere di contrabbando, di carne svergognata ed esibita, che neppure se la si sfiora vogliosamente e con viltà sembra davvero reale, è sempre come guardare un film o una rivista, tutto nel dettaglio e visibile, perfino le striature della pelle e le otturazioni dentro le bocche aperte per ricevere il seme, o l'urina o entrambe le cose, e invece non c'è niente, nient'altro che la levigatezza della carta patinata o dello schermo del televisore.

Entra guardando in terra, calpestando segatura bagnata, gusci di gamberetti, bustine di zucchero strappate e vuote, siede su uno sgabello, e solo quando si rende conto che questo bar in cui è entrato per bersi un rum con

Coca è lo stesso dell'altra volta comincia a capire la ripetizione delle cose, la duplicazione, tutto identico ma leggermente diverso, le mani uguali, la faccia raddoppiata al di qua del lavandino e dall'altra parte dello specchio, la lama per radersi che si muove in perfetta sincronia da questo lato e dall'altro, i due occhi dilatati, troppo vicini, lui stesso nel bar, vicino al bancone e nello specchio che ha di fronte, mentre si guarda tra le file di bottiglie, lo specchio sporco di grasso su cui è appesa la fotografia della bambina, con una cornice povera che si sta già staccando: accende una sigaretta, guarda la sua grossa mano destra con le unghie nere e spezzate che avanza verso il pacchetto, le unghie del pollice e dell'indice afferrano il filtro della sigaretta, la estraggono piano, la portano alla bocca, poi le dita afferrano l'accendino e lo avvicinano, dopo averlo acceso, in due luoghi contemporaneamente, qui e dall'altra parte dello specchio, adesso e due mesi fa, perché ogni cosa gli sembra identica, come se capisse di colpo la forma di un disegno geometrico, ogni particolare si incastra nella casella corrispondente del suo duplicato: la sera è la stessa, solo che è più buio, come la strada che si vede oltre i vetri, il cameriere che sta guardando un programma qualsiasi alla televisione, così assorto che ha tardato a servirlo, anche se nel bar non c'è nessuno, come l'altra volta, è entrato spinto da un impulso repentino e ora è sicuro di essersi seduto sullo stesso sgabello, ha fatto un cenno e il cameriere non l'ha nemmeno guardato, la televisione è troppo alta e lui ha la voce troppo sottile, nessuno direbbe che quella voce e quelle mani appartengono a una stessa persona, ha ripetuto: *senta* più forte, e ha picchiato con l'accendino sul banco, e solo allora il cameriere si è girato controvoglia a guardarlo e lui lo ha riconosciuto, un tipo giovane, pallido, mal rasato, con una camicia decisamente sporca, con la faccia di uno che non ha sangue nelle vene e che di sicuro passa ore intere a guardare la televisione in quel bar dove non è pensabile che ci siano molti clienti, questo mezzo rincoglionito mi piacerebbe vederlo un sabato alle undici di mattina a servire le donne che chiedono tutto gridando e spingono per passarsi davanti, senza confondersi con il resto e senza sbagliarsi nel servire, sorridendo a tutte, parlando con tutte, dica di sì, la prego, quando lo prendono a questo devono tagliare il collo, nemmeno ammazzandolo gli si fa pagare la sua colpa, e invece è chiaro che se lo prendono lo mollano subito, o lo fanno passare per matto, i ladri e gli assassini entrano da una porta del commissariato ed escono liberi dall'altra, te l'ho già detto ragazzino, mettimi un paio d'etti di calamari, di quelli giusti, devo fare un risottino...

Così tutta la vita, tutti i giorni, da lunedì a sabato, le stesse facce di don-

ne e le loro bocche spalancate che si confondono, nella pesantezza e nello stordimento della fatica, con le teste, le bocche e gli occhi dei pesci, le bocche circondate di denti sottili e branchie rosse o gli occhi rotondi e mostruosi dei pesci morti, l'occhio enorme e sporgente di un polpo che sembra guardare dall'interno di un cappuccio, di una maschera di carne umida. Non sono meno morti gli occhi del cameriere che gli serve il rum con la Coca e subito si girano per tornare a guardare la televisione, una sitcom con risate registrate o un quiz che forse anche i vecchi staranno guardando, e insieme al rumore del televisore quello del macinacaffè e poi anche quello della macchinetta mangiasoldi che diffonde una musichetta nota e penetrante, e un attimo dopo quello del distributore di sigarette, dove la voce automatica dice, dice a lui, *le sue sigarette, grazie.*

Tutto doppio, adesso ha capito, elenca le cose, spegnendo l'angoscia crescente con un lungo sorso di rum, quando riappoggia il bicchiere sul banco ne ha già bevuto più della metà, lo scorge qui e dall'altra parte, nello specchio in cui si vede anche accendere una sigaretta, due fiamme di accendisigari e due braci che ardono, la staffilata nello stomaco e nella testa, in una tasca del giaccone le chiavi del furgoncino e nell'altra il coltello, le due porte del bar, che danno su due vie parallele, se quella volta fosse uscito dalla porta di sinistra e non da quella di destra nulla sarebbe stato uguale, ma ormai è tardi, lui non sapeva, non lo sa adesso, sente solo raddoppiata l'eccitazione di allora, l'audacia e il coraggio che si insinuano più forti di altre volte, più forti ancora di quando in un parco ha aiutato una bambina a salire sullo scivolo spingendola con la mano forte e aperta in cui il culetto stava quasi per intero, senza spingere affatto, sentendo solo la pelle delicata sotto il tessuto di una gonnellina o una tuta mentre gli occhi guardano sospettosi da una parte e dall'altra temendo l'arrivo di una mamma allarmata.

Più forte, come adesso, il rum ingoiato in un secondo sorso e la sigaretta finita in poche boccate, tutto doppio, chiede un altro rum con Coca, e deve chiederlo due volte, arrossendo perché il cameriere con la televisione così alta non ha sentito bene, è imbambolato, con la testa alta e gli occhi rivolti all'insù, verso la mensola dove è sistemato il televisore, sta guardando delle ragazze in bikini che dicono qualcosa a un concorrente mentre il pubblico ride sguaiato, ragazze bionde e alte, con i tacchi a spillo, le mutandine così attillate ed essenziali che si vede tutto, manca solo che si struscino contro il concorrente, è chiaro che la vecchia adesso vorrebbe cambiare

canale e il vecchio le ha nascosto il telecomando facendo finta di niente, sulle ginocchia, sotto la tovaglia, respirando come un tubercoloso mentre guarda le ragazze. Beve ancora, più lentamente, lingua e palato annegati nel liquido dolciastro, l'immediata sferzata alle tempie, battono insieme all'unisono, il cuore e lo stomaco si dilatano e si restringono in identici spasmi, non ha più voglia di restare ancora in quel bar, vuota d'un fiato il bicchiere, butta in terra e schiaccia la sigaretta appena accesa, picchia sul banco con una moneta da cinquecento pesetas, ma quella merda di cameriere dice che sono settecento per le due consumazioni, glielo dice guardandolo come se volesse sfotterlo, e a lui va subito il sangue alla testa, gli viene voglia di afferrarlo per la camicia e sbatterlo con una mano contro la parete, contro lo specchio e le bottiglie in fila e la foto scagazzata dalle mosche e gialla di fumo con la sua cornice da quattro soldi, mentre con l'altra mano estrae il coltello dalla tasca del giaccone e fa scattare la lama davanti a quegli occhi da cadavere, tenendone il filo a un centimetro dalla faccia non rasata, dalla pelle del collo: tutto questo lo immagina in un istante, sente il rumore delle bottiglie rotte e la respirazione ansiosa del cameriere mentre cerca altro denaro in tasca e non lo trova, teme improvvisamente di essere uscito di casa con la sola moneta da cinquecento pesetas e arrossisce temendo la figuraccia, ma per fortuna trova un biglietto da mille, un biglietto stropicciato e sudicio che puzza di pesce, chiede scusa, vorrebbe sorridere, ma l'altro non fa una piega, non dice niente e non cambia la sua espressione, guarda la banconota, poi guarda lui come pensando a un biglietto falso e finalmente toglie dalla cassa tre monete da cento e le lascia sul banco senza guardarlo, girandosi subito verso il televisore. Dice arrivederci, buona sera, sapendo benissimo che nessuno gli risponderà, infila le sigarette e l'accendino in due tasche diverse del giaccone e nell'uscire non sa se ha infilato la porta dell'ultima volta o l'altra, ma è lo stesso, le due vie sono identiche, macchine sul marciapiede e case con la biancheria stesa e le bombole del gas sui balconi, negozietti con le luci accese, donne che tornano dalla spesa con le pantofole di stoffa e i soprabiti gettati sulle spalle, tutto uguale, il portone al quale si avvicina, il pannello dei pulsanti accanto al quale si ferma come attirato da qualcosa, come un venditore o un pony che non si raccapezza, che non riesce a trovare un indirizzo, tutto così identico che quello che succede è uguale a quello che ricorda, perfino l'ora è la stessa, le sette meno venti di sera, se ne è accorto adesso nel guardare l'orologio, e siccome l'ora è la stessa e il portone identico, la bambina attraversa la strada dall'altro marciapiede e viene dalla sua parte

senza guardarlo, spinge la porta, che era rimasta aperta, e si avvia verso l'ascensore canticchiando qualcosa, sussurrando una canzone a bocca chiusa, dondolandosi un po', come immaginando di ballare al ritmo di una musica che lei sola sente.

È entrato dietro di lei, la porta si chiude pesantemente alle sue spalle ma la bambina non si gira, deve fare tutto uguale, ogni particolare, anche se questa non indossa la tuta, ha dei semplici jeans, ma ha anche lei scarpe da ginnastica; le si avvicina, non l'ha ancora vista in faccia, è ferma, canticchia davanti all'ascensore, quando la luce del portone si spegne ed è lui che la accende di nuovo. Allora la bambina si gira un momento, non molto, quasi niente, le ha visto a stento il profilo, adesso potrebbe andarsene e non succederebbe niente, in un decimo di secondo vede se stesso fuori e lontano, mentre cammina sulla via del ritorno, di spalle, con la testa bassa e il collo del giaccone alzato, ma quello non è lui, ormai è troppo tardi perché lo sia, solo un secondo ma troppo tardi e senza rimedio, l'ascensore è arrivato a pianterreno, la bambina si è girata per chiedergli se sale e lui ha annuito chinando leggermente la testa: la faccia non è la stessa, non è un viso propriamente infantile nella squallida luce dell'ascensore, identico ma non lo stesso, ha gli stessi comandi e lo stesso segnale, una donna e una bambina abbozzate con la scritta *non lasciate che i bambini salgano da soli*, e anche qui qualcuno ha cancellato con un coltello la negazione e ora la scritta dice *lasciate che i bambini salgano da soli.* La bambina è vicinissima a lui, e adesso nota che è più alta, non se n'era accorto; silenziosa, guarda i numeri che si illuminano, dove va? gli ha chiesto e lui glielo ha detto, all'ultimo, tutto uguale, non ha dovuto pensarci, non ha dovuto decidere né scegliere niente, solo lasciare che tutto procedesse uguale, nei minimi particolari, secondo per secondo, e siccome tutto è identico, la mano che stringeva in tasca il manico del coltello già aperto si leva ora sulla testa della bambina e avanza fino a toccare il pannello dei comandi, tramutandosi di colpo in un pugno che colpisce violentemente il pulsante rosso di *Stop.*

21

Aspettava seduta sul letto, nella stanza in cui era entrata solo venti minuti prima e che già cominciava a esserle familiare. Scalza e ancora vestita, si guardava i piedi tenendoli uniti, le sue caviglie sottili, le calze scure e velate, con un vuoto o un'inquietudine nello stomaco che le sigarette aggrava-

vano, trovando invece un certo sollievo nel gin-tonic che si era preparata appena arrivata, dopo essere rimasta sola e aver chiuso la porta con un bisogno di solitudine e di isolamento, dopo tutti quei preamboli interminabili che diventavano umilianti o meschini, anche perché non c'era abituata, non aveva mai dato appuntamento a un uomo in un albergo.

Ogni passo un'impresa, con la tentazione di pentirsi, da quando alle cinque erano usciti i bambini e lei era tornata in sala professori dove aveva lasciato la sacca da viaggio, ben sapendo che qualcuno l'avrebbe notata e le avrebbe chiesto in tono un po' ironico dove andava con quella sacca. Ma aveva preparato la risposta, in tintoria, erano vestiti sporchi, disse, e mentre saliva in macchina la stanchezza si aggiunse all'incertezza suggerendole di rinunciare, forse era ancora in tempo a fare un paio di telefonate per annullare l'appuntamento e la prenotazione all'Isla de Cuba. Eppure, era così eccitata nel riscoprire quella sensazione di attesa e di preludio, l'aveva alimentata come una linfa segreta per tutto il giorno, attingendovi la forza di resistere quando i bambini sembravano farla impazzire o quando le faceva male la gola - forse le stava tornando la faringite - mentre guardava le squallide piastrelle, i banchi rotti, i quadri e i poster sbiaditi in sala professori. Contava le ore come da ragazza aveva contato i giorni che la separavano da qualcosa di molto desiderato, con un senso di aspettativa non proprio sentimentale o sessuale, con un sentimento piuttosto simile alle attese dell'infanzia, interamente riempite dalla speranza; e con molta paura, sempre tentata dall'idea di rinunciare, temendo una telefonata e al tempo stesso pensando con sollievo all'eventualità che lui non si presentasse, che preso dal panico inventasse un pretesto, o che sopravvenisse un motivo reale, un'importante scoperta sull'assassinio di Fatima o un improvviso peggioramento delle condizioni di sua moglie.

Mise la sacca sul sedile posteriore, rimase un momento ferma, seduta al volante, come valutando una serie di decisioni pratiche; si vide pallida nello specchio, stanca, con le occhiaie profonde e la faccia tirata: come poteva essere altrimenti dopo tante ore in mezzo ai bambini, trenta fra maschi e femmine di nove e dieci anni, indisciplinati, sempre più nervosi mano a mano che passano le ore, chiusi in un'aula troppo piccola, l'aula col banco di Fatima già occupato da un altro bambino benché la sua fotografia sia ancora appesa alla parete, tra i disegni dei compagni. Guardava sempre quella foto, incontrava gli occhi a mandorla e il sorriso della bambina che sembrava chiederle serenamente di continuare a ricordarla, di non dimenticarsi di lei. Quella sera, alle cinque, quando l'aula rimase vuota, tardò un

po' più del solito a prendere le sue cose e, non essendoci altri bambini, la presenza di Fatima le sembrò più intensa nella fotografia, risvegliando in lei, senza che quasi se ne rendesse conto, un sentimento di complicità e di gratitudine.

Di tutto ciò che accadeva in quel momento qualcosa era legato a Fatima, e non solo la terribile circostanza per cui lei, Susana Grey, aveva conosciuto l'uomo con cui aveva appuntamento fra un'ora e mezzo. Fatima, la sua devozione per lei, la sua infantile predisposizione all'operosità e alla gioia, più di una volta l'avevano salvata dalla malinconia e dalla noia del suo lavoro, l'avevano ripagata nell'intimo della falsità di altri. Dopo la morte della bambina aveva capito veramente quanto la sua predilezione le fosse stata d'aiuto, come l'avesse sorretta il suo desiderio di sapere, la prontezza con cui le dimostrava che la sua pazienza non era inutile: imparava tutto rapidamente e, grazie alla sua intelligenza, lo metteva subito a frutto.

Nello specchio in cui si guardava mettendosi il rossetto vide luccicare delle lacrime, ma non era il momento di abbandonarsi allo sconforto o alla consolazione del pianto, che l'assaliva spesso all'improvviso negli ultimi tempi, anche quando leggeva una poesia di Antonio Machado o di César Vallejo, e quando ascoltava certe canzoni non particolarmente sentimentali. Si mise gli occhiali, scelse un nastro in mezzo al solito disordine, ormai esteso al pavimento: non Paul Simon questa volta, ma qualcosa di più energico, più adatto a ritemprare il coraggio, i Pretendere, e subito pensò che se ci fosse stato anche lui non avrebbe osato mettere quella cassetta. Lo guardava negli occhi grigi e attenti e non poteva immaginare a cosa stesse pensando. A un tratto aveva il terrore che si stava innamorando di uno sconosciuto. Accelerò con decisione appena imboccato il viale, alzò il volume, ripetendo sottovoce le parole della canzone, e solo quando uscì dell'abitato si sentì determinata e indipendente, contagiata dalla forza della musica e dalle vibrazioni, libera dall'obbligo snervante di decidere, guidata dalla macchina in corsa che la portava inesorabilmente verso la valle. Cominciava a fare buio e la luna gialla appariva nel retrovisore, sopra il profilo delle torri e dei tetti che rimanevano sempre più lontani, mentre scorrevano con identica rapidità i chilometri e i minuti.

Aveva detto che sarebbe arrivato tra le sei e mezzo e le sette, ma preferiva aspettarlo con calma, arrivare in camera prima di lui ed esaminare tutto; aveva anche pensato di farsi una doccia e di cambiarsi, per togliersi di dosso l'odore di stanchezza, di gesso e sudore infantile della scuola, ma decise di no, non voleva dare un'impressione di cura eccessiva. Si diede solo una

spazzolata ai capelli, poi ripassò l'ombretto sugli occhi e il rossetto sulle labbra: non era un'amante che si preparava a ricevere il suo complice adultero e impaziente.

Vinse come poté l'imbarazzo, il senso di vergogna mentre firmava la scheda e mostrava la carta di credito alla reception, temendo di scorgere una faccia nota fra il personale, il volto di un vicino o quello del padre di un suo alunno: all'improvviso era tutto così difficile, imbarazzante, lento, impossibile, le voci da riempire sulla scheda, il fattorino che indugiava a prendere la sacca, la porta della camera che non voleva aprirsi, le monete per la mancia che non trovava, la borsetta rovesciata sul letto, la quantità di roba che c'era dentro, tutto tranne le monete da cento, i kleenex, il portacipria, il rossetto, le sigarette, la grossa scatola di fiammiferi; finalmente mise insieme trecento pesetas e le porse al fattorino con il timore immotivato di compiere un gesto spregevole, come se volesse corromperlo, come se stesse comprando il suo silenzio.

Rimasta sola, si tranquillizzò immediatamente. Non le sembrava di trovarsi in una stanza d'albergo, ma in una villa di campagna dove qualcuno l'aveva invitata. Le pareti bianche, il soffitto a mansarda con grosse travi di legno verniciato, il pavimento di mattonelle rosse, la finestra con le imposte pesanti che dava sul fiume: lontano, in città, le luci si erano accese di colpo, anche se non era ancora buio, rimaneva una fosforescenza di chiarore diurno nella nebbia sul fiume, nella terra calcarea degli oliveti. Così lontana e così vicina, pensava, così protetta e così fragile, un po' estranea a se stessa nella generale estraneità delle cose, del luogo, dell'ora: erano le sei di sera di un giorno feriale e lei non era a casa, e non sapeva nemmeno se ci sarebbe tornata stanotte, o se sarebbe tornata in città la mattina dopo, alle nove meno un quarto, come ogni mattina, estasiata o delusa, o forse soltanto avvilita da una sensazione d'inganno, da un confuso pentimento sessuale.

Diede un'occhiata al minibar, indecisa tra un whisky e un gin, e infine si preparò un gin-tonic, accompagnandolo con un pacchetto di mandorle salate. Il gusto amaro dell'acqua tonica unito alla dolce vertigine del gin le diede un senso di leggerezza appena attenuato dal sale delle mandorle, che stimolavano la voglia e il piacere di bere. Verrà, pensava seduta sul letto, tenendo le gambe allungate e i piedi uniti sulla coperta, con il bicchiere gelato in grembo e la sigaretta nel portacenere vicino alla lampada ancora spenta sul comodino, verrà perché io l'ho chiamato, pensava vedendosi nello specchio di fronte al letto, perché ho avuto la sfacciataggine, l'auda-

cia, il coraggio di dirgli che l'avrei aspettato qui, che non ho più tempo, né voglia, né pazienza per nascondere quello che più desidero, per continuare a perdermi il meglio della vita, che non so più fingere, né attendere, né rassegnarmi, né dire buonasera a un uomo che mi piace e vederlo andar via facendo finta che non mi importi, come l'altra sera, quando si erano salutati dopo la cena, dopo aver bevuto insieme e dopo la sua crisi di pianto. Quanto tempo senza abbracciare qualcuno così, senza desiderare un uomo in quel modo, con tanta voglia e tanta dolcezza, con la certezza infondata eppure fortissima che se si fosse mossa nel modo giusto non sarebbe poi stata costretta a sentirsi umiliata e pentita.

Quella notte, dopo la cena e dopo quello che lei stessa aveva chiamato lo spettacolo del pianto, erano rientrati silenziosi in città, senza riuscire nemmeno a guardarsi, in quell'estraneità che si crea dopo una prematura effusione, con il sospetto di aver commesso uno sbaglio, o come minimo un passo falso. Lo accompagnò in macchina fin sotto il portone di casa, anche se lui aveva detto che non era il caso, e nessuno dei due fu capace di accomiatarsi, si guardarono fugacemente e lui la ringraziò per la cena con esagerata cortesia, rimase immobile mentre con la mano stava già aprendo la portiera, disse buonanotte, con un tono uguale a quello che lei usò per rispondergli e scese dall'auto guardando da una parte e dall'altra della strada. Le fece ciao con la mano quando lei mise in marcia, e fu un commiato impersonale, un leggero inchino con la testa e appena un gesto con la mano in cui aveva già pronte le chiavi. Nel retrovisore, mentre si allontanava, lo vide entrare nel portone, e le fece un'impressione di solitudine assoluta, come quella gente che appena ha detto ciao è già lontana, ha già cancellato ogni legame con la persona appena salutata, ha cancellato la sua presenza con un rapido automatismo, con un gesto e una sola parola.

Dormì male a causa del caffè che aveva imprudentemente bevuto dopo cena, irritata con se stessa e con lui per la freddezza e il mutuo imbarazzo del saluto. Il giorno dopo, venerdì, il mal di testa e il mal di gola per aver fumato più del solito si unirono alla stanchezza di cinque giorni filati di scuola: si sentiva assente nelle conversazioni in cortile e in sala professori, perdeva la pazienza coi bambini, faticava a tenere alta la voce. Arrivò a casa che faceva già buio, e appena accesa la luce del salotto il telefono si mise a suonare. Madre degenere, disse a se stessa, nel constatare poi che aveva provato una certa delusione sentendo la voce di suo figlio: le aveva parlato con una dolcezza ormai inusuale, con quella voce grossa da adolescen-

te che gli era venuta recentemente, dicendole che aveva voglia di vederla e che avrebbe trascorso con lei il prossimo fine settimana.

Dopo aver riattaccato si pentì di essere stata forse troppo fredda con il ragazzo, o troppo brusca nel salutarlo, ma aveva voluto evitare il pericolo che suo padre prendesse il telefono, deciso a comunicarle una nuova fase del suo tormento o del suo impegno, o a discutere con lei sulle condizioni psicologiche del figlio. Mentre riordinava la casa e ascoltava un disco giovanile di Ella Fitzgerald che le tirava su il morale, ripassò parola per parola la conversazione, come un pubblico ministero in cerca di prove contro se stessa, un esame dettagliato e solitario che faceva ossessivamente e di frequente. Era molto più abile ad accusarsi, o a lasciarsi ferire dalle accuse degli altri, che a difendersi, e ora capiva, tardi e ormai senza rimedio, che di questa debolezza si era alimentato per circa vent'anni il parassitismo emotivo del suo ex marito, che mostrava un talento infallibile nel risvegliare le sue indecisioni e i sensi di colpa.

«Mai più» disse ad alta voce brindando con se stessa dal letto, di fronte allo specchio, nervosa e già un po' ebbra, impaziente, cercando volutamente di non guardare l'orologio, alle sette meno un quarto, nella stanza ora illuminata dalla lampada sul comodino. Al suo arrivo non avrebbe dovuto trovare troppa luce, ma neanche un'eccessiva penombra, e aveva ancora tempo di vuotare il portacenere e aprire la finestra perché uscisse il fumo. Le persone che non fumano e gli ex fumatori sono molto sensibili all'odore del tabacco, soprattutto quelli che hanno smesso da poco, come lui sicuramente. Dalla finestra non si vedevano né il ponte né la strada, ma nell'aprirla sentì sempre più vicino il motore di una macchina che faticava in salita e provò un brivido, richiudendo subito. Nell'attesa tutto le pareva un po' irreale.

Ma non erano minuti, erano giorni interi quelli che aveva passato, prima aspettando che succedesse qualcosa, poi decidendosi ad agire, elucubrando per conto suo, immaginando parole o possibili stratagemmi, avvenimenti casuali che risolvessero tutto, un incontro per strada, ad esempio, il sabato, quando lei andava al mercato - ricordava di avergli detto che faceva la spesa il sabato mattina. Ma sarebbe stato meglio che fosse lui a provocare l'incontro, anche se non sembrava possibile, in macchina e durante la cena Susana aveva pensato una cosa che ebbe il coraggio di dirgli solo dopo: lui era, come dice Nabokov di Proust, un altro eroe della combustione interna.

Per arrivare al mercato doveva attraversare la piazza del commissariato.

Vide le guardie in divisa sulla porta e un'auto di pattuglia con i lampeggiatori blu accesi. Si sentì leggermente ridicola nel ricordare una cosa che lui le aveva detto molto seriamente, ma senza enfasi, come spiegandole un fatto naturale: l'unica cosa a cui pensava, l'unica per la quale viveva, era trovare l'uomo che aveva ucciso Fatima. Non era stato un modo sottile, e forse un po' meschino, per dirle che non continuasse a ronzargli intorno? E invece, stava andando al mercato con lo scopo, non del tutto dichiarato, di comprare qualcosa di straordinario per invitarlo, sempre che si fosse decisa o avesse osato telefonargli.

In fondo alla piazza, nella grigia luce del mattino che riverberava sull'asfalto bagnato, il silenzioso vorticare dei lampeggiatori dell'auto della polizia era come l'indizio di uno stato d'allarme, un segnale in qualche modo ridicolo a cui non corrispondeva nessuna attività, con gli agenti che fumavano tranquilli sulla porta o i taxisti che aspettavano sotto gli alberi.

Se lui era nel suo ufficio, se si era avvicinato alla finestra sul balcone, poteva vederla passare trascinando il carrellino della spesa, con i pantaloni di velluto, gli stivali da pioggia, il montgomery blu. Ma non volle alzare la testa e volgere lo sguardo verso l'edificio del commissariato. Delusa e sollevata si allontanò sotto i portici della via che conduceva al mercato, a quell'ora già piena di gente, di macchine e donne con carrelli uguali al suo, sempre più invasa d'odori e di voci. A suo figlio, quando aveva tre o quattro anni, piaceva molto andare con lei al mercato. Adesso passava da sola davanti ai banchi di giocattoli e vedeva negli altri bambini, protetti dall'inverno con giacche a vento e stivali di gomma, gli stessi gesti e sguardi del suo, gli indici puntati che segnalavano o sceglievano, gli occhi spalancati, le tenere guance arrossate dal vento, i volti schiacciati contro un vetro, ipnotizzati da un'automobilina, da un bastoncino pieno di caramelle o da un supereroe contraffatto.

Non pensava che lo avrebbe invitato, ma decise che comunque si sarebbe preparata un pranzo coi fiocchi, per rendere meno pesante la solitudine e la noia di un sabato nuvoloso, e fare un regalo a se stessa. Tuttavia, nel caso alla fine lei si decidesse o lui chiamasse, o nell'ipotesi che si incontrassero per strada, comperò due pagelli nella solita pescheria, quella di quel giovane che le faceva un po' pena perché non aveva affatto l'aspetto di un pescivendolo, il corpo tozzo e solido sì, e le mani grandi, ricordava, rosse e forti quando maneggiavano l'accetta o stringevano una manciata gocciolante di calamari, e umide quando sfioravano le sue nel darle il resto. Ma il viso no, il viso non era affatto in sintonia con il corpo e con quel

banco di pesce, come la voce, sempre educata e morbida, che le ricordava con un vago disgusto quella del suo ex marito. Era un viso giovane, ma non giovanile, un viso quasi antico, con gli occhi grandi, allungati e vicini, uniti dal lungo arco delle sopracciglia, un viso bizantino, assorto, sempre un po' estraneo al gesto sicuro delle mani.

Tornata a casa, se le lavò con cura dopo aver pulito il pesce. In un momento di lucidità capì che non avrebbe chiamato l'ispettore, e anche che le sarebbe sembrato insopportabile preparare il pranzo solo per sé. Senza pensarci troppo telefonò a Ferreras, forse senza la convinzione di trovarlo, o convinta che non avrebbe accettato: ma dopo il primo squillo lui rispose, e per quanto all'inizio fosse un po' sconcertato, perché non succedeva spesso che Susana lo chiamasse, rispose immediatamente di sì, con l'entusiasmo di chi è stato liberato da un impiccio.

In genere si incontravano per caso ed entravano nel bar più vicino a prendere una birra o un caffè, chiacchierando con ardore, ricordando i vecchi tempi, soprattutto Ferreras, ma senza evocare vecchie ferite, fino a che uno dei due guardava l'orologio e scopriva che si era fatto tardissimo, si promettevano di rivedersi con maggior tranquillità, di mangiare insieme un giorno o l'altro, e si trovavano la volta seguente dopo settimane o mesi, di nuovo per caso.

Arrivò alle due in punto, abbronzato e disinvolto, con il suo ampio giaccone da motociclista, il casco in una mano e una bottiglia di vino nell'altra, ancora sorpreso e grato per l'invito, e anche un po' intrigato. Mostrava uno splendido sorriso nel volto abbronzato come da un sole africano, e diffondeva un leggero profumo di colonia, rapido nel gesto, appena consegnata la bottiglia, di cingere Susana per la vita e sfiorare con la bocca le sue labbra, sotto i suoi grandi baffi, bianchi come i capelli spettinati e folti, sempre scompigliati dal vento, sconvolti come la faccia, quella faccia e quella figura inconfondibili da fotografo di guerra o da esploratore amazzonico che viveva con la madre e una zia nubile, che aveva paura dell'aereo e che non si era mai spinto molto oltre i confini della sua provincia natale.

«Susana Grey» le disse più tardi, guardandola cucinare mentre beveva una birra direttamente dalla lattina, forse per essere fedele all'immagine del motociclista, «Susanita, sapessi come mi piacevi allora, quando eravamo fedelissimi a quei due che ci stavano tradendo. Avremmo dovuto metterci insieme, tu e io.»

«Adesso che mi ricordo, tu eri un fautore dell'amore di gruppo...»

«Io ero un anarchico convinto, ma solo virtuale, più o meno come adesso.» Ferreras scoppiò a ridere, e il candore dei denti sul suo volto abbronzato amplificò la risata. «I nostri ex predicavano l'ascetismo rivoluzionario ma appena gli giravamo le spalle si gettavano a capofitto nell'amore libero, o nella copula adultera per dirla in modo più ricercato.»

«Guarda che imbecilli, tu e io, con tutti gli anni che sono passati, ancora ce ne ricordiamo.»

«Susana, Susanita» Ferreras ripeteva il nome con una tenerezza quasi impudica. «Se devo dirti la verità mi piacevi molto più della mia fidanzata. Mi piacevi con gli occhiali e senza, con i capelli sciolti o raccolti, mi piacevano il profumo e lo shampoo che usavi, l'odore che avevi di ritorno da scuola e quello che ti venne dopo aver partorito, l'odore dei neonati che resta attaccato alle mamme. Che profumi meravigliosi, Susana, di latte un po' acido, di colonia infantile, di borotalco. Se tu sapessi, un giorno ero venuto a cercare il tuo ex, che naturalmente non c'era, se la stava di sicuro facendo con la mia ex nell'ormai mitico laboratorio di ceramica andalusa, tutt'e due lì, con le mani in pasta, mai detto più a proposito; insomma, arrivo in quell'appartamento sempre così vuoto e ti trovo sola con il bambino, che avrà avuto qualche mese a quel tempo, parliamo un po' e il bambino si mette a piangere perché, come mi spieghi, è l'ora della poppata, e con molta discrezione, ma anche con molta naturalezza, ti slacci due bottoni della camicetta e ti metti ad allattarlo, senza scoprire tutto il seno, ovviamente, ma nemmeno senza nasconderlo, e io mi sono sentito una cosa molto forte dentro, una sensazione di dolcezza e di amarezza al tempo stesso, avevo vergogna perfino di guardarti in faccia, non ti venisse in mente che volevo vederti le tette...»

«Anche tu mi sembravi più attraente di mio marito.» Susana aveva spento il forno e beveva del vino bianco appoggiata al bancone della cucina. Non era la prima volta che ricordavano quell'episodio, con varianti dettate dall'instabilità della memoria e dallo stato d'animo del momento: la loro amicizia stava tutta nello spazio bianco di ciò che non era successo e nel ricordo di ciò che li univa, la slealtà che avevano simultaneamente subito in un passato sempre più lontano. «Ma se ti guardavo molto, poi mi sentivo colpevole. Che vergogna, pensavo, lui così angosciato dal laboratorio, distrutto dal lavoro e dai debiti, e io che faccio confronti negativi con il suo amico del cuore... Ma davvero mi sono messa ad allattare mio figlio davanti a te?»

«Altroché! Lo ricordo come fosse ieri.»

«Però, essendo un anarchico che si faceva gli spinelli, non ti saresti dovuto sentire in colpa nel mettere gli occhi sulla persona sbagliata.»

«Ma si trattava della moglie di un amico» disse Ferreras, malinconicamente e con sarcasmo, forse compatendosi un po' come Susana. «La madre di suo figlio. Susana, Susanita. Che voglia avevo quella sera di baciarti i capezzoli che il bambino stava succhiando con tanto gusto. Avremmo dovuto metterci insieme e abbandonarli al loro destino invece di permettere che ci lasciassero. Se devo dirti la verità, ogni tanto mi torna la speranza, anche se sono il primo a non esserne convinto, è come il residuo di qualcosa di giovanile, come quando viene ottobre e continua a sembrarti che la scuola stia per iniziare. Come dice mia madre sono un vecchio ragazzo, non ho più l'età. Ma oggi, quando mi hai chiamato, ho toccato il cielo con un dito. Ogni volta che ti incontro sento questa dolcezza, come un collegiale, come se sentissi: "guarda che se...". Sono venuto con la bottiglia migliore della mia riserva privata, mi hai aperto la porta e ho sentito questa musica che ami e il profumo di quello che stavi preparando, ma l'illlusione non è durata neanche cinque minuti.»

«Perché ho dodici anni più di allora.»

«Ma per favore, Susana! Non è certo per questo. Adesso sei molto più carina di quando avevi vent'anni. Più completa, più donna, più matura, come dice anche mia madre. Sono contrario a idealizzare la giovinezza nelle donne, non sai quanto mi annoiano le modelle adolescenti nella pubblicità dei jeans per cui sbavano i miei amici sposati e padri di famiglia. Il fatto è che ti ho visto e mi sono reso conto di qualcosa di strano, non so come, perché in generale io sono piuttosto lento nel capire le cose, e anche adesso ci ho messo un po'. Ti ho visto, ti ho guardato negli occhi, ho sentito questa musica, ho visto i piatti e la tovaglia sulla tavola, e ho capito che in realtà niente di tutto questo era per me. Forse siamo destinati a non poter mai restare soli senza che ci sia di mezzo una presenza invisibile.»

"Susana, Susanita": le piaceva ricordare il modo in cui Ferreras aveva ripetuto il suo nome. Ora aspettava qualcuno che non l'aveva ancora pronunciato. Pensava a quanto c'è di ingiusto nell'amicizia tra donne e uomini, alle asimmetrie nascoste, inevitabilmente oppressive: forse un atteggiamento sereno di amicizia era ancora più umiliante di un secco rifiuto alle richieste del desiderio, perché le evitava totalmente, senza molti riguardi. *Just friends, lovers no more* diceva Ella Fitzgerald nel disco che suonava mentre lei e Ferreras parlavano in cucina, appoggiati alla credenza con un

bicchiere in mano, mantenendo un'istintiva distanza fisica, una cautela che per Ferreras era sintomo di resa a un altro, senza che sapesse né sospettasse chi, una delle presenze invisibili che occupavano lo spazio vuoto tra lui e Susana. Ma l'aveva molto lusingata quella confessione di desiderio e di tenerezza che lei non avrebbe corrisposto, e che lui le aveva concesso nel momento in cui ne aveva maggior bisogno, come uno specchio che la favoriva, un'immagine incoraggiante di se stessa, del suo fascino di cui tanto dubitava. In questo modo, pensava più tardi, quando Ferreras ormai se n'era andato e il pomeriggio del sabato declinava cupamente verso un crepuscolo piovoso, la forza del desiderio di un uomo non corrisposto agisce automaticamente contro di lui, perché invece di avvicinarlo alla donna desiderata, fomenta in lei la volontà di diventare attraente agli occhi di un altro.

La domenica mattina telefonò un paio di volte all'ispettore: mentre udiva il segnale persistente e inutile ricordò che lui le aveva detto che la domenica andava in clinica a trovare sua moglie. Trascorse il giorno completamente sola e chiusa in casa, senza parlare con nessuno, preferendo il silenzio e la lettura alla musica; uscì solo per comprare il giornale, al quale dedicò la maggior parte di un pomeriggio breve e indolente, con qualche attacco di malinconia. Dopo aver cenato bevve un ultimo calice dell'ottimo vino di Ferreras guardando alla televisione *La mia Africa*, più che altro per una vecchia fedeltà a Robert Redford.

A mezzanotte squillò il telefono e il cuore le balzò in petto: chi aveva chiamato riattaccò appena lei rispose. All'improvviso la solitudine le divenne sgradevole e ostile, la porta di casa fragile, la notte dietro i vetri minacciosa come il telefono che teneva vicino al letto. Gli piacciono i telefoni, aveva detto l'ispettore: si può terrorizzare impunemente chiunque con una semplice telefonata. Contrariamente alle sue abitudini mise anche il catenaccio alla porta prima di coricarsi. Spense la lampada e le fece paura l'oscurità della sua casa vuota, il buio nel corridoio oltre la porta socchiusa della camera da letto. Se non avesse preso subito un sonnifero avrebbe visto arrivare con gli occhi spalancati l'alba triste e gravosa del lunedì.

Tornava da scuola il pomeriggio seguente quando lo scorse all'improvviso, senza che lui la vedesse, in un luogo inaspettato, uno squallido parco giochi in cui era probabile che avesse giocato anche Fatima, perché non era lontano da casa sua, uno spiazzo di terra tra le case con qualche panchina, alcuni cestini divelti e una fontanella senz'acqua, scivoli e altalene

già coperti di ruggine dove giocavano i bambini appena usciti da scuola, i più piccoli sotto l'occhio vigile delle giovani madri che conversavano e fumavano in compagnia. In un angolo appartato un gruppo di adolescenti seduti in terra si passavano un cartone di vino, discutendo con gesti bruschi e molte parolacce, in una voluta esibizione di volgarità. Susana calcolò che dovevano avere più o meno l'età di suo figlio. Di alcuni era stata insegnante quando avevano l'età dei bambini che ora giocavano sugli scivoli e le altalene. Dal cielo coperto filtrava una luce smorta da inverno che dava un tono di totale degrado, con i lampioni di plastica rotti e lo spiazzo di terra coperto di sacchetti e foglie sicuramente trasportate dal vento, perché nel parco non c'era neanche un albero.

Ed eccolo lì, in piedi, in un atteggiamento strano, un osservatore e un intruso che non sarebbe passato inosservato, con la sua giacca a vento verde e le sue scarpe robuste più adatte a calpestare le sterpaglie del nord, in apparenza attento a qualcosa ma totalmente assorto, come se non fosse realmente lì, sfocato o evanescente nella sua improbabilità. Dalla direzione dello sguardo non si poteva dire cosa stesse guardando, né se osservava qualcosa, sembrava bloccato lì, fermo in mezzo alle cose, tra le voci delle donne e le grida dei bambini, in quel pomeriggio invernale di novembre.

Mentre lasciava che passasse la sorpresa, Susana approfittò del fatto di poterlo osservare senza che lui la vedesse: osservare per la strada uno che conosci e che si crede solo le parve un sopruso, non meno deprecabile che aprirgli la corrispondenza, ma ugualmente allettante. Teneva la giacca a vento aperta, le mani in tasca, il bavero rialzato. Il freddo gli arrossava le guance e gli zigomi dandogli un tono da carnagione anglosassone. Aveva un'espressione accigliata, gli occhi socchiusi, guardava in terra, poi alzava lo sguardo verso gli scivoli e il gruppo di donne, ma doveva essere davvero assorto in qualcosa perché non vide Susana quando lei si fece avanti agitando la mano. Una delle donne lo stava osservando, senza particolare attenzione, ma con una certa diffidenza. Una palla di gomma gli era rotolata sui piedi e lui si chinava per restituirla a un bambino di quattro o cinque anni, accarezzandogli fuggevolmente i capelli. Strano che non avesse avuto figli.

Quando infine vide Susana tardò un momento a reagire: rimase fermo, lento nel sorridere o nel dire qualcosa, ma lei gli diede due baci con calcolata disinvoltura, decisa questa volta a non uscire sconfitta. Che sorpresa, gli disse, manco stessi cercandomi, e lui negò decisamente con la testa, come di fronte a uno sproposito, ma si rese conto immediatamente che ne-

gare a quel modo era pura scortesia, e per rimediare alla sua goffaggine, o per uscirne elegantemente, si azzardò a proporle di prendere insieme un caffè. Lì vicino c'era una discreta pasticceria, disse Susana, se lui non aveva troppo da fare, potevano fare merenda come una volta, con pasticcini e dolci alla panna.

Seduta di fronte a lui al tavolino della pasticceria ebbe di colpo l'intuizione che quell'incontro casuale avrebbe assunto un'importanza decisiva. Per la prima volta lo vedeva accessibile nel suo sconforto e nella sua incertezza, non protetto dalla distanza professionale, come se l'essere stato sorpreso da lei in quel parco non potesse più permettergli di chiudersi in quella specie di osservatorio interiore in cui pareva vivere. La stava guardando in un altro modo, non la fissava solo negli occhi, guardava la sua bocca e le sue mani, la scollatura della camicetta, e nell'ascoltarla gli si formava sulle labbra l'abbozzo di un sorriso di cui non era cosciente, come non era cosciente dell'intensità del suo sguardo. Cosa facevi nel parco, gli chiese, e la risposta ebbe il tono diretto e personale della domanda, trasformandosi in una sconsolata confessione.

«Cosa vuoi che facessi. Lo cercavo. Non faccio altro. Quasi due mesi che lo cerco e sono più o meno ancora a zero. Un amico mi ha detto: cerca i suoi occhi. Un uomo che ha fatto una cosa di questo genere non può guardare come gli altri. Ma io cammino per la strada e a poco a poco mi sembra che tutti gli occhi che guardo potrebbero essere quelli di un assassino, e che nessuno possa esserlo; temo che ormai abbia lasciato la città e che non lo prenderò mai. Conosco a memoria i volti degli schedati che ti ho mostrato al commissariato, sono andato in tutti i locali equivoci e ho parlato con le prostitute che battono i viali della periferia nel caso ricordassero un cliente un po' strano, uno che avesse qualcosa di diverso dagli altri. L'impotenza, per esempio. Questo particolare siamo riusciti a non farlo uscire sui giornali. Ferreras dice che non è riuscito a penetrare la bambina, che non ha nemmeno avuto una eiaculazione. Ma quando chiedi alle puttane se hanno conosciuto un tipo strano scoppiano a ridere, ti dicono che loro un uomo normale non l'hanno mai visto. Adesso giro intorno alle scuole all'ora della ricreazione, o mi fermo a osservare gli uomini che guardano dalle inferriate nei cortili. Alcuni di loro sono pederasti, riconosco le loro facce sulle schede, anche se per il momento loro non conoscono me, forse pensano che sono uno di loro. Non fanno quasi mai niente, si limitano a guardare, se non li conoscessi dalle fotografie non direi mai che sono sospetti, con i loro vestiti così impeccabili, tutti anziani, ce n'è uno di settan-

tanove anni. Ma questi non oserebbero tanto, non hanno quella forza nelle mani. Vado nei parchi per bambini, a mezzogiorno o all'uscita di scuola, ma al commissariato non dico quello che sto facendo, mi prenderebbo per matto. Non mangio più al Monterrey, mi compro un sandwich e una lattina di Coca e vado in un parco, se non piove; ho una cartina della città con tutti i parchi segnati, rimango ore a guardare le facce della gente e qualche volta vedo uno che potrebbe essere quello che cerco, un individuo giovane che guarda in un certo modo, che si avvicina troppo ai bambini o alle bambine, li aiuta a salire sugli scivoli, o gli offre qualcosa, caramelle o noccioline, ci sono anche uomini perbene che lo fanno e non sono pederasti né esibizionisti. Passano le ore e penso che dovrei andarmene, mi si gelano i piedi, qualche madre comincia a guardarmi con sospetto, ma io resto, aspetto ancora un po' finché scende la sera e di bambini in strada non ne rimangono più, e mentre mi incammino continuo a cercare, ma arriva un momento in cui non vedo più niente, niente che non siano facce e facce ripetute, continuo a vederle anche di notte, quando chiudo gli occhi prima di addormentarmi, e poi le sogno, e a volte ce n'è una che mi sveglia, perché nel sogno era quella che cercavo e non voglio dimenticarmela, la vedo chiarissima, mi sembra impossibile non essermene accorto prima, devo essere sicuro che la riconoscerò e non posso aspettare la mattina dopo per andare in ufficio; così mi sveglio alle cinque di mattina e poi non riesco più a riaddormentarmi. Ci stavo pensando prima, quando sei arrivata, per questo non ti ho visto subito: stavo pensando che non lo troverò mai e che la bambina è sepolta da due mesi. In un'indagine, il peggior nemico è sempre il tempo, ogni giorno che passa è più difficile accertare qualcosa, si distruggono indizi, si perdono testimoni, si smarriscono prove, la gente si dimentica i fatti, noi stessi diventiamo più negligenti, ci preoccupiamo di altre cose, piano piano tutto si cancella e arriva il momento in cui non c'è più niente da fare. Ma io non mi dimentico, non me lo posso permettere, non ne ho il diritto. Quando mi sveglio, ogni mattina, mi impongo di continuare a ricordarmi e di provare la stessa rabbia del primo giorno, o della prima notte, quando abbiamo ritrovato Fatima, ma ho la sensazione di assomigliare sempre di più a suo padre, mi sento impotente come lui, non faccio altro che guardarmi le mani come se le guardava lui l'altra sera, ricordi?»

Aveva la mano destra appoggiata sul tavolo e faceva tamburellare le dita mentre parlava, in un gesto di nervosismo involontario che lei aveva già notato altre volte. Tranquillamente, con delicata fermezza, Susana mise

una mano su quella dell'ispettore e la premette dolcemente fino a bloccarlo.

«Commettere un crimine e farla franca è relativamente facile» disse l'ispettore, con la mano immobile sotto quella di Susana e lo sguardo altrove, soprattutto per pudore. «Tanto più se non c'è un movente chiaro e se chi lo commette non viene dal mondo della delinquenza. I poliziotti e i delinquenti abituali si conoscono tutti, come voi maestri, suppongo. Scordati i progressi scientifici che piacciono tanto a Ferreras. Il modo più sicuro per risolvere un delitto è anche il più primitivo, la soffiata. Ma se il criminale agisce da solo, se non ci sono testimoni e non è schedato, ci sono molte probabilità che la faccia franca.»

«Io immagino sempre questi assassini che calcolano tutto ma hanno commesso un errore...»

«Film» l'ispettore sorrise. «I film hanno rovinato la testa alla gente. Uccidere una persona in realtà è abbastanza facile, non c'è nessun merito e nessun piacere, nemmeno morboso. Quello che mi pare indecente nei film è che il delitto appare affascinante, quando è solo crudeltà e improvvisazione, come quando in una corrida il toro non riesce a morire e continuano a pugnalarlo in qualche modo perché hanno fretta di tornare a casa o perché sta venendo buio. A parte i terroristi e i sicari dei trafficanti di droga, nessuno pianifica niente. E molte volte non importa nemmeno che ci siano testimoni, perché i testimoni non parlano. La gente normale ha paura, è facilissimo spaventarla. Con in mano una pistola o un coltello chiunque diventa onnipotente, non c'è nessun merito nel terrorizzare o uccidere. Anzi, non c'è neanche bisogno del coltello: un grido, un gesto e la vittima si è già arresa. La forza delle mani. Tu non hai visto i segni delle dita sulla nuca di Fatima.»

«Può darsi che tu non stia cercando come dovresti» disse Susana senza riflettere, e subito si pentì di quella affermazione: cosa ne sapeva lei per giudicare il lavoro di un altro? Ma nello sguardo dell'ispettore c'era un invito a continuare. «Forse non fai sufficientemente attenzione alle cose. Forse credi di guardare ma in realtà non stai guardando, sei così preso dalla tua ossessione e dall'indagine che finisci per non vedere niente di quello che hai attorno. Mi hai detto che ha attraversato la strada tenendo stretta Fatima e succhiandosi il sangue dalla mano, ma lo ha visto solo quella donna, nessun altro. La gente non bada molto a quello che dicono o fanno gli altri.»

«Hanno occhi e non vedono» l'ispettore ricordò padre Orduña. «Orec-

chie e non sentono.»

«Gli uomini soprattutto. Gli uomini fanno ancor meno attenzione delle donne alle cose.»

«Io a te ho fatto molta attenzione.»

«Davvero?» Susana sorrise lusingata, incredula. «Non ci credo. Guardi con molta attenzione, ma sembra sempre che tu stia vedendo o ricordando altre cose.»

Le loro ginocchia si erano incontrate sotto il tavolo. Nessuno dei due le scostò. Tutt'a un tratto avvertivano la difficoltà di continuare a parlare, la certezza che il silenzio avrebbe rovinato tutto se si fosse prolungato ancora un secondo. L'ispettore disse che doveva rientrare in ufficio e fece un cenno al cameriere con la mano sinistra, per non muovere quella rimasta sotto la mano di Susana. Facciamo manina, pensava lei, con crescente timore del ridicolo, ci sfioriamo le ginocchia sotto il tavolo di una pasticceria, come fidanzati attempati, come gli anziani fidanzati di una volta, coppiette appassite di zitelle e vedovi che arrivavano al matrimonio con mestizia notarile.

«Posso accompagnarti in macchina» disse Susana. «L'ho parcheggiata qui vicino.»

«Lascia stare, non sono neanche dieci minuti.» Finalmente avevano staccato le mani, ora non aveva che da aspettare il resto. «Una passeggiata mi farà bene.»

«Come sta tua moglie?»

«Sempre uguale, direi.» Era leggermente arrossito, ma non abbassò lo sguardo. «Credo che abbia perso il contatto con la realtà.»

Erano fermi sul marciapiede, ormai di sera, nella luce della pasticceria, incapaci di salutarsi con disinvoltura o di manifestare la volontà di non separarsi, entrambi già pronti a esporsi al ridicolo, rassegnati ai rimproveri che si sarebbero fatti in silenzio, quando davvero se ne sarebbero andati ognuno per proprio conto e non sarebbe più stato possibile rimediare al silenzio, al supplizio, all'opprimente indecisione.

«Ti devo un invito a cena» disse l'ispettore.

«Non avrai tempo né voglia, con tanto lavoro.» Nelle parole di Susana c'era una sfumatura di sarcasmo.

«Vuoi dire che non accetti?»

«Non mi hai ancora invitato.»

«Scegli tu il giorno e il luogo.»

Susana si strinse nelle spalle e affondò le mani nelle tasche del montgomery in un gesto sconsolato di rinuncia, avvilita dal crollo delle sue aspettative. Senza rendersene conto erano quasi arrivati al portone di casa sua.

«Questo si dice quando si vuole rimandare» rispose, «quando in verità non si vuole che succeda niente, o non si è molto interessati. Tu non ti senti mai solo in questa città? Fai altre cose a parte il tuo lavoro? Arrivi mai a casa con la voglia di uscire subito per vedere un amico e bere qualcosa, rimanendo a chiacchierare fino a tardi?»

Erano di nuovo fermi sul marciapiede, immobili e paralizzati, come la prima sera e probabilmente come sempre, temette Susana, incapaci di rompere il maleficio dei commiati, lo stallo degli addii che si concludono senza un gesto di tenerezza, senza un contatto fisico. Ma lei non aveva più tempo, non aveva più la forza di rinunciare, senza provarci, a ciò che desiderava, e non poteva nemmeno concedersi il lusso e la sicurezza della dignità, o della riservatezza, atteggiamenti che prendono a volte il nome di viltà. Senza abbassarsi a guardare di sottecchi se c'era una vicina curiosa, fece un passo verso di lui e lo baciò sulla bocca, senza abbracciarlo, tirandolo semplicemente a sé con una mano sulla nuca, appoggiandogli i polpastrelli sulla pelle ruvida, tra i capelli corti e grigi, più come una richiesta che come una carezza.

«Vuoi che salga con te?» La voce dell'ispettore suonò più cupa quando si staccarono. Aveva deglutito prima di parlare, spaventato dalla propria audacia.

«Facciamo così» disse Susana, rinfrancata e tranquilla, lucida, sicura, determinata. «Se non vuoi, dimmelo subito e non succede niente. Non mi va che tu veda oggi la mia casa, non è in ordine e nemmeno molto pulita. Per di più sono stanchissima, è lunedì, e ho avuto una nottataccia. Neanche tu hai una bella faccia, e sei preoccupato, magari ti sei offerto di salire per cortesia mentre ciò che davvero vorresti è tornare in ufficio o chiuderti in casa. È un sacco di tempo che non mi piace veramente un uomo. So quanto mi piaci tu, ma non quanto ti piaccio io. Se credi, ti aspetterò domani sera. Non qui, perché le vicine sono molto pettegole, e alcune sono anche madri di miei alunni. Prenoterò una camera all'Isla de Cuba e quando arriverai, sarò già lì. Se non ti va, dimmelo subito. Capirò e non cambierà niente. Se mi dici di no, accetterò qualunque spiegazione. Non credo che soffrirò molto, perché non sono ancora molto innamorata di te. Che ore sono?»

«Quasi le sette.»

«Ti aspetto là domani a quest'ora.»

«Potremmo andarci insieme.»

«Preferisco andare da sola. Mi fa piacere aspettarti.»

Lo baciò di nuovo fuggevolmente sulle labbra, spinse la porta e sparì senza guardarsi indietro.

Erano quasi le sette e mezzo e stava ancora aspettando. Il gin-tonic, o la metà rimasta, era diventato tiepido, i cubetti di ghiaccio si erano sciolti ed erano scomparse le bollicine. Forse, alla fine, non sarebbe venuto. Non le aveva mai promesso di farlo. Nella finestra la luna piena sembrava un disco di cartone su un fondale di cielo blu. Il fiume gorgogliava vicinissimo, trascinando pietre e rami nella corrente ingrossata dalle piogge. Le parve di sentire, dietro il rumore dell'acqua, il motore di un'automobile, il fischio lontano di un treno. Avvilita e delusa, come chi ha fatto una siesta troppo lunga e si sveglia che è già buio, con la bocca amara e il senso del tempo alterato, andò in bagno a lavarsi i denti, per togliersi il sapore dell'alcol, e si guardò nello specchio con l'intenzione di essere obiettiva e pronta a fare dell'ironia, ma lo sconforto glielo impedì. Avrebbe chiesto che le servissero la cena in camera, si sarebbe dolcemente ubriacata con il vino rosso, e poi, al mattino, si sarebbe svegliata tardi e avrebbe telefonato a scuola per dire che stava male. Le otto meno venti. Avrebbe almeno potuto inventare un pretesto per non venire. Forse era in ufficio e stava guardando il telefono, incapace di fare il numero e terrorizzato all'idea di ricevere una sua telefonata. Aveva appena cominciato a ritoccarsi le labbra col rossetto quando sentì bussare piano alla porta. Non chiese chi era, aprì senza temere di trovarsi di fronte la faccia di un inserviente o di una cameriera. L'aveva riconosciuto con assoluta certezza in quel modo di bussare, come se avesse sentito la sua voce.

22

Tutto preciso, duplicato, identico, tutto ripetizione e simultaneità, come il risveglio ogni mattina con i numeri rossi nella duplice oscurità della camera e dello specchio e con la voce della radio che sussurra, o come un sogno che ci si ricorda ripetuto mentre lo si sta sognando. Proprio come nel sogno, tutto pare che avvenga nella testa, senza che vi interferisca nulla di esterno, senza che nessuno sappia o guardi o trasgredisca le istruzioni dettate dal sogno stesso, dalla volontà o dal desiderio di chi sta sognando. Gli occhi spalancati che guardano in alto, non il volto, ma la lama che è

scattata come un lampo nella luce dell'ascensore, la mano che lo ha fermato tra due piani, il respiro profondo dell'uno e dell'altra nello spazio stretto e chiuso, metallico, di un metallo dipinto a imitazione del legno, lamiera qualsiasi che suona a vuoto sotto il pugno. È uno di quei vecchi ascensori che non hanno porta di sicurezza, cosicché uno dei lati è il cemento del muro, e questo gli dà un senso irrazionale, ma molto forte, di protezione e di rifugio, come se stesse in un pozzo o in un tunnel blindato, non in una casa normale dove in qualsiasi momento potrebbe essere sorpreso. Nessuno l'ha sorpreso l'altra volta, nessuno l'ha fermato, e adesso è tutto così identico che guarda il volto della bambina e vede quello dell'altra, non quella delle fotografie apparse in televisione e sui giornali, ma quella vera, quella che fino allora nemmeno lui ricordava, quella che salì insieme a lui nell'altro ascensore identico a questo e all'inizio non temette nulla, per qualche istante parve più incuriosita che spaventata dal coltello e dall'arresto dell'ascensore, cominciando a temere davvero quando vide il sangue che colava dalla mano.

Tutto uguale, la lama che scende fino al collo, ma non tanto come l'altra volta, e questo all'improvviso suona come un'anomalia, una irregolarità che disturba, ma non è importante, sembra piuttosto il risultato di un difetto di messa a fuoco. La bambina è più alta, non si può nemmeno dire che sia proprio una bambina, che strano non essersene accorto fino a quel momento, come quando nella penombra del locale gli si avvicina una donna scollata e provocante che un attimo dopo diventa una vecchia col collo pieno di rughe e i capelli tinti di giallo. È più alta dell'altra, lui la supera di poco più di una spanna, e le spuntano le tettine sotto i vestiti - indossa una camicetta e un golf aperto e non una tuta rosa, si notano ma non tanto, stanno appena sbocciando, per questo lui dice sempre che adesso alle ragazze vengono prima le tette che i denti. I capelli sono neri, come quelli dell'altra, anche se molto più lunghi, e forti quando lui li tira per obbligarla a inginocchiarsi; anche la nuca è tenera come quella dell'altra, tutto si ripete, al di là delle anomalie, l'ascensore fermo tra due piani, il coltello, il tempo bloccato per sua volontà come l'ascensore, e anche il sangue, nella mano destra, il sangue che esce da una sottile ferita nel palmo della mano, anche se non così abbondante come l'altra volta; si è tagliato con il filo della lama e nemmeno se ne è accorto, si succhia la ferita e il sangue ha lo stesso sapore dell'altra volta, e mentre la costringe a inginocchiarsi, sentendo l'odore di sangue e di pesce nella mano, più quello del sudore prodotto dall'eccitazione, dall'essere bloccati in quella gabbia così stretta,

muoviti, le dice, slacciami i pantaloni, che autorità, gli sta scoppiando la cerniera dei jeans, è inginocchiata con il volto all'altezza dell'inguine ma non fa niente, alza gli occhi spalancati e guarda il coltello, il sangue che esce dalla mano, e allora deve darle una botta sulla nuca, adesso, subito, non può aspettare oltre, esploderà come una fiammata, come quegli uomini dalle erezioni colossali nelle riviste e nei film che si scopano una ragazza dove gli pare, in qualunque posizione, in ascensore o contro un muro; le preme la faccia contro i pantaloni, la sente respirare come dietro un bavaglio, ma continua a non far niente, non muove nemmeno le mani, non ha nemmeno provato ad abbassargli la cerniera, e in quel momento risuonano dei colpi, colpi violenti contro le porte metalliche, colpi e voci che vengono dal basso, dall'androne, qualcuno ha perso la pazienza aspettando l'ascensore. Solo adesso si incontrano i loro occhi, e senza dire niente lui la tira su per i capelli obbligandola ad alzarsi, eccitato dal pericolo, non spaventato, invulnerabile a tutto come dentro un sogno; si pulisce il sangue nei capelli neri e lisci, tenendo la punta del coltello sul collo, schiaccia il pulsante dell'ultimo piano, i colpi risuonano più forti e non ricorda se anche l'altra volta è stato così. Ricorda e agisce simultaneamente, vede quello che ha visto esattamente due mesi fa, un pianerottolo quasi al buio con le porte chiuse come tombe e spioncini da cui sicuramente nessuno guarda. L'ascensore scende, richiamato dall'inquilino che picchiava furiosamente sulla porta, e in un primo momento il buio è assoluto, poi, poco a poco, si comincia a intravedere qualcosa, e a sentire i rumori in quel che fin lì era solo un silenzio invaso dal loro ansimare, si sentono rumori domestici da dietro le porte chiuse, voci di bambini, preparativi per la cena, pubblicità televisiva, ma tutto molto lontano, mentre loro scendono le scale, buie come la torre o i sotterranei di un castello. Nessuno usa mai le scale in una casa con molti piani, a meno che non si guasti l'ascensore. Nessuno sa cosa succede in questa oscurità, se non nei brevi istanti in cui resta accesa la luce su un pianerottolo. Procedono quasi alla cieca, sfiorando il muro, il braccio della bambina piegato sulla schiena, il polso fragile come l'altra volta, come le ossa vuote e leggere di un uccellino, potrebbe stringere un po' più forte e il braccio si spezzerebbe come un ramo secco, come la spina dorsale di un pesce, stringe e sa quando allentare la pressione perché l'osso non si rompa, come sa fino a che punto può premere la lama sul collo senza che la pelle si laceri. Non ha bisogno comunque di fare molta forza, il corpo non più infantile sembra morbido e docile, come fatto di stracci; le ha detto all'orecchio che se grida la sgozza al primo colpo e lei ha scosso

violentemente la testa, l'ha guardato con gli occhi spalancati e pieni di lacrime, e ora la blocca su un pianerottolo a metà strada che prende luce da un finestrone coperto di brina, probabilmente dà su un cortile interno perché ne filtra una luce scarsa, ma le pupille vi si abituano in un attimo, e può vedere da vicino il volto terrorizzato dalla paura, ipnotizzato, sottomesso, i lineamenti paralizzati, la bocca aperta che respira ansimando e non riesce ad articolare una parola, o emettere un grido, il luccichio della lama che ora le passa delicatamente su una guancia, come a tracciare il disegno di una ferita, di una futura cicatrice. L'ascensore passa vicinissimo ma lui non lo sente nemmeno, non gli presta attenzione, e la luce della scala si accende con un tic-tac da cronometro, si sentono delle voci vicine, dei passi, il rumore di una chiave, uno o due piani più in basso: si mettono entrambi in ascolto, la lama sulla faccia, gli occhi che si guardano, il respiro simultaneo, la pressione graduale sul polso, l'acciaio che sta per incidere la pelle mentre a poca distanza qualcuno è uscito dall'ascensore, apre la porta di casa e viene accolto dalle voci e dagli odori della vita domestica, dalla promessa di un riposo non sempre tranquillo, cenare e poi assopirsi davanti al televisore. Chi può sapere cosa sta succedendo un po' più in là, nel buio dove le luci non arrivano, dietro una porta chiusa, nel vano di una scala che nessuno usa mai? La porta si è chiusa e lui allenta la pressione sul polso abbassando il coltello, forza, dice di nuovo, spingendola verso il basso con la sua mano grande e potente, apri la lampo, e in quel momento la luce sul pianerottolo si spegne, immergendoli per qualche istante nell'oscurità più completa: la sente singhiozzare, non capisce o non sa, ma come è possibile che non sappia se adesso nascono già puttane, glielo insegnano le madri, più troie di loro, una mano incerta tasta i jeans ma non trova la lampo ed è lui, impaziente, ad aprirsela finalmente, a tirar fuori con gran smania e qualche impiccio quel che gli si è ingrossato dentro, non ti starà in bocca, pensa o dice, le stringe la nuca con le dita, le dice quel che ha imparato nelle riviste o nei film, parole che non ha avuto il coraggio di pronunciare neanche quando è andato a puttane, la comanda, la costringe, le apre la bocca, nella penombra, come aprirebbe quella di un pesce per togliergli le viscere, con la saliva e le lacrime che gli bagnano la mano, e spinge ritmicamente, ma lei non sa bene cosa fare, si strozza respirando col naso pieno di muco, e lui la guida con la mano, ma è così maldestra che non c'è verso, mentre la luce della scala si riaccende, altri passi ma nessuna voce, solo il rumore dell'ascensore, e sente che gli si sta rimpicciolendo, che l'erezione ha cominciato a ritirarsi, a indebolirsi o a raffreddarsi, tutto identi-

co, potrebbe rimanere immobile e tutto succederebbe ugualmente, come gli aerei con il pilota automatico, per questo sa benissimo che non verrà scoperto, che la bambina non griderà e nessuno salirà per le scale. La luce improvvisamente si spegne e lui la spinge con una manata contro il muro, si tira su la lampo e si riallaccia la cintura, muoviti, dice, e attenzione, o ti taglio la lingua.

Tranquillissimo ha rimesso via il coltello e ha tirato fuori una sigaretta, l'ha accesa usando una mano sola, senza lasciar andare la bambina, poi si è dato una ravviata ai capelli e si è riordinato i vestiti; respira profondamente, sforzandosi di controllare i battiti del cuore, come consiglia quella rivista, mentre la mano destra ha smesso di sanguinare, non come l'altra volta che continuava a perdere sangue, e lui succhiava, il sangue spariva ma un attimo dopo si era già riformata la linea rossa che gli solcava la mano. La sigaretta nella destra, la sinistra sulla spalla della bambina, o sulla nuca, premendo la pelle, i muscoli del collo mentre studia il disegno delle vertebre, ancora una rampa di scale, un altro pianerottolo circondato da porte chiuse, con i nomi sulle targhette dorate o immagini del Sacro Cuore sopra gli spioncini, e sempre voci di bambini e di televisori, sono arrivati al secondo, conta i gradini, diciotto tra piano e piano, ne rimangono trentasei per raggiungere il pianterreno e il portone, ma non ha paura, la sua è pura eccitazione, è la vertigine che assale quando si è vicini a qualcosa, a un limite, al punto in cui la mano spezza l'osso o il coltello taglia la pelle, un solo millimetro o un decimo di secondo, dipende tutto da questo, come quando, da bambino, sulla porta di una centralina elettrica vicino a casa vedeva la scritta: *Non toccare, pericolo di morte.* Sopra le lettere rosse c'era il disegno di un uomo colpito da un fulmine che gli si conficcava nel petto come la punta di una lancia, e lui, ogni volta, si fermava qualche istante e provava la tentazione di toccare quella porta grigia, come attratto da una calamita potentissima, ma si dominava, avvicinava la mano e la scostava solo quando i polpastrelli erano a pochi millimetri dal metallo, evitando una scarica che l'avrebbe fulminato come l'omino del disegno. Ventidue scalini, venti, il pianerottolo del primo, il pianto di un neonato e le grida di una donna, un'isterica, le due ultime rampe prima del portone, la mano sinistra che preme un po' più forte, non più coi polpastrelli ma con le unghie, senza conficcarle, un millimetro ancora e quelle grinfie bucherebbero la pelle. È come camminare in sogno, come procedere levitando sul suolo, senza sforzo, sembra di scendere su una scala mobile, ed ecco la luce del portone, bianca e fredda come nelle celle frigorifere, la mano è

sempre sulla nuca, sotto i capelli, fa un profondo tiro di sigaretta, ma niente, nemmeno un leggero tremore alle gambe, nemmeno l'ombra della paura, perché non c'è nessuno e sa che non arriverà nessuno, vede tutto chiarissimo, il futuro uguale al passato, questa volta e l'altra, la prima, non sente più neanche l'effetto del rum nella testa e nelle gambe, si è tranquillizzato di colpo, come dopo una doccia fredda, sente solo l'eccitazione, più intensa a ogni passo, ma non ne è stordito, anzi gli dà più forza, una fantastica sensazione di potenza e pericolo, di impunità, di audacia. In prossimità del portone la costringe ad avvicinarsi, la stringe per un attimo al suo fianco, si china su di lei, se ti azzardi a fiatare, o tenti di scappare, ti taglio il collo, e con il dito fa il gesto di sgozzarla; la bambina rabbrividisce, rimane immobile, deve spingerla, proprio come l'altra, se non la reggesse cadrebbe al suolo, apri, le ordina, e lei ubbidisce, ipnotizzata, sono ormai usciti sul marciapiede, stretto e pieno di macchine, illuminato dai lampioni e dalle luci dei negozi, sembra la stessa strada ma non lo è, voci di gente e rumore di traffico, volti che gli vengono incontro come fari nel buio quando guida di notte; il marciapiede è così stretto che devono spostarsi per lasciar passare una signora con la carrozzina, poi una vecchia con i sacchetti della spesa, e lui la guarda di sbieco mentre spinge la bambina che cammina con la testa diritta, come una sonnambula, senza mai girarsi a guardarlo. Scruta gli occhi della gente che gli viene incontro, teme di scorgere un'occhiata di riconoscimento, di sospetto, di allarme, ma nessuno li guarda, nessuno fa attenzione né a lui né alla bambina, al massimo sbirciano un attimo e volgono subito lo sguardo, assorti nei loro pensieri, nella stanchezza di fine giornata. Una farmacia, una drogheria, il bar dell'angolo, quello di due mesi prima e di dieci minuti fa, il bar vuoto, come sempre, con la sua luce spettrale che ne mette in risalto la sporcizia, il cameriere mal rasato con la faccia rivolta al televisore, è chiaro che non li ha visti, non osserva mai niente, e dopo non ricorderà nulla. Sente che avanza senza aver bisogno di muoversi e sente, come nei sogni, che i suoi passi non progrediscono, che non arriverà a girare l'angolo; vede tutto come dietro un cristallo, dentro una bolla che lo racchiude con la bambina, come gli esploratori subacquei nei documentari che nuotano tra i pesci e le piante sul fondo del mare e li allontanano con un semplice gesto della mano, senza che i pesci li guardino, occhi aperti e ciechi come quelli della gente che gli viene incontro, li supera e non vede niente.

È diventato invisibile, si è sciolto nei passanti, cancellato in una zona

d'ombra, senza bisogno di decidere dove indirizzare i passi perché i piedi lo portano da soli, è la semplice ripetizione di un itinerario che ricorda mano a mano che lo percorre, ritrovando punti di riferimento dimenticati, come nei racconti dei boschi, un videoclub, un semaforo, di nuovo i giardinetti con la statua del torero, hanno ormai infilato i grandi viali a nord della città e sembra che stiano camminando da ore, lui invisibile e tranquillo, con la mano sinistra sulla nuca di lei, sul collo, sulla spalla, dove si stringe sotto i capelli come le pinze dei granchi, gioca ad accarezzarli, a tirarli di scatto, a usarli come briglie davanti a un semaforo rosso, ferma, le dice, girandosi verso di lei e attirandola a sé, ferma, sai bene cosa ti può succedere, poi attraversano il viale sulle strisce davanti a una fila di macchine con i fari accesi, sotto gli occhi dei conducenti che non li guardano e a questo punto, sebbene avesse pensato di scendere per le viuzze laterali, decide di cambiare, decide di proseguire per la via più breve e illuminata anche se è la più pericolosa, via Trinidad. O meglio, non decide, ripete semplicemente, non può andare dove non è andato l'altra volta, all'inizio della strada in discesa vede la sua ombra e quella della bambina proiettate sul marciapiede dalla luce di un lampione, due ombre nette come quelle che disegna la luna piena, le sue gambe lunghe come quelle dei giganti nelle favole, e al suo fianco, sfiorando la sua, agganciata e al riparo della sua, l'altra ombra che procede allo stesso ritmo, quasi allo stesso passo, come da militare, le sue scarpe allineate con le scarpe da ginnastica della bambina, identiche a tutte le altre, bianche, un po' consumate, le due ombre che appaiono e scompaiono sul marciapiede, precedendoli, attardandosi, confuse con le ombre di chi entra o esce dai negozi, ormai prossimi alla chiusura, un rivenditore di macchine per cucire, uno di uccelli, le vetrine grandi e antiquate del Sistema Metrico, le saracinesche, i commessi che salutano le ultime clienti chinando rispettosamente il capo e stropicciandosi le mani come se avessero sempre freddo, e di fronte la chiesa, la scalinata dove quella volta la gente si ammassava sotto gli ombrelli e sotto la pioggia incendiata dai riflettori. Qualcuno gli ha detto ciao ma era così assorto che non se n'è reso conto, una cliente del mercato, identifica quella faccia dopo alcuni secondi, quando ormai è sparita, e stringe più forte i polpastrelli sulla nuca, sulla pelle sudata, sui muscoli, sulle vertebre cervicali; stanno per arrivare nella piazza dell'orologio e della statua, può già scorgere la torre, i taxi, l'edificio del commissariato, se sapessero, se qualcuno prestasse attenzione, e allora più per spavalderia che per nervosismo tira fuori una sigaretta, se la porta alle labbra, l'accende con la mano destra e

rimette via l'accendino, poi fuma stringendo il filtro tra i denti e strizzando un po' gli occhi, mentre la mano è di nuovo in tasca dove stringe il manico del coltello. È tutto così facile, così docile al suo volere, come il corpo della bambina che cammina al suo fianco, come la luce di un altro semaforo che scatta sul verde perché possano attraversare verso il centro della piazza, proseguendo tra i giardinetti, vicino alla fontana dove si erano appostati i fotografi e gli operatori, se volesse potrebbe passare vicino alla porta del commissariato e salutare la guardia che quella sera l'ha trattato come una pezza da piedi, potrebbe entrare nella cabina telefonica senza mollare la bambina, fare il numero dell'ispettore e dirgli: stronzo, guarda come sei furbo, fammi un po' vedere dove sono tutti i tuoi indizi, i tuoi testimoni inventati e le tue targhe sospette, non c'è nessuna macchina, è tutto come l'altra volta, a piedi attraverso la città. All'orologio della torre suonano le sette ma a lui sembra di camminare da molte ore, comincia a farsi prendere dall'impazienza, non dalla fretta, non dal terrore, ha voglia di arrivare dove non ha dovuto pensare neanche un momento che sarebbe andato, sente di nuovo la febbre nelle dita, la morbidezza della nuca, la fragilità delle ossa, l'acre odore del corpo, forse si è fatta la pipì addosso, come l'altra che aveva completamente bagnato le mutandine, i pantaloni della tuta e le calzine bianche che lui non le aveva tolto. E di nuovo la pressione intorno all'inguine, ora che si allontanano dalla piazza e continuano a scendere verso i giardini della Cava, c'è sempre meno gente, meno traffico, meno luci di negozi o di bar, appena attraversata la via Ancha è probabile che non incontreranno più nessuno, nessuno passeggia più nei giardini vicino al muraglione quando scende la notte, soprattutto in inverno, nessuno, se non qualche drogato, si avventura in quel piccolo parco di periferia, al limite del terrapieno coperto di pini che scende fino agli orti, anch'essi abbandonati, quasi tutti divorati dalle erbacce, come i cortili delle case diroccate del quartiere. Ma ora questa oscurità gli piace, se ne sente attratto e protetto, come se stesse tornando da una terra straniera nel suo paese natale, nel suo quartiere di viuzze lastricate e case vecchie e vuote; allunga il passo, getta il mozzicone, lo sputa, si palpa tra le gambe, ce l'ha grosso davvero, spinge la bambina, le stringe tutto il collo tra le dita, non c'è nessuno, non apparirà nessuno, come sulle scale e nel portone, a ogni passo diventano più invisibili, si confondono con le ombre di una via in cui l'illuminazione, mano a mano che scendono, si fa più fioca. E proprio allora si ferma un istante, non vede ancora quello che sta succedendo ma ha notato la rigidità della bambina, si blocca davanti a un pericolo che ha avvertito con cieco

istinto d'animale, ma poi continua a camminare, i passi sfiorano il terreno, un magnetismo che lo attrae come quando tendeva la mano verso la scritta *pericolo di morte*: a pochi passi di distanza, davanti a loro, sull'altro marciapiede, c'è una macchina bianca e blu, una pattuglia della polizia, così vicina che ormai è impossibile tornare indietro, e anche se lo fosse non lo farebbe, si rende conto che non vuole o non può fermarsi, continuerà a camminare stringendo la nuca con i polpastrelli, o le unghie, e simulando la massima tranquillità, mentre le sibila a testa bassa, guardandola, se dici mezza parola ti ammazzo, ti sgozzo qui, subito. Le luci interne della macchina sono accese, il guidatore e un altro poliziotto stanno forse chiacchierando, o ascoltano la radio, riesce a sentirla, anche se non distingue se sia la radio della polizia o una partita di calcio. Sente un respiro ed è il suo, sente le pulsazioni nelle tempie, deglutisce, le unghie della mano sinistra affondano nel collo della bambina e quelle della destra si conficcano nel palmo, dentro la tasca del giaccone; sente simultaneamente le ferite sulla pelle di lei e nella sua, una duplice lacerazione che dura un'eternità, finché arrivano all'altezza della macchina della polizia, le passano di fianco, non guardarli o ti cavo gli occhi, ha detto dolcemente, ma lui sì che guarda, non farlo potrebbe essere sospetto, sospetto e vile; procedono lungo il marciapiede sinistro e il suo corpo si interpone fra la bambina e i possibili sguardi dei poliziotti, ma quelli non alzano nemmeno gli occhi, continuano a parlare o ad ascoltare la radio, si sentono i sibili e le voci metalliche della polizia e al tempo stesso la voce del cronista di una partita di calcio, sarà quella che stava guardando con tanto interesse il cameriere del bar, se ne sentivano degli spezzoni, ora se ne rende conto, già quando avevano cominciato a scendere le scale, un secolo fa. Non ti girare, dice più forte, sollevato e illeso, spingendola, con il terrore che ancora gli alita sul collo, ma ormai non si sente più la radio della polizia, non si vede più nessuno, soltanto qualche luce dentro le case sprangate, bagliori azzurrini di televisori, lo stesso brusio lontano della partita. Continuano ad avanzare come se non si muovessero, come portati da un *tapis roulant* verso l'oscurità definitiva del parco: rimane ancora una piazzola illuminata e deserta, dall'altro lato ci sono già le siepi rovinate, i lampioni rotti, la zona d'ombra in cui molti anni fa si rifugiavano le coppiette, e dove i ragazzi più irrequieti e audaci del quartiere andavano a fumare e a spiare.

Tutto identico, ora più che mai, perfino il rumore dei passi sulla ghiaia e sui vetri rotti delle bottiglie di birra, tutto ineluttabile, vicino, irresistibile, inutile indugiare o fingere, perfino la luna in cielo, la sua bianca figura ap-

pena velata da nubi tenui come garza, le mani impazienti che cercano ed esigono, l'odore dei pini, della terra e degli aghi fradici di pioggia, lo stesso fossato in cui la scaraventa con uno schiaffo, il volto più pallido di quello della luna, illuminato soltanto dai suoi raggi, in cui vede d'un tratto, per qualche istante, con assoluta chiarezza, un volto doppio e ripetuto, la bocca spalancata, il mento che trema, gli occhi pieni d'incredulità e terrore dell'altra bambina, il volto che nessuno al mondo ha visto, oltre a lui.

23

Ascoltava il mormorio del fiume con gli occhi socchiusi, nella stanza illuminata dalla luna che disegnava sulla parete il riquadro della finestra dove era comparsa per un istante la figura di lei quando si era alzata per andare in bagno. Nel rettangolo chiaro aveva visto la forma delle sue spalle, i fianchi, il profilo del suo volto e quello di un seno, mentre vedeva scivolar via il corpo nudo, con un riflesso lunare sulla pelle, silenzioso, i piedi nudi sulle piastrelle, come l'ombra stessa, con un furtivo atteggiamento di pudore. Aveva acceso la luce del bagno e chiuso la porta; la sentì aprire un rubinetto e orinare, e provò un sentimento di intimità e di tenerezza che lo sorprese. La immaginò nuda, con le braccia incrociate sul petto e le cosce strette, infreddolita sotto la lampada del bagno, e desiderò che tornasse subito, che riattraversasse il chiarore lunare per cercare rifugio vicino a lui sotto le lenzuola, sotto la trapunta e il pesante copriletto ricamato che in un certo modo era intonato alla camera, alle piastrelle rosse, alle pareti bianchissime e alle travi inclinate del soffitto.

Non ricordava chi dei due avesse spento la luce: nel chiarore del plenilunio la corrente tumultuosa e monotona del fiume sembrava più vicina. La zona di luce e quella d'ombra erano divise da una linea retta che passava proprio ai piedi del letto. "Non guardarmi" aveva detto lei, voltandosi per togliersi la camicetta e il reggiseno. Aprì gli occhi e la vide in piedi accanto a lui, più gracile di come se l'era immaginata vedendola vestita, con un corpo di donna che ha partorito e allattato un figlio e insieme una fragilità di ragazza nelle spalle, nella curva della nuca, nei capelli corti e nella forma del seno, pesante e al tempo stesso sodo e giovane. Era un'altra donna quella che aveva davanti, finora segreta, più desiderabile di quanto la sua pigrizia gli avesse permesso di indovinare o di notare, nascosta dagli abiti ma anche dalla sua espressione seria, da quell'aria di solitaria resistenza contro lo scoraggiamento e le avversità.

Quando la abbracciò, lo sorprese soprattutto la morbidezza inusuale della sua pelle. Non aveva ricordi e aspettative che gli consentissero di giudicare lucidamente ciò che stava accadendo. Come chi sta per addormentarsi e malgrado ciò è ancora conscio delle angosciose esigenze della realtà, sentiva che nella penombra della stanza e nel tepore della pelle di Susana si scioglievano le ossessioni e i doveri del lavoro, la tensione del corpo, l'ansia e la colpa, come se stesse cominciando a lasciarsi trasportare da una corrente identica a quella del fiume. Da quando era uscito dal commissariato ed era salito in macchina, lo tormentava l'idea di una fuga dalle responsabilità, il timore che succedesse qualcosa in sua assenza e che non riuscissero a trovarlo. Una telefonata dalla clinica, gli squilli interminabili nell'appartamento vuoto, asettico come la vetrina di un negozio di mobili. Il nervosismo, la paura di non essere all'altezza alimentavano l'ansia di quella fuga, che a sua volta li amplificava. Era cresciuto in un'epoca in cui l'apprendistato erotico dei maschi era limitato alla sordida masturbazione nei collegi e ai contatti con le prostitute. Era arrivato a cinquant'anni senza sapere che potesse esistere tra uomini e donne un'intimità semplice e profonda come quella che gli stava offrendo Susana Grey. Nel parcheggiare l'auto davanti all'Isla de Cuba, nel salire in camera, provò una sensazione di panico, di cruccio e anche, in lotta contro questa impressione come le difese di un organismo sano contro un virus, un'insolita speranza, quasi un principio di candore, quello che in realtà avrebbe dovuto conoscere tra i quindici e i vent'anni, ma che gli nasceva dentro adesso, inatteso, goffo e intempestivo come l'amore di un vecchio. Quando aveva la sua età, suo padre era un uomo ormai piegato dalla vecchiaia, estromesso dalla vita normale a causa di tanti anni di clandestinità e prigione, di ostinato fanatismo politico. "Sbagli se lo giudichi un fanatico" aveva detto padre Orduña, con il volto severo, evitando di fissarlo negli occhi.

Com'era lontano da tutto, da loro, i morti e i vivi, i testimoni e i creditori, quelli che riscuotevano debiti e imponevano obblighi, quelli che stavano sempre reclamando o accusando con l'autorità della rettitudine, della sofferenza o della morte. Sua moglie, che questa sera non avrebbe ricevuto la sua telefonata; gli altri poliziotti, quelli che ora erano ai suoi ordini e quelli che erano morti al nord fulminati da uno sparo, fatti a pezzi da un'esplosione; padre Orduña, che sicuramente era seduto nel suo confessionale, senza attendere nessuno, e a volte aspettava lui, l'uomo che si guardava e si torceva le mani in una camera dove era già buio e la luce non era ancora accesa; il vecchio che era morto disilluso e indomito, vergognandosi del

suo unico figlio, rifiutando di vederlo: tutti che esigevano qualcosa, che chiedevano spiegazioni anche dall'aldilà, che spiavano e scrutavano i suoi atti, insinuando lamenti e accuse nei suoi pensieri.

Era lontano da tutti, nascosto, provvisoriamente in salvo, isolato grazie alla luce bianca della luna e al suono monotono delle acque del fiume, nudo sotto le lenzuola di un albergo che odoravano di pulito, nella penombra che lo difendeva dalla vergogna di essere visto, mentre imparava ad adattarsi all'abbraccio di una donna che lo trattava con una delicatezza prudente, che lo avvolgeva mentre si stringeva contro di lui, lo sfiorava con la carezza di seta delle sue cosce, con il ventre, gli cercava i piedi per scaldare i suoi, all'improvviso freddi, come in una notte d'inverno di quando quel luogo era ancora una cascina.

Non sentiva l'impazienza sessuale di altre volte, esacerbata dall'alcol e dall'inutile proposito di liberarsi del senso di colpa. Aveva cominciato a baciarla e a cercare la sua pelle sotto i vestiti con una urgenza goffa, molto simile a quella che in altri tempi lo spingeva a vuotare il primo bicchiere della sera. "Aspetta" gli aveva detto lei all'orecchio, "non così in fretta", e lo aveva calmato piano piano con una dolcezza identica nella voce e sulla punta delle dita, gli aveva trasmesso la sua spontaneità e la sua lentezza, con abilità e pazienza, aveva spento la luce (adesso ricordava che era stata lei), lo aveva fatto stendere, inginocchiandosi ai piedi del letto per togliergli le scarpe e poi le calze e i pantaloni, accarezzandogli i piedi, baciandogli le cosce. "Aspetta" diceva, frenando l'avidità delle sue mani, e ogni carezza, ogni tocco delle sue labbra o della sua pelle lo spogliavano un po' di più della sua vita materiale, e del passato, come un'ipnosi che lo portava gradualmente verso il sogno, immergendolo in un'altra esistenza, più tranquilla e vivibile, vagamente analoga, nella sua dolcezza sensuale, a quella che aveva ricordato dopo alcuni risvegli della sua adolescenza, senza averla mai sperimentata nella realtà.

Non solo scopriva quasi alla cieca il corpo di una donna sdraiata al suo fianco, ciò che gli sembrava di scoprire veramente era il senso del tatto: non di ritrovarlo, perché mai lo aveva esercitato con tale finezza, come mai aveva assaporato una bocca così. E nel ritrovare o scoprire quello che senza Susana sarebbe rimasto morto e sconosciuto, tornavano ondate di sensazioni e ricordi perduti di quando aveva tredici o quattordici anni, ricordi di risvegli mattutini con una fredda umidità sulla pelle del ventre, frammenti di sogni che si ripetevano ogni notte, in cui intravedeva una sessualità priva di torbide paure o di rimorso. Sognava che una donna nuda era se-

duta di fronte a lui, anch'egli nudo, che chiacchieravano in un bar o in un soggiorno, forse distesi entrambi sul letto del dormitorio, e che a poco a poco si avvicinavano, lentamente, toccandosi appena, lei che lo sfiorava con i capelli, con un capezzolo rosa, con le dita, e allora lui sentiva di non potersi trattenere, che il prossimo contatto, per quanto leggero, lo avrebbe fatto venire, ed eiaculava subito, davanti a lei, senza neanche abbracciarla, pieno di malinconia e con un desiderio che non poteva essere corrisposto, con un'esplosione breve e intensa di felicità, frustrata dalla coscienza che la donna sarebbe svanita e il sogno sarebbe stato interrotto dal brivido dell'orgasmo, dalla sensazione di bagnato. Ricordava il sogno rifiutandosi invano di svegliarsi completamente, gli occhi chiusi, all'alba di certi lunedì d'inverno, tentando di calcolare nell'oscurità dell'ampio dormitorio quanto mancava al suono della campana.

Comprese, senza poterci far nulla, che stava per accadergli la stessa cosa. E proprio come allora non voleva abbandonarsi, ma ormai era troppo tardi, non c'era nemmeno bisogno di una calcolata carezza, il più lieve dei contatti lo avrebbe vinto, i capelli di lei sul suo volto, il suo ventre ampio e liscio mentre gli stringeva i fianchi e li spingeva con un ritmo delicato e continuo, la mano che non esigeva né stringeva, si posava semplicemente, si muoveva come disegnando o modellando una forma nell'ombra calda, sotto le lenzuola.

Rimase immobile, avvilito, attanagliato da una vergogna maschile e puerile, in silenzio, incapace di dire qualcosa, di scacciare il senso di ridicolo. All'improvviso, da vile, voleva soltanto essere altrove, non sentire la fredda umidità che macchiava il lenzuolo e la mano di lei. Tutto inutile, finito, fallito prima di cominciare, il desiderio sparito, la donna estranea e sicuramente defraudata che non parlava e si puliva il dorso della mano sulla coperta, il fiume che per qualche minuto non aveva più sentito, il rettangolo bianco spostato un po' più a destra, sulla parete, via via che la luna saliva nel cielo. L'antica impazienza di andarsene, di cancellare con un gesto lo sbaglio, l'inganno, il tedio di una presenza sempre più fredda e ostile a ogni minuto che passava.

Però Susana non si era staccata da lui. Gli aveva accarezzato il viso e i capelli, cosciente del silenzio, decisa a non essere sconfitta dalla sua stessa delusione. Non poteva stare zitta, non poteva arrendersi, accettare senza combattere. Sapeva che lui non era capace di immaginare che la sua reazione era stata di sorpresa e di tenerezza, che si era sentita perfino un po' lusingata. Pensava che ci sono zone del cervello maschile completamente

refrattarie a certe sottigliezze dell'intelligenza e della sensibilità.

«Mi ricordo la prima volta che ho fatto l'amore con un ragazzo» gli disse. «La prima volta che sono rimasta nuda davanti a un uomo, non quello che sarebbe diventato il mio fidanzato, un altro, un ragazzo del mio quartiere che poi andò via da Madrid, non ne ho più saputo niente. Uscivamo insieme quell'estate, appena finito il corso preuniversitario, quasi sempre con altri amici, ma anche soli, senza proporcelo deliberatamente, io almeno. Andavamo in piscina o ci davamo appuntamento il pomeriggio alla biblioteca rionale. Accadde un pomeriggio, l'ultimo dell'estate, in settembre, era già rinfrescato parecchio e il giorno dopo chiudevano la piscina. Eravamo rimasti solo noi. Sembra che nella mia vita tutti gli inizi e le scoperte debbano avvenire in settembre. Ci eravamo baciati qualche volta, avevamo passeggiato per la strada mano nella mano o abbracciati, sempre di sera, ovviamente, e in strade deserte, separandoci se arrivava qualcuno che ci conosceva, ma quel giorno in piscina non ci vergognavamo più. Ci accarezzavamo sott'acqua, ci baciavamo spalancando la bocca, ancora maldestri, e i baci sapevano di cloro. Stesi sugli asciugamani, facendo finta di niente lui mi metteva la mano sotto il bikini ed entrambi avevamo la pelle così appiccicosa che non riusciva a muovere le dita, e inoltre non sapeva bene cosa fare. Dopo un po' io avevo la pelle d'oca e le mani raggrinzite. Tutte le sedie a sdraio e i materassini erano già stati portati via e avevano chiuso il bar e spento la musica. Uscimmo in strada con i capelli bagnati e lui mi mise un braccio sulle spalle. Era la prima volta che lo faceva in pieno giorno, senza curarsi della gente. A me, di colpo, non importava più. Mi bisbigliò all'orecchio con una voce un po' rauca che io gli piacevo molto, e perché non andavamo un momento a casa sua, i suoi genitori non c'erano e non sarebbero tornati fino al pomeriggio seguente. Erano fuori città, in visita a un parente ammalato. Camminava rigido al mio fianco, il braccio sulla spalla non era rilassato, non si appoggiava veramente a me. Il fatto è che non eravamo capaci di camminare abbracciati. Anche questa è un cosa che si impara. Inoltre lui era costretto a camminare coprendosi la parte davanti dei pantaloni con la sua sacca sportiva. Eravamo molto eccitati, ma terrorizzati, credo che lui si vergognasse più di me a farsi vedere nudo. Mi ricordo di un letto grande, e che la luce del crepuscolo dietro le persiane socchiuse si rifletteva nello specchio di un cassettone. Ci svestimmo senza toccarci né guardarci, senza parlare, trattenevamo addirittura il respiro. Non avevamo nemmeno tolto il copriletto, era una coperta grande, estiva, bianca, un po' ruvida, mi pare. Salii sul letto per prima, sdraiata sulla

schiena, con le gambe incrociate, e lui si distese accanto a me e si mise a baciarmi con più impaccio e più ardore che in piscina, aveva il respiro affannoso. Improvvisamente tutto era molto dolce, molto tenero, come un inizio di vita, sembrava che niente potesse più essere uguale dopo che mi ero spogliata davanti a un uomo e lo avevo visto anch'io. Non avevo nemmeno più paura che ci sorprendessero. Lui era girato su un fianco, mi accarezzava con molta delicatezza, o con prudenza, con una delicatezza un po' brusca, per così dire, come temendo di farmi male. Avevamo ancora la pelle attaccaticcia a causa dell'acqua della piscina. Io mi vergognavo di avere il seno e il ventre così bianchi. Senza quasi rendermene conto mi ritrovai a toccare quell'affare grosso, duro e caldo, un po' grottesco e sproporzionato in confronto alla magrezza del ragazzo. Non lo avevo mai visto così da vicino, ma non sapevo come fare, lo coprii con la mano stringendolo dolcemente, mentre lui mi baciava un capezzolo, e allora venne, senza che io facessi niente, senza che nemmeno lui si muovesse, solo quel liquido che usciva a fiotti sotto la mia mano, mi colava fra le dita e usciva di nuovo, come un sospiro lunghissimo. Con te mi è successo lo stesso, è stato come tornare indietro nel tempo. C'è una canzone di Violeta Parra che mi piaceva molto, *Volver a los diecisiete*, la conosci?»

«Ma io non ho diciassette anni.»

«Neanch'io. Che importanza ha? Ne ho aspettati venti per sentirmi come allora.»

«Non cercare di consolarmi.»

«Non essere sciocco. Non c'è antidoto contro la vanità degli uomini, soprattutto contro la vanità ferita. Non vedo perché dovrei cercare di consolarti. Caso mai dovrei ringraziarti.»

Lo baciò sulla bocca, gli scompigliò i capelli e scese dal letto, attraversando lo spazio rettangolare illuminato dalla luna, più nuda e più bianca all'interno di quella luce, le spalle giovani e strette e i fianchi allargati dal tempo e dalla maternità, la figura snella e riprodotta sulla parete, ritagliata con la precisione di un cartoncino nero.

Steso sul letto, mentre ascoltava il mormorio del fiume con gli occhi socchiusi, risalendo dal pozzo della delusione, la aspettava con tutti i sensi concentrati su di lei, la attendeva con serena pazienza, notando tutto ciò che alludeva a lei, il suo odore fra le lenzuola, l'acqua dei rubinetti e poi la porta del bagno che si apriva, le sue scarpe, le calze e la biancheria sul pavimento, i suoi occhiali e il pacchetto di sigarette sul comodino, ogni cosa con la propria ombra perfetta nel plenilunio. Tornò indietro, camminando

silenziosamente sulle piastrelle e coprendosi il seno con le braccia incrociate, in un brivido di freddo e di pudore. La luna illuminò il suo volto e le lunghe cosce bianche, la vide fugacemente di spalle nello specchio, e gli sembrò impossibile che un istante dopo quella donna potesse sdraiarsi al suo fianco.

«Fammi posto» disse Susana, quasi battendo i denti, e si strinse contro di lui, sotto il lenzuolo e la coperta in disordine. Poco tempo prima, meno di un'ora, quando ancora era possibile che il loro desiderio non arrivasse a compiersi - erano in piedi uno di fronte all'altro, ognuno con un bicchiere in mano, vestiti, senza toccarsi, come due estranei - lei gli aveva chiesto perché fosse così taciturno, perché fosse tanto difficile capire ciò che sentiva o ciò che pensava.

«Sarà per vanità» disse lei stessa senza attendere la sua risposta, «per orgoglio. Chi si nasconde ha sempre più autorità di chi si mostra apertamente. Come quelle scempiaggini orientali che erano di moda tempo fa, quelle massime cinesi o taoiste che dicono che il saggio tace, che la parola è d'argento e il silenzio è d'oro, tutte quelle cretinate che piacevano al mio ex, nel suo periodo di infatuazione per le filosofie orientali. Io mi propongo di stare zitta per fare la misteriosa, ma non ci riesco mai. Finisco sempre per dire quello che penso nel momento in cui lo penso, perciò sono svantaggiata, senza difese. Tu invece, siccome non dici niente, dai l'impressione di portarti dentro tutto il mistero del mondo.»

Mentre la abbracciava, nell'accoglierla dopo che era tornata dal bagno con la pelle che profumava di sapone, le parlava all'orecchio con la sua voce aspra, molto meno energica del suo viso o del suo aspetto, tentava di risponderle, parlando anche a se stesso, senza guardarla, nel rifugio della penombra. Voleva spiegarle che aveva passato quasi tutta la vita nascondendo la sua origine e i suoi sentimenti, col risultato che non sapeva bene nemmeno lui cosa aveva dentro. Non gli era difficile capire coloro che tentano di nascondersi per qualche ragione, e forse grazie a questo aveva acquisito una notevole abilità professionale nel trovarli. Riconosceva all'istante i simulatori, coloro che mentono per bisogno o per il puro gusto di mentire, e quanto più era accurata la falsificazione, tanto più gli era facile comprenderla, come fanno quegli esperti che riconoscono a prima vista la falsità di una firma o di una banconota. Altri uomini sposati mantenevano con le mogli un'apparenza di normalità; lui non occultava niente, o quasi, nemmeno la sua freddezza. Aveva la sensazione che per sua moglie e per lui la vita si fosse raffreddata e spenta, non per volontà o per mancanza di

amore, ma in virtù di un processo fisico simile al ciclo vitale delle stelle. La differenza, aggiunse, era che per lui, forse più che per sua moglie, non c'era mai stato un vero fuoco, nulla che il tempo potesse estinguere.

«L'avrai pure amata» disse Susana. «All'inizio.»

«Non ricordo. Ho dimenticato tutto.»

«Forse è più facile dimenticare se non si sono avuti figli. Se ci sono non puoi cancellare completamente il passato. Lo vedi tutti i giorni nella faccia di tuo figlio. Se lui è al mondo, quel tempo e gli errori che hai commesso hanno una giustificazione.»

Quasi senza rendersene conto aveva preso ad accarezzarla mentre parlavano a bassa voce, lentamente, mentre lei si scaldava, e adesso continuava, con le dita più sensibili e audaci, a cercare la sua pelle e le curve già familiari che trovava ed esplorava con le labbra, e tornò a ricordare, senza paura né vergogna, soltanto con dolcezza, quasi con riconoscenza, i suoi sogni erotici di adolescente, e gli sembrava di vedere Susana come era adesso e come era la prima volta che due occhi maschili l'avevano vista nuda. Perdeva ogni remora, si spogliava di tutto, come aveva fatto lei, che nello svestirsi aveva lasciato cadere a terra le mutandine e il reggiseno e si era avvicinata come emergendo dagli abiti abbandonati e inutili, caduti ai suoi piedi con un leggero fruscio. Non c'era impazienza né incertezza, non c'erano gesti febbrili o ansiosi. La vedeva fluttuare mentre si muoveva lentamente sopra di lui, con i capelli sul viso in ombra, le spalle all'indietro, le mani che gli stringevano con forza le cosce. Furono travolti dalla stessa ondata di dolcezza: lui la percepì come se arrivasse da lontano, annunciata, sconosciuta, durevole e lenta; non si estinse neppure dopo, quando rimasero tutt'e due immobili e lei si distese al suo fianco.

Non si rese conto di essersi addormentato. Si risvegliò con un lieve sussulto, e senza staccarsi da Susana, che dormiva abbracciandolo, tentò di distinguere nella penombra le lancette dell'orologio. Temeva fosse molto tardi, gli ritornava l'angoscia che lo stessero cercando, senza la minima possibilità di trovarlo. C'era un telefono sul comodino. Cercò di girarsi su un fianco, ma lei lo abbracciò più forte mormorando qualcosa in sogno. Nella stanza aleggiava un'atmosfera rarefatta, di normalità sospesa, come gli oggetti identificabili e comuni che diventavano così strani alla luce della luna. Non erano neppure tre ore che stava con una donna quasi sconosciuta nella camera di un albergo fuori città e si sentiva così legato a lei, così sereno, come se l'avesse conosciuta da sempre.

Non si muoveva per paura di svegliarla. Con cautela le scostò i capelli

dal volto e rimase a guardarle le palpebre che non sembravano completamente chiuse, le labbra semiaperte, che inspiravano ed espiravano l'aria con un ritmo regolare. Mormorando qualcosa Susana cambiò posizione, si girò abbracciando il cuscino. Lui guardò di nuovo l'orologio, sedette sul letto e fece il numero del commissariato, con la speranza che lei non si accorgesse che stava telefonando. Appena udì la voce dell'agente capì che come per una sorta di punizione si stavano avverando i più neri presagi del rimorso.

«Ma capo, dove si è cacciato? Sono ore che la cerchiamo.»

«Cos'è successo?»

«È scomparsa un'altra bambina.»

24

Sta tremando, è gelata, non ha mai avuto così freddo, ha un bisogno disperato di fare pipì, soffoca, crede di essersi addormentata, non sa dov'è, chi è, cosa le impedisce di respirare, quale bavaglio la stia asfissiando, vuole aprire la bocca e non può, non può aprirla di più, ha le mascelle slogate ma non lo sa, prova a respirare dal naso e le entra solo un filo sottile come un ago, un filo di aria e di gelo, soffoca, vuole muovere le mani e non ci riesce, non le sente, non ricorda dove siano, sogna di giacere nuda nel freddo gelido di una notte d'inverno e sa che se non cerca di resistere se la farà addosso, batte i denti, è scossa da un tremito convulso e qualcosa di molto umido le sfiora la schiena, qualcosa di umido e ruvido, che punge come gli aghi del freddo, come l'ago di aria o di gelo che entra nei polmoni, per calmare il tremito cerca di stringere i denti ma non ci riesce, è impossibile chiudere la bocca, impossibile quanto respirare, se non fosse per quell'esile filo d'aria che ad ogni istante sembra spezzarsi e lasciarla definitivamente imbavagliata. Ha sognato che soffocava, che era rimasta nuda su una lastra di ghiaccio, ha sognato un volto e una mano che si faceva gigantesca avvicinandosi con le dita aperte al suo viso, glielo copriva e le cacciava qualcosa in bocca, un volto e più in alto le cime degli alberi e ancora più in alto e più lontano la luna, e per un attimo il viso e la luna erano la stessa cosa e lei sprofondava sempre di più mentre il viso e la luna erano il cerchio sempre più piccolo della bocca di un pozzo nel quale cadeva, galleggiando, senza peso, senza respiro né movimento, gelata, senza nome, senza nessun ricordo, senza mani né piedi, facendosela addosso come un bambino addormentato mentre sogna di far pipì, e poi l'umidità sempre più

fredda, il letto scoperto, la paralisi delle braccia e delle mani intorpidite che non obbediscono alla volontà e non cercano le lenzuola e le coperte e non coprono il corpo freddo, il corpo pallido, bluastro e assiderato che lei vede come fosse di un'altra persona o come se lo sognasse: non sa che quella figura distesa sotto le ombre lunari e nette degli alberi è lei e che non sta davvero sognando, non sa che ciò che morde e impregna di saliva, di muco e sangue, è il tessuto di cotone che la sta soffocando, che le ha invaso la gola, penetrando nelle fosse nasali, e a ogni tentativo di respiro le occlude sempre di più, dita forti e grosse che spingono, ricorda di colpo, vede, in uno squarcio di chiaroveggenza e di terrore che immediatamente scompare, le dita che si conficcano, affondano e lacerano una materia morbida che è la sua stessa carne, ora comincia a riconoscerla grazie alla certezza del dolore, la ferita orrenda che trafigge e offusca la coscienza, la spegne nonostante la luna, la luce invariabile che ora le permette di vedere rami alti di alberi, una cima vertiginosamente lontana che si inclina e oscilla dove c'è il cerchio bianco che prima era l'orlo di un pozzo e un volto che si chinava a guardarla, di nuovo lo squarcio del ricordo che non arriva a completarsi e che la ricaccia nel terrore dei sogni, nella paralisi del freddo e nella disperazione della mancanza d'aria. Torna il buio, come in una stanza dove sia stata rovesciata una lampada, ma è lei che ha chiuso gli occhi, serrando le palpebre con tanta forza che le dolgono le orbite, e con gli occhi chiusi il freddo è più intenso, e anche il senso di soffocamento e l'urgenza di orinare: almeno adesso sa che può aprire e chiudere gli occhi, gira la faccia e qualcosa le raschia e inumidisce le guance, qualcosa che odora di terra, di foglie fradicie e di fango, vede un'ombra alta e verticale, rabbrividisce perché le sembra un'ombra umana, scarpe inzaccherate e più in su dei jeans e una cosa orribile e biancastra che penzola come un pezzo di carne, e ancora più in su la faccia pallida, la faccia rotonda della luna che si china su di lei ingrandita e deforme come in uno specchio concavo, gli occhi così immobili che lei non può non guardare, per quanto chiuda i suoi continua a vederli, non serve rannicchiarsi, nascondersi, stringere i pugni e le palpebre per uscire dall'incubo. Ma la faccia non c'è, apre gli occhi ed è sparita, si è sforzata di spezzare il sogno e ne è emersa in tempo per non esserne annientata e ciò che vede non è una figura umana, ma il tronco di un albero, e la faccia là in alto è quella della luna. Sente qualcosa, un respiro molto vicino, qualcosa o qualcuno che si trascina e sta soffocando, le schiaccia i polmoni, le spaccherà lo sterno e le costole, le tappa la bocca e la gola, sta per spezzare il filo di aria e di gelo che la tiene in vita, qualcosa

che sfiora e graffia e acquista piano piano una lenta mobilità, si sta svegliando da una paralisi di congelamento e di sogno, di sonnolenza identica alla morte che sfocia in lei come un fiume notturno nell'immensa oscurità del mare: è una mano che palpa terra umida, che scivola con lentezza da lumaca o da bruco e le si avvicina al volto e agli occhi aperti ed è la sua mano, ma ancora non le obbedisce, lei la guarda e le chiede che le dita si pieghino ma le dita rimangono immobili, paralizzate dal freddo, la mano le sovrasta il volto ed è un'altra, più grande, con le unghie spezzate e nere, deve chiudere gli occhi perché l'incubo non ritorni, gli occhi stretti e tutto il corpo raccolto in un letto di ombre, ma non ha un posto dove nascondersi né di che coprirsi, non può nemmeno girarsi contro la parete e raggomitolarsi con le ginocchia vicino al petto avvolgendosi nella coperta, adesso capisce di essere nuda, non è in un letto ma sulla terra umida di un declivio e non ha nulla con cui coprirsi; vuole muoversi ma braccia e gambe non le rispondono e le dita della mano sono ancora congelate, vorrebbe respirare e quando ci prova si sente soffocare ancora di più, vorrebbe gridare e non può, imbavagliata, forse è già morta e sta sognando la sua morte, vuole ricordare qualcosa e il ricordo è impossibile come il movimento o il grido. Però non si arrende, animata dalla stessa ostinazione di chi si rifiuta di abbandonarsi all'orrore di un brutto sogno, trema di freddo senza che le battano i denti perché ha le mascelle tanto aperte che il dolore è insopportabile, anche se non più di quello che le trafigge il ventre, ormai non riesce più a resistere e orina per un tempo interminabile senza che le passi il bisogno di continuare a orinare, e ora sente un calore intenso all'inguine, che subito diventa freddo e umidità gelata e un bruciore terribile, ma sono proprio il bruciore e il freddo che la svegliano un po' di più, il dolore acuito e il tremito che costringono il sangue a circolare con il cieco impegno organico di continuare a scorrere e a vivere, permettendo che le dita si chiudano completamente e tornino ad aprirsi e si avvicinino piano piano al volto per afferrare qualcosa, che aggancino un lembo di tessuto imbevuto di saliva, ancora senza forza, senza altra determinazione o proposito se non quelli dell'istinto, le punte delle dita riescono a chiudersi attorno a quella cosa bagnata e tirano e lei capisce che il bavaglio che le invade la gola, il naso e la bocca può essere strappato e che il respiro che sentiva così vicino era il suo, così prossimo al soffocamento: ma le dita non ne sono capaci o non possono, si lasciano andare, alle unghie sfugge il lembo del tessuto, la disperazione di non poter respirare le schiaccia un'altra volta le costole e i polmoni, come se qualcuno le piantasse le ginocchia nel petto; lo vede, in

un altro lampo di ricordo o di sogno, le ginocchia che le inchiodano il torace che sta per spezzarsi come un guscio di noce, le ginocchia che premono e affondano e lei schiacciata, con la bocca spalancata e senza poter respirare, ma quando sta per perdere nuovamente i sensi e forse essere inghiottita dall'incoscienza o dalla morte, le dita delle mani riprendono vita e tastano il volto, le unghie trovano l'orlo di qualcosa e tirano, e il bavaglio o la tela o la garza che la soffoca esce lentamente, lasciando liberi prima l'interno della bocca e la lingua, e poi la gola e il naso, ora sì può respirare, inghiotte avidamente l'aria, tossisce, si ubriaca di aria gelata e umida, di odore di terra e di vegetazione, di corteccia bagnata, si sente respirare e sente le costole che si alzano e si abbassano ma non può inspirare troppo profondamente perché il dolore allo sterno e nei polmoni è insopportabile come quello che le attraversa il ventre, come la corrosione acida dell'orina nella sua carne lacerata e sanguinante. Deglutisce e il sapore di sangue nello stomaco le provoca conati di vomito, si rovescia su un fianco e rotola per un paio di metri verso il basso, verso un'oscurità dove non arriva la luna: a pancia in giù, la bocca aperta, la lingua che viene punta dagli aghi di pino e il sapore della terra che si mescola con quello del sangue, appoggia le mani ai lati del corpo e riesce a sollevarsi un po', e allora sente qualcosa ma ci mette un'eternità a capire o ricordare di che si tratta, i rintocchi di un campanile, dell'orologio di una torre, pensa, un orologio grande e giallo che brilla nella notte, inaccessibile e indifferente come la luna piena mentre lei cammina spinta da qualcuno e le automobili e i volti della gente appartengono a un sogno non ancora di terrore, solo di ipnotica assurdità, di paralisi della volontà e della voce, ma non delle gambe, che si muovevano obbedienti, non sostenute dalla fragilità delle ginocchia, ma dalla morsa di quella mano sulla schiena, sulla nuca, dalle unghie che la ferivano sotto i capelli. Sente i rintocchi, vorrebbe contarli ma non ce la fa, ognuno sembra l'ultimo e ne arriva un altro, il suono le ha restituito la memoria o la visione della sua città, anche se ancora non ricorda chi è lei, non ha nemmeno coscienza di un'identità, ascolta i rintocchi dell'orologio e vede le strade che scivolano nella sua immaginazione come in un film che nessuno sta guardando: appoggia le palme delle mani, le ginocchia, il ventre, il petto schiacciato contro la terra, si sente graffiare la pelle, si tira su, ma non ha forza nelle braccia, crolla di nuovo a terra, gli aghi di pino le pungono le labbra e le palpebre, allunga una mano, trova una corteccia ruvida, ci chiude le dita intorno, trascina tutto il corpo verso l'alto, prima un gomito, poi l'altro, e poi le ginocchia scorticate, le bruciano quasi come l'inguine, re-

spira con più forza, la lingua ancora gonfia tra le labbra, ora sono due le mani che si afferrano al tronco largo e screpolato, e lei avanza, centimetro per centimetro, riesce a inginocchiarsi, si ferma per riprendere fiato, la testa affondata tra le spalle, morirà di freddo, vede un po' più su il limitare del terrapieno, molto vicino e al tempo stesso molto lontano come la cima remota dell'albero e come la luna o l'orologio giallo, protende la mano ed è come tentare di aggrapparsi, stando in acqua, a un appiglio scivoloso di piastrelle o di roccia. Eppure non si arrenderà, non si lascerà morire o inghiottire da un incubo che invece era reale, ma lei non lo sa, perché non sa neanche chi è né dove si trova, e nemmeno cosa le sia successo, vede soltanto immagini frammentarie di un brutto sogno, di paura, sensazioni primitive di freddo, di dolore e di soffocamento, e l'impulso che la spinge ad alzarsi pian piano e a inghiottire avidamente l'aria è impersonale ed estraneo alla volontà come la forza che fa scorrere verso l'alto la linfa degli alberi. Si puntella sulle ginocchia e sulle mani in terra, con una coscienza esclusivamente fisica, come quella di un animale in letargo o ferito, lo stesso istinto che le fa trovare una camicia che era per terra vicino a lei e che ignora fosse la sua, l'istinto che le suggerisce di infilarsela e di salire a quattro zampe lungo il terrapieno fino a raggiungere uno spazio piano dove le mani e le ginocchia non trovano più fango e aghi di pino, ma ghiaia e vetri rotti. Ansima, sembra ancora un animale terrorizzato, si appoggia a qualcosa e riesce a mettersi in piedi, e ciò che ha toccato non è un tronco ruvido, ma una superficie liscia e fredda, il metallo di un lampione rotto. Sassolini aguzzi e frammenti di vetro le si conficcano nelle piante dei piedi ma lei non sente niente, vede ombre di alberi e di siepi e più avanti deboli luci su case imbiancate a calce, e una valle profonda e blu, immersa nella nebbia e nel chiarore lunare. Fa qualche passo, ha le vertigini, batte i denti, le gambe così molli che se non si sforzasse di rimanere in piedi cadrebbe un'altra volta; una cosa liquida e fredda le cola fra le cosce, e allora crede di udire qualcosa alle sue spalle, si gira e l'ombra di un albero per pochi secondi diventa l'ombra di un uomo con il viso pallidissimo. Vuole correre e non ci riesce, ascolta una voce molto dolce che la chiama o la insulta usando parole atroci che lei nemmeno sapeva esistessero, fa un passo e poi un altro e i vetri le penetrano nelle piante dei piedi ma lei non sente dolore perché è molto più intenso quello che le lacera il ventre come un uncino, non vuole girarsi per non vedere l'ombra, il volto pallido e morto, il chiarore della valle coperta di nebbia e uno sfondo turchino di montagne coronate di neve che assomigliano a quelle valli dei sogni dove abitano i morti.

Non può correre ma sogna di correre, sta già correndo e le sembra di non essere ancora riuscita a muoversi, corre verso la fine del buio e ascolta il rumore dei suoi piedi e l'affanno del suo respiro. Il vento le getta i capelli all'indietro e le apre la camicia, sogna o immagina di correre mentre si allontana dalla valle, dalla luna e dall'ombra degli alberi, sta giungendo in un luogo dove non ci sono né vetri né ghiaia, dove c'è asfalto, dove la luce non viene dalla luna ma dai lampioni alti e curvi, corre quasi nuda per una strada lunga e vuota dove tutte le porte sono chiuse e tutte le finestre sono buie, e dato che è come se corresse in un sogno non progredisce e non si stanca, non sa chi sta vedendo le cose che lei vede né a chi stia accadendo ciò che lei vive: corre con la bocca aperta, con una cosa liquida che le cola lungo le cosce come la saliva sul mento, corre al centro di una strada dove ci sono soltanto le luci dei lampioni e dalla quale è sparito ogni indizio di presenza umana, vede in lontananza, in alto, altre luci e una torre, e sulla torre un quadrante giallo che non è né la luna né un volto, deve raggiungerlo e non può, forse sta sognando, in realtà non si è ancora mossa dal terrapieno ed è lì, assiderata, morta, inciampa in qualcosa, il bordo di un marciapiede le ha provocato un dolore insopportabile alle dita di un piede, inciampa e cade tra due auto, non fa in tempo a mettere avanti le mani e sbatte con la faccia sul selciato, ma si rialza, di nuovo a quattro zampe, ansimando e con la testa affondata nelle spalle, umana e animale, stremata, sopravvissuta, una figura scarmigliata e nuda, con il volto sporco di fango e di sangue che barcolla nella normalità sonnambula della strada vuota e delle macchine parcheggiate, si appoggia a un'auto, alla lamiera gelida, ansando, si scosta i capelli dal volto e si rimette a correre; non sta più sognando, vede altre luci, una statua alta e scura tra gli alberi, la torre e l'orologio giallo altrettanto inaccessibile, ma adesso sente delle voci e non sa che chiamano lei, corre e cade, sfinita, e sente, in uno stato di semincoscienza, che la circondano e le parlano, che la sollevano, la coprono, la portano da qualche parte, la fanno stendere e tutto è caldo, le voci sono al suo fianco e al tempo stesso risuonano con una lontananza da trasmissioni radio. Una mano calda, ruvida, premurosa, le sfiora il viso, qualcosa di molto caldo finalmente la copre, la avvolge, qualcuno ripete vicino al suo orecchio una parola e lei non sa ancora che è tornata alla vita e che la stanno chiamando per nome.

25

«Adesso si può vestire» mormorò Ferreras togliendosi i guanti di gomma, con lo stesso tono con cui si era rivolto alla bambina, Paula, da quando l'aveva vista entrare nell'ambulatorio, ancora pallidissima, avvolta nella coperta che le avevano messo addosso i taxisti quando l'avevano trovata, ancora spettinata e con grandi occhiaie viola, accompagnata da suo padre, che la guidava sorreggendola e le parlava a voce bassa, quasi all'orecchio, come se traducesse le frasi che gli altri le dicevano e che lei era ancora incapace di capire, le istruzioni dei poliziotti e degli infermieri del pronto soccorso, dell'uomo robusto, con i capelli grigi, il viso abbronzato e il camice bianco, il medico legale, che si muoveva con gesti accorti e precisi, che passò la mano sulla testa spettinata della bambina, ancora sporca di terra e di aghi di pino, e la ritrasse immediatamente davanti al suo sussulto di paura, istintivo come quello di un animale bastonato.

«Stai tranquilla» disse il medico, «non ti faccio niente, cara, fidati di me», e l'uomo si avvicinò alla figlia seduta sul lettino, le prese le mani con gli occhi umidi tentando di sorridere, ripetendo o traducendo per lei le parole di Ferreras, «coraggio, tesoro mio, calmati, qui sei al sicuro». La bambina si gettò tra le braccia di suo padre e premendogli la testa sul petto cominciò a battere i denti e a gemere emettendo un suono gutturale, soffocato, non del tutto umano, un singhiozzo che Ferreras non aveva mai udito e che gli gelava il sangue per la sua suggestione primitiva di sofferenza e di terrore, di sgomento senza conforto né comprensione possibili, come quello che avrebbe potuto provare una donna di venti o trentamila anni fa nel sentirsi atterrare, in un bosco oscuro, dalla zampata o dal morso di un animale carnivoro.

Ferreras si allontanò dal lettino per non disturbarli e raccolse da terra la coperta in cui avevano avvolto la bambina, esaminandola lentamente alla luce di una lampada potente, cercando indizi, usando le sue pinzette per togliere aghi di pino, frammenti di corteccia, qualche piccolo grumo di fango o di sangue, di fango insanguinato. La bambina non era ancora riuscita a dire niente e lui non aveva permesso a nessuno di farle domande. Spalancava la bocca come per gridare e si piegava in avanti scossa da violente convulsioni, suo padre le reggeva la testa e le scostava i capelli mentre lei vomitava una sostanza giallastra. Le aveva dato un tranquillante leggero, un'infermiera aveva tentato di farle bere un po' di camomilla calda, perché era livida di freddo, sembrava sopravvissuta a un naufragio, a un cataclisma ignoto del quale era l'unica testimone - un testimone quasi muto, con la lingua ancora gonfia, con una camicia stracciata e le cosce e il

ventre striati di sangue.

L'unico sollievo, l'unico appiglio che poteva difenderlo dalla rabbia e dalla nausea era, come sempre, l'adempimento delle incombenze minori. Moduli da riempire, date e numeri d'ordine, ora di entrata, nome della paziente, del padre o madre o tutore, domicilio. Avrebbe potuto dare l'incarico a qualche infermiera, avrebbe anche potuto ordinare che facessero l'iniezione alla bambina, ma preferì occuparsene lui, non per sfiducia, ma per una sorta di disciplina interiore, per fingere una situazione verosimile di normalità, routine, efficacia. «Per favore» disse al padre, «le spiace dirmi il nome completo della bambina?», e l'uomo, senza staccarsi da lei, entrambi seduti sul lettino, lo ripeté molto serio, a voce bassa, in modo corretto, perché si vedeva che era un uomo abituato alla calma, dotato di un'istintiva forza morale che senza dubbio lo aiutava a non crollare, a dire grazie e per favore e a parlare alla figlia in un tono pieno di tenerezza, senza tracce di nervosismo, di rancore, di odio, senza permettere che il suo dolore, la sofferenza delle ore di attesa angosciosa, si aggiungesse, accrescendola, a quella di lei. A sua moglie avevano dato un sedativo molto forte, spiegò Ferreras, come per scusarla di non essere lì: la mattina seguente, al risveglio, avrebbe saputo che la bambina era salva. «Ne darò uno anche a lei, se crede» disse il medico, ma lui rifiutò risolutamente, non voleva dormire, non l'avrebbe lasciata sola nemmeno per un secondo, e gli occhi arrossati gli si riempivano di lacrime, cercava un fazzoletto di carta e gli rimaneva solo il pacchetto vuoto. Ferreras ne aprì un altro e glielo porse, e l'uomo, dopo essersi soffiato il naso, lo ringraziò, sempre educato, riconoscente, accarezzando i capelli e il volto di sua figlia, sussurrandole diminutivi infantili, nomignoli che magari non usava più da anni, perché la bambina era quasi un'adolescente, aveva le mestruazioni già da un po', cinque mesi, precisò, con una familiarità che a Ferreras parve inusuale in un padre. Annotò questo dato in uno dei moduli, si abbottonò il camice bianco, si mise lentamente i guanti di gomma.

«Devo uscire?» chiese il padre, timoroso.

«Preferisco che rimanga.» Ferreras si avvicinò al lettino, e la bambina, senza guardarlo, indietreggiò. «La aiuti a stendersi. Le dica di non aver paura.»

«Cosa hanno fatto alla mia bambina.» L'uomo si chinava su di lei, sistemandole il piccolo cuscino sotto la testa, coprendole il petto con la camicia. «Come ha potuto?»

«Non le tocchi i capelli» disse Ferreras. «La aiuti ad aprire un po' di più

le gambe. Così. Temo che le faccia molto male.»

Avvicinò la lampada, sedette in fondo al lettino, tra le ginocchia sollevate della bambina. Raccolse campioni di sangue e di secrezioni, esaminò la peluria del pube e trovò vari peli scuri, ricciuti e forti, che mise in un sacchettino di plastica: aveva la sensazione irrazionale e potente di riconoscerli, di identificare una traccia smarrita mesi prima, non sul lettino di un ambulatorio, ma su un tavolo da autopsie, una traccia familiare come una voce, come un volto intravisto più volte, sbiadito, ritrovato, ormai preciso e differente da qualsiasi altro.

"Quindi sei di nuovo tu" pensava, esaminando con una delicatezza estrema, di cui non si sapeva capace, il sesso lacerato e macchiato della bambina, le contusioni, i graffi, la carne rosea, infinitamente indifesa, vulnerabile a qualunque crudeltà. La pressione più lieve le provocava contrazioni di dolore, e lui tentava di tranquillizzarla parlandole sottovoce, non è niente, piccola, non ti faccio niente, ho già finito. Osservò le ginocchia spellate e rosse, la pelle delle cosce, che cominciava a intiepidirsi anche se conservava un pallore bluastro, le piante rosee dei piedi, sporche di fango, ferite da frammenti di vetro e pezzetti di ghiaia. Li estrasse con le pinze, li mise in un altro sacchetto, con un'altra etichetta, ripetendo tra i denti: "sei proprio tu, lurido verme, e l'hai portata nello stesso posto".

«Come dice?» domandò il padre, seduto al capezzale della bambina, senza osare chiedere nulla.

«No, scusi.» Ferreras le aveva fatto abbassare le gambe e l'aveva coperta fino alla cintola con un lenzuolo. «Parlavo da solo.»

I lividi sui fianchi e sulla pelle tesa delle costole, i graffi, le impronte rossastre della pressione delle dita: ti conosco, pensava, diceva in silenzio, e ogni nuovo dettaglio confermava la sua intuizione, la sua implacabile certezza, un altro pelo all'interno della bocca, sotto la lingua, i segni delle unghie sul collo, le macchie violacee sulle spalle e sulla nuca, nitide come impronte digitali, identiche a quelle dell'altra volta, come le mani dipinte che aveva visto nei villaggi del Marocco, sagome blu di mani, tanti anni prima. Pensava alle parole che avrebbe usato più tardi nel referto, i termini scientifici che avrebbero descritto l'infamia senza renderne l'orrore, e soprattutto immaginava di parlare all'altro, a colui che riconosceva da certi indizi, la leggera incisione del coltello sul seno acerbo della bambina, i peli forti e ricciuti, ma principalmente da qualcosa di cui era già sicuro, sebbene gli mancasse la conferma di un esame al microscopio, una prova che gli sembrava il ritratto indubbio ma ancora in ombra dell'aggressore, del quasi

duplice assassino. Lo disse a voce alta perché sapeva che era ciò che il padre maggiormente attendeva e temeva, quello che fino a quel momento non aveva osato chiedergli, seduto vicino a sua figlia, accarezzandole le mani, bisbigliandole all'orecchio vezzeggiativi infantili, mentre con la coda dell'occhio seguiva i movimenti del medico e le espressioni del suo viso.

«Non è stata violentata. Tecnicamente, almeno, se la può confortare» disse Ferreras. «Ha l'imene lacerato, ma non ci sono segni di penetrazione. Non ci sono tracce di sperma.»

«Grazie a Dio.» L'uomo teneva le mani incrociate sotto il mento, come se pregasse. «Posso riportarla a casa?»

«È meglio che rimanga qui in osservazione, come minimo quarantott'ore. Dobbiamo farle delle radiografie, soprattutto del torace, può avere qualche costola rotta. Adesso le farò un'iniezione perché dorma almeno dodici ore. È ciò di cui ha più bisogno. Lei potrà rimanere, se vuole.»

Il padre la aiutò ad alzarsi, le infilò, come a una bambina impacciata o addormentata, la camicia da notte dell'ospedale portata da un'infermiera. Così pallida, con le occhiaie viola, con quel camicione troppo grande, sembrava all'improvviso non una bambina appena arrivata alla pubertà, ma una donna emaciata, debilitata dalla malattia o dalla fame, sconvolta dal terrore, come le donne ebree nelle fotografie dei campi di sterminio. Adesso la metteranno a letto, disse Ferreras. Ma forse potrà riprendersi, pensava, lo desiderava, lo chiedeva con un fervore intimo di preghiera laica, ha solo dodici anni, conserva ancora intatto l'impulso organico di crescere e dimenticare: non sei riuscito a ucciderla, schifoso maiale, non riuscirai ad avvelenarle il futuro. Iniettò un sonnifero alla bambina e fece segno al padre che le premesse sulla pelle un batuffolo di cotone. Adesso ti addormenterai, le disse, avvicinandosi con cautela, anche se lei stavolta non si mosse, e stai certa che non farai nessun brutto sogno.

Si tolse i guanti, ma non il camice, e si lavò le mani. Quando gli infermieri vennero a prendere la bambina il padre si girò verso di lui e gli strinse le mani, a lungo, con un'energia intensa piena di dolore, di sollievo, di gratitudine. Era un uomo giovane, aveva meno di quarant'anni, con un viso sereno, malgrado la spossatezza e le ore di angoscia, che assomigliava molto a quello della figlia.

Appena rimase solo, Ferreras tirò fuori dal suo giaccone da motociclista ed esploratore una fiaschetta piatta e argentata, e bevve un sorso di whisky che gli bruciò la gola e lo stomaco, lasciandolo in una calma inerte, di stanchezza e di insonnia. L'aveva svegliato il telefono alle tre del mattino,

ormai erano le cinque e mezzo, ed era sicuro che di lì a un minuto qualcuno avrebbe bussato alla porta. Annusò la fiaschetta aperta: non sapeva di alcol, ma di fumo e alghe, di acqua limpida di torrente. L'aroma del whisky di malto attenuava gli odori dell'ambulatorio, gli concedeva una parentesi di qualcosa che assomigliava al riposo, all'oblio.

Dove sei adesso, cane rognoso, cosa stai provando, cosa pensi di aver fatto? La porta si aprì senza che nessuno avesse bussato e apparve l'ispettore.

«È stato lui?»

«Ci scommetto la testa.» Ferreras notò che lo sguardo dell'ispettore si posava sulla fiaschetta del whisky: ne sente l'aroma, come sente il profumo del tabacco, lo commuovono ancora gli antichi odori dissolti in cenere e fumo, le molecole dell'alcol sospese nell'aria. «Prenda un sorso.» Gli offrì la fiaschetta e l'ispettore la respinse con un gesto rapido, distogliendo lo sguardo. «Il whisky di malto è una medicina.»

Ma c'era qualcos'altro, e non era l'alcol, né la rinnovata eccitazione della ricerca, dell'imminente caccia all'uomo. Qualcosa che adesso c'era e che non c'era mai stato negli occhi dell'ispettore, nelle pupille fisse e assorte, una fragilità ansiosa, o un vago timore, come se avesse perduto, con il passare dei giorni, quei pochi giorni trascorsi dall'ultima volta che Ferreras lo aveva visto, la fiducia o la sicurezza in se stesso che in lui sembravano naturali come il grigio dei capelli o il colorito rossiccio delle guance e degli zigomi, la pelle sempre come rinvigorita da un vento freddissimo, dalle intemperie di un clima molto più nordico.

«Nello stesso posto» disse Ferreras. «Alla stessa ora.»

«Le hai parlato?»

«Non può parlare.» Ferreras si stupì che l'ispettore gli desse del tu. «Aveva aghi di pino nei capelli e sulla camicia, come Fatima. Sono sicuro che se andiamo al terrapieno troveremo i suoi abiti.»

«Non l'ha ammazzata, però.»

«Può darsi che non lo sappia.»

«Spiegati meglio.»

«Può darsi che se ne sia andato credendo che fosse morta, come Fatima.»

«Ha tentato di ucciderla?»

«Ha la mascella slogata e la lingua quasi spezzata in due. Tutta la bocca è piena di fili di cotone.»

«Ha cercato di soffocarla, come con Fatima.»

«Certo. Esattamente allo stesso modo.»

«Andiamo.» L'ispettore si alzò, e Ferreras notò che aveva la camicia un po' sgualcita, e una macchiolina rossa su un angolo del colletto, vicino al nodo della cravatta, più allentato del solito. Dunque era questo: oltre all'eccitazione e alla stanchezza, all'urgenza di controllare tracce e identificare impronte, Ferreras provava un confuso sentimento di invidia, di malinconico rancore. «Ho parlato con i taxisti che l'hanno ritrovata, con il medico di guardia e con il padre della bambina» continuò l'ispettore. «È praticamente impossibile, ma vorrei che la notizia non arrivasse ai giornali e che nessuno ne parli.»

«Vuoi fare in modo che si senta sicuro?»

«Al contrario.» L'ispettore aveva notato lo sguardo di Ferreras, e si passava istintivamente la mano sul colletto. «Voglio sconcertarlo. Voglio che non sia sicuro che la bambina sia morta o che il cadavere sia stato trovato. Parla tu con le infermiere, fagli giurare che non diranno niente a nessuno.»

Uscirono dall'ospedale poco dopo le sei, silenziosi nel freddo e nell'umidità della notte, Ferreras con la sua valigetta, l'ispettore con una potente torcia elettrica in tasca. L'ospedale si trovava in una zona periferica, verso nord, molto vicino ai primi oliveti. Grandi nubi oscure coprivano una metà del cielo nascondendo la luna. Ora la notte era più buia di qualche ora prima, e le finestre illuminate dell'ospedale brillavano con la freddezza di una distanza irraggiungibile.

«Bisognerà affrettarsi» disse l'ispettore nel parcheggio. «Tra poco pioverà.»

«Come l'altra volta.» Ferreras si era seduto vicino a lui in macchina, tenendo la valigetta tra le gambe. «Ti ricordi? Abbiamo trovato Fatima e sono cominciate le piogge. Tirava lo stesso vento di stanotte.»

Attraversarono l'intera città da nord a sud, le strade illuminate e deserte dove circolavano pochissime automobili. Con la testa appoggiata al freddo vetro del finestrino Ferreras vedeva sfilare le porte chiuse e le finestre buie, alcune con una luce accesa, luci elettriche di gente mattiniera che beveva un caffellatte in piedi e si preparava a incamminarsi verso il lavoro, luci fioche dietro le tendine che forse erano solo camere di insonni o di ammalati. È da qualche parte, pensava, magari proprio qui, vicino a noi, forse non ha potuto prendere sonno e una di queste luci accese è la sua, o è sveglio nell'ombra, o si è addormentato, chissà, esausto e rilassato, sicuro di farla franca.

«Voglio che aspetti e che non succeda niente» disse l'ispettore, con il tono brusco di chi sta rimuginando un'idea in silenzio da molto tempo. «Che legga il giornale da cima a fondo e non trovi nessuna notizia, nemmeno che è sparita un'altra bambina. Che ascolti la radio tutti i giorni, a tutte le ore, che gli saltino i nervi nell'attesa del telegiornale. A questi tipi succede lo stesso che ai terroristi. In fondo si compiacciono di vedere le loro imprese sulla stampa. Ne ho conosciuti certi che conservavano i ritagli incollati in un album, come gli artisti.»

"È più loquace del solito": Ferreras rilevava con puntigliosa perspicacia i cambiamenti nel comportamento dell'ispettore dai suoi occhi. Parlava di più e più in fretta, guardava più spesso il suo interlocutore. Nel chiuso dell'auto credette di percepire, sopra l'odore del riscaldamento e dei vestiti bagnati, un effluvio più leggero, molto debole, di profumo o di cosmetici.

«Mi hanno chiamato dal tuo ufficio verso le nove» disse, in tono calcolato, fingendo la maggior naturalezza possibile. «Non riuscivano a rintracciarti e pensavano che io sapessi dov'eri.»

Spiava la faccia dell'altro in attesa di una reazione ma l'ispettore rimase impassibile, non disse nulla, come se non avesse sentito, riacquistando in un attimo la sua abituale impenetrabilità. Erano di nuovo due sconosciuti che si accingevano a portare a termine un compito ingrato e impegnativo, che scendevano da una macchina alle sei e un quarto del mattino nella parte più buia e disabitata della città e attraversavano un piccolo parco dalle siepi maltrattate, dai lampioni con i globi rotti e le panchine rovesciate sulla ghiaia: silenziosi, quasi clandestini, uno con una torcia accesa, l'altro con una valigetta. Dai grandi pini del terrapieno, imbevuti di pioggia, veniva un forte odore di resina e di legno.

«Ero in casa» disse l'ispettore all'improvviso. «Avevo riagganciato male il telefono.»

Almeno non aveva finto di non aver sentito: che si ritenesse obbligato a inventare una menzogna era quasi un atto di cortesia. Ogni tanto il vento rompeva un ammasso di nubi e la luna disegnava le loro ombre. Un momento dopo era già buio di nuovo, e li guidava soltanto il fascio luminoso della torcia.

Scesero lungo il terrapieno, appoggiandosi ai tronchi dei pini per non scivolare, e trovarono immediatamente il luogo che cercavano, lo stesso fossato dell'altra volta, la terra smossa, i vestiti sparpagliati, perfino la luce della torcia fu di colpo identica e tutt'e due ricordarono, senza bisogno di parlare, che l'unica cosa che mancava perché la ricostruzione fosse esatta

era il corpo nudo di Fatima, con le calzine bianche e quella cosa che le spuntava dalla bocca spalancata. A pochi passi dalle strade illuminate della città, dai luoghi dove risuonano voci e clacson e dove abita la gente, il terrapieno e i grandi pini dalle alte cime e dai tronchi piegati erano, nella coscienza dell'ispettore e del medico legale, un bosco arcaico di oscurità e di terrore, lontanissimo dal presente, dalla luce del giorno, dalla civiltà e dal mondo.

Cercavano, entrambi inginocchiati, alla luce della torcia, come se si affacciassero a un pozzo, con le teste vicine, le mani che frugavano tra gli aghi e le radici, mentre l'umidità gli entrava nelle ossa: i piccoli strumenti di Ferreras, le spazzoline, le pinze, la delicatezza da collezionista di insetti con cui raccoglieva un mozzicone di Fortuna e lo riponeva nel relativo sacchetto di plastica, le orme che l'ispettore si incaricò di fotografare, provocando con il flash istantanei movimenti di ombre, i vestiti della bambina, uno per uno, i jeans, le scarpe da ginnastica, più grandi di quelle di Fatima, il golfino macchiato di sangue su una spalla. «Mancano le mutandine» disse Ferreras: le trovarono più lontano, tra le siepi che dividevano il terrapieno dal parco e, prima di riporle, Ferreras le esaminò avvicinandole il più possibile alla luce della torcia. Erano strappate, ancora intrise di saliva e di sangue, di un muco denso. Entrambi ricordarono il momento in cui Ferreras aveva estratto con le pinze le mutandine dalla bocca di Fatima, che era rimasta spalancata come i suoi occhi, con la lingua affossata in gola, spaccata sulla trachea, e i piccoli denti infantili che sporgevano dalle labbra esangui.

Sopra una delle poche panchine ancora intere, Ferreras allineò i reperti alla luce sempre più debole della torcia. Mentre cercavano, chini, attenti a qualsiasi indizio che la pioggia avrebbe potuto cancellare da un momento all'altro, non si erano accorti che albeggiava. Verso est, tra la Sierra ancora scura e la cappa di nubi, era comparso un fulgore rossiccio che volgeva al giallo.

«Guadiana dorata, acqua in giornata» borbottò Ferreras, di spalle all'ispettore, guardando la valle che aveva il grigiore di una mattinata piovosa di inverno.

«Cosa dici?»

«Parlavo da solo.» Ferreras si girò, il volto ormai distinguibile nel chiarore spettrale del primo mattino, come venuto dal nulla, estraneo al tempo, alla luna e al sole. «Mi è tornato in mente un proverbio dei contadini di

una volta, quando ci si doveva alzare di buonora per andare a raccogliere le olive e tutti si mettevano in cammino che era ancora notte. Scendevano per i sentieri verso la valle, vedevano quella macchia rossa sopra la sierra ed erano certi che avrebbe portato la pioggia. Guadiana dorata...»

Era intirizzito dal freddo e dall'umidità, gli facevano male le ginocchia e la schiena, come un presagio dei reumi della vecchiaia. Guardava, dal parco abbandonato, le case bianche che si susseguivano verso sud lungo le curve del muraglione diroccato, i tetti, le torri delle chiese, gli angoli delle strade dove, una dopo l'altra, si spegnevano le luci delle lampadine. Pensò che non vedeva lo spuntar del giorno nel quartiere San Lorenzo e nella valle del fiume dai tempi dell'adolescenza, quando approfittava delle vacanze di Natale per andare a raccogliere le olive e guadagnare qualcosa per pagarsi l'università. Ora il freddo, il dolore alle articolazioni, la mancanza di sonno, fiaccavano le sue difese contro la nostalgia; constatava che stava diventando sentimentale, il che, segnale di allarme non trascurabile, gli accadeva sempre più spesso: ricordò il pranzo da Susana Grey, soltanto pochi giorni prima, quel triste lampo di intuizione che gli fece avvertire quello spazio vuoto, l'ombra o la presenza di qualcuno, di un altro uomo che ancora una volta non era lui.

«Questo era il mio quartiere» disse all'ispettore. Avevano raccolto tutto ciò che avevano trovato e lo stavano mettendo nel bagagliaio insieme ai vestiti della bambina. «Qui c'era il cinema all'aperto dove mi portavano tutte le sere i miei genitori. Sentivamo da lontano la musica dei film e quando entravamo c'era un forte profumo di gelsomini. Mi ricordo di quando hanno inaugurato questa schifezza di parco. C'era un roseto e una fontanella e le coppie di fidanzati ci venivano a passeggiare la domenica mattina. Credo che qui ho visto per la prima volta una coppia di fidanzati mano nella mano, una cosa che sembrava a tutti molto moderna perché i fidanzati, allora, si tenevano a braccetto. Si veniva qui per comprare a una bancarella una sigaretta americana o un cartoccio di mandorle tostate, e in estate c'era anche un carrettino con i gelati e le granite al limone. Era l'ultima moda, venire la domenica a passeggiare ai giardini della Cava, io fantasticavo di essere grande e di venire con la mia fidanzata per mano dopo la messa di mezzogiorno e di offrirle una bibita fresca o un cartoccio di mandorle, o una sigaretta al mentolo, le vendevano sfuse e costavano una peseta, un capitale. Guarda cos'è rimasto: siringhe e cocci di bottiglie. E quel disgraziato che per due volte si porta qui una bambina senza che nessuno lo veda, senza correre il minimo pericolo. Anche se avessero gridato

nessuno avrebbe potuto sentirle. Il mio quartiere è diventato una città fantasma.»

Erano ancora in piedi, accanto all'auto, e l'ispettore lo seguiva tenendo in mano le chiavi, senza dimostrare impazienza, con l'aria di chi è disposto ad ascoltare. «Sto invecchiando» dichiarò con un lieve senso di disgusto, e si strinse mestamente nelle spalle prima di salire in macchina. «È un pensiero sgradevole, ma il mondo non mi interessa più.» E inoltre, rifletté, faccio sempre gli stessi discorsi, a chi ho detto poco tempo fa queste parole? A Susana Grey, ricordò, il sabato precedente, mentre gustavano il vino rosso, il pesce al forno e la squisita salsa che lo accompagnava, su un tavolo con tovaglia e tovaglioli ricamati dove mancava solo un altro coperto davanti a una sedia vuota perché fossero più evidenti l'ombra o l'assenza di qualcuno. Allora, nel pensare a lei, riconobbe la traccia di profumo che aveva avvertito nel salire in macchina ed ebbe un istante di lucidità olfattiva e divinatoria: comprese che la presenza fantasma del sabato precedente nella casa e nello sguardo di Susana corrispondeva, con una specie di simmetria velata o segreta, alla presenza invisibile che ora accompagnava l'ispettore, che gli aveva lasciato una macchia di rossetto sulla camicia e una leggera traccia di profumo addosso, e un certo modo quasi sorridente di guardare o di rimanere assorto. "Susana" ripeteva in silenzio, pensando al nome come se lo pronunciasse, "Susana Grey", rammentando ciò che era o non era successo molti anni prima, prostrato dalla fatica della nottata, con la testa appoggiata al finestrino, mentre il mattino invadeva le strade ancora deserte e alcune gocce isolate di pioggia picchiavano silenziosamente sul vetro.

«Vedi, non sbaglia mai» disse raddrizzandosi per scacciare il sonno, vergognandosi di quel moto di tristezza adolescenziale. «Guadiana dorata, acqua in giornata.»

26

«Non è che non sia stanco di nascondermi» disse la voce bassa e aspra dall'altro lato della grata, una voce esausta e ancora più debole adesso che era priva dell'evidente supporto della presenza fisica, come quelle voci che al telefono cambiano completamente, rivelando cose che lo sguardo altera o confonde, «il fatto è che sono troppo vecchio. Non è onesto vivere mentendo e nascondendosi quando si sono superati i cinquant'anni, non ne ho più la volontà, ecco, mi manca il coraggio, la fede cieca, la chiami come vuole, ciò che continua a sostenerci quando si sono perduti ideali e speran-

ze. Fra poco potrei andare in pensione, se volessi. Me lo hanno suggerito nel concedermi il trasferimento, potevo richiedere un incarico amministrativo, magari in un ufficio stampa, o anche qualcosa di meglio, una consulenza presso il Ministero, come riconoscimento per tutti i miei anni di esperienza, per il servizio prestato, come si diceva una volta. Non so se l'hanno detto per premiarmi o per liberarsi di me e forse non lo sanno nemmeno loro, non c'è mai niente di chiaro in questo lavoro, sono anni che non sappiamo con esattezza chi sta dentro la legge e chi ne è fuori, chi mente e chi dice la verità. Ma mi ha spaventato molto il pensiero che stesse per arrivare ciò che avevo sempre ritenuto tanto lontano, il ritiro, o peggio ancora la pensione, è una parola terribile la pensione, come la vecchiaia, perché uno crede sempre che quelli che diventano vecchi e muoiono siano gli altri, come coloro che subiscono gli attentati. Ogni volta che ammazzavano o ferivano gravemente uno dei nostri, io cercavo di scoprire dove aveva sbagliato, che imprudenze aveva commesso, era un modo di sentirmi più tranquillo, di sentire che non tutti eravamo uguali, che esisteva un sistema per diminuire il pericolo e perfino per evitarlo. Ovviamente mi ingannavo, nessuno può prendere tutte le precauzioni né prevedere ogni eventualità, nessuno può essere completamente sicuro che non ci sia qualcuno pronto a togliergli la vita mettendo a repentaglio la propria. Guardi quei terroristi palestinesi, si fissano allo stomaco con un cerotto un pacchetto esplosivo che non costa né pesa più di un walkman, salgono su un autobus a Gerusalemme e provocano un massacro, è la cosa più facile del mondo, non ci vuol niente. Guardi cosa accade qui da noi, i lanciarazzi e i sistemi di comando a distanza, spesso più moderni dei nostri, e c'è sempre gente disposta ad aiutarli, a informarli su orari e abitudini delle vittime prescelte. Io pensavo, mi convincevo, di avere tutto sotto controllo, ma era un'allucinazione, come quando uno ha bevuto e sale in macchina ed è convinto di guidare molto bene, di vedere tutto chiaramente e che non gli tremano le mani. È una menzogna, una menzogna molto verosimile in ogni dettaglio, una di quelle menzogne inventate dai grandi truffatori, di una perfezione che le rende sospette, perché nella vita reale niente è così impeccabile, tutto pare il risultato del caso o della fretta o dell'improvvisazione, di un impeto di collera, come la maggior parte dei delitti, tranne i delitti politici o quelli dei professionisti, che poi si assomigliano molto.»

La voce tacque, padre Orduña sentì che l'uomo deglutiva ed ebbe l'impressione di non conoscere chi gli parlava, il volto celato dalla fredda pe-

nombra della chiesa, frazionato dagli orifizi a forma di rombo della grata.

«L'alcol serve a questo» continuò la voce monotona, dubbiosa, come se temesse di divagare «per creare finzioni. Uno guida ubriaco e si gioca la vita, la propria e quella degli altri, ma crede di avere i riflessi intatti, ha gli occhi iniettati di sangue e l'alito che puzza di whisky e pensa che nessuno se ne renda conto, che tutto sia sotto controllo. E così vive, anni e anni, sempre più perso nei propri simulacri, fantasmi di conversazione, amicizia, eroismo, desiderio sessuale. Io pensavo di essere coraggioso perché non chiedevo il trasferimento nonostante le minacce di morte, ma non era coraggio, era una testardaggine da ubriaco, l'ubriaco peggiore, quello che non sa fino a che punto lo è, quello che riesce ancora a simulare di fronte agli altri. In effetti simulare non è difficile, di gente che beve ce n'è molta, si proteggono a vicenda, e inoltre nessuno ci fa troppo caso, come dice una mia amica, Susana Grey, non so se la conosce o se si ricorda di lei, mi ha detto che da ragazza partecipava alle vostre riunioni, quelle dei cristiani di base. Non si spazientisca, non ho perso di nuovo il filo, sono qui proprio per parlarle di lei, ma prima voglio spiegarle qualcosa che forse lei non può capire, perché di sicuro non ha mai bevuto in vita sua.»

«Assaggio tutti i giorni il vino della messa, non ricordi?» disse in tono ironico padre Orduña, e la voce riprese a parlare con una sfumatura di risentimento aliena a ogni umorismo, a ogni dilazione.

«Cominciavo a bere ed era automatico, mi veniva subito voglia, scusi la parola, dovevo cercare una donna qualsiasi, e in fretta, senza tante parole o giochi di seduzione, senza nessun sentimentalismo, senza nemmeno pensare che tradivo mia moglie. Fra l'altro non avevo tempo, dovevo tornare a casa a un'ora più o meno ragionevole, dovevo timbrare il cartellino, come diceva sempre un mio collega che è stato ammazzato in un ristorante mentre mi stava aspettando. Quando sono arrivato, c'era ancora il suo bicchiere di whisky sul tavolo, il whisky e il caffè appena ordinati e la sigaretta nel posacenere. C'erano locali notturni dove ci conoscevano e non ci facevano pagare perché eravamo poliziotti, può immaginarlo, succede ovunque, e spesso finivamo lì, o ci finivo da solo, preferivo così, mi sono sempre vergognato, come quando gli altri ragazzi del collegio si masturbavano in gruppo, facevano a gara a chi veniva per primo. Telefonavo a mia moglie per dirle che avevo molto lavoro, che non mi aspettasse, molte volte non la chiamavo nemmeno, pensavo di farlo e rimandavo, e quando guardavo l'orologio ormai era talmente tardi che non valeva più la pena di chiamare, forse dormiva già, o si sarebbe spaventata nel sentire il telefono a quell'ora.

Invece non dormiva, non dormiva né credeva una sola parola di quello che le raccontavo, mi aspettava sveglia, in vestaglia e pantofole, guardando la televisione fino alle ore piccole. Io arrivavo, le raccontavo una bugia e lei si lamentava che non l'avevo avvisata, scoppiava a piangere, e io provavo più che altro noia, speravo che la piantasse per infilarmi a letto, perché era sempre la stessa storia, tutt'e due facevamo e dicevamo le stesse cose, lei con i suoi rimproveri, io con le mie scuse e le mie menzogne, sempre così, non so per quanti anni, e ogni volta era peggio, perché nel frattempo erano cominciate le telefonate anonime, le minacce, mi cambiavano il numero di telefono e quelli ci mettevano una settimana a scoprire quello nuovo, ed era lei che li ascoltava, io non ero mai in casa. Alla fine non riusciva più a sopportare nessuno squillo, il telefono, la sveglia, il forno, la atterrivano tutti, e dove si trova adesso non permettono che li senta, quando c'è una telefonata per lei una suora la avvisa.»

Padre Orduña ascoltava con la testa bassa, china verso la grata, gli occhi socchiusi, le mani giunte in grembo o che giocherellavano con l'orlo della stola, una posizione che non era dettata dalla liturgia, solo dall'abitudine e dalla pazienza nell'ascoltare, in tanti anni e in quello stesso luogo, sapendo che i suoi interlocutori non esigevano la sua attenzione, bensì la sua sola presenza dall'altra parte, il rumore del suo respiro o dei suoi movimenti, la certezza che qualcuno ascoltava, una certezza che conteneva già una forma di sollievo, di assoluzione richiesta e sempre concessa. A volte si addormentava nel confessionale, sempre più spesso ora che il suo sonno era diventato più leggero e irregolare, un sonno inquieto e lieve da vecchio. Quella mattina si era svegliato molto prima dell'alba, e nell'udire che stava piovendo aveva provato un sentimento di gratitudine, una sorta di preghiera detta con il cuore, e al tempo stesso l'indolenza di rimanere a letto ad ascoltare la pioggia, perlomeno quella dose d'indolenza rudimentale che poteva permettergli un carattere come il suo, portato all'azione, così poco incline all'indulgenza per se stesso, nel bene e nel male.

La pioggia sferzava i vetri della finestra e il vento soffiava forte sui grandi spiazzi dove una volta c'erano le officine e la fattoria, e dove adesso si vedevano edifici in costruzione, gru che oscillavano con stridori metallici mentre le fosse delle fondamenta e dei garage sotterranei che stavano scavando si riempivano d'acqua, di fango grigio e denso. Cercò a tentoni il pulsante della lampada e quando la luce si accese, gli caddero gli occhiali. Si alzò per raccoglierli e le piante dei piedi gli si gelarono a contatto con le

piastrelle. Si avvolse in una vecchia vestaglia a quadretti, si lavò la faccia con acqua freddissima, nel piccolo bagno attiguo alla camera, dove c'era anche la doccia. Padre Orduña non viveva poveramente perché aveva scelto di rinunciare alle comodità imprescindibili per altri: viveva così perché non avrebbe saputo vivere in modo diverso, perché gli agi di cui gli altri godevano gli erano indifferenti. Guardava di sfuggita le vetrine dei negozi e ricordava lo stupore di Socrate davanti all'abbondanza nel mercato di Atene: "Quante cose esistono che a me non servono". Gli piaceva il suo letto stretto, con le sbarre cilindriche antiquate, addossato alla parete, e fino a poco tempo prima ci aveva dormito benissimo, nonostante la scomodità, le lenzuola ruvide e il materasso sottile; nemmeno il comodino, sbeccato agli angoli, né la lampada di colore azzurro metallizzato gli parevano ciò che erano, testimonianze di una modernità ormai decrepita degli anni Sessanta che aveva avuto particolare successo tra i fornitori di mobili per istituzioni ecclesiastiche. Non sempre riusciva a vivere in armonia con la sua anima, ma si sentiva in pace nella sua camera, che non chiamava cella perché gli sarebbe sembrato presuntuoso. Il freddo lo rinvigoriva, e quando si svegliava la mattina e camminava scalzo sulle piastrelle, non veniva nemmeno sfiorato dal pensiero che sarebbero stati sufficienti un tappetino e un calorifero perché la stanza diventasse più accogliente. Si alzava molto presto perché non conosceva il piacere di indugiare a letto e non doveva vincere la tentazione della pigrizia per il semplice fatto che non l'aveva mai conosciuta.

Alle sette meno un quarto era già vestito, con il maglione grigio dal collo alto e i pantaloni blu identici a quelli che usava quando era un prete operaio, con le scarpacce nere che chiunque avrebbe buttato via almeno da dieci anni, ma che lui portava ancora, facendole risuolare dall'unico ciabattino rimasto in città, figlio di un calzolaio comunista con il quale padre Orduña aveva avuto, in altri tempi, discussioni interminabili e appassionate sull'esistenza di Dio, la natura umana o divina di Gesù, il messaggio di rivoluzione sociale dei Vangeli - discussioni fatte a bassa voce, naturalmente, al riparo del portone dove entravano le donne con le scarpe vecchie avvolte nei giornali, teologia operaia e clandestina.

Le sue scarpe scricchiolarono quando attraversò i corridoi vuoti della residenza, rischiarati da luci fioche negli angoli, come nelle strade di una città disabitata, con le piastrelle bianche e nere che sfumavano nella fredda oscurità e nello sguardo miope di padre Orduña, che aveva sempre l'impressione di essere isolato in nebulose distanze. Tanti se n'erano andati o

erano morti, e la residenza sembrava più grande, sembrava che si fosse moltiplicato il numero delle stanze, delle camerate e delle aule, la lunghezza dei corridoi e delle scale, la monotonia aritmetica delle piastrelle bianche e nere, alcune che traballavano sotto i piedi di padre Orduña che scendeva a passi lenti ed energici verso la chiesa, con la testa grande e robusta, il mento proteso in avanti, le mani dietro la schiena o, per precauzione, sulla ringhiera delle scale, le ginocchia che avanzavano come se trovassero ancora la resistenza di una tonaca, benché fossero ormai molti anni che non la indossava. Ricordava ancora il putiferio che si era scatenato in città tra i parroci, le beghine, la fazione cattolica, come si diceva allora, sconcertati e furiosi perché un gesuita andava in giro in *clergyman*, anche se era possibile che nessuno lo avesse visto, era tutto un bisbigliare di pettegolezzi nelle sagrestie e durante le novene, attorno ai tavoli dove si fossilizzava ogni sera il tedio del rosario, in qualche caffè: questo prete che è nipote del generale della statua è passato per la via Nueva in borghese, giacchetta nera e colletto, come un protestante, è sempre stato un rosso; lo vedevano arrivare e gli negavano il saluto, lo incrociavano e guardavano altrove, un veterano della División Azul che girava ancora con la pistola alla cintola gli sputò davanti ai piedi e cambiò marciapiede, un venerdì santo di sera, in mezzo alla gente.

Ora questi fatti gli parevano irreali. Sembrava impossibile che fossero davvero accaduti, e ancora più impossibile che il tempo li avesse inghiottiti, tanto sembravano solidi, indistruttibili. Per arrivare in sagrestia padre Orduña doveva attraversare un cortile. Erano molti anni che nessuno giocava a pallacanestro, ma erano rimaste le linee bianche sull'asfalto e le strutture metalliche dei canestri. Volle affrettarsi, ma finì con i piedi dentro una pozzanghera che non aveva visto, gli caddero gli occhiali, e per più di un minuto si vide umiliato e anche un po' ridicolo, chino nel buio, sotto la pioggia scrosciante, mentre cercava gli occhiali con il timore di calpestarli nell'incertezza nebbiosa della miopia.

Si era inzuppato i vestiti. In sagrestia si strofinò i capelli e il volto con un asciugamano, pulì accuratamente le lenti degli occhiali e accese una stufetta elettrica per asciugarsi i piedi. Le si sedette un momento vicino, tanto che subito le suole delle scarpe presero a puzzare di gomma bruciata. Si sfregava le mani, come un uomo molto vecchio, vinto dal freddo della mattinata, preoccupato di poter prendere un raffreddore o addirittura una polmonite se si fosse tenuto addosso quelle calze pesanti e umide per tutta la messa, nel gelo della chiesa vuota.

Spesso, soprattutto d'inverno, non c'era nessuno sulle panche, e padre Orduña diceva messa solo per se stesso, ma non gli importava. Il portiere della residenza, vecchio quasi quanto lui, apriva la chiesa e accendeva le luci. Si vestì senza molto entusiasmo, e il contatto con i paramenti e il metallo gelido del ciborio lo fecero rabbrividire. Andò verso l'altar maggiore, cosciente delle sue calze bagnate, del suo passo lento e della schiena più curva del solito, appoggiò le mani sull'altare, si inginocchiò per farsi il segno della croce e nell'alzare gli occhi vide poche figure, le donne di tutti i giorni confuse nella distanza e nella penombra. Ma c'era anche qualcun altro, in fondo alla navata, una figura più alta, impossibile da identificare, la macchia verde di un soprabito o una giacca a vento, un uomo non abituato a stare in chiesa o che non ci andava da tanto tempo e ignorava le novità della liturgia. Padre Orduña lo riconobbe, e quando terminò la messa, invece di ritirarsi, come aveva previsto, per cambiarsi il maglione e le calze e prepararsi un bicchiere di latte caldo, si mise la stola sul maglione e si diresse lentamente verso il confessionale, senza saper bene se si recava a un appuntamento o se formulava un invito.

«Pensavo a lei molto spesso. In realtà, quando credevo di nascondermi, forse mi nascondevo da lei, da ciò che avrebbe pensato di me se avesse saputo che all'università mi guadagnavo da vivere passando informazioni alla brigata politico-sociale sugli studenti del mio corso, o se mi avesse visto scendere ubriaco da un'automobile, entrare in un locale equivoco e andare a letto con una prostituta che mi serviva gratis perché ero un poliziotto. Non credo in Dio e da quando mi sono sposato non ho più messo piede in una chiesa, se non per i matrimoni o i funerali, ma a volte, non so perché, mi assale il bisogno di confessarmi e di essere perdonato, un bisogno imperioso, non adesso, naturalmente, non oggi, non è per questo che sono qui. Ormai sono mesi che non bevo e che non vado a donne. Ho smesso di bere e di fumare di colpo, un po' prima del trasferimento. Una notte sono rincasato più ubriaco del solito, mi sono svestito al buio, come facevo negli ultimi tempi, da quando mia moglie non mi aspettava più alzata, mi sono spogliato sbattendo contro i mobili, facendo un rumore d'inferno, ma lei non si muoveva, e non credo neppure che si scomodasse a fingere di dormire, mi girava la schiena, dalla sua parte del letto, pareva un fagotto alla luce dei numeri della sveglia, volevo capire se respirava come chi dorme, e al tempo stesso volevo che non si accorgesse dello stato in cui mi trovavo, ero certo che ci sarei riuscito. Adesso so che era impossibile, da quando

non fumo e non bevo sento addosso agli altri l'alcol e il tabacco, nei vestiti e nell'alito, ne percepisco l'odore con molta forza, e capisco che quando arrivavo a casa la puzza che mi accompagnava doveva essere tremenda, impossibile da celare. Ma gliel'ho detto, uno crede di controllare tutto e non controlla niente, è alla mercé di qualsiasi tipo d'incidente, di qualsiasi disgrazia, poteva avermi ammazzato uno di quei terroristi che mi minacciavano per telefono e mi lasciavano lettere anonime nella cassetta della posta oppure potevo essermi ammazzato da solo con la macchina, o facendo a botte con ruffiani o spacciatori in uno di quei locali dove fingevo di andare per ragioni di lavoro, o immaginandolo e credendolo io per primo, raccontandomi una bugia come la raccontavo a mia moglie. Queste erano le menzogne peggiori o le più pericolose, quelle che inventavo per me stesso credendoci come se me le raccontasse un altro, l'individuo che si impadroniva di me quando ero veramente ubriaco. A volte, nello svegliarmi di notte, ancora intontito dalla sbornia, mentre stavo disteso a letto al buio di fianco a mia moglie, sentivo che nella stanza c'era qualcun altro e mi invadeva il panico, ma non osavo accendere la luce, per non svegliarla, e quell'altro continuava a stare lì, come per spiarmi mentre dormivo, vedevo la sua ombra e quando battevo le palpebre capivo che era solo una giacca gettata su una sedia. A volte dimenticavo le cose, dalla mia mente si cancellavano ore, perfino intere serate, e quando mi succedeva era perché l'altro si era impossessato di me e mi rubava perfino i ricordi. Una notte arrivai a casa tardissimo, mi buttai sul divano senza togliermi le scarpe e la cravatta e mi addormentai, ma la mattina dopo mi svegliai a letto, con indosso il pigiama, un mal di testa accecante, i polmoni bruciati dal tabacco e senza il minimo ricordo. Ma quest'altra notte che voglio raccontarle, l'ultima, mi sentivo così ubriaco che avevo paura di guidare, e inoltre non ricordavo dove avevo parcheggiato la macchina. Continuai a camminare non so per quanto tempo, sotto la pioggerellina fitta del nord, e non so come riuscii ad arrivare a casa. Cercavo un taxi, ma non ne passavano, e io camminavo, senza che il freddo e il movimento mi facessero passare la sbornia. Mi fermai due o tre volte a orinare, quelle pisciate lunghe da ubriachi che puzzano di alcol. Arrivai al portone, guardai in su per vedere se era ancora accesa la luce in casa mia, e così inciampai e caddi. Ignoro quanto tempo rimasi per terra, a faccia in giù, senza muovermi, per fortuna c'era una pensilina che mi riparava dalla pioggia. Ero lì steso, cosciente, con il viso contro il selciato freddo, si immagini se in quel momento fosse arrivato qualche vicino, ci penso ancora e mi vergogno. Mi piaceva rimanere lì, non avevo nes-

suna voglia di rialzarmi e di entrare in casa, in quel momento capii gli ubriachi che dormono in strada, sdraiati su un marciapiede. Non si può cadere più in basso, ed è vero, letteralmente, si sperimenta la tranquillità di aver toccato il fondo, non c'è più nessun pericolo di cadere o di soffrire di vertigini, e la terra è così ferma, così sicura, così vasta che pare non ti possa succedere più nulla, hai una sensazione di forza e di serenità, di serenità e di abbandono, sembra che sia la legge di gravità a proteggerti. Pensavo che poteva arrivare o uscire qualcuno, sebbene fossero le quattro o le cinque del mattino, ma la vergogna non era un motivo sufficiente per alzarmi. Mi tirai su perché mi stavo congelando, e nell'alzarmi in piedi mi venne un tale capogiro che quasi caddi un'altra volta, mi mancava già la sicurezza della terra, la santa terra, come diceva una volta la gente. Immagini se potevo andare a letto senza far rumore, o come potevo credere che mia moglie fosse addormentata e di riuscire a non svegliarla. Sapevo che appena mi fossi sdraiato mi sarebbe venuta la nausea, e ciononostante mi infilai sotto le coperte, e lei si ritrasse, come per evitare anche il minimo contatto. Appena chiusi gli occhi, mi assalì l'idea che ci fosse un intruso nella stanza, e poi la nausea, la sensazione che se non mi fossi alzato e non avessi acceso la luce sarei morto. Mi alzai a tentoni, riuscii ad arrivare in bagno, sedetti sul water e cominciai a vomitare, e non avevo nemmeno la forza di scostare la faccia in modo che quello che vomitavo cadesse per terra. Mi vomitai addosso, sulla giacca del pigiama, sui pantaloni calati fino alle ginocchia, e l'odore del vomito mi provocava altri conati. Ero lì con la testa penzoloni e la bocca aperta, sbavavo e guardavo quel disastro come un idiota, come se il tizio che vomitava non fossi io. Dovevo mettere in ordine tutto perché mia moglie non lo vedesse, pulire il bagno e lavarmi, buttar via il pigiama, le mutande, le ciabatte inzaccherate di vomito, e io seduto sul water, incapace di muovermi, avrei voluto morire, desiderai di essere morto più di quanto avessi mai desiderato vivere. Non so come riuscii a pulire il bagno, di questo ho soltanto un ricordo vaghissimo, non rammento neppure se ero stato io, fatto sta che il mattino dopo mi svegliai alle undici e non avevo sentito la sveglia. Avevo addosso un pigiama pulito e mi sentivo i polmoni oppressi come da un masso, mia moglie non c'era, andai in bagno e tutto era in ordine, come se la notte precedente fosse stata un sogno, ma guardandomi allo specchio vidi che avevo un taglio e un livido scuro sul sopracciglio destro. Da quel giorno non ho più né fumato né bevuto. Non è stata una decisione, non mi è costato fatica, al contrario, se sentivo odore di alcol o di tabacco mi veniva la nausea, mi tornava l'orribi-

le malessere di quella notte. Negli ultimi tempi mi capita di bere un po' di vino, ma solo quando sono con la donna di cui volevo parlarle, Susana, Susana Grey.»

La voce si interruppe, forse per riprendere fiato dopo tante parole, o forse in attesa di una domanda che padre Orduña non fece; il prete teneva la testa china, attento, stanco, annuiva lentamente e si sfregava le mani, sentendo il freddo e l'umidità nei piedi, le avvisaglie del raffreddore.

«Sa come mi sentivo dopo aver smesso di bere? Non provavo angoscia, né la delusione di tornare a vedere la realtà, gli oggetti e i visi della gente. Era come se me ne fossi andato prima ancora di lasciare il nord, come se mi fossi trasferito in un paese più freddo, con l'aria più limpida, come certe mattine quando la notte ha gelato e il cielo è terso e azzurro. Niente mi apparteneva in quel paese, tutto era più intenso, più definito, i colori, gli odori soprattutto, qualcuno sbucciava un'arancia a venti metri da me e io ne sentivo l'aroma, o incrociavo una donna per strada e notavo il momento esatto in cui entravo nel raggio del suo profumo. Ma tutto questo rimaneva lontano, perché il paese dove abitavo, e che non volevo lasciare, in verità non era il mio né lo sarebbe mai stato. È difficile da spiegare, in questo paese splendeva sempre una luce mattutina e io venivo da un luogo dove era sempre notte, una notte artificiale e chiusa, piena di bar fumosi. Non avevo nostalgia né voglia di tornarci, avevo capito subito che la vita di prima era finita, ma mi rendevo conto che non sarei mai diventato un cittadino di quel paese nuovo, che sarei stato di passaggio finché non mi ammazzavano o morivo, che mi commuovevano gli odori e i colori delle cose ma non le persone, tutte straniere, ostili o amichevoli, ma che mi erano indifferenti. Poi, due mesi fa, quando è accaduto il fatto della bambina, Fatima, quando l'ho vista morta nel terrapieno, nuda, con solo le calzine bianche, mi sono reso conto che non avevo quasi mai provato un sentimento vero, in confronto a ciò che provai di fronte a quel corpo livido, giallo, e guardi che ne ho visti di orrori, gente uccisa e fatta a pezzi, cadaveri putrefatti, il peggio che si possa immaginare, ma in realtà in me c'era qualcosa che non veniva mai toccato, e io lo prendevo per forza d'animo, per coraggio fisico, invece era indifferenza, o al massimo odio, un'intossicazione di morte e di rabbia, magari vedevo il cadavere di un collega, di qualcuno appena assassinato ed ero ebbro di morte e non me ne rendevo conto, come delle mie sbronze. Però soffrire, soffrire davvero per qualcuno, non odiare, non desiderare di vendicarmi o di farmi giustizia da solo, soffrire come se mi avessero strap-

pato qualcosa, come se mi avessero amputato un braccio senza anestesia, l'ho provato soltanto quella volta. Io non ho figli, non mi importava, e quando si scoprì che mia moglie non poteva averne in fondo per me fu un sollievo; ma quando vidi Fatima sentii che quella bambina violentata e uccisa era mia figlia, io che non ho mai avuto la vocazione alla paternità, non mi dicevano niente i bambini. Ho cominciato ad accorgermi di loro in questi mesi, parlando con i compagni di Fatima, fermandomi davanti alle scuole in cerca di facce sospette, volti e occhi, come mi ha detto lei, padre. E una serie di eventi che si intrecciano, questo è il fatto più singolare, a pensarci, se non mi avessero mandato qui non avrei visto quella bambina con gli occhi e la bocca spalancati e le calzine bianche, forse lo avrei appreso dai giornali o dalla televisione, o magari no, e non avrei conosciuto Susana, non ricordo se le ho detto che era la maestra di Fatima. La prima volta che l'ho vista è stato per chiederle qualcosa della bambina, e mi pare di non averla neanche osservata bene, ho notato solo che aveva un marcato accento madrileno. Lei invece ricorda tutto, come ero vestito, ogni mia parola, del resto dice che di solito la gente non fa attenzione a nulla e non si ricorda di nulla, e ha ragione anche su questo, io credevo di essere un attento osservatore e lei mi ha dimostrato che non è vero, che oltre a non sentire niente non vedevo quasi niente. È come quella storia della Bibbia che lei ci spiegava, non la ricordo più bene, qualcuno che diventò cieco perché gli si erano coperti gli occhi di scaglie, "una specie di scaglie", questo sì lo ricordo chiaramente, le sue parole, "una specie di scaglie".»

«Il padre di Tobia» disse il prete. «Pensavo che avessi dimenticato tutto.»

«Anch'io lo credevo, ma era un inganno, come l'alcol, come tutte le finzioni della mia vita, solo che il primo a cadere nel tranello ero io. Credevo di vedere e non vedevo niente, credevo di capire e ignoravo tutto, credevo di avere esperienza con le donne, figuriamoci, se fossi morto senza incontrare Susana non avrei mai saputo cosa significa desiderare veramente una donna. Le sembrerà volgare o indelicato, ma è vero, e non so spiegarlo nemmeno a Susana, mi vergogno, le giuro che non sapevo che potesse essere così dolce e facile, e mi scuserà se sono venuto a raccontarle un adulterio, a raccontarglielo e non a confessarmi né a chiedere l'assoluzione. Non ho il cuore pesante, come dicevate voi, e non ho intenzione di pentirmi. Sono stato con lei fino a mezz'ora fa, era la prima volta che dormivo a casa sua. Non ho mai conosciuto nessuno che avesse tanti libri, tanti dischi, di generi musicali di cui nemmeno sospettavo l'esistenza, riesce a

farmi sentire un novellino, un principiante in tutto, alla mia età, pensare che ho quasi vent'anni più di lei, mi ritrovo a chiedermi a che cosa ho dedicato il tempo della mia vita, oltre che a lavorare, a bere, a fingere e a nascondermi. Nemmeno questo mi è mai successo, né con donne né con uomini, la voglia di ascoltare qualcuno, di imparare da lui, non come certi pedanti che c'erano all'università, i saccenti che umiliavano chi non era altrettanto colto. Una persona che sa veramente qualcosa, voglio dire, con naturalezza, come lei, Susana, a volte prende un po' in giro se stessa, dice che non avrebbe letto tanti libri e non avrebbe ascoltato tanti dischi se fosse stata più fortunata con gli uomini. Che vergogna, adesso scopro di non sapere niente, di non essermi mai preoccupato d'imparare né di capire niente, all'improvviso non so come ho speso la mia vita, salvo che nell'avere paura, nel combattere terroristi e bere whisky. Ieri sera, quando sono arrivato a casa di Susana, mi sentivo smarrito, le avevo comprato dei fiori e una bottiglia di vino ma in ascensore mi è venuto il dubbio che i fiori fossero troppo appariscenti e il vino pessimo. Non avevo mai badato a questi particolari. È come se ripartissi da zero. Non è proprio così, ma mi piace pensarlo, e la verità è che molte cose mi stanno succedendo per la prima volta. Le sembrerà strano, ma io non avevo mai dormito con una donna che non fosse mia moglie, non avevo mai dormito così, abbracciati e nudi tutti e due, a raccontarle queste cose mi sento un po' ridicolo, ma anche orgoglioso. Si è svegliata mentre mi stavo alzando ed è andata in cucina a fare il caffè, ho sentito il profumo mentre mi radevo nel suo bagno, era pieno di lozioni e di creme, ieri sera me le ha mostrate ed è scoppiata a ridere, ha detto che chiunque vedesse tanti prodotti di bellezza penserebbe che è conciata davvero male. Ho aperto i vasetti di crema, le boccette di profumo e li ho annusati tutti, ho annusato anche il suo accappatoio. Quando sono uscito dal bagno lei era seduta al tavolo di cucina, davanti al mio caffè, spettinata, con una vestaglia di seta a fiori rosa, credo, la vestaglia era mezza aperta, e lei aveva le gambe accavallate, era insonnolita ma si era messa il rossetto, soltanto per salutarmi, nemmeno questo mi era mai successo, mi ha accompagnato fino all'ascensore e mi ha dato un bacio sulla bocca, e ora non faccio che pensare a quando potrò rivederla, vorrei telefonarle per invitarla a pranzo, anche se non credo che possa, deve essere a scuola per le tre e mezzo. Non voglio pensare a nient'altro per il momento, a quello che farò domani e dopo, quando andrò alla clinica, non so cosa farò e non ho nemmeno voglia di continuare a fingere, né la voglia né l'età, non mi pento, sarò un mascalzone ma non mi sento col-

pevole. Anche questo per me è una novità, non ho sensi di colpa o rimorsi, adesso non mi è più indifferente morire. Non sono stato coraggioso in tutti questi anni, quando pensavo di aver dominato la paura e che non mi importava se mi ammazzavano: la verità era che non conoscevo la differenza tra l'essere vivo e l'essere morto.»

La voce smise di parlare, ma padre Orduña sentiva ancora il respiro dietro la grata e vedeva l'ombra silenziosa e in attesa, un'ombra che si confondeva con quelle degli uomini e delle donne che si erano inginocchiati per mormorare peccati e colpe ormai lontani, confidenze vili, sussurrate con paura o vanità, con l'urgenza di ricevere un'assoluzione, peccati meschini o atroci, adulteri monotoni, il desiderio di possedere i beni o le donne altrui, turbamenti terribili che rimanevano nascosti nelle coscienze per anni o decenni, nella voce sommessa di un'ombra alla quale molte volte padre Orduña non aveva potuto dare un volto. Rimase in silenzio, ma l'ombra aspettava, l'uomo che si era confessato per la prima volta in quello stesso luogo più di quarant'anni fa: padre Orduña non sapeva cosa aspettava e credeva che nemmeno l'altro lo sapesse. Lo sentiva respirare, inquieto, stupito dalla scoperta di una nuova vita, dalla possibilità di godersi quel dono, incapace di accettarlo ma anche di dimenticare la vita più mesta che lo aspettava, l'ufficio dove sarebbe tornato, i suoi obblighi coniugali, lo sguardo sbigottito e spento della donna che sarebbe andato a trovare la domenica. Vecchio e austero, protetto dalla nicchia del confessionale, con i piedi gelati, con un principio di febbre e la testa pesante, padre Orduña sentì pietà per lui e per tutte le ombre che l'avevano preceduto dietro la grata, pietà e gratitudine nei confronti della provvidenza o della misericordia divina per avergli risparmiato le inquietudini e la sofferenza della passione, che lo avevano soltanto sfiorato nel corso della vita, proprio come era stato quasi sempre immune allo scoraggiamento e alle malattie. Chi sono io per giudicare o perdonare quello che mi vengono a raccontare, pensava, cosa posso sapere dei loro desideri o dei loro tormenti?

27

Andava a prenderla tutte le mattine alle nove meno un quarto, suonava il campanello ed era lei che rispondeva al citofono, già pronta per uscire. Vincendo la paura e i ricordi, scendeva da sola in ascensore, lo vedeva sul portone e subito gli sorrideva, con la sua ritrovata allegria, intatta, come

rinvigorita, più adulta, senza tracce visibili dell'accaduto se non una piccola cicatrice sulla guancia destra, forse causata dalla punta del coltello, benché lei non rammentasse né l'istante né il dolore della ferita, era uno dei pochi dettagli che aveva dimenticato, insieme a ciò che le stava succedendo poco prima che perdesse i sensi, quando l'uomo infuriato si era rialzato e lei non si era più sentita schiacciata dal suo peso e da quei colpi violenti e vani, si era accorta che qualcosa di rigido e crudele le affondava nel ventre e aveva pensato che sarebbe morta, che l'uomo le stava conficcando dentro il coltello per vendicarsi di non aver ottenuto ciò che voleva, dicendole quello che le avrebbe fatto con le parole più oscene che lei avesse mai sentito, parole che le causavano una tremenda vergogna quando le ripeteva all'ispettore, per di più davanti a suo padre.

Si alzava sulle punte per dargli un bacio, usciva dal portone e si metteva a camminare davanti a lui, verso la scuola, con lo zainetto in spalla, con un impermeabile giallo, stivali gialli di gomma e un ombrello rosa nei giorni di pioggia. Ogni tanto voltava per un attimo la testa verso l'ispettore, solo per essere sicura che lui la seguisse e la sorvegliasse, ma se incontrava le sue compagne obbediva alle istruzioni e si muoveva con disinvoltura perfetta, senza guardare indietro, o facendolo con tale abilità che nessuno avrebbe sospettato il suo legame con l'uomo alto e grigio che camminava a una certa distanza da lei, senza mai perderla di vista finché spariva all'interno della scuola, nella baraonda di bambini e bambine e madri di tutte le mattine, fra cui compariva come un regalo inaspettato la maestra Susana Grey, trafelata e seria, quasi un'estranea, con il montgomery blu o l'impermeabile, sempre di corsa, le braccia cariche di libri e quaderni, strizzando gli occhi miopi per distinguere la figura dell'ispettore, che la salutava con un gesto incerto, più per timidezza che per una prudenza da amante clandestino.

Avrebbe potuto affidare l'incarico a un altro ispettore o a un agente in borghese, ma preferiva occuparsene lui, e non solo perché era contento di vedere Susana Grey e darle il buon giorno con il tono che avrebbe usato se lei fosse stata ancora soltanto una maestra a cui doveva fare domande e mostrare fotografie di maniaci sessuali. Gli piaceva aspettare la bambina nell'androne e darle un bacio sulla guancia fresca e già quasi adolescente dove la cicatrice appena si notava, e seguirla per la strada guardandola, così fragile in apparenza e invece tanto forte, sopravvissuta al terrore, sicura che lui l'avrebbe protetta, complice del segreto che erano riusciti a mantenere, orgogliosa della propria abilità nell'aiutarlo. L'aveva vista nel letto

dell'ospedale, tremante, abbracciata a suo padre, magra e pallidissima, con quel camicione troppo grande, si sforzava di parlare e la sua voce aveva un suono strano - era per via della ferita alla lingua che nel piegarsi all'indietro le aveva salvato la vita, aveva detto Ferreras, perché era rimasto uno spazio molto stretto che aveva permesso il passaggio di un sottile filo d'aria, nonostante le mutandine strappate e introdotte nella bocca fino alla gola per soffocarla come Fatima, la bambina che l'aveva preceduta, il suo doppio inesatto.

L'avevano salvata quel filo d'aria e il freddo, disse Ferreras, il freddo che l'aveva svegliata, ma soprattutto quel qualcosa di tranquillo e indomito che c'era in lei, pensava l'ispettore nel vederla camminare verso la scuola, e quando la vedeva uscire all'una e mezzo del pomeriggio, così unica ai suoi occhi, in mezzo alle altre bambine che in effetti le somigliavano, con i loro impermeabili e le tute, con i quaderni e le cartelline decorati di foto di cantanti o di attori. Gli veniva in mente quello che gli aveva raccontato Susana Grey, quando aveva lasciato suo figlio per la prima volta nel cortile del nido, tra gli altri bambini: di colpo non le era più sembrato la creatura nata da lei e che con lei divideva la vita, ma uno tra i tanti, difficile da individuare da lontano, eppure ancora più suo che se l'avesse visto da solo, con un'aria al tempo stesso di solitudine e indipendenza, un principio di autonomia personale.

La bambina, Paula, usciva insieme alle altre e subito i suoi occhi lo cercavano, con un luccichio di complicità e di astuzia, nessuno doveva sapere niente, le avevano detto, neanche la tua maestra, neanche la tua migliore amica, nessuno. Le avevano tessuto intorno una rete solida e invisibile di protezione e di segreto, un sistema di silenzio cui obbedivano i taxisti che l'avevano soccorsa e le infermiere che l'avevano curata in una stanza riservata dell'ospedale. Ora l'ispettore si concedeva una soddisfazione intima e cauta nel constatare di aver ottenuto ciò che all'inizio gli era parso tanto necessario quanto impossibile, cioè che la notizia della scomparsa e del ritrovamento di Paula non arrivasse ai giornali o alla televisione, che non si diffondesse nemmeno in città: che si chieda perché nessuno ne parla, che perda la calma, che si arrischi a tornare dove aveva lasciato la bambina credendola morta come Fatima.

Ma ancora di più lo gratificava assistere ogni mattina e ogni pomeriggio al recupero graduale di Paula, seguirla mentre andava a scuola, parlare con lei più tardi all'ora della merenda, non solo di ciò che era accaduto quella notte, ma anche dei suoi esami e dei suoi giochi, dei suoi libri o dei suoi

programmi televisivi preferiti. All'improvviso si faceva seria, guardava l'ispettore in un modo che ormai gli era familiare, turbata ma anche orgogliosa per aver rammentato un nuovo dettaglio utile, da annotare nel quaderno che teneva sempre a portata di mano: «la giacca era di pelle scamosciata marrone» diceva, non perché si fosse sforzata di ricordarlo, ma perché alla superficie della sua memoria ancora sconvolta era emersa d'un tratto quell'immagine isolata, «l'orologio non aveva le lancette, era di quelli digitali, con il cinturino di plastica nera».

Le ci erano voluti dieci giorni per trovare il coraggio di tornare a scuola, di percorrere strade piene di sconosciuti; all'inizio suo padre e l'ispettore la accompagnavano, ma subito cominciò a dominare la paura, poco alla volta, e arrivò il giorno in cui prese l'ascensore da sola, e poi dichiarò che ormai non c'era bisogno che la accompagnassero a scuola, meglio evitare che le sue compagne sospettassero qualcosa, così disse, le avevano già chiesto perché dava la mano a suo padre, a dodici anni, come una bambina dell'asilo.

L'ispettore attendeva davanti al cancello della scuola, più vecchio della maggior parte dei genitori, più elegante nei suoi abiti invernali del nord, osservava i visi dei ragazzi che uscivano in ondate tumultuose, nella confusione di macchine e di ombrelli, e quando riconosceva il volto di Paula sentiva un sussulto di tranquillità e contentezza. Camminava dietro di lei, sapeva la strada a memoria, la accompagnava fino al portone, le apriva la porta dell'ascensore, le dava un bacio di commiato e poi tornava il pomeriggio più tardi, per parlarle. Suo padre era sempre accanto a lei, le accarezzava una mano e la ascoltava con un misto di affetto e di rabbia, una devozione assoluta per la figlia ritrovata e la rabbia che davanti a lei cercava di contenere. «Voglio soltanto che mi prometta di sbatterlo in galera» gli diceva quando la bambina non sentiva, «e che non esca più.»

L'ispettore arrivava verso le quattro e mezzo o le cinque del pomeriggio e trovava già pronto il caffè, Paula glielo serviva senza dimenticare di metterci un solo cucchiaino di zucchero, e più tardi gli offriva una Coca-Cola: gli diceva che non aveva mai visto nessun adulto a cui la Coca-Cola piacesse tanto. Il padre era impiegato alla posta, l'avevano trasferito laggiù da meno di un anno. La madre lavorava come cameriera in un albergo. Faceva il turno del pomeriggio, e l'ispettore la vedeva raramente. Entrambi erano sulla quarantina e la loro casa dava l'impressione di una modesta agiatezza, di vita vissuta: c'erano foto della coppia abbracciata, di loro due con

la bambina piccola davanti a paesaggi che sembravano stranieri, tutt'e tre con l'aria di chi viaggia, con jeans e maglioni e scarpe da ginnastica, davanti a una macchina carica o a una tenda da campeggio.

L'ispettore arrivava con un registratore, un bloc-notes, dei fascicoli di schede e materiali di identificazione, e Paula correva ad aprirgli, si alzava sulle punte per dargli un bacio, subito espansiva perché la cordialità sembrava essere una sua caratteristica naturale, come per altri lo sono l'ostilità e l'indifferenza. Sedevano tutti i pomeriggi nello stesso posto, l'ispettore su una poltrona, lei e il padre sul divano, davanti al tavolino basso dove erano posati il servizio da caffè e il registratore. «Parla pure liberamente» le diceva, «non vergognarti, non importa se non sei sicura o se pensi di avermelo già raccontato.»

Ma lei non aveva bisogno di incoraggiamento, aveva una memoria infallibile, una capacità di percezione che si affinava ogni giorno di più e ritrovava dettagli nuovi, sfumature o parole fino ad allora non ricordate. Il primo giorno, all'ospedale, balbettava a malapena, con la lingua gonfia, tremando, con lo sguardo perduto. Adesso non solo ricordava tutto, ma lo raccontava con una precisione che a volte le diveniva intollerabile. Non si contraddiceva mai, non raccontava nulla di cui non fosse più che certa. Smetteva di parlare e deglutiva prima di ripetere una parola o un gesto particolarmente disgustosi, guardava di sottecchi suo padre, gli stringeva la mano, con la testa bassa, senza il coraggio di guardare l'ispettore negli occhi.

«Mi ordinava di fare delle cose e io non capivo. Diceva parole di cui non conoscevo il significato. Mi diceva che ero una puttana, voleva che mi togliessi i vestiti e io non gli ubbidivo, e allora mi colpiva con la mano aperta e mi buttava per terra, ma io mi rialzavo, lui era molto arrabbiato, respirava forte, gli tremava la voce.»

«Com'era la voce, che accento aveva?»

«Normale, di qui. Era una voce strana, gentile. Continuava a fumare. Tirava fuori la sigaretta e la accendeva con una mano sola, nell'altra teneva il coltello.»

«In che mano?»

«Nella destra.» La bambina chiuse gli occhi, strinse le labbra, sforzandosi di ricordare. «In quella che sanguinava. La sigaretta nella sinistra e il coltello nella destra. L'accendino era blu e funzionava male. Si succhiava il sangue della mano.»

«Hai visto il colore dell'accendino quando eravate nel terrapieno?»

«L'ho visto sulle scale, la prima volta che l'ha tirato fuori. Non riusciva ad accenderlo perché gli tremava la mano. La marca delle sigarette era Fortuna. Fumava mordendo la sigaretta, tenendola sempre in bocca. Diceva che mi avrebbe bruciato. Aspirava forte e me la metteva vicino.»

«Vicino al viso?»

La bambina tacque, fece segno di no con la testa e distolse lo sguardo.

«Qui» disse indicando fuggevolmente la rotondità lieve del seno. «Poi ci ha appoggiato il coltello. "Ti piacerebbe che te lo tagliassi?", mi chiedeva.»

"Incisione superficiale di arma da taglio attorno al seno sinistro" aveva letto l'ispettore nel rapporto di Ferreras. Nella sala da pranzo calda, di fronte al tavolino e al servizio da caffè, vicino al padre e alla figlia seduti sul divano, fu scosso da un brivido, il freddo della lama che scalfiva la pelle della bambina, la sua carne bianca e indifesa nel chiarore della luna. Appena erano arrivati al terrapieno le aveva ordinato di spogliarsi, disse. Si era rifiutata, o semplicemente non aveva obbedito perché era paralizzata dalla paura. Lui l'aveva gettata a terra con un ceffone, usando la stessa mano dove aveva il coltello, e allora lei si era tolta i vestiti, battendo i denti dal freddo, oppressa non solo dal terrore, ma anche dallo sbigottimento, dall'incapacità di capire. Non capiva cosa voleva da lei, capiva solo la ripugnanza e l'orrore che le ispiravano quei gesti prepotenti e le parole incomprensibili.

Quando era caduta aveva osservato che l'uomo portava i jeans, e scarpe nere, senza stringhe, sporche di fango, poco adatte all'inverno. No, disse, le scarpe e i calzini li aveva notati prima, mentre camminava a testa bassa per le strade della città e quelle dita che le bloccavano la nuca, erano scarpe che assomigliavano a mocassini, con fiocchetti che si spostavano con il movimento, no, c'era un fiocchetto solo, l'altro mancava, non ricordava quale, forse il destro: l'ispettore prendeva nota, le sorrideva incoraggiandola, ma sempre attento a non insistere troppo, a non tentare di forzare il ritmo o il flusso dei suoi ricordi. Quando vedeva che la bambina si innervosiva, chiudeva il quaderno e riponeva la penna, le chiedeva qualcosa della scuola, si congratulava per la sua buona memoria, di sicuro non aveva difficoltà nello studio, le disse, da grande avrebbe potuto benissimo fare l'ispettore di polizia.

«Il colore dei calzini» riprese. «Mi hai detto che erano chiari. Bianchi o di un altro colore?»

«Bianchi, sì.»

«Portava anelli, aveva cicatrici?»

«Anelli no, però aveva un braccialetto.»

«Di quelli a forma di cerchietto?»

«Mi pare di sì. Come un braccialetto da donna, ma più piccolo.»

«Sembrava d'argento o d'oro?»

«D'oro.» La bambina sorrise. «Ma era falso di sicuro. Aveva le mani molto grandi. Più grandi delle tue o di quelle di mio padre. Con quella faccia, sembrava strano che avesse delle mani così. Le unghie avevano l'orlo nero. Graffiavano.»

«Le aveva lunghe?»

«Lunghe no, rotte, come di uno che non se le taglia bene. La cintura aveva una fibbia molto grande, non riuscivo a slacciarla e lui mi tirava i capelli e appoggiava il coltello alla faccia. La fibbia della cintura era molto fredda. Mi ci sfregava la testa contro, diceva che non dovevo prenderlo in giro, che sicuramente l'avevo già fatto tante volte.»

Il viso rotondo, il mento piccolo, questo l'aveva notato subito, sembrava che il viso fosse incompleto nella parte inferiore, i capelli neri, ricci, la fronte bassa, le sopracciglia grosse, quasi unite sopra il naso: l'ispettore le mostrava disegni, cataloghi di occhi, di bocche, di nasi, di ovali di facce, e lei sceglieva rapidamente o rimaneva dubbiosa, i capelli non erano proprio così, un po' meno ricci, la fronte era un po' più alta, le orecchie non erano tanto sporgenti. Allontanavano dal tavolino il vassoio del caffè e i frammenti di volti possibili diventavano pezzi di un gioco che li impegnava tutti e tre ma che lei sola doveva completare, incerta, confusa, spaventata all'improvviso da una combinazione di lineamenti che le riportava alla mente un ricordo troppo vivo, da una successione di occhi che avevano sempre sguardi minacciosi ma non somigliavano agli occhi dell'uomo che l'aveva obbligata a spogliarsi e a stendersi sulla terra dura e gelata e che si era chinato su di lei con una sigaretta in bocca, con il coltello nella mano destra, con la cintura slacciata e i pantaloni abbassati fino alle caviglie.

A poco a poco, con una lentezza che ormai non esasperava più l'ispettore, perché ora sapeva di avere il vantaggio del segreto, si andava formando un volto, una figura intera, che la bambina costruiva come se collocasse al loro posto le tessere di un puzzle, come quegli scultori che, l'ispettore l'aveva visto in un documentario, aggiungono piccoli pezzi di argilla fresca o di cera per modellare una statua. Quando rimaneva solo, nell'uscire dalla casa di Paula, o quando non riusciva a prender sonno, ripassava le annota-

zioni del suo quaderno e ascoltava di nuovo la voce registrata della bambina, riesaminava ogni frammento e ogni dettaglio che si aggiungeva a quella rudimentale figura di fango. L'orologio digitale da poco prezzo, le unghie nere, il braccialetto d'oro falso, il viso rotondo. Ne parlava con Susana Grey, le faceva ascoltare le parole della bambina, le raccontava tutto ciò che sapeva di quell'uomo, a cui ormai lo vincolava una familiarità infettata di ripugnanza. Era vicino ma continuava a essere un perfetto sconosciuto, conosceva la sua statura e la forma del volto, il colore dei capelli, l'aspetto delle unghie e la marca delle sigarette che fumava e malgrado ciò l'ispettore avrebbe potuto urtarlo per strada senza riconoscerlo. Era passato con la bambina a pochi metri dalla porta del commissariato senza che nessuno lo notasse, aveva incrociato un'auto della polizia mentre le immobilizzava la nuca con le dita e stringeva in tasca un coltello a serramanico, ma questo non lo aveva reso più visibile. Che aspetto ha, chiedeva spesso a Paula, cercando di farle ricordare o scoprire un solo tratto indubbio, un difetto fisico, una qualsiasi particolarità, ma la bambina rispondeva sempre allo stesso modo, indecisa, stringendosi nelle spalle, seduta sul divano accanto a suo padre, davanti al disordine delle schede segnaletiche e dei disegni di volti: «Ha un aspetto normale».

Certe sere uscivano in macchina, il padre al volante, l'ispettore e Paula sul sedile posteriore, per ripetere l'itinerario di quella sera. L'ispettore le chiedeva di osservare tutti gli uomini giovani che vedeva, di avvisarlo se vedeva qualcuno che gli somigliava in qualcosa, nel volto o nei vestiti, nel modo di camminare. Andavano piano, costeggiando i marciapiedi, e Paula guardava verso la strada senza batter ciglio, seria e attenta, di profilo contro il vetro, quasi adulta; alzava una mano, segnalando con l'indice, la abbassava, si mordeva le labbra, credeva di aver visto la giacca marrone o i mocassini neri, credeva addirittura, in un attimo di panico e di allucinazione, di aver visto lui, soprattutto quando scendeva la notte e le strade diventavano le stesse che aveva attraversato con gesti automatici, da ipnotizzata o da morta vivente. Poteva essere uno qualsiasi, chiunque avesse un aspetto normale, uno tra i tanti uomini giovani che camminavano per la strada all'imbrunire, con i jeans, con il viso rotondo e i capelli neri, con giacche di pelle nelle umide notti invernali. Ogni sera, quando cominciava a far buio, la riprendeva la paura, anche se era protetta dalla penombra tiepida della macchina, e allora appoggiava la mano sulla spalla di suo padre e gli chiedeva di portarla a casa. Guardava le luci delle vetrine, la gente con gli

ombrelli e i cappotti, seduta vicino all'ispettore, senza avvicinare troppo la faccia al vetro, per paura di essere scoperta da quegli occhi che non le avevano fatto sospettare niente, la prima volta che li aveva visti, in ascensore.

Si ricordava quasi di tutto meno che di questo, degli occhi, li vedeva nei suoi incubi e al risveglio li aveva dimenticati. Non ricordava né il colore né la forma, non sapeva dire se fossero grandi o piccoli, sporgenti o infossati, nelle schede dei detenuti e nei disegni che l'ispettore le mostrava non vedeva nessun paio di occhi che fossero simili a quelli. Ricordava solo le sopracciglia grandi e scure. L'identikit che l'ispettore guardava in ufficio, alla luce di una lampada da tavolo, senza decidersi a fare il numero della clinica dove non chiamava più tutte le sere, era un volto semplice e tondo, con sopracciglia arcuate, la bocca piccola e il mento sfuggente, con una macchia bianca, come una maschera, dove avrebbero dovuto esserci gli occhi.

28

Le bastò vederlo, immobile e solo vicino al banco, per riconoscerlo, anche se non c'era molta luce e in realtà non aveva motivi particolari per ricordarsi di lui. Lo aveva visto una volta sola, mesi prima, e non gli aveva nemmeno parlato, perché era occupata con un altro cliente, un agricoltore dalla faccia gonfia e paonazza che le fissava la scollatura con occhi avidi da buontempone ubriaco. Era stato prima che il tempo si guastasse, era sicurissima, prima che arrivasse l'inverno in anticipo, una vera disdetta, l'inverno e la morte di quella bambina, che fecero chiudere in casa la gente e lasciarono deserti i ritrovi notturni. Chi poteva avere voglia di uscire sotto quell'acqua, con quei poliziotti in borghese che giravano per i bar mettendo in fuga i pochi clienti, passavano tutte le sere per fare domande e mostrare foto, chiedevano alle ragazze se si ricordavano di qualche tipo strano, che avesse qualcosa di particolare, difficoltà di erezione, ad esempio. L'aveva chiesto proprio a lei quello che sembrava il capo, un uomo con i capelli bianchi o grigi e l'aria seria, e lei all'inizio non aveva capito bene, ma poi era scoppiata a ridere, uno che non gli tira, insomma, disse, ma il poliziotto la guardò in un modo che le fece morire la risata in gola e la fece addirittura vergognare, in fin dei conti stavano cercando l'assassino di una bambina di nove anni, c'era poco da scherzare.

Qualcuno a cui non tira, ripeté il poliziotto, o che fosse diventato più violento del solito, e lei si strinse nelle spalle, anche lei seria adesso, sullo

sgabello vicino al banco, c'erano tanti tipi strani o violenti che né lei né le sue colleghe potevano ricordarli tutti; si sarebbero invece ricordate, di certo, se fosse arrivato qualcuno di normale.

Il poliziotto, che non le guardò le tette neanche una volta, nemmeno con un'occhiata involontaria o furtiva, le diede un biglietto da visita dove c'era scritto a mano un numero di telefono, ma lei non sapeva dove metterlo, mezza nuda com'era, lo lasciò vicino al telefono o alla cassa e se ne dimenticò. Fu più tardi, la sera stessa o la successiva, mentre moriva di noia e attendeva che arrivasse qualcuno, seduta diritta, con i gomiti sul banco e la sigaretta tra le dita dalle unghie lunghe e fragili che le si spezzavano in continuazione, nella penombra rossastra, azzurrina e quasi vuota del club, dove un disco di Julio Iglesias cancellava la conversazione delle altre ragazze con un cliente, fu allora che si ricordò di quel tizio, ma solo vagamente, non sapeva niente di lui, e non aveva neanche parlato con la ragazza che se l'era portato nel privé, una mezza pazza che era sparita dal club pochi giorni dopo, con il suo corteo di ruffiani e spacciatori, fuggendo da qualcosa o da qualcuno. Non avrebbe pensato a lui se non fosse stato per le parole del poliziotto dai capelli grigi, ma non le venne in mente di chiamarlo, né di cercare il suo numero di telefono. Aveva scordato quel tizio silenzioso e solitario come scordava tutti gli altri, anche i clienti abituali, i volti si confondevano nella luce fioca del club, i volti che le ansimavano addosso nei lettini del privé. Uscivano dalla porta congestionati di alcol e lussuria, soddisfatta o delusa, e lei diceva ciao, tesoro, torna presto, e li dimenticava completamente, sempre che la sua esperienza o il suo istinto non le mandassero avvertimenti infallibili, segnali di pericolo, di avidità. Ma quel ragazzo non aveva niente che sembrasse degno di essere ricordato, e meno ancora temuto, nulla nel suo aspetto faceva pensare che avesse molti soldi o l'urgenza di spenderli.

Forse il motivo, ciò che l'altra volta glielo aveva fatto notare e ora rivedeva, anche se aveva qualcosa di diverso, ancora non sapeva cosa, era che sembrava fuori posto in quell'ambiente. Non era come i soliti clienti, camionisti o commessi viaggiatori o proprietari di negozi di elettrodomestici, di officine o di magazzini di stoffe, che concludevano i loro affari alle otto di sera e prima di tornare a casa guidavano fino alla periferia della città, fino allo spiazzo tra la strada e gli oliveti dove sfavillavano le luci del club con le piccole finestre velate da tendine rosse.

Lo vide adesso, prima di avvicinarsi con una sigaretta fra le dita, come lo aveva visto l'altra volta, nello stesso posto e con lo stesso atteggiamento,

estraneo a quanto lo circondava, refrattario al sentimentalismo pacchiano della musica, alla penombra in cui risaltavano gli orpelli dell'arredamento e il vetro dei bicchieri, le scollature e i volti, imbranato come un seminarista, nell'angolo del bancone più vicino alla porta, con una giacca di pelle, le spalle strette, il volto rotondo e gli occhi bassi, come se si vergognasse o non si azzardasse a guardare apertamente le ragazze, fissando il bicchiere che aveva davanti o il pacchetto di sigarette e l'accendino che aveva appoggiato sul banco appena entrato. Era molto giovane, quel viso rotondo gli dava un aspetto infantile, e sebbene fosse seduto, si notava che non era molto alto, non più di un metro e sessanta, un metro e sessantacinque. Scivolando giù dallo sgabello, strizzò l'occhio al cameriere, disoccupato quanto lei nel crepuscolo di vento gelato e foriero di neve. Malgrado il volume della musica, quel disco eterno di Julio Iglesias, si sentiva il vento sibilare sul tetto e scuotere persiane e vetri con raffiche violente. Si avvicinò al ragazzo, dimenando un po' i fianchi, senza metterci malizia, senza vera convinzione. Aveva le sopracciglia e gli occhi molto ravvicinati, e benché si fosse accorto che lei si avvicinava, non osava alzare lo sguardo, era molto nervoso, aveva bevuto un lungo sorso e fumava, tentava di darsi un contegno, e quando lei gli disse ciao l'espressione dei suoi occhi cambiò di colpo, si misero sulla difensiva, altezzosi, perfino un po' insultanti, voleva imitare gli altri clienti, doveva essere qualcosa che gli uomini hanno dentro e che in certi momenti riaffiora, anche nei più timidi, una vanteria ripetuta, un modo di esaminare e valutare, dall'alto in basso, con una sufficienza da esperti, come se esercitassero capacità e potestà immemorabili, ereditate da maschio a maschio, imparate per istinto, senza bisogno di insegnamenti ed esempi.

Ma in questo qui c'era qualcosa che gli altri non avevano, lo sentiva adesso proprio come l'aveva intuito l'altra volta, anche se ormai non si ricordava più del biglietto che le aveva lasciato il poliziotto, e non sarebbe stata capace di spiegare cosa lo rendeva diverso, a parte quell'atteggiamento schivo e diffidente con cui si era piazzato all'estremità del banco, con le spalle della giacca bagnate e le sigarette e l'accendino e le chiavi della macchina che stringeva in mano. Era entrato insieme a una corrente di aria gelida e di nevischio polverizzato dal vento e aveva portato con sé un'impressione di stranezza che la sua voce non aveva dissipato. Non era così che parlavano gli uomini lì dentro, non era così che si rivolgevano alle ragazze, non le guardavano con quell'espressione spaurita di giovane all'antica, di fidanzato ufficiale integerrimo, con quel volto di figlio adorato dalle

madri e dalle amiche delle madri, di figlio modello, invulnerabile alle tentazioni della strada e della carne, indifferente alle donne, estraneo alla luce, alla musica e ai profumi intensi del club come un cristiano obbligato ad assistere a un'orgia nei film sull'antica Roma.

Chissà da dove veniva, in quella notte da lupi, cosa era venuto a cercare nella desolazione che regnava oltre le ultime case e le pompe di benzina dove quasi nessuno si fermava a fare rifornimento. Timido, rispettoso, spaventato, con quell'ombra che le sopracciglia proiettavano sugli occhi ravvicinati, gli occhi in cui, appena lei diede stancamente inizio al rituale della conversazione - mi fai accendere, come ti chiami, sei di queste parti, mi offri da bere - brillò una luce differente, non tanto di desiderio quanto di dominio, un'affermazione impaziente di virilità.

C'era un'altra cosa che lo distingueva: guardava da un punto più profondo, più lontano, e se con gli altri, solo a guardarli una volta, si capiva quello che cercavano e quello che erano, in lui tutto rimaneva nascosto, come il fondo di un pozzo o di un tunnel del quale non si scorge la fine. Le accese la sigaretta, le disse un nome senza dubbio falso come quello che gli aveva detto lei, fissando le sue unghie lunghe, dipinte di rosso, esotiche o provocanti sulle mani tozze e grassocce. Era venuto soltanto a bere un bicchiere, disse, per fare due chiacchiere, era avvocato, aveva uno studio nel capoluogo della provincia, viveva solo, in un appartamento, e quando lei brindò con le coppe di champagne e gli disse che doveva essere molto in gamba, così giovane era già avvocato e aveva già uno studio e un appartamento, lui forse arrossì, non si poteva esserne sicuri, la luce rossastra alterava i colori, sostituiti da ombre o macchie, da pallori di ciprie e carnalità untuose di creme e rossetti. Parve allarmarsi o sorprendersi un po' quando lei gli disse che ricordava di averlo già visto, ma riprese subito coraggio ricorrendo a un'evidente menzogna, è vero, era passato di lì qualche mese prima, tornava da un viaggio di affari a Madrid, aveva chiacchierato con un'altra ragazza, non si ricordava il nome, Soraya, aveva suggerito lei, almeno così si faceva chiamare, simpatica ma magrolina, sicuramente con lei avrebbe trovato qualcosa di più, e spinse verso di lui i fianchi e il seno, gli sfiorò il ginocchio con la coscia robusta inguainata in una calza di nylon. Mi farai ingelosire, disse, pensi a un'altra quando sono qui io, ti perdono se mi offri un altro bicchiere, ma lui ora non le prestava molta attenzione, la guardava come se disprezzasse la volgarità delle sue parole e dei suoi gesti, di quelle mani ordinarie malgrado lo smalto rosso e la lunghezza delle unghie, dei capelli tinti, con una riga scura nel mezzo. Dove è

andata a finire, chiese, ma parlava così piano che la voce di Julio Iglesias quasi copriva la sua, era sparita senza nemmeno salutare, era sempre fatta come una scimmia, anche se lo nascondeva bene, era stata costretta a mentire per essere accettata in un locale di classe come quello, ma adesso era finita di sicuro per strada, a morire di freddo.

Solo più tardi pensò davvero a Soraya, o come si chiamava, e al motivo della sua fuga, anche se il suo istinto avrebbe dovuto avvisarla, avrebbe dovuto capirlo, rifiutarsi, ma a volte uno sa di non dover fare una cosa e invece la fa, come per fatalità, come se non ci fosse alternativa, per fatalità o per abitudine, perché la notte era uggiosa ed era improbabile che arrivasse qualcun altro prima dell'ora di chiusura, e perché il giovanotto, in realtà, non sembrava per niente pericoloso, strano magari, ma non più di tanti altri, un baciapile, aveva la faccia di uno che va a messa e recita il rosario, di certo dopo si confessava, e che era membro di qualche confraternita della Settimana Santa, forse aveva anche una fidanzata e non ci sarebbe andato a letto prima del matrimonio. Ce n'erano ancora molti di tipi così, nessuno poteva saperlo meglio di lei, ne aveva visto più di uno durante quelle feste di addio al celibato, attorniato e incoraggiato da amici ancora più ubriachi di lui, con il nodo della cravatta allentato, le mani che tenevano stretti bicchieri di whisky su spalle fraterne e bocche ingrandite dagli enormi sigari, che schifo.

Ma questo no, sembrò che non capisse quando lei fece un gesto indicando il privé, dove avrebbero potuto bere qualcos'altro con maggior tranquillità, chiacchierare, conoscersi meglio, faceva anche meno freddo, era più piccolo e c'era una stufa. Cambiava atteggiamento in un attimo, sembrava un bonaccione un po' scemo e di colpo aveva un gesto deciso, uno sguardo che la sconcertava e che avrebbe dovuto metterla in guardia. La seguì dietro una tenda rossa e nella stanzetta spoglia rimase in piedi sul pavimento freddo di cemento, con il bicchiere in mano, il pacchetto di sigarette e l'accendino nell'altra, così smarrito che faceva pena, sembrava che non fosse mai stato con una donna, aveva balbettato con quella voce da bravo ragazzo, chiedendo dubbioso il prezzo o tentando di capire cosa gli veniva offerto in cambio, senza dire niente di offensivo, senza chiamare le cose con il loro nome, eludendole, proprio come eludeva lo sguardo di lei mentre la osservava spogliarsi in fretta, intirizzita, con la pelle d'oca nonostante il calore della stufa che illuminava un angolo vicino al letto, una specie di cuccetta senza lenzuola, con un materasso di gommapiuma e una vecchia coperta, con una rete che cigolò sotto il peso dell'uomo. Non si era tolto

nemmeno le scarpe, si era limitato ad abbassarsi i pantaloni e continuava a fumare, bevendo brevi sorsate di rum con Coca-Cola, silenzioso, fuori posto con quella giacca e quella faccia da comunicando e i pantaloni calati, come se fosse seduto al gabinetto, le gambe corte e grosse, con molti peli sottili e ricciuti, doveva averne anche sulla schiena, come li aveva sulle nocche e sul dorso della mano.

Le mormorò di non togliersi le scarpe a tacco alto e le calze, divaricò le gambe e le fece segno di inginocchiarsi davanti a lui, e il gesto fu talmente rude e perentorio da risultare di una chiarezza inattesa, brutale, come le parole che pronunciò e che lei, solo un secondo prima, non avrebbe immaginato di poter udire dalle sue labbra. C'era un tappetino sudicio di fianco al letto, ma il freddo le trapassò subito le ginocchia, perciò decise che era meglio sbrigarsi, del resto era sicura che il ragazzo non avrebbe resistito nemmeno un minuto, un gemito e tutto sarebbe finito, e lui sarebbe rimasto lì, ansimante e defraudato, con la bocca aperta e le palpebre socchiuse, senza nemmeno riuscire a pulirsi con il rotolo di carta che era sempre a portata di mano sul comodino.

Sentiva le dita delle mani che le afferravano la nuca costringendola a un movimento rapido e meccanico, respirava dal naso, ascoltava quelle parole, le frasi imparate dalle riviste o dai film che senza dubbio ripeteva per eccitarsi e che lei non riusciva ad associare alla sua faccia o alla sua voce di pochi minuti prima, ma subito capì che sarebbe stato difficile e forse impossibile, lo aveva sospettato non appena aveva visto cosa c'era sotto i jeans e tentò di mascherare la sua reazione, la sua sorpresa, la voglia di fare una battuta. Mezzo soffocata, con gli occhi chiusi, sentendo il proprio respiro e le parolacce che l'uomo recitava con una voce bassa e dolce come una litania, era cosciente del freddo e del pavimento duro sotto il tappetino e del dolore alle ginocchia, del vento che soffiava, della canzone di Julio Iglesias che continuava a suonare nel bar. Invano leccava e strofinava, seccata, impaziente, con un ribrezzo impersonale che attenuava pensando ad altro, ma all'improvviso una delle mani che le stringevano la nuca le afferrò i capelli, le fece rialzare la testa, costringendola a vedere la faccia rotonda e trasfigurata dell'uomo e il coltello a serramanico che le scattò proprio davanti agli occhi, sfiorandole la guancia. Si ricordò del poliziotto dai capelli grigi, del biglietto con un numero di telefono scritto a mano, ma poi non riuscì più a ricordarsi di niente e neanche a pensare, le sembrava che quella mano le stesse strappando il cuoio capelluto, e non poteva gridare di dolore perché aveva il filo della lama sul collo, le premeva sulla pelle,

mentre la litania di oscenità continuava e la mano che le tirava i capelli la costringeva a muovere la testa ancora più velocemente. Gli stava venendo di nuovo duro, non gli erano bastate le parole e aveva bisogno del coltello per eccitarsi, ansimava, ma fu solo un istante, si rimpiccìolì di nuovo, all'inizio in modo impercettibile, poi evidente, e senza rimedio. Lei rovesciò la testa all'indietro e riuscì a svincolarsi dalla mano, cercò di gridare e le mancò l'aria, e un secondo dopo non era più possibile, perché l'uomo, lo sconosciuto, l'aveva gettata a terra, la teneva imprigionata tra le gambe e le tracciava dei cerchi con la lama attorno ai capezzoli, sussurrandole quello che le avrebbe fatto se non fosse stata zitta, chiedendole se davvero ignorava perché quella ragazza, Soraya, era fuggita dalla città così senza salutare nessuno, cosa poteva averla spaventata tanto.

Esaltato, risarcito, sicuro della sua invulnerabilità, la fissava senza batter ciglio mentre si tirava su i pantaloni e la lampo e si allacciava la cintura. Mise in tasca le sigarette e l'accendino, controllò se aveva il portafoglio, le chiavi del furgoncino, quelle di casa. La donna si era rialzata ed era seduta sul letto, i capelli biondi tinti che le coprivano metà del viso, i tacchi storti, la carne flaccida e bianca, repellente adesso, in quella stanza con il soffitto di uralite e uno squallore da garage, con la piccola finestra dai vetri dipinti di rosso che dovevano avere uno splendore invitante e misterioso per chi passava di lì in macchina. Le si avvicinò con ancora il coltello in mano, le fece alzare la faccia, tirandole i capelli. Attenta a quello che fai e a quello che dici, sibilò, perché posso tornare. La lasciò andare, raccolse il corsetto o il body, l'indumento che lei aveva addosso prima e glielo tirò in faccia, e quando già si era voltato, sicuro che lei non avrebbe chiesto aiuto, che non avrebbe gridato affinché qualcuno lo bloccasse (nemmeno l'altra, Soraya, aveva detto niente, gli era bastato gettarsi su di lei e cominciare a infilarle le mutandine in bocca perché ricordasse e capisse), rimase immobile nel sentirla parlare, senza girarsi, come se faticasse a comprendere quello che aveva detto, stringendo con forza il coltello.

"A me gli uomini piacciono con più cazzo e meno coltelli."

Si fece paonazzo, aveva il volto in fiamme, si girò mentre la donna, seduta sul letto, si ritraeva fissandolo, stringeva così forte il coltello nel palmo che si sarebbe ferito, alzò il pugno e la donna seguì il gesto come ipnotizzata, la colpì una volta sola, il pugno enorme e solido come una mazza, la vide cadere sul cuscino, perdeva sangue dal naso, strinse i denti, si piantò le unghie nei palmi delle mani e oltrepassò la tenda rossa e l'aria densa e la musica senza vedere altro che macchie e senza udire altro che il suo re-

spiro e il pulsare del sangue alle tempie. Uscì nel freddo, nel vento gelido, sentì sbattere porte e grida alle sue spalle, vide davanti a sé la strada illuminata dai fari, le linee bianche e le file di ulivi, le luci della città, un po' più avanti, che si riflettevano in un cielo basso e bianco, come illuminato da dentro, un cielo d'inverno profondo e con presagi di neve.

Attraversò le strade vuote ignorando i semafori rossi, senza sapere che ora fosse né dove andava, sempre più veloce, sentiva vibrare e ruggire il motore e macchiava di sangue il volante, lo teneva con la sinistra per succhiarsi la ferita dell'altra, si puliva sui pantaloni e sulla giacca, deglutiva e gli dava nausea il sapore del sangue, lo faceva star male l'odore di pesce che ristagnava sempre nel furgoncino. Arrivando alla piazza dell'orologio si fermò a un semaforo, con un residuo di lucidità o di prudenza, sulla porta del commissariato c'erano sempre delle guardie. Ma non c'erano luci ai balconi, e il portone era chiuso, gli stronzi si erano rintanati dentro per proteggersi dal freddo. Tamburellava con le dita sul volante aspettando che il semaforo cambiasse, si succhiava con impazienza il palmo della mano, partì sgommando, con uno stridio di pneumatici sull'asfalto, sfidando le guardie invisibili, la città addormentata o vigliacca che si nascondeva dietro le imposte chiuse: stavano zitti, avevano paura, un'intera città atterrita da un uomo, coalizzata invano per prenderlo, tendendogli trappole in cui non aveva nessuna intenzione di cadere, nascondendo le cose, cercando di cancellarle, come se lui fosse un idiota.

Un giorno e poi un altro e niente sul giornale, lo buttava via macchiato di unto e di squame di pesce dopo averlo letto dalla prima all'ultima pagina, niente alla radio, niente al telegiornale, volevano intrappolarlo, certo, che si sentisse sicuro, che facesse un passo falso, andava all'edicola, le prime mattine con il cuore che gli batteva forte, ficcandosi le unghie nei palmi delle mani, e siccome non era abituato a leggere quotidiani, nel cercare la notizia lo scompaginava, andava in collera, defraudato o ferito, sconcertato, all'inizio lo assalivano ondate di allarme e anche di paura e poi d'irrealtà, aveva più che mai la sensazione di aver sognato ciò che ricordava, e qualche sera, incapace di trattenersi, aveva percorso le viuzze abbandonate del quartiere, in direzione del parco e del terrapieno, ma si era fermato sempre un attimo prima di arrivare, forse non l'avevano ancora ritrovata, in fin dei conti l'altra l'aveva trovata per caso uno spazzino, adesso nessuno andava al parco, con il vento e il freddo dell'inverno, nemmeno i drogati o le compagnie di ubriachi il venerdì sera. Però non sembrava nemmeno che la cercassero, come se non si fossero accorti che era scom-

parsa, impossibile, ovvio, un tranello, mica era scemo, stavano aspettando che facesse un passo falso, che si innervosisse e commettesse un errore. Invece era ancora al sicuro, invisibile, gli veniva l'impulso di comporre il numero del commissariato e dirlo a quell'ispettore, sfidarlo, trovami se sei capace, e riattaccare, proprio lì, dalla cabina della piazza, a un passo dalle guardie e dal balcone illuminato: avvicinarsi il più possibile al limite di qualcosa e poi scostarsi, retrocedere, invulnerabile, invisibile, avvicinare la mano a una porta di ferro con una scritta che avverte *Non toccare, pericolo di morte*, e sentire come una calamita in ogni polpastrello, affondare il filo o la punta del coltello in una pelle liscia e tenera solo per una frazione di millimetro, una puntura che non è neppure una ferita, che non arriva a far sgorgare il sangue.

Avvicinandosi al parco rallentò. Spense il motore e le luci e la macchina percorse la discesa in silenzio, si fermò più in là degli ultimi lampioni, ma a una certa distanza dalle ombre confuse delle siepi e degli alberi immobili. Capì che il vento era cessato. La mano non sanguinava più: con la punta della lingua sentiva il minuscolo solco della ferita. Non c'era nessuno, nessun suono, né il vento, né motori. Contro il profilo scuro dei tetti e degli alberi risaltava la luminosità nebbiosa del cielo. Era al sicuro, tranquillo, protetto nell'abitacolo del furgoncino con i fari spenti, alla fine della città, immune da ogni sospetto, sereno, quasi fiducioso, con la brace della sigaretta riparata nel cavo della mano per precauzione, per godere ancora di più della sua invisibilità, se fosse passato qualcuno probabilmente non si sarebbe accorto che lui era nel furgoncino, avvolto dall'oscurità.

Se avesse acceso il motore e fosse sceso lungo la muraglia, in pochi minuti sarebbe arrivato a casa. Si vide sdraiato sul letto, insonne, ad ascoltare i colpi di tosse e il borbottare dei vecchi, a immaginare di alzarsi silenziosamente e sognare di camminare sospeso in aria per attraversare il parco fino al terrapieno. Scese dal furgoncino, non del tutto cosciente di ciò che faceva, quasi osservandosi da fuori, una parte di lui immobile o passiva e l'altra che si muoveva, come nei sogni, come quando si sta a letto al buio e l'immaginazione vede con tutti i particolari qualcosa che è già successo o che non succederà mai. Sentiva sotto le scarpe la ghiaia del parco e le schegge delle bottiglie rotte. Si lasciava alle spalle il furgoncino, le ultime luci, le case bianche con le imposte sprangate, e la terra emanava un chiarore morto, come quello del cielo, che per contrasto rendeva più scure le sagome degli alberi. Era passato molto tempo, non era possibile che fosse

ancora lì, abbandonata, dimenticata, decomposta, o forse identica a come l'aveva vista allontanandosi, sotto la luna, a un tratto perdeva il senso del tempo e si trovava per la terza volta nella stessa notte, e il volto che vedeva era quello della prima bambina, Fatima, l'altra era cancellata, non sapeva nemmeno come si chiamava. Scese lungo il terrapieno, appoggiandosi ai tronchi dei pini, scivolando nel fango, era certo che non avrebbe avuto bisogno della luce dell'accendino per trovare il luogo esatto, il fossato, ci sarebbe arrivato a occhi chiusi, come ci era arrivato con l'immaginazione nelle sue notti d'insonnia, durante i sogni dai quali si destava con un sussulto di allarme, di pericolo, di vertigine.

Inciampò in qualcosa, un groviglio di radici scoperte, ma riuscì a non rotolare giù per il pendio, rimase lungo disteso, come quando aveva undici o dodici anni e spiava le coppiette. Si rialzò furioso, si era sporcato i vestiti di fango, a casa avrebbe dovuto metterli subito in lavatrice, per evitare le domande indiscrete e timorose della vecchia il mattino dopo, dove sei stato, cos'è questo fango, non ti sarai ubriacato, figlio mio. Si palpò l'interno delle tasche, gli era caduto qualcosa, le chiavi del furgoncino, no, il coltello, imprecò ad alta voce, brancolando, inginocchiato, non trovava più neanche l'accendino, eccolo, meno male che non era caduto anche quello, lo tenne acceso qualche secondo e quando si spense ebbe il presentimento tardivo di aver visto qualcosa, ma era impossibile, volle accenderlo di nuovo ma niente, usciva solo il gas, la rotellina girava a vuoto, si era consumata la pietrina, o gli tremavano le dita o erano intorpidite per il freddo. Delle scarpe, aveva visto delle scarpe, ma si guardava intorno e vedeva solo tronchi e ombre di alberi, era meglio rialzarsi e andare via, subito, era ancora in tempo, uno degli alberi parve muoversi e un attimo dopo un lampo giallo gli ferì gli occhi, si coprì il volto con la mano, una torcia si era accesa pochi metri davanti a lui e si stava avvicinando, e poi un'altra, più a destra, e una terza alle sue spalle, tre coni di luce nella foschia che si muovevano verso di lui che ancora non vedeva nessuno e non distingueva le sagome umane dalle ombre degli alberi. Si rialzò pulendosi le ginocchia, la giacca, distogliendo gli occhi dalle luci che lo circondavano e ci mettevano un'eternità ad avvicinarsi, accompagnate da rumori di passi e di corpi che gli giravano intorno, tra gli sterpi, emergendo dalle siepi, staccandosi dalle forme dei pini. Fermo, intimò una voce, non ti muovere, rimani dove sei, e nella luce gialla delle torce comparve una pistola. Girò di scatto la testa, chiuse gli occhi e alzò lentamente le mani, benché nessuno glielo avesse ordinato.

29

«Gli tolga le manette» disse l'ispettore. L'agente obbedì e si fermò dietro la sedia occupata dal detenuto, stringendo le manette, a braccia conserte, come per sorvegliarlo da vicino, guardandolo senza celare il disprezzo, la curiosità, l'odio. L'ispettore gli fece cenno di andarsene e l'agente, contrariato, salutò con un gesto brusco e uscì quasi sbattendo la porta, ma rimase di guardia fuori, simile a un'ombra blu sul vetro smerigliato. L'ispettore aveva ordinato che non lasciassero entrare nessuno e che non gli passassero telefonate.

Voleva calma e tempo, non troppo, magari solo alcune ore, quelle che mancavano alla fine della notte, non per confermare ciò che già sapeva, né per avere una confessione, ma per capire, per provarci almeno, prima che si scatenasse la baraonda di giornalisti e telecamere e si mettessero in moto gli automatismi del procedimento giudiziario. Ora più che mai aveva bisogno di serenità, calma, segretezza. Oltre il balcone dell'ufficio, nella piazza del generale, la città dormiva ignara nella fredda notte invernale, e lui avrebbe voluto che il segreto non cessasse con la luce del giorno, che la folla assillante dei cacciatori di titoli o immagini non tornasse ad assediare il commissariato, insieme a quelli che urlano a squarciagola agitando i pugni e chiedono giustizia immediata, vendetta.

Tanto tempo a cercare e ora aveva soltanto poche ore, non più di due o tre, calcolava, perché dopo avrebbero cominciato a squillare telefoni e a formarsi gruppi di persone davanti al commissariato, intorno alla statua e alla fontana dove l'acqua gelava tutte le notti. Però continuava a tacere, non ricordava più le domande che lo avevano tormentato per tutto quel tempo, dai primi di ottobre, quando aveva visto il volto di Fatima, i suoi occhi aperti, le calzine bianche e le gambe magroline, contuse e irrigidite. Tanti mesi a cercare quello sguardo e ora ce l'aveva davanti, sfuggente e meschino, privo di mistero, non molto espressivo, uno sguardo che poteva appartenere a chiunque, proprio come il volto e le mani, o la giacca di pelle scamosciata macchiata di fango sui gomiti e sui polsi, tutto normale e comune come gli oggetti che gli avevano trovato in tasca e che ora erano allineati sul tavolo, un accendino Bic blu di plastica, un pacchetto quasi vuoto di Fortuna, le chiavi di una macchina, quelle di una casa, con il portachiavi di un'officina, un coltello a serramanico, proprio quello descritto da Paula, con il manico nero e decorato da una testa di toro. Poco altro,

due biglietti sudici da mille pesetas che puzzavano di qualcosa, di pesce, alcune monete, un fazzoletto di carta con macchie scure, forse di sangue: oggetti che apparivano inusitati su quel tavolo, vicino al telefono e alla lampada, al contenitore dei documenti e al raccoglitore di cartone dove erano conservate le foto e le pratiche delle indagini, mesi di carte, d'informazioni e lettere scritte a macchina con le formule ripetitive del linguaggio burocratico. Il primo foglio della pratica era la denuncia della scomparsa di Fatima. L'ultimo, un rapporto inviato dalla delegazione provinciale dell'Istituto di Meteorologia, con le date e gli orari del plenilunio negli ultimi mesi.

L'uomo giovane seduto di fronte a lui teneva la testa bassa e si massaggiava i polsi, tanto grossi che le manette ci avevano lasciato un segno rosso molto evidente. Le unghie, le dita, i peli sul dorso, il colore di carne cruda, tutto era stato visto e raccontato da Paula, il braccialetto dorato, l'orologio grande e dozzinale. Senza averlo mai incontrato, l'ispettore lo riconosceva, ma non sentiva l'esaltazione nervosa che si era aspettato, la sensazione di vittoria e d'ira. Dentro di lui si annidava un principio di delusione, di stanchezza, l'impazienza di chiudere quel capitolo. Quel volto rotondo, dalle sopracciglia arcuate e lunghe, il mento sfuggente e gli occhi ravvicinati, era il volto che aveva cercato ogni giorno e ogni ora nel corso degli ultimi quattro mesi, il volto, ingigantito dall'immaginazione, di un nemico, di un mostro, l'ultimo che Fatima aveva visto prima di morire di soffocamento e di terrore, quello che appariva con sinistra puntualità tutte le notti negli incubi di Paula, anche se al risveglio lo sguardo si cancellava. «Comperavo il pesce da lui tutti i sabati» disse in seguito Susana Grey, guardando le foto incredula e stupita, con un ribrezzo così intenso da non aver bisogno di parole, «mi faceva un po' pena perché mi pareva troppo timido per quel mestiere e non aveva mai molta gente al banco. Le clienti dicevano che quando suo padre si era ammalato aveva dovuto lasciare la scuola per mettersi a lavorare.»

"Cerca i suoi occhi" aveva detto padre Orduña, in un momento ora così lontano, appena era morta Fatima, prima di Susana Grey: eccoli lì, arrossati, sfuggenti, servili, fissi sul pavimento o sul bordo del tavolo, o sui segni delle manette. Avrebbe potuto vederli mille volte senza mai sospettare nulla. Qualsiasi sguardo può essere di un innocente o di un colpevole, pensava, ricordando gli sguardi sereni e franchi delle foto dei terroristi più ricercati. Non c'era dubbio, il volto non era lo specchio dell'anima. Cosa stava

vedendo quel giovane uomo nel suo volto, negli occhi grigi dell'ispettore che continuavano a fissarlo, con curiosità e delusione, ma senza traccia della rabbia aggressiva con cui lo avevano guardato gli altri poliziotti al momento dell'arresto, quando lui si era portato la mano alla tasca con un gesto ambiguo e qualcuno gli era saltato addosso e gli aveva torto il braccio fino quasi a romperglielo, schiacciandogli la faccia nel fango, insultandolo. "Te ne accorgerai, pezzo di merda, ti faremo la stessa cosa che hai fatto alle bambine."

State calmi, aveva detto una voce aspra e bassa, la prima che aveva sentito quando la torcia lo aveva abbagliato. Qualcuno gli fece alzare la testa afferrandolo con forza per il collo della giacca, e una torcia gli si avvicinò tanto che quando aprì gli occhi gli parve che glieli bruciasse, perciò li richiuse, proteggendoli con i pugni stretti, in un riflesso infantile. «Io non ho fatto niente» disse, ancora con le palpebre serrate, mentre lo strattonavano e lo spingevano lungo il pendio, verso le siepi che separavano il parco dal terrapieno e dai pini, «non potete arrestarmi.» La voce aspra e debole parlò senza la minima intonazione di minaccia o d'ironia: «Non la stiamo arrestando, ci accompagna per una verifica d'identità». Intorno a lui si muovevano confusamente fasci di luce e alte figure in divisa. All'entrata del parco, vicino a dove aveva lasciato il furgoncino, lampeggiavano le luci rosse e blu di tre auto della polizia. Con una spinta decisa e in apparenza casuale lo fecero salire, e due agenti gli sedettero accanto. Stringeva le cosce nella speranza che non si accorgessero che si era pisciato addosso. Allora vide la faccia dell'uomo in borghese che gli aveva avvicinato la torcia agli occhi, la stessa che aveva visto quella volta in televisione, per qualche secondo, prima che venisse coperta da un giornale: dava ordini, in mezzo alle luci e ai colpi delle portiere delle automobili e all'agitazione silenziosa delle divise, diceva di non usare le sirene, non c'era bisogno di svegliare nessuno. «Io non ho fatto niente» ripeté, imprigionato tra le spalle dei due agenti, più alti e robusti di lui, le mani unite in grembo, già ammanettate, «lo giuro, abito qui vicino, stavo facendo quattro passi.»

«Te li do io i quattro passi» replicò uno dei poliziotti, senza guardarlo; la macchina si mise in moto e risalì a bassa velocità la strada dritta e vuota che sboccava nella piazza, preceduta e seguita dalle altre due, che avevano spento le luci lampeggianti.

Si aspettava confusamente che al commissariato lo avrebbero rinchiuso in una cella. C'era poca luce nell'atrio e per le scale, un rumore attutito di passi, di voci che bisbigliavano e porte che si aprivano e si chiudevano. «Il

capo non vuole che si sappia niente, per il momento» sussurrò dietro di lui qualcuno, uno dei due agenti che lo spingevano su per una scala stretta e male illuminata. Era come trovarsi in una casa dove ci si è alzati molto presto, il giorno di un trasloco o della partenza per un viaggio, e ci si muove con estrema cautela per non svegliare i vicini. Passarono per un corridoio con uno zoccolo di piastrelle marroni e uffici dove c'erano macchine per scrivere e carte in disordine su tavoli metallici. In un angolo c'erano un secchio di acqua sporca e uno straccio. Davanti a un poliziotto con gli occhiali, più vecchio degli altri, che scriveva a macchina molto lentamente, dovette dire il suo nome, il domicilio, il numero della carta d'identità, la professione, i nomi dei suoi genitori. Nessuno lo insultava, nessuno sembrava badare molto a lui: lo spingevano, lo portavano di qua e di là, qualcuno gli afferrò le dita per imprimere su un cartoncino bianco le sue impronte digitali, gli diedero un panno sporco che puzzava di alcol perché si pulisse, lo fecero scendere un'altra scala, e nemmeno allora lo portarono in cella, ma in una stanza con le piastrelle bianche dove gli fecero delle fotografie di fronte e di profilo, una anche in piedi vicino a una scala metrica.

«Guarda un po', se l'è fatta addosso» disse agli agenti l'uomo che scattava le foto, senza però darci importanza o osservarlo con molta attenzione, come se alludesse al fango sui pantaloni o sulla giacca. «Forza, cuor di leone, che ti mettiamo un pannolino» disse l'agente e lo spinse di nuovo su per le scale, verso lo stesso corridoio dalle piastrelle marroni dove c'erano il secchio e lo straccio. Le luci al neon davano alle facce un pallore da insonnia, da fatica, da lavoro notturno. «È un errore, agente, vedrà che non ho fatto proprio niente.» Camminava girando la testa verso il poliziotto, servizievole, obbediente, con l'adeguata umiltà, tentando invano d'incontrare il suo sguardo, di offrirgli la sua espressione d'indiscutibile innocenza, della quale lui stesso non aveva difficoltà a convincersi. «Non chiamate a casa mia, per favore» aveva detto quando gli avevano chiesto il numero di telefono, «non voglio che lo sappia mia madre, per lei sarebbe un colpo.» Non lo prendevano in giro, non cercavano di spaventarlo o umiliarlo, semplicemente sembrava che non lo sentissero. L'agente aprì una porta dopo aver bussato e lo fece entrare. Non era uno scantinato o una cella, ma un altro ufficio, meno illuminato e meno disordinato degli altri, con una lampada da tavolo, una macchina per scrivere su un carrello, un armadio metallico, un attaccapanni a cui era appesa una giacca a vento verde scuro, una sedia con la spalliera metallica dove l'agente lo fece accomodare con un gesto rapido e brusco. Sulle pareti bianche c'erano solo

un calendario e una foto di Fatima. Il poliziotto in borghese, l'uomo dai capelli grigi, gli girava le spalle, vicino al balcone. Si voltò lentamente verso di lui cercando i suoi occhi, tranquillissimo, così sembrava, con le mani in tasca.

Aspettava in piedi, guardando la piazza deserta nella mezzanotte d'inverno, il cielo nuvoloso e pallido, soffuso di viola per il riverbero dell'illuminazione stradale, dei riflettori che illuminavano la statua, la chiesa della Trinità e la torre dell'orologio, che presto avrebbe suonato le due. Gli era venuta la tentazione di chiamare Susana Grey per dirle semplicemente, «l'ho preso», per sentire la sua voce addolcita dal sonno, ma non volle spaventarla telefonandole a un'ora così tarda, anche se forse non si era ancora addormentata e stava leggendo uno dei libri che teneva accatastati sul comodino insieme alle sue creme, aspettando che lui arrivasse, ma senza farsi troppe illusioni. Aveva atteso che gli portassero su il detenuto con lo stesso sentimento di tensione controllata e vigile con cui era andato ogni notte al terrapieno, negli ultimi giorni di luna crescente. Non ne aveva parlato con nessuno al principio, nemmeno a Susana Grey, ma era stata lei, involontariamente, a suggerirgli un'idea che a lui per primo sembrava strampalata, o per lo meno molto improbabile, una di quelle idee che gli facevano detestare tanto i film. Stavano passeggiando, in una sera freddissima, sulla terrazza della muraglia, dietro la chiesa del Salvatore, di fronte alla valle e alla Sierra, infagottati nei giacconi, senza toccarsi, vagamente rattristati dal loro silenzio, e Susana indicò lo spicchio di luna che era appena comparso sopra una delle colline: «Ti ricordi quando l'abbiamo vista l'altra volta, il mese scorso? La luna è ingannatrice. Se non fosse stato per te non avrei saputo che è crescente».

Avido di ricordi comuni, lui faceva tesoro di dettagli del recente passato, eventi memorabili di alcune settimane prima che gli davano già una fragile consapevolezza della durata dell'amore. Il giorno seguente, chiuso nel suo ufficio, controllò date e consultò il calendario, telefonò al centro di Meteorologia, insicuro, eccitato, mentre ripensava alla notte di luna piena e d'insonnia, quando lo avevano chiamato al telefono per dirgli che avevano trovato il cadavere di Fatima, dominato dall'euforia mattutina della lucidità e dall'energia fisica che si era risvegliata in lui dopo che aveva smesso di bere e di fumare, nervoso, senza il coraggio di chiedere un parere a Ferreras, ricordando di nuovo il chiarore lunare che aveva disegnato la figura di Susana Grey di spalle, la prima volta che l'aveva vista nuda, esattamente un

mese più tardi, giorno per giorno, lo riscontrava sul calendario e nei documenti della pratica e non riusciva a crederci, la stessa notte nella quale la seconda bambina, Paula, era stata sul punto di morire.

Non disse niente a nessuno. Un dipendente dell'Istituto di Meteorologia gli spiegò per telefono che mancavano quattro giorni al plenilunio. Quella sera uscì dall'ufficio, nel freddo penetrante, il collo della giacca a vento abbottonato e rialzato, e le mani con i guanti sprofondate nelle tasche, quasi di nascosto. Prese una torcia e una pistola e scese per la strada diritta e via via più buia e più deserta che portava ai giardini della Cava. Si guardava alle spalle con quel sospetto istintivo che il tempo non diminuiva. Il quartiere dove era vissuto Ferreras era poco illuminato come la valle: qualche luce negli angoli imbiancati a calce, dietro le tendine di qualche balcone, rumore lontano di musiche e voci di televisori, di applausi.

Invece nei giardini non si sentiva più niente, non c'era traccia di presenza umana, sembrava impossibile che così vicino ci fossero strade trafficate e case abitate, pochi passi e si era in un altro mondo. I globi dei lampioni erano stati rotti a sassate molto tempo prima e nessuno si era preoccupato di sostituirli, nessuno potava più le siepi né ripuliva il terreno dalla sterpaglia, dai vetri rotti, dai sacchetti di plastica e dai cartoni di vino vuoti. Per ritrovare il posto che cercava nel terrapieno, il fossato dove erano state portate sia Fatima che Paula, dovette accendere la torcia solo per un secondo, appena un lampo che dopo lo lasciò nell'oscurità più totale. Ben presto perse la nozione del tempo, il ricordo dello scopo che l'aveva portato fin lì. Stava immobile, la schiena appoggiata al tronco di un pino, mentre il freddo della terra, nonostante le suole delle scarpe pesanti e i calzini di lana, gli saliva lungo le gambe. Gli sembrava che l'oscurità si popolasse gradualmente di ombre e figure precise, così come il silenzio si popolava di suoni: un grufolio nelle tane, zampe con piccole unghie sul letto di aghi di pino infradiciati dall'umidità; il fruscio dei rami alti, e sopra di loro il cielo bianco e nuvoloso, a volte la macchia sfocata della luna quasi piena, che spariva e riappariva tra brandelli di nubi spinte dal vento che soffiava in alto, al di sopra della terra fredda e umida, degli alberi immoti, dei grandi pini inclinati. Più in basso, alla fine del terrapieno, dove cominciavano gli orti, si udiva il rumore dell'acqua nei canali in piena, e ne veniva un odore di vegetazione e di nebbia. L'ispettore ripensava con distaccato affetto alle confidenze di Ferreras, alla sua nostalgia per le voci e le musiche del cinema all'aperto che riecheggiavano nei giardini e nell'intero quartiere nelle tiepide notti d'estate.

In realtà non pensava a niente, attendeva immobile, indifferente al freddo e al passare del tempo, una immobilità che non era pazienza e nemmeno cautela, ma uno stato particolare dei sensi e dell'anima, tutto il suo essere sospeso, in guardia, difficile da distinguere tra le ombre degli alberi come un animale in agguato nel folto, una tigre tra i canneti simili alle strisce del suo mantello, un insetto tra l'erba secca che ha il suo stesso colore brunastro. Le mani calde nei guanti di lana e le tasche foderate, che toccavano la pistola, la pila, i piedi che non si muovevano nemmeno per difendersi dal freddo battendo per terra. Gli pareva di dissolversi, di scivolare e sparire nel flusso delle sue sensazioni, come la luna tra le nubi veloci. Viveva in una parentesi di silenzio e di tempo. Cominciarono a suonare i rintocchi dell'orologio della torre e siccome era un bel pezzo che non li sentiva calcolò che dovevano essere le nove: continuò a contare ed era già mezzanotte, era lì da cinque ore, aveva la pelle del viso gelata e il freddo della terra gli era penetrato nelle ossa.

Tornò laggiù la notte seguente, e l'altra ancora. La temperatura era scesa e il cielo rimaneva sempre basso e nuvoloso, di un grigio sudicio e uniforme, come di un paese molto più a nord. La terza notte sentì dei rumori di passi e voci ed ebbe la sensazione di svegliarsi da un sonno nel quale non sapeva di essere sprofondato. Sopra di lui, molto vicino, dall'altra parte delle siepi, qualcuno si muoveva, mormoravano due voci, un uomo e una donna. Sentì un fruscio di abiti e di corpi, lo scatto di un accendino, a un tratto fu colpito dal pensiero che se lo avessero sorpreso avrebbero creduto che era un guardone. Si avvicinò un po', scorse braci di sigarette e poi una fiamma rossiccia e più persistente che illuminò due visi smunti e fugaci, chini su qualcosa che luccicava: scaldavano eroina sopra un pezzo di carta argentata, bisticciavano per qualche ragione con una monotona villania di drogati, con una pesante lentezza da ubriachi.

Quella notte era l'una passata quando suonò alla porta di Susana Grey, morto di freddo, vinto dall'avvilimento e dal desiderio. Susana aveva gli occhiali, ma si era messa il rossetto mentre lui saliva in ascensore. Usava come pigiama una sua camicia. Le piaceva molto indossare le sue camicie e le sue cravatte, aveva un talento particolare per rendersi attraente usando vestiti da uomo. Da dove vieni, gli chiese, toccandogli la faccia gelata con le mani calde, sembri uno che ha visto un fantasma.

Mancavano due giorni al plenilunio. Formò una pattuglia scegliendo gli agenti che gli sembravano più fidati, raccomandò loro il segreto e disse

che aveva ricevuto una telefonata anonima, una soffiata che bisognava verificare. Dopo tre ore di appostamento, quando gli uomini cominciavano già ad agitarsi per l'impazienza e il freddo, e qualcuno gli chiese sottovoce il permesso di fumare, vide la figura che si avvicinava tra le siepi e scendeva verso di loro, senza esitare, guardinga come se si recasse a un appuntamento clandestino. Vide il suo volto, lo fece voltare, mentre era ancora a terra, gli mise la torcia accesa davanti agli occhi, e in quell'attimo, nel guardarlo, per alcuni secondi ebbe la sensazione di essersi sbagliato. Non assomigliava all'identikit, quel viso semplice e rotondo non poteva essere quello che stava cercando da tanto tempo.

"Lui sa che sembra una brava persona." Ora, nell'ufficio, dall'altro lato del tavolo, per la prima volta il detenuto osava sostenere il suo sguardo, alzando gli occhi verso di lui, con un'espressione di bontà spaurita. «Io non ho fatto niente, signor commissario, glielo giuro su mia madre, abito lì vicino, stavo solo facendo quattro passi.» La voce così dolce, lamentosa, docile, perfettamente falsa, come l'atteggiamento servile degli occhi grandi e morti, dalla forma allungata, come gli occhi dei santi nelle icone o nei mosaici bizantini, disse Susana Grey quando li vide. La bocca piccola e carnosa, il mento quasi inesistente, impercettibile nella rotondità del viso, le mani che gesticolavano, una contro l'altra, le unghie che grattavano o graffiavano un dorso peloso, che si conficcavano nei palmi, il rumore della saliva quando inghiottiva.

Seguiva con gli occhi i movimenti dell'ispettore, che si era chinato sul tavolo e, prendendo il coltello tra il pollice e l'indice, fece scattare il lampo della lama. Il rumore improvviso fece sussultare il detenuto. «Non è mio» disse, con la testa bassa, guardandosi le mani, «l'ho trovato nei giardini.» Però l'ispettore non aveva detto ancora nulla, non gli aveva chiesto niente. Rimise il coltello sul tavolo, si sedette, appoggiando la testa allo schienale della poltrona girevole, che oscillava leggermente con i suoi movimenti. Quello sguardo scivolò sul tavolo, si fermò sull'accendino, sul pacchetto di sigarette, mezzo accartocciato e quasi vuoto. «Può fumare se vuole» disse l'ispettore: vide ripetersi la gratitudine automatica, la timorosa avidità di tutti i detenuti, la mano che avanzava verso il pacchetto e cercava una sigaretta, il tremore della bocca, la difficoltà di accendere. Il suono più profondo della respirazione, il fumo aspirato in boccate di sollievo. Un filo bianco e sottile di fumo gli usciva dal naso e all'ispettore venne in mente il tessuto che sporgeva da una delle narici di Fatima. Stava sorridendo, soffiava

fuori il fumo, lo ringraziava con gli occhi, gli offriva la sua innocenza, l'onestà del suo viso.

L'ispettore si alzò con un movimento brusco. Staccò dalla parete la fotografia di Fatima, spazzò via con una violenza inattesa gli oggetti che erano sul tavolo, incurante del fatto che qualcosa, l'accendino o la chiave, cadeva a terra, e la mise lì, sotto la luce della lampada. «Ha mai visto questa bambina?» Lui fissò la foto e subito distolse lo sguardo, scuotendo la testa, inghiottendo fumo e saliva, tossendo: «L'ho vista in televisione, sui giornali, come tutti» disse, dopo un lungo momento di esitazione. L'ispettore tolse da un cassetto chiuso a chiave la busta marrone con le altre foto, quelle scattate da Ferreras sul terrapieno e nella sala delle autopsie. Spinse la busta sul tavolo, lentamente, con la punta delle dita, e si riappoggiò allo schienale della poltrona. Il detenuto fingeva di non vedere la busta, teneva la testa così bassa che l'ispettore non riusciva a scorgere l'espressione del volto. Respirava dal naso, si agitava sulla seggiola, come chi è stato troppo tempo senza muoversi. L'ispettore gli avvicinò un portacenere. Quando il detenuto spense il mozzicone, l'ispettore lo raccolse con un gesto assolutamente naturale e lo ripose con cura in un sacchettino di plastica, annotando qualcosa sull'etichetta adesiva. Quel semplice gesto fece brillare una scintilla di allarme negli occhi dell'altro, un'espressione contrariata che per un momento cancellò qualsiasi traccia di arrendevolezza o di timore. Poi l'ispettore estrasse dal pacchetto l'ultima sigaretta, storta e malconcia, e la tenne tra le dita. Sembrava che volesse offrirgliela o schiacciarla. Gli occhi si alzarono per guardare la sigaretta, non il volto dell'ispettore, e neanche la busta marrone sul tavolo.

«La apra» disse l'ispettore. «Guardi cosa c'è dentro.»

«Mi permette di fumare?»

«Apra la busta» disse l'ispettore, alzando la voce, non molto, quanto bastava perché l'altro notasse il cambiamento.

Le dita grosse e maldestre tremavano leggermente nell'aprire la busta. Tirò fuori soltanto la metà della prima foto. Non esistono mani al mondo che io conosca meglio, pensò l'ispettore con stanchezza e disgusto, avvertendo un bisogno repentino di concludere quell'incontro. Conosceva le loro impronte digitali, la lunghezza delle dita, la capacità di ferire delle unghie. Aveva seguito le loro tracce nelle macchie di sangue dentro un ascensore, sulla ringhiera e sulla parete di una scala, sulla stoffa di una tuta, nelle contusioni sulla pelle di una bambina morta. Le vide incongruenti e vigliacche, paralizzate, senza il coraggio di continuare a estrarre la foto in bianco

e nero con il primo piano del volto di Fatima.

«Ti sto dando un ordine, non mi senti?» disse, di colpo rude, deliberatamente aggressivo, abbandonando il lei come un primo segnale del fatto che ben presto avrebbe dimenticato qualsiasi tipo di rispetto. «Guarda quelle foto. Guarda cos'hai fatto.»

Si alzò in piedi di nuovo, brusco e incalzante, girò intorno al tavolo, strappò la busta dalle mani grandi e morte, e posò una dopo l'altra le foto sul tavolo, fino a occuparlo completamente, gli occhi aperti e senza pupille e la bocca spalancata di Fatima, il corpo nudo e scomposto, illuminato dai flash, circondato dal buio. L'altro tremava e negava con la testa bassa, senza guardare le foto, e il tremito gli agitava le mani, le labbra, il viso. Afferrandolo per i capelli, l'ispettore lo costrinse ad alzare la testa. Lo lasciò subito, con un senso di profondo disgusto fisico, come se avesse toccato del grasso. Adesso gli occhi erano molto aperti, e i muscoli facciali erano percorsi da violente contrazioni. Si coprì il volto con le mani, ma l'ispettore avvertì che dietro le dita distese continuava a tenere gli occhi aperti, che lo sorvegliava.

«È stata colpa della luna» disse, ancora con il volto coperto, le dita che lo nascondevano come una grata, «mi ubriacavo e la luna mi faceva venire in mente idee strane. Mia madre me lo diceva quando ero piccolo, che ero un lunatico. Ma io non volevo ammazzarle. Volevo solo che non gridassero...»

L'ispettore gli mise una mano sulla spalla e tutto il suo corpo rabbrividì come per una scarica elettrica. Teneva i gomiti appoggiati sulle ginocchia e piangeva o fingeva di piangere rumorosamente dietro la maschera delle mani. L'ispettore gli offrì la sigaretta e lo aiutò ad accenderla, stringendogli con forza il polso per fermare il tremito della mano. Pensò svogliatamente che era arrivato il momento di chiamare l'agente per fargli battere a macchina la dichiarazione. "Sta recitando" pensò, nell'ascoltare i singhiozzi convulsi, il respiro affannoso. Gli porse un fazzoletto di carta e l'altro si soffiò il naso e si asciugò gli occhi, ripeté che non voleva fare del male alle bambine, che era stata colpa della luna. "Sta recitando, e anche se adesso confessa tutto quello che ha fatto e si proclama pentito, sarà sempre una recita, e né io né nessun altro potremo mai sapere se pensa qualcosa, se sente qualcosa." Quasi quanto la fredda crudeltà del delitto, lo indignava e lo scoraggiava la qualità mediocre della menzogna, l'evidenza della commedia. In realtà è possibile che non senta né paura né colpa, pensava, e nemmeno si sforza molto di fingere.

30

Appena sveglia si rese conto che quel mattino sarebbe stato diverso dagli altri. Fu come risvegliarsi all'inizio delle vacanze di Natale, sapendo che fuori fa freddo e non si dovrà lasciare il calduccio del letto, e che mancano ancora tanti giorni al ritorno a scuola che non vale la pena di contarli. Svegliarsi presto, all'ora di andare a scuola, rimanere sotto le coperte con un piacere più dolce del sonno, ascoltare i rumori della casa, la radio in cucina, le voci dei genitori e poi sentire il profumo di caffè e pane tostato. Adesso dormiva con loro nel letto grande, perché non aveva ancora il coraggio di stare da sola al buio in camera sua. Suo padre e sua madre dormivano con lei a turno, e quando cominciava ad agitarsi nel sonno la abbracciavano e le bisbigliavano parole rassicuranti, accendevano la luce, la scuotevano cercando di svegliarla, ma il più delle volte ogni tentativo era inutile, e la vedevano irrigidirsi, ansimare sempre più forte, stringere il cuscino come per proteggersi da dei colpi, spalancava gli occhi che certamente non vedevano la luce della camera né il volto del padre o della madre, ma solo un chiarore lunare da bosco del terrore ripetuto ogni notte, un viso che la sovrastava, due mani e due ginocchia che la schiacciavano invisibili e da cui tentava disperatamente di liberarsi, finché una scossa più forte o una delle sue stesse grida la svegliavano. Altre volte, senza destarsi del tutto, si calmava, le si richiudevano gli occhi, le braccia e le gambe si rilassavano, il respiro tornava regolare e leggero, un respiro salutare e profondo di sonno infantile: l'incubo si era dileguato, ne era scivolata fuori, verso un sogno più tranquillo, come se fosse passata nuotando da acque turbolente e scure ad altre più tiepide. Il padre o la madre spegnevano la luce e spesso non riuscivano più a prendere sonno. La mattina, Paula si svegliava senza brutti ricordi, e le faceva piacere trovarsi nel letto così spazioso, con il suo odore e la sua temperatura di corpo adulto, con quel mistero che hanno sempre le stanze e gli oggetti che appartengono all'intimità dei genitori.

A differenza di tutti i giorni feriali, oggi suo padre era in casa, stava trafficando in cucina e ascoltando la radio, ed erano la sua presenza e le voci degli speaker che avevano dato a Paula quella sensazione di inizio vacanze. Ogni anno, il giorno del sorteggio della lotteria di Natale, suo padre e sua madre ascoltavano la trasmissione per radio, e ripetevano sempre la stessa battuta che solo a lei sembrava realizzabile: «Se hanno estratto il no-

stro numero, oggi non andiamo a lavorare».

A Paula questo risveglio piaceva quasi di più di quello del giorno di Natale, le piaceva sentire le voci dei genitori, che arrivavano dalla cucina chiare e calde come il profumo del pane tostato e del caffè. Ascoltando la pioggia che batteva contro le persiane della camera da letto, si girò pigramente sotto il piumone per guardare l'ora sul comodino e vide, allarmata, che erano le nove passate. Forse si erano dimenticati di svegliarla e sarebbe arrivata tardi a scuola, perché naturalmente non era il giorno del sorteggio e mancavano più di due settimane alle vacanze, se n'era ricordata con un po' di delusione nello svegliarsi del tutto. Chiamò sua madre, la radio in cucina si spense ed entrambi entrarono in camera, con un'espressione preoccupata. No, non era una mattina qualunque, suo padre indossava una cravatta e una giacca scura, e sua madre non era in vestaglia e pantofole, come quando lavorava di pomeriggio e ne approfittava per rimanere in pigiama fino alle dieci o alle undici.

Si avvicinarono tutt'e due al letto, con l'atteggiamento di chi si avvicina a un ammalato, pensò Paula. Suo padre sedette vicino a lei, le accarezzò i capelli e le disse che non c'era fretta, che quel giorno non sarebbe andata a scuola, ma che alle dieci sarebbe venuto a prenderli l'ispettore. «Non dovrai più avere paura» disse sua madre, seduta vicino al marito, mettendogli un braccio sulle spalle, con un gesto che sorprendeva Paula e le piaceva molto, perché aveva osservato che di solito erano gli uomini a fare quel gesto (suo padre e sua madre, a differenza di quasi tutti i genitori che conosceva, erano alti uguali). «Lo hanno arrestato» annunciò suo padre, e lei chiese subito, già sicura, se era stato l'ispettore a prenderlo. «E chi se no?» disse suo padre, «ha chiamato poco fa per dircelo. Poi ti racconterà come ha fatto.»

Non osarono dirle dove l'avrebbe portata l'ispettore, lo indovinò da sola, un'intuizione che probabilmente era frutto dei film polizieschi, ma non disse niente, perché tacendo faceva meno fatica a dominare la paura. Sentì ritornare, alla luce del mattino, nella sua casa, così vicina ai suoi genitori, il terrore dell'oscurità e della violenza, le sembrò di scendere un'altra volta le scale fino al portone con quelle dita conficcate nella nuca. Trasalì al suono del campanello, e corse ad aprire lei stessa, sicura che avrebbe udito la voce dell'ispettore. Suo padre l'avrebbe accompagnata. In ascensore gli strinse forte la mano, poi vide l'ispettore che aspettava sul marciapiede, vicino a un'auto della polizia. Si alzò sulle punte dei piedi per abbracciarlo, gli diede due baci sul volto freddo che odorava di dopobarba. L'ispettore le

aveva portato qualcosa, come ogni volta che le faceva visita: di solito erano scatole di dolci o libri, sempre avvolti in carta da regalo. I libri li sceglieva Susana Grey. Salirono in macchina, sedette con suo padre sul sedile posteriore e, quando l'ispettore si girò verso di lei, Paula notò la stanchezza del suo volto. Era pallidissimo e mal rasato, aveva gli occhi più infossati del solito, le faceva quasi pena, le sembrava più magro, più vecchio.

«Non preoccuparti» disse l'ispettore. «Lui non ti vedrà.»

«Lo guarderò da uno di quei vetri che dall'altra parte sono specchi?»

L'ispettore annuì, sorridendo. Dato che non aveva figli, aveva scoperto da poco la familiarità dei bambini con i procedimenti della polizia. Nello specchio retrovisore osservava gli occhi intelligenti e sereni di Paula. Era leggermente appoggiata a suo padre, che le stringeva una mano. Calda e grande quella di lui, sempre più fredda quella di lei via via che la macchina si avvicinava al centro, pieno di traffico e di clacson, a quell'ora della mattina, di gente frettolosa. Ormai non doveva più scrutare le figure che vedeva per indicare un eventuale dettaglio, un tipo di pantaloni, un taglio di capelli, un paio di scarpe, un modo di camminare. Ora sapeva dove stava andando e cosa avrebbe visto, e quel volto era completamente cancellato, rimaneva solo uno spazio bianco sempre più angoscioso mentre le mani le diventavano più fredde e il cuore cominciava a batterle forte.

«L'hanno già sentito alla radio» disse l'ispettore con un tono indifferente e stanco, senza girarsi, indicando un gruppo di gente che si stava radunando nella piazza e le telecamere che cominciavano ad arrivare. «Si è già diffusa la notizia.»

L'automobile svoltò in una strada laterale e si fermò vicino a una porticina dove stavano aspettando due uomini in borghese. Scesero rapidamente, mentre i poliziotti tenevano d'occhio lo sbocco della stradina, nel caso fosse apparso qualche giornalista. Paula afferrò istintivamente la mano dell'ispettore e quella di suo padre e fu condotta, quasi sollevata da terra, lungo un corridoio con poca luce, circondata dai passi e dalle figure corpulente dei poliziotti, le mani gelate, il respiro veloce e irregolare, le ginocchia molli come quella sera, quando l'uomo la spingeva stringendole la nuca e le sembrava di camminare senza muovere i piedi, di scivolare galleggiando per le scale e le strade piene di gente che la sfiorava senza vederla e non avrebbe udito la sua voce anche se fosse stata capace di gridare e di chiedere aiuto.

Entrarono in una stanzetta e la porta si chiuse dietro di loro, lasciandoli in una strana penombra, come quando si guarda la televisione con le luci

spente. C'era una parete di vetro, o una grande finestra, e di fronte c'erano due sedie. L'ispettore invitò Paula e suo padre a sedersi. Lei ebbe l'impressione di dover assistere alla proiezione di un film. Nel vetro scorgeva vagamente il suo volto e quello di suo padre, e dietro di loro gli altri poliziotti in piedi, l'ispettore che si chinava verso una specie di microfono.

La stanza diventò buia, e quando la luce si accese per un attimo Paula ne fu abbagliata. C'era una stanza al di là del vetro, con una parete bianca che rifletteva un chiarore simile a quello dello sportello di un frigorifero quando uno si alza di notte e va in cucina a bere. La parete era divisa da cinque linee verticali, e su ogni spazio c'era un grande numero nero, dall'uno al cinque. «Avanti» disse l'ispettore nel microfono, avvicinandoci molto la bocca. La sua voce era più aspra del solito, più debole, e nell'udire quella parola, "avanti", Paula ebbe un brivido. Suo padre le strinse la mano, trattenendola, aveva fatto un gesto istintivo come per scappar via.

Uno alla volta, cinque uomini entrarono nella stanza bianca e si misero sotto i numeri. «Di fronte» disse l'ispettore, e prima ancora che si girassero completamente, senza nemmeno guardare i volti degli altri, Paula vide ciò che la sua memoria aveva rifiutato, quello che aveva visto solo confusamente negli incubi, gli occhi dalla forma allungata e molto ravvicinati, con una zona d'ombra attorno alle sopracciglia, lo sguardo freddo, morto, immutabile, fisso su di lei, che indovinava la sua presenza dietro lo specchio, come potesse passarci attraverso, vedere al di là di ciò che potevano vedere altri sguardi, nell'oscurità, oltre le pareti, dentro di lei. L'ispettore stava dicendo qualcosa, ma lei quasi non lo sentiva, le chiedeva se riconosceva qualcuno di quegli uomini, le chiedeva che lo indicasse, che dicesse il suo numero. Lei voleva alzare la mano destra e non ci riusciva, voleva dire qualcosa e la voce le si fermava in gola, le mancava l'aria, muoveva le labbra e non arrivava a formulare una parola completa, come quando si cerca di parlare nei sogni ed è come essere muti. Lo guardava, rigida sulla sedia, un po' protesa in avanti, senza più notare la mano sulla sua né le altre persone nella stanza, mentre vedeva proprio di fronte a lei, terribilmente nitidi e vicini, i jeans, i mocassini neri e la giacca marrone, la cintura grande con la fibbia metallica, il viso rotondo, e soprattutto gli occhi, gli occhi che guardavano solo lei, che la scoprivano senza sforzo, senza incertezze né distrazioni, con assoluta tranquillità, con una espressione non di minaccia, ma quasi scherzosa, come per farle sapere che a nulla servivano specchi e trappole, non importava che lui stesse da una parte del muro e del vetro e lei dall'altra, separati da guardie in divisa, da porte blindate e chiavistelli,

da armi da fuoco. Teneva le mani unite, pur non essendo ammanettato, la testa leggermente piegata all'indietro: la vedeva, né suo padre né l'ispettore né gli altri poliziotti potevano rendersene conto, ma lei sì, lei lo conosceva e ne era sicura, le stava dicendo con gli occhi quello che alcune volte le diceva nei sogni, che sarebbe tornato e che stavolta non l'avrebbe lasciata viva, faceva una smorfia con la bocca, muoveva le labbra, le stava parlando e nessuno all'infuori di lei poteva ascoltarlo.

Tremava, suo padre la teneva abbracciata e lei tremava ancora più forte, come quella notte, si udiva il rumore secco e monotono dei suoi denti, ma era necessario che dicesse una parola, che alzasse la mano e l'indice. «Il numero quattro» mormorò, ma la sua voce era così strana che nessuno la comprese, deglutì, anche se aveva la bocca secca, si inumidì le labbra, gli occhi la stavano guardando e la ipnotizzavano perché stesse zitta, ma lei non chiuse i suoi e non si arrese, ripeté quelle tre parole, più chiaramente, ascoltando se stessa, allungò il braccio finché l'indice toccò il vetro. Credette di continuare a dire qualcosa ma ciò che uscì dalla sua gola fu un singhiozzo o un grido, identico a quelli che a volte la svegliavano nel cuore della notte: proprio come si interrompevano gli incubi, scomparirono gli occhi e la stanza illuminata dall'altra parte del vetro, quasi per effetto del grido, e ora aveva davanti di nuovo lo specchio in penombra, il proprio volto stranito e pallido, vicino al volto di suo padre. «Basta, abbiamo finito» disse l'ispettore, appoggiandole una mano sulla spalla, trasmettendole uno straordinario senso di forza e di tenerezza, «ti prometto che non dovrai vederlo mai più.» Ma nello stesso momento in cui lo diceva, pensava, sfinito dalle ore di veglia, che non era certo in grado di fare una promessa del genere e che nessuno aveva il potere di mantenerla.

31

Si fermò all'incirca a metà strada e mentre il benzinaio gli faceva il pieno, entrò in una cabina telefonica. Rimase con la cornetta sganciata nella mano destra, udendo appena il segnale e leggendo le parole che lampeggiavano sul piccolo schermo a cristalli liquidi. *Introdurre le monete.* Cercò nelle tasche e riuscì a trovarne alcune, ma non aveva ancora deciso se chiamare, e del resto non sapeva cosa dire.

Scendendo dall'auto si era messo gli occhiali da sole. La luce della mattina di maggio gli aveva ferito gli occhi pesti d'insonnia, lo infastidiva come un suono acuto dopo una notte di baldoria. Sarebbe stata una giornata

calda, una nebbiolina si sarebbe alzata dalla terra inzuppata d'acqua dopo tutti quei mesi di pioggia e il sole avrebbe illuminato il verde pulito e fragrante dei campi seminati, l'accecante giallo dei fiori selvatici che crescevano rigogliosi tra gli ulivi e ai bordi della strada.

Dietro le lenti degli occhiali, lo splendore attenuato del giorno era molto più sopportabile. Gli sembrava di soffrire dei postumi di una sbornia senza aver bevuto, la nausea, il rimorso, la vergogna della notte, del suo comportamento. Susana gli aveva raccontato che alcuni indiani dell'ovest del Canada, quando viaggiavano troppo in fretta alla guida di una spedizione di europei, si fermavano a riposare uno o due giorni interi, per essere sicuri che le loro anime, molto più lente dei corpi, potessero raggiungerli. Pensò tristemente che proprio quella mattina, in macchina, la sua anima lo aveva raggiunto, la sua anima antica, quella che si era illuso di aver lasciato indietro quando aveva smesso di bere, si era trasferito laggiù e aveva trovato Susana Grey. Aveva impiegato dei mesi a scovarlo, ma ce l'aveva fatta, la sua vecchia anima, sporca di vecchie sbornie, incrostata di ruggine, avvelenata di pentimenti segreti, rancori e desideri corrotti, di doppiezza, d'impotenza e di colpa. Compose le cifre del numero di Susana (lo sapeva a memoria, anche se forse non lo avrebbe più usato), ma subito riattaccò precipitosamente. Riprese in mano la cornetta, temendo di averla danneggiata, ma ora le fabbricavano con un materiale solido perché resistessero ai vandali.

Il benzinaio gli fece cenno che aveva finito. In meno di mezz'ora poteva arrivare alla clinica, ma era troppo presto, e ad ogni modo prima doveva sbrigare una faccenda più urgente. Ma era indeciso, si lasciava portare o attrarre senza entusiasmo, indifferente all'impegno di trovarsi all'una nel giardinetto con la statua dell'Immacolata, o di tornare l'indomani mattina in ufficio. Fece il numero di telefono della clinica. Anche questo probabilmente non gli sarebbe più servito. Parlò con una suora, le confermò, senza che ce ne fosse bisogno, l'ora in cui sarebbe arrivato, le chiese di sua moglie, che già era pronta e aveva preparato il bagaglio, riferì la voce, premurosa e pia, in quel momento non poteva passargliela perché era a messa.

La telefonata gli dava un fugace momento di respiro, gli permetteva di immaginarsi di avere uno scopo, di portare a termine atti necessari e precisi. Risalì in auto, inserì nell'autoradio una delle cassette che gli aveva registrato Susana Grey. Adesso lo faceva sempre in modo automatico, e siccome aveva solo la musica scelta da lei, tutte le canzoni e i frammenti che

ascoltava rievocavano istantaneamente la sua presenza, le parole che aveva detto e i ricordi che suscitavano. Per caso aveva messo una delle cassette che a Susana piacevano di più e la rendevano più malinconica, l'adagio di Barber. Che strano, pensò, ho addirittura già imparato i nomi dei compositori. Guidò per qualche minuto ascoltando la musica, ma poi la spense, vergognandosi dell'emozione sentimentale che provava, e anche della propria slealtà, che in quel momento, nella solitudine della macchina, mentre vedeva la sua faccia con gli occhiali scuri nello specchietto, lo tramutava in una specie di attore. Pensava di non aver più il diritto di commuoversi per il dono ricevuto da Susana, qualcosa che in realtà non era suo né poteva esserlo né gli spettava, e che gli sarebbe stato tolto quando si fosse allontanato da lei. Forse l'aveva già perduto e ora usurpava emozioni che non gli appartenevano.

Salendo in macchina, sua moglie gli avrebbe chiesto stupita cos'erano tutte quelle cassette, ammesso che se ne accorgesse, se davvero era uscita da quella sorta di catalessi degli ultimi mesi. Non sapevo che ti piacesse tanto la musica, avrebbe detto, forse sospettando, forse già capace di notare anche alcuni cambiamenti sottili e cauti nel modo di vestire, nella cravatta, addirittura nell'espressione degli occhi. «Tu non te ne rendi conto, ma hai uno sguardo diverso» gli aveva detto Susana, mentre si guardavano nello specchio del lavabo, in casa di lei, nudi, spettinati, con un'identica scintilla di soddisfazione e abbandono negli occhi.

Ma tutto questo apparteneva al passato. Ora viveva nella prima mattina di un'altra epoca, alla vigilia di un avvenire molto somigliante alla sua vita precedente. Prima di uscire non si era limitato a controllare se in macchina c'era un pacchetto fissato col nastro adesivo sotto il sedile anteriore, o qualche cavo o collegamento di aspetto irregolare nel motore. Aveva guardato nel cassettino, sul pavimento, nel portabagagli, alla ricerca di eventuali oggetti che appartenevano a Susana. «Visto che sei un poliziotto, te la caverai meglio degli altri adulteri» gli aveva detto lei, con un'amarezza e un sarcasmo che lo sorpresero e lo ferirono, perché non era abituato a sentirla aggressiva. Sei stata tu a cercarmi, pensò di dirle, ma lo pensò più tardi, e in realtà non lo avrebbe detto, perché la sola idea lo faceva vergognare. Pulì il portacenere dell'automobile, dove c'erano un paio di mozziconi, distribuì un'eccessiva quantità di deodorante, tentando di cancellare ogni traccia del profumo di Susana, a un tratto gli pareva di sentirlo dappertutto, sulla tappezzeria dell'auto, sui suoi vestiti, nell'aria. Si frugò nelle tasche e nel portafoglio: c'erano ricevute di carte di credito con date e luoghi, l'ora

di una cena, il giorno del primo incontro alla Isla de Cuba. Tristemente li strappò uno per uno in pezzetti piccolissimi, con l'angoscia del traditore.

Lui non le parlava quasi mai di sua moglie, e Susana, per un eccesso di delicatezza e di pudore, un po' alla volta aveva smesso di fargli domande. Quando si incontravano, fingevano che nulla esistesse all'infuori di loro, di poter separare le ore e i luoghi dove si incontravano dalla normale sequenza del tempo: come la prima notte, in quella stanza vicino al fiume, all'Isla de Cuba, protetti dalla vita e dal tempo quotidiani, li avevano cancellati, nel modo perentorio in cui si tagliano i fotogrammi inutili di un film, disse Susana, imitando una forbice con l'indice e il medio, l'ultima notte, solo poche ore prima, davanti a una cena che nessuno dei due aveva quasi assaggiato, già incupiti dalla vicinanza dell'addio, già rassegnati, incapaci di godere il poco tempo che rimaneva. «Però la vita non è un film» disse Susana, e bevve un sorso di vino in uno dei bei bicchieri che metteva in tavola quando cenavano insieme, «sono grandicella, ma non riesco a convincermene».

Lui non diceva niente: guardava il piatto, beveva un po' di vino, si forbiva le labbra con un eccesso di buona educazione. Aveva trascorso la sua vita adulta tacendo e rimandando le cose, passandole sotto silenzio o posponendo decisioni e desideri. Non gli era difficile non parlare a Susana delle sue visite alla clinica, e per non agire si concedeva tregue successive: ancora un mese, qualche settimana, e all'improvviso alcune ore, quelle di una sola notte. Erano vari giorni che gli avevano comunicato la data esatta della dimissione di sua moglie. L'anima vecchia era entrata nel suo corpo, si riappropriava di antiche dilazioni, di menzogne, di miserabili astuzie. Domani glielo dirò, pensava, se lo riprometteva, giurava, esasperato dalla sua incapacità di parlare, questa sera, la prossima volta, tra pochissimo, domani. Si accomiatava da Susana e la propria indegnità lo allontanava da lei prima del tempo, lo faceva vivere in anticipo nel futuro in cui avrebbe dovuto cambiare le nuove abitudini, e solo parzialmente clandestine, della loro intimità. C'erano camicie e cravatte nell'armadio di Susana, il suo pennello e il suo sapone da barba erano su un ripiano di vetro in bagno, tra un campionario di cosmetici la cui varietà non avrebbe mai sospettato, e che Susana gli enumerava prendendo in giro se stessa, prodotti per il peeling, idratanti per il giorno e la notte, creme riparatrici, anticellulite, rassodanti. Quella mattina se n'era andato senza prendere niente, si era fatto la doccia più presto degli altri giorni e lei lo aveva accompagnato alla

porta, avvolta nella sua vestaglia di seta con grandi fiori rossi e gialli, scalza, con i capelli arruffati, ma nel salutarlo non aveva fatto il gesto di baciarlo, come le altre volte, e lui non aveva osato, le aveva detto arrivederci col tono neutro dei loro primi commiati, e si era diretto all'ascensore senza voltarsi. Non avevano quasi chiuso occhio. Come in una ripetizione sordida della vecchia vita, verso le sei, quando già albeggiava, aveva finto di dormire per evitare altre domande, per eludere possibili rimproveri che Susana non gli fece.

Si vergognava di non averle detto che mancava così poco al ritorno di sua moglie, ma la vergogna era maggiore ogni giorno e perfino ogni ora che passava, e gli rendeva sempre più difficile parlare. Avrebbe potuto, fu sul punto di farlo, quando lei gli disse che le avevano concesso il trasferimento in una cittadina nelle vicinanze di Madrid. Gli parlava molto seria, con franchezza, con una spontaneità che era l'esatto contrario della sua vigliaccheria.

«Sai bene che da molti anni desidero andarmene da qui, ma se mi chiedi di rimanere, anche se non mi prometti niente, se me lo chiedi una sola volta, domani stesso rinuncio al trasferimento. Pensa un po', per te sono disposta a continuare a vivere in questa città, anche solo per poterti vedere ogni tanto, perché tu venga qui un paio d'ore prima di tornare a casa, o mi porti con te un fine settimana per un viaggio di lavoro e mi lasci nascosta nella camera di un albergo, come si usava fare una volta con le amanti. Non dovrei essere così sincera, so che sarei molto più interessante se facessi la misteriosa o tacessi, ma non mi piace, te l'ho già detto, non ho tempo per queste cose, non ne sono capace.»

A un tratto era il tempo ciò che gli veniva a mancare, suscitando in lui (non in lei, che prevedeva tutto con una lucidità priva di fatalismo, ma anche di speranza) lo stupore che avrebbe provato scoprendo che gli mancava l'aria, che una malattia lo avrebbe ucciso entro breve tempo. Tutto faceva parte del commiato, dell'inaccettabile conclusione. Era in ufficio, alle sei, e la luce che entrava dal balcone aperto, il tiepido velo di polline nell'aria della sera, gli provocava un insopportabile sentimento di offesa: sentì la mancanza del freddo e della pioggia dell'inverno, la notte precoce e i portoni chiusi, il segreto privilegio di arrivare stremato e intirizzito a casa di Susana, dopo la mezzanotte, e lasciarsi accarezzare e svestire da lei, dalle sue mani calde ed efficienti, che gli slacciavano le scarpe lasciandole cadere sul pavimento della camera, che gli massaggiavano vigorosamente i piedi quasi gelati dall'attesa sul terrapieno, stringendoseli al petto per scal-

darli.

Quel pomeriggio, quella notte, probabilmente sarebbero stati gli ultimi. La mattina aveva avuto un colloquio inutilmente lungo con il direttore della clinica, o meglio lo aveva ascoltato parlare per molto tempo al telefono. Grazie a Dio sua moglie era, se non del tutto ristabilita, in condizioni di poter completare la cura nel suo ambiente familiare. Da domani, con l'aiuto di Dio, a lui, suo marito, spettava continuare il lavoro delle infermiere e dei medici, affermò il direttore. Vita tranquilla, alimentazione equilibrata, qualche farmaco, passeggiate, esercizio fisico moderato, nessuna agitazione. Doveva capire che sua moglie era ancora convalescente. Cosa farai quando lei uscirà, gli aveva chiesto padre Orduña, con un tono più di compassione che di biasimo, compassione soprattutto per la donna ammalata e rinchiusa, intontita dalle pastiglie, ma anche per Susana Grey e per lui: in quali labirinti si perdevano i sentimenti degli uomini e delle donne, in virtù di quale legge si trasformavano in angeli ed esecutori, in carnefici e vittime, tutto sempre uguale, senza tirocinio né riposo, senza imparare nulla dall'esperienza del dolore e senza lasciarsi scoraggiare mai completamente dal reiterarsi delle sconfitte.

Riordinava il tavolo, volgendo le spalle al balcone e al pomeriggio di maggio, riponeva documenti nei classificatori e nei cassetti prima di uscire. Alla parete c'era ancora la fotografia di Fatima, già remota a soli sette mesi dalla sua morte, anacronistica nella sua lontananza di bambina perenne. Ora sul tavolo aveva un'altra foto, scattata alcune domeniche prima dalla madre di Paula, sulla piazza, davanti al giardinetto: la bambina sorridente tra lui e suo padre mentre li abbracciava. In confronto a loro, il padre così giovane e la figlia di dodici anni, lui si vedeva inaspettatamente vecchio, pensava infastidito che chi non li conosceva avrebbe potuto prenderlo per il nonno della bambina.

Ma ormai ciò che l'aveva tanto preoccupato era un ricordo sfocato, l'ossessione della ricerca, l'agguato notturno nel terrapieno, la cattura, gli interrogatori, i flash dei fotografi, la folla che una mattina di nevischio si era riunita attorno al commissariato esigendo giustizia, immediata vendetta. Dopo la concitazione delle prime ore, dopo l'orgoglio che non aveva lasciato trasparire davanti a Susana, provò subito un senso di vuoto, un desiderio invincibile che tutto finisse, una volta messa a verbale la dichiarazione e confermate le prove accusatorie, che il giudice decretasse la prigione e la seconda invasione di telecamere e giornalisti sparisse dalla piazza.

Fu anche per questo che lo sorprese la telefonata che ricevette mentre stava per uscire dall'ufficio, la sera dell'ultimo giorno in cui gli era permesso mantenere una finzione di vita in comune con Susana Grey. Il tono della voce al telefono gli rammentò il direttore della clinica, anzi, per un momento pensò che fosse lui. Invece era il direttore della prigione provinciale che lo chiamava per trasmettergli, disse, la richiesta di un detenuto che conosceva molto bene, non c'era bisogno che ne facesse il nome. Parlava con un lieve tono di adulazione diffidente, forse d'invidia professionale. Da quando aveva arrestato l'assassino di Fatima, l'ispettore aveva notato in alcune persone un'ammirazione sospettosa e un po' servile che gli dava molto fastidio e che oltretutto gli era aliena.

«Vuole vederla quanto prima, domani stesso, se possibile. Dice che è una questione di assoluta importanza, di vita o di morte.»

«Lo sa il suo avvocato?»

«Non ce l'ha più. Quello che aveva lo ha abbandonato la settimana scorsa. Nessuno vuole difenderlo. Dovremo fare un sorteggio tra il collegio degli avvocati, immagino. Nessuno vuole affondare con lui.»

Provò una sensazione molto sgradevole nel vedere dalla strada il carcere, un edificio recente con i muri bianchi e lisci, isolato e asettico nel mezzo di una sterile spianata, né in periferia, né in aperta campagna. Poteva cambiare idea, era ancora in tempo per tornare indietro. Lui non aveva niente da dire a quell'uomo. Ottenuta la confessione e riunite le prove, il suo lavoro era finito, e proprio allora l'aveva invaso quel senso di desolazione e di vuoto, di futilità, soprattutto: mentre cercava l'assassino aveva ingigantito senza rendersene conto la rilevanza del suo compito, e ora lo paragonava involontariamente all'immenso potere della crudeltà e del male, al dolore senza conforto dei genitori di Fatima, al terrore che aveva visto negli occhi di Paula. Non c'era compensazione possibile, non esisteva un modo di riparare l'oltraggio, di fare davvero giustizia, di cancellare almeno una piccola parte della sofferenza provocata. Inorgoglirsi, vantarsi del successo, gli sarebbe parso non solo un'oscenità, ma anche una mancanza di rispetto verso le vittime.

"Ma le vittime non interessano a nessuno", pensava: meritava molta più attenzione il loro carnefice, subito circondato da psicologi, da psichiatri, da confessori, da assistenti sociali, inseguito fino all'interno del carcere da emissari di giornali e reti televisive che gli offrivano denaro in cambio del racconto della sua vita, in cambio dei diritti per un film. Per lo meno non

gli tributano omaggi pubblici, come fanno al nord, disse nauseato e scoraggiato a Susana Grey, almeno non gli dedicheranno una strada, non porteranno fuori il suo ritratto da una chiesa per ostentarlo come un vessillo religioso.

Comunque ormai era lì, era stato convocato e si presentava all'appuntamento, attraversava i controlli di sicurezza di un carcere appena costruito che aveva un'aria di modernità tecnologica da ospedale, ma dove già si imponeva, con maggior forza dell'impianto di sorveglianza elettronica, delle pareti bianche e dell'inconsueta luminosità dei corridoi, l'odore antico e perenne di tutte le carceri, l'eco immemorabile dei passi e delle voci, i chiavistelli, le porte metalliche. Entrò in un parlatorio bianco, senza finestre, chiuso e cubico come la cella di un manicomio, con una luce che illuminava con identica intensità tutte le pareti e non formava ombre. C'era un tavolo, anch'esso bianco, come in un ufficio moderno, e una sola sedia, dal lato dove si trovava l'ispettore. Di fronte a lui c'erano un'altra porta e una piccola telecamera.

Il funzionario in uniforme che lo aveva accompagnato uscì chiudendo dolcemente la porta alle sue spalle. Anche sopra quella porta c'era una telecamera. L'ispettore attese più di un minuto, seduto, a disagio, immaginando i monitor da dove lo stavano guardando, sorprendendolo in qualche gesto involontario, quelli che uno fa quando è solo. La porta di fronte a lui si aprì, ma l'uomo che l'ispettore vide sulla soglia non era l'assassino di Fatima.

Per qualche secondo credette a un errore, ma vinse in tempo l'impulso di alzarsi in piedi. Riconobbe gli occhi, anche se non erano più iniettati di sangue, e nemmeno cupi, quasi imboscati sotto l'ombra delle sopracciglia. Ora aveva uno sguardo aperto che trasmetteva una disponibilità affabile e deferente, confermata da altri dettagli che lo avevano reso irriconoscibile, non solo il vestito scuro e la cravatta, il piccolo distintivo religioso all'occhiello, i capelli cortissimi, il volto rotondo perfettamente rasato, roseo perfino sotto la luce fluorescente. Si girò per ringraziare con un sussurro la guardia che l'aveva accompagnato, piegando la testa, le mani giunte sul ventre, incrociate, che reggevano qualcosa, un libro dalla copertina nera con caratteri dorati, una Bibbia. Il gesto peculiare delle mani si doveva senza dubbio alle manette, che apparivano fuori posto in quella figura. Nella posizione delle spalle, nel modo di inclinare leggermente la testa, di tenere i piedi uniti, c'erano un'umiltà da apostolo laico e la beatitudine di

chi ha appena ricevuto la comunione. Nemmeno le sue mani erano le stesse, nonostante le manette, erano molto più bianche, più affusolate, e le unghie erano pulite e rosee, anche se rosicchiate, osservò l'ispettore, se le mordeva e di sicuro appena se ne accorgeva, si tratteneva e abbassava le mani, magari nascondendole dietro la copertina della Bibbia.

Stava fermo davanti al tavolo, accettando remissivo l'umiliazione di rimanere in piedi. Di tanto in tanto alzava quasi impercettibilmente la testa e guardava per un attimo la telecamera, forse chiedendosi se funzionava davvero. Grazie a questi gesti, più rapidi e fugaci di un battere di palpebre, l'ispettore lo riconosceva e stava in guardia. Perfino la voce era cambiata, delicata come prima ma molto più limpida, come se fosse stata sottoposta a una specie di pulizia approfondita, come le mani e le unghie.

«Pensavo che non avrebbe accettato» disse, senza smettere di fissarlo, «pregavo perché lei venisse, volevo raccontare la verità a lei prima che a chiunque altro, in fin dei conti le devo il mio primo passo verso la salvezza. Lei credeva di essere lo strumento della giustizia degli uomini e non si rendeva conto che era la mano di Dio a guidarla. Non mi credeva, e aveva tutte le ragioni, perché io mentivo. Le dissi che ero stato io a uccidere quella bambina e che l'altra l'avevo lasciata per morta, lei mi chiedeva perché l'avevo fatto e io le dissi che era colpa della luna, lo ricordo benissimo, lei non fece commenti ma io le avevo letto in faccia che non credeva nemmeno a una parola e mi domandò perché con le bambine, perché non ci provavi con le donne, e io non le rispondevo, non lo sapevo, poi me l'ha chiesto anche lo psicologo e io gli ho detto che le donne ridevano di me e dicevano che ce l'avevo piccolo. Questo sì gli piacque, a loro, non a lei, a lei mi vergognavo di dirlo, mi chiedevano di raccontare di nuovo la storia di quando in caserma ero sotto la doccia e l'acqua fredda mi aveva fatto quell'effetto, e io gliela raccontavo, e anche la storia delle due puttane che mi presero in giro, alla prima feci vedere il coltello e si spaventò tanto che è sparita dalla circolazione, e anche l'altra si spaventò molto, sebbene dissimulasse meglio, perché era più vecchia e più esperta. Mi guardavano molto seri, con i loro camici e i loro quaderni, e mi dicevano di raccontarlo di nuovo, non so quante volte, e volevano sapere se da bambino mi prendevano in giro o mi picchiavano a scuola e se avevo molta paura di mio padre ed ero molto legato a mia madre. Io rispondevo di sì a tutto e loro mi credevano, non erano come lei, non mi sarebbe mai venuto in mente di raccontarlo a lei, ma al tempo stesso volevo ingannarla, perché il primo che si ingannava ero io, lo dice il Libro, ero smarrito tra le tenebre, mi

chiese perché avevo ammazzato Fatima e io risposi che non volevo ammazzarla né farle del male, volevo solo che non gridasse, e anche con l'altra, solo tapparle la bocca, ma erano tutte menzogne, lei lo sapeva bene, perché era la mano di Dio che l'aveva guidata, lei sapeva quanta malvagità c'era in fondo alla mia anima, me lo dice il compagno del Culto, lui mi ha insegnato a leggere il Libro, la tua anima era un pozzo d'immondizia, mi dice, e ha ragione, ma non voglio continuare a mentire, a lei voglio dire la verità.»

Riprese fiato, deglutì, per una frazione di secondo guardò l'ispettore senza mansuetudine, abbassò gli occhi, strinse la Bibbia tra le mani, facendo tintinnare la catena delle manette, si umettò le labbra. Forse sentiva il desiderio di una sigaretta.

«L'avvocato mi assicurò che gli psichiatri avrebbero affermato che ero pazzo, che soffrivo di turbe mentali e che mi avrebbero dichiarato non imputabile, come dicono loro, invece non fu così, decisero che ero imputabile, e chiesi all'avvocato cosa voleva dire, che sei responsabile dei tuoi atti, mi spiegò, ma per me non fa differenza, a me la giustizia che importa è quella di Dio, non quella degli uomini, l'avvocato diceva che in ogni caso non avrei passato più di dieci anni in carcere, ma per me possono anche tenermi qui fino alla morte, il mio spirito è libero, per quante pareti e inferriate ci siano, come dice il compagno del Culto, la cosa più bella è la libertà dello spirito, e gli uomini non possono imprigionarla. Io so che Dio voleva che io fossi portato qui, che lei mi catturasse come presero di notte suo Figlio nell'Orto degli Ulivi, per salvarmi da colui che mi possedeva, ci tenevo che lei lo sapesse, per questo ho chiesto di vederla. Non sono stato io a uccidere quella bambina.»

L'ispettore voleva andarsene. Guardò di sottecchi l'orologio e all'altro il gesto non sfuggì. Avrebbe dovuto alzarsi subito, voltare le spalle a quello sguardo fisso e compiaciuto e a quella voce monotona e cercare di dimenticarli per sempre. Invece non faceva niente, rimaneva lì ad ascoltare, tamburellando con le dita della mano destra sulla superficie bianca del tavolo, innervosito da quegli occhi, da quella voce, dalla leggera oscillazione del corpo, che lo fece pensare a quando, da bambino, saliva sulla pedana per rispondere a memoria su qualche domanda di catechismo, e per ricordare con maggiore esattezza chiudeva gli occhi e si dondolava appoggiandosi prima su un piede e poi sull'altro.

«Non sono stato io. Sono state le mie mani, il mio corpo, ma non io. È stato il demonio. Il Nemico. Si era impossessato di me. Lo legga nel Libro.

È tutto spiegato. Io sono innocente. Il sasso non ha colpa del danno che fa, la colpa è della mano che lo scaglia. La spada non uccide, è il malvagio che la solleva contro i figli di Dio. Nemmeno adesso mi crede, uomo di poca fede, mi piacerebbe che conoscesse i compagni del Culto, loro conoscono il Libro a memoria, potrebbero spiegarglielo molto meglio di me. Prima mi dimenticavo le cose, o volevo dimenticarle e non ci riuscivo, rimanevo sveglio tutta la notte a pensarci. Adesso posso ricordare tutto quello che hanno fatto le mie mani senza soffrire, me le posso guardare senza averne vergogna, anche se sono legate dalla giustizia degli uomini, come erano legate le mani di nostro signore Gesù Cristo.»

«È questo che l'avvocato ti ha suggerito di raccontare al processo?» l'ispettore tentò di non mostrare tutta la sua ira, di non alzare troppo la voce. «La storiella del diavolo?»

L'altro lo osservava con calma, in piedi, la testa leggermente piegata, le spalle un po' curve, bianche di forfora. Ancora una volta lo sguardo saettò verso la telecamera. Continua a recitare, pensò l'ispettore, recita non solo per me, ma per quelli che lo sorvegliano nella sala dei monitor, per quelli che risentiranno la sua voce e torneranno a guardare il suo volto nella registrazione.

«Ma io ho già vinto il Nemico, questo volevo dirle, lei mi capirà, anche se adesso non ne è convinto. Adesso riesco a ricordarmi di tutto ciò che ho fatto, di ciò che hanno fatto le mie mani, e non mi turba più, non passo più le notti senza dormire, come prima, quando il demonio mi teneva sveglio, in quella cella, arrivavano le urla della gente che voleva uccidermi. Anch'io avrei voluto che mi ammazzassero. Ma ora leggo il Libro, dico le mie preghiere e chiudo gli occhi e mi addormento, l'Angelo del Signore mi concede la misericordia del sonno perché il mio spirito è in pace. Sa che condanna chiede per me il pubblico ministero? Quasi cinquecento anni, potrebbero essere anche mille, non mi importa, come non mi interessa avere avvocati che mi difendano, non devo rispondere alle leggi degli uomini, ma a quelle di Dio, e lui sa di avermi messo alla prova e che io sono innocente, sia lodato il Signore, sia per sempre lodato e benedetto.»

L'ispettore si alzò in piedi e l'altro retrocesse con un gesto automatico di paura che tuttavia non alterò la calma dei suoi occhi, grandi e morti, che possedevano l'intensità vuota o insondabile degli occhi dei mosaici bizantini o di quei ritratti funerari egizi dell'epoca romana che Susana Grey gli aveva mostrato in un libro, paragonandoli a quelli della fotografia pub-

blicata sul giornale.

«Quanti anni hai?» guardava fisso le pupille dell'altro, come lui aveva guardato le sue da quando era entrato nel parlatorio.

«Ventitré. E lei?»

«Non è affar tuo.»

«Non capisce? Lei potrebbe essere mio padre.»

«Ne sconterai dieci al massimo.» L'ispettore aveva alzato la voce, con una furia inutile che non sapeva dominare. «A poco più di trent'anni sarai libero e rifarai quello che hai fatto, e se ti riprendono starai dentro un po' di tempo e quando ti molleranno di nuovo sarai ancora forte, se il tuo Dio non vorrà che tu crepi prima.»

Fece il segnale concordato verso la telecamera. Non voleva più vedere quegli occhi. Al momento di testimoniare al processo, di lì a due o tre anni, alla fine di un procedimento di esasperante lentezza, avrebbe cercato di non guardarli, avrebbe tentato di non pensare che stavano fissando lui. Sentì aprirsi la porta alle sue spalle con una silenziosità tecnologica da prigione moderna e la stessa guardia che lo aveva accompagnato si fermò sulla soglia, con le braccia conserte e un'espressione neutra negli occhi, sotto la visiera con i galloni, come se stesse guardando soltanto la parete bianca di fronte a lui, e l'altra porta, che un istante dopo si aprì. Il prigioniero sorrise all'ispettore e posò la Bibbia sul tavolo.

«È per lei» disse, «l'ho portata per regalargliela. Voglia il cielo che faccia anche a lei il bene che ha fatto a me.»

Uscì senza che nessuno entrasse a prelevarlo e la porta si chiuse in silenzio dietro di lui, così bene adattata allo stipite nel riverbero della luce al neon che sembrava non fosse rimasta nemmeno la traccia di una fessura sulla parete bianca e liscia.

32

Il suono del campanello riecheggiò nella casa ormai vuota e Susana Grey andò ad aprire supponendo distrattamente che fosse suo figlio, di ritorno dal ferramenta con un rotolo di nastro adesivo che serviva a chiudere le ultime scatole di cartone. Era andato a chiedere gli scatoloni al supermercato, con un'aria decisa che sorprese Susana, perché era del tutto nuova in suo figlio, tanto schivo fino a poco tempo prima, incapace di parlare con gli sconosciuti, di comportarsi con naturalezza in presenza di estranei. Aveva riposto i libri e i dischi e sigillato le casse con un'abilità anch'essa

sorprendente e una energia fisica quasi inedita come la disinvoltura con cui era andato al supermercato a chiedere un favore. Quando ne aveva alzata una, più pesante delle altre perché conteneva parte dei volumi di una enciclopedia, Susana aveva osservato la muscolatura delle sue braccia, magre e forti, con bicipiti marcati e tendini da uomo, da maschio adulto come i grandi piedi che aveva osservato quasi con spavento nel vederlo uscire quella mattina dalla doccia, avvolto in un accappatoio maschile: non le chiese di chi fosse, anche se lei era sicura che l'aveva notato perché prima non c'era mai stato, come aveva visto e usato, per regolarsi le basette, il pennello e il sapone da barba che erano ancora su un ripiano di vetro, tra le boccette di profumo e le creme.

Smontava gli scaffali usando gli attrezzi che erano rimasti inutilizzati in una cassetta, fiero di rimediare all'inettitudine di sua madre, che assisteva incredula e divertita a quello sfoggio di destrezza. Prima di riporre i libri, ne sfogliava qualcuno con approvazione, e si entusiasmava trovando molti dischi che ora era in grado di apprezzare, perché i suoi gusti erano cresciuti come la sua statura, ora amava Eric Clapton, B.B. King, i Police o Paul Simon, e si meravigliava del fatto che sua madre avesse tutti quei dischi e conoscesse le canzoni che lui aveva scoperto per suo conto, quelle dei R.E.M. soprattutto, si era portato una cassetta che aveva messo appena arrivato.

Susana stava ascoltando Eric Clapton quando suonarono alla porta, e le dispiacque un po' che il ragazzo fosse già tornato, perché la canzone era *Tears in Heaven* e ogni volta che la sentiva si commuoveva. L'aveva ascoltata con suo figlio la sera precedente, mentre smontavano dei mobili in cucina, e lui le aveva chiesto di cosa parlava. «Di un uomo che ha perduto suo figlio e si domanda come sarebbe incontrarlo in cielo.» Temette che al ragazzo sembrasse una banalità sdolcinata, e allora tornò a metterla dal principio e gliela tradusse verso per verso. Notò con pudore e contentezza che lui avvertiva l'emozione della sua voce, che invece di rimproverarla o di sentirsi a disagio, era capace di condividerla, forse perfino di comprendere che per sua madre le parole della canzone alludevano a un sentimento di tenerezza e di perdita nei suoi confronti. La scopriva adesso, quando aveva deciso di non vivere sempre con lei, la ammirava segretamente perché aveva queste passioni, perché vestiva in un modo un po' stravagante e sembrava più giovane della donna di suo padre e delle madri dei suoi amici, nessuna delle quali, probabilmente, avrebbe saputo tradurgli dall'inglese le canzoni che gli piacevano.

Ormai era più alto di lei, ma durante l'ultimo anno non gli erano cresciute solo le gambe e le braccia, bensì anche il carattere, o l'anima, e l'espressione degli occhi era più franca di quanto fosse stata alcuni mesi prima, e la sua voce aveva un timbro profondo definitivamente adulto, come la grandezza dei piedi e la muscolatura di chi pratica molto sport. Portava i capelli quasi rasati sulla nuca, ricci e folti sulla fronte e sugli occhi, e si vestiva con la doppia propensione all'originalità e all'imitazione tipica dei ragazzi della sua età: una maglietta larga, regalo di lei, jeans neri, un paio di scarpe da ginnastica nere ed enormi, che gli ingigantivano ancor più i piedi e accentuavano la sua andatura disordinata e arrogante.

Ma soprattutto parlava, parlava con lei, quella notte erano rimasti a parlare fino a dopo le tre, seduti uno di fianco all'altro, sul letto matrimoniale, uno dei mobili non ancora smontati, chiacchierando e ascoltando musica; il ragazzo aveva anche bevuto un bicchiere di vino mentre cenava, e le aveva raccontato delle sue difficoltà con la chimica e la matematica, del suo entusiasmo per *Il giovane Holden*, che lei gli aveva regalato durante una delle sue visite, di amici e di film, e infine di una compagna di classe che gli piaceva molto, ma che probabilmente non avrebbe più rivista, perché l'anno seguente sarebbe andata ad abitare a Madrid.

«Come me» disse lei: lo ascoltava, lo guardava così giovane e così serio, con i primi peli sul viso e i foruncoletti sul naso e sulla fronte, appena arrivato alla soglia della vita adulta, alle incertezze e ai desideri dei grandi, e al tempo stesso molto più infantile del suo aspetto fisico, così ingenuo e smarrito, pensò, con un affetto diverso da quello che gli aveva dedicato nell'infanzia. Si rimproverava l'amarezza che aveva provato, il rancore e la gelosia di quando il ragazzo le aveva detto che gli sarebbe piaciuto vivere per un po' con suo padre.

Non gli avrebbe chiesto di andare con lei a Madrid, non intendeva competere con il suo ex marito nelle astuzie del ricatto affettivo, ma era anche certa di non avere né la voglia né la forza di esporsi a un rifiuto. Il ragazzo andò a dormire dopo le tre e lei rimase a fumare sulla terrazza, distesa sull'amaca, con i piedi nudi incrociati sul parapetto di ferro, godendosi l'aria immobile e tiepida della notte di giugno. Passando vicino alla camera dove dormiva, lo sentì respirare e non resistette alla tentazione di entrare per guardarlo alla luce del corridoio. Così grande sul letto insufficiente da bambino, con un peso da adulto nel corpo scomposto nel sonno e un'ultima traccia di fragilità o d'infanzia sulle labbra socchiuse e sulle palpebre, serrate per difendersi dalla luce, mentre deglutiva e faceva un rumore come se

masticasse. Per timore di svegliarlo non si chinò su di lui per dargli un bacio.

Il trillo del campanello la distolse dalla musica e dalle riflessioni sulla notte precedente. Il campanello suonava anche tredici anni prima, nell'appartamento appena comprato dove si stavano sistemando dopo aver firmato innumerevoli cambiali che avrebbero finito di pagare all'inizio del ventunesimo secolo: tutto vuoto un'altra volta, solo l'impianto stereo, le scatole di cartone, il letto matrimoniale in una camera senza tende né comodini, con una lampadina che pendeva da un filo mezzo storto e macchiato di vernice. Tutto e niente in dieci anni o poco più, la quantità inconcepibile di cose che si vanno accumulando senza scopo lungo la vita, gli ammassi inutili di carte e oggetti, di scarpe vecchie, di abiti smessi, di fotografie, di ritagli di giornale, di documenti, il libretto delle vaccinazioni di suo figlio, il diploma di Magistero, quadèrni di appunti, manuali per vasai o per marxisti del suo ex, un passaporto scaduto molti anni prima. Ripulire la casa, vendendo quasi tutti i mobili e salvando solamente alcune cose che le piacevano molto o che rappresentavano ricordi a cui non voleva rinunciare, ripuliva anche la sua vita, la semplificava e le pareva di arieggiarla, di renderla più aperta e più grande, come una casa vuota appena imbiancata. Aveva ritrovato anche la targhetta di identificazione che avevano allacciato alla caviglia di suo figlio quando era nato, all'ospedale. Guardandolo sigillare gli scatoloni, si era ricordata di quando aveva un anno e mezzo, il giorno in cui le avevano consegnato le chiavi dell'appartamento e avevano cominciato a portarci i mobili e a pulirlo. Il bambino, grassottello e biondo, che camminava ancora incerto, con una salopette di velluto, un golfino e un paio stivaletti verdi, trotterellava per le stanze brandendo un flacone di detersivo e uno straccio, imitando i genitori, con il succhiotto in bocca e respirando dal naso.

Spense lo stereo prima di aprire la porta e pensò che perfino dal modo di suonare si notava che suo figlio stava diventando adulto. Mentre apriva cominciò a girarsi, con la rapidità di chi dà per scontata l'identità del nuovo arrivato e vuole riprendere il più presto possibile un lavoro interrotto, ma non era suo figlio che aveva suonato. Sulla soglia c'era l'ispettore, con un vestito chiaro e un'espressione d'incertezza e quasi di apprensione negli occhi, come se temesse che lei non lo lasciasse entrare.

«Potevi almeno avvisare» disse, e si portò la mano ai capelli, senza sorridere, confusa, con il rammarico di non essere pettinata, di non essersi nemmeno truccata un po'. Indossava una maglietta di suo figlio, dei vecchi

jeans e delle scarpette bianche di tela. Non poteva immaginare quanto quegli indumenti estivi e quell'aria trascurata lo turbassero, dopo varie settimane che non la vedeva, fino a che punto lo sconvolgeva il desiderio. Si protese per darle un bacio, senza oltrepassare la soglia, scoprendo all'improvviso, sgomento, le pareti bianche e vuote, gli scatoloni ammucchiati per terra.

«Non mi avevi detto che te ne andavi.»

«Non me l'avevi chiesto.»

Sentirono l'ascensore che saliva e il ragazzo apparve davanti a loro, che ancora non si erano mossi. Susana osservò l'impaccio dell'ispettore, intimorito da suo figlio, incapace di reagire con naturalezza alla sua presenza. Il ragazzo dovette intuire in un attimo chi era quell'uomo e, dopo aver scambiato un'occhiata con sua madre, le chiese il denaro per andare a comprare qualcos'altro, un po' di spago o di carta da pacchi.

«Questo è Pablo» disse Susana, divertita suo malgrado dalla formalità con cui l'ispettore porgeva la mano a suo figlio, indispettita dalla sua rigidità. «Pablo per via di Neruda e di Paul Simon.»

Il ragazzo salutò e corse giù per le scale.

«Hai intenzione di entrare?» Susana si fece da parte. L'ispettore si diresse verso il soggiorno e contemplò le pareti dove rimanevano solo gli spazi più chiari lasciati dai quadri, le ombre dei mobili appena smontati. Lo invase un'angoscia di commiato irreparabile, ancora più penosa perché del tutto inattesa. Dato che lui si fermava sempre prima di decidere e di agire, credeva che il mondo e il tempo si bloccassero anch'essi in attesa degli avvenimenti, e ora lo sorprendeva scoprire che non era vero, che le cose erano andate avanti nelle settimane in cui non aveva chiamato né cercato Susana, senza tuttavia smettere di pensare a lei e di sentire la sua mancanza, mentre aiutava sua moglie ad abituarsi alla nuova vita, nell'appartamento che non aveva ancora visto.

«Quanti anni ha tuo figlio?»

«I prossimi sono quindici.»

«Sembra impossibile.»

«I ragazzi di oggi crescono molto in fretta.»

«Non è questo.» Per la prima volta da quando era entrato l'ispettore sorrise. «Sembra impossibile che tu abbia un figlio così grande. Io ti vedo sempre come una ragazza, non come la madre di un adolescente che è più alto di me.»

«Non adularmi.»

«Dico sul serio, la cosa che più mi piace al mondo è guardarti.» Negli occhi dell'ispettore c'era la prova di quello che stava dicendo. «Mi è successa una cosa strana con te, me ne sono reso conto dopo. La prima volta che ti ho visto, a scuola, non mi eri sembrata molto giovane. Forse ti vedevo come uno immagina che siano le maestre, una donna di mezza età, sulla quarantina. Dopo, ogni volta che ci incontravamo mi sembrava di scoprirti più giovane. Sarà che avevo imparato a osservare, come dici tu.»

«O che mi facevo bella per conquistarti.»

«Laggiù, all'Isla de Cuba, quando sei tornata dal bagno, ti ho visto più giovane che mai. Sembravi una ventenne.»

«Era buio.»

«Ma c'era la luna piena.»

Stavano uno di fronte all'altro, in mezzo al soggiorno vuoto, senza avvicinarsi troppo, senza fare un passo indietro. Non c'era da sedersi. In cucina non c'era più niente. Che assurdità, pensava Susana, averlo qui e che tutto sia reso ancora più difficile dal fatto che non sappiamo dove sederci.

«Mi spiace» disse, cercando un tono distaccato. «Non ho più niente, né una Coca né una sedia, neanche un bicchiere per offrirti un po' d'acqua. Come sta tua moglie?»

«Bene, molto meglio.» L'ispettore abbassò gli occhi. «Ma non sono venuto a parlare di lei.»

«Non mi stupisce, non l'hai mai fatto. Suppongo pensassi che non parlandone ogni problema sarebbe scomparso. È quello che fanno i bambini piccoli, chiudono gli occhi per cancellare ciò che temono, pensano che se non vedono una cosa, non esista più. Non mi hai mai telefonato in un mese e mezzo. Ho letto sul giornale che ti avevano promosso e ho comprato una bottiglia di Vega-Sicilia per festeggiare, ma dopo una settimana ho telefonato a Ferreras e me la sono bevuta con lui. Mi ha confessato di nuovo che mi ama. Non possiamo bere insieme più di due bicchieri senza che ci scappi la dichiarazione. Io gli ho fatto ascoltare una canzone di Kurt Weil cantata da Lotte Lenya:

Povero cuore idiota,
che fuggi da chi ti adora
e piangi per chi ti ignora

«Ferreras mi ha raccontato che vi eravate visti. Morivo di gelosia.»

«Vedo che sei sopravvissuto. Pensavi che ignorando la mia esistenza e

facendo finta di non conoscermi, sarei sparita?»

«Mia moglie era appena uscita dalla clinica. Non mi sembrava corretto chiamarti.»

«Corretto per chi? Per lei o per me?»

«Susana, ti prego.»

Le piacque che dicesse il suo nome, e il modo in cui lo disse, ma non intendeva arrendersi al suo sguardo contrito, non voleva più tacere.

«Ti eri dimenticato di come mi avevi lasciata quando sei uscito da questa porta, che notte avevamo passato, tutt'e due silenziosi nel buio, senza fare niente, come due impotenti, senza poter dormire? Non mi avevi nemmeno detto che il giorno dopo l'avrebbero dimessa.»

«Te l'avrei detto quella notte.»

«Saresti stato capace di non dirmelo mai, se io non avessi trovato la lettera della clinica. Per di più te l'eri dimenticata sul comodino. È stato peggio che trovare la lettera di un'altra.»

«Avevo degli obblighi verso di lei.»

«E verso di me? Non crea obblighi di nessun genere avere una relazione con una donna per sei mesi?»

«Non dire così. Stare con te non era certo un obbligo.»

«Sono proprio fortunata, nessuno sente l'obbligo di rimanere con me, e del resto nessuno ha altri motivi per farlo, così quella che resta sola sono io, questo sì, senza creare sensi di colpa né rimorsi a nessuno, a differenza di tua moglie o del mio ex marito. Sono una vera cuccagna, l'abbandonata perfetta. Dovrebbe venirmi una malattia, o una faccia tormentata come quella del padre di mio figlio, per vedere se qualcuno si sentirebbe obbligato in qualche modo nei miei riguardi. Cazzo, ti sentivi così colpevole nei confronti di tua moglie e in tutto questo tempo non ti sei mai sentito in colpa verso di me?»

Si voltò, non voleva che lui la vedesse piangere, e ancor meno che tornasse suo figlio e la trovasse con gli occhi umidi e il naso rosso. In camera da letto, sotto il guanciale, c'era un pacchetto di kleenex. Sedette sul letto, respirò profondamente, e quando rialzò il viso lui era sulla soglia, nello stesso atteggiamento di qualche minuto prima, quando lei gli aveva aperto e lui non osava entrare. Pensò che ognuno di noi può essere fotografato da un solo gesto, e che quello era il suo: fermo su una porta, senza decidersi a fare il passo successivo, per insicurezza o paura di non essere accettato, o forse, in fondo, per mancanza di vera convinzione, di spinta vitale. Così l'aveva guardata l'ultimo giorno, l'ultima mattina, lei che si truccava davan-

ti allo specchio del bagno, tentando di cancellare le tracce della brutta nottata e lui sulla porta, appoggiato allo stipite, che la guardava con molto desiderio e al tempo stesso con una perfetta disposizione alla rinuncia, come se in realtà non gli costasse più di tanto andarsene o perderla. Lo ricordava completamente vestito, sbarbato, pettinato, con una cravatta e una giacca scure, adatte per andare alla clinica, già disposto a rispettare con precisione le norme dalle quali diceva di essersi liberato solo grazie a lei.

«Questo è mio figlio a sei mesi.» Si alzò in piedi, di nuovo padrona di se stessa, mostrandogli una foto che aveva trovato tra le carte la sera precedente e non si stancava di guardare, l'aveva messa sul comodino prima di addormentarsi. «Era così ingordo che schiacciava il viso contro il seno al punto da non riuscire quasi a respirare.»

L'ispettore vide una Susana non molto più giovane, bensì in un'età precedente della vita, quasi adolescente, con il viso più pieno, con le linee del naso e del mento meno marcate, gli zigomi meno prominenti, i capelli lunghi e una frangetta diritta, con un modo di vestire non solo più antiquato, ma anche più ingenuo, una camicetta bianca con un collo ampio e ricamato, una gonna lunga, dei sandali di cuoio. La preferiva adesso, più equilibrata dal tempo, modellata dall'intelligenza e dagli anni. Nella foto stava allattando il bambino, che aveva il viso tondo e gli occhi chiusi.

«Non te l'ho voluto dire» disse Susana, «ma proprio in quei giorni ho creduto di essere incinta. Ero terrorizzata, pensai che il mondo ti sarebbe caduto addosso se solo ne avessi avuto il sospetto, ma a essere sincera provai un'enorme delusione quando nello svegliarmi una mattina mi accorsi che mi erano venute le mestruazioni. Non ti ha mai sfiorato il pensiero che tu e io potevamo avere un figlio o avremmo potuto averlo? A volte una considera chiuso quel capitolo e all'improvviso scopre che non è vero. Ho trentasette anni. Un'età ancora perfetta per rimanere incinta. Ma dì qualcosa, non mi guardare così. Non pensi che dovresti spiegarmi perché sei venuto?»

«Per chiederti di non andare via.» L'ispettore la abbracciò con un gesto improvviso. «Non posso vivere senza di te.»

«È un po' tardi, non credi?» tentò di sottrarsi all'abbraccio ma lui non la lasciò. «Se me lo avessi chiesto un mese fa non avrei dubitato un istante, anche se tu avessi continuato a vivere con tua moglie io non avrei fatto obiezioni. Ma non ti stavo proponendo di diventare la tua amante fissa. Volevo solo farti capire che ero innamorata di te.»

«Anch'io lo ero.»

«Lo eri?»

«Lo sono ancora. Per questo sono qui.»

Si staccarono nel sentire che l'ascensore si fermava, ma il campanello della porta non suonò.

«Devi sapere che in questo periodo mi sono resa conto di avere molta voglia di tornare a Madrid» disse Susana. «Sono venuta qui per seguire un uomo e ci sono rimasta una vita, e la verità è che non voglio continuare a vivere qui solo per stare vicino a te. Mio padre è felicissimo di avermi di nuovo in casa. Da quando mia madre è morta non ha nessuno che gli faccia compagnia e metta un po' di ordine nella sua vita. È forte e molto indipendente, e mi pare che continui ad avere con le donne lo stesso successo che aveva quando mia madre era viva, perciò non credo che ci pesteremo i piedi. Ha un appartamento grande in via Ibiza, dove possono starci tutti i miei libri e i miei dischi e i pochi mobili che non ho venduto. Una casa da oligarchi, diceva il mio ex, mi faceva vergognare di vivere lì, e che mi piacesse tanto. Sono stanca di questa città e di questo lavoro. Non mi interessa più insegnare, non ne ho la forza, e inoltre i tempi non sono favorevoli. È tristissimo vedere come crescono e si abbrutiscono i bambini ai quali hai insegnato a leggere e a scrivere, quanto rapidamente imparino a perdere la fantasia e il garbo, a diventare adulti e volgari. Con metà fatica potrebbero diventare simpatici e colti, ma nessuno li incoraggia, men che meno i loro genitori, e quasi nessuno di noi. Ti ho detto che mi hanno offerto un posto in una scuola di Leganés? Andrò e tornerò a Madrid in treno tutti i giorni, ma voglio fare anche altre cose, voglio finire la tesi e cercarmi, se posso, un altro lavoro. A Madrid avrò molte più occasioni, la città mi costringerà a essere più sveglia. Voglio passeggiare nel parco del Retiro le domeniche mattina, andare al Prado e al Rastro, prendermi una birra o un vermut a mezzogiorno in piazza Santa Ana. Non ho intenzione di ammuffire quaggiù, non voglio passare il resto della mia vita facendo colazione col Nescafè e i biscotti e riscaldandomi con una stufa elettrica in sala professori. Sono innamorata di te e sento molto la mancanza di mio figlio, ma non posso vivere aspettando che uno di voi due decida qualcosa.»

«Dammi tempo» disse l'ispettore. «Non molto, se non vuoi, fissami un termine.»

«Non ti sto dando un ultimatum, non pretendo niente, ma non hai pensato che magari tua moglie non è molto interessata a continuare a vivere con te come in questi anni? Sai bene che ho il difetto di guardare le cose dal punto di vista degli altri. Forse ti conveniva essere sincero.»

Lui la abbracciò di nuovo, stringendola forte, cercando la sua bocca, la sua pelle morbida sotto la maglietta, pieno di desiderio, con l'impazienza di un uomo molto più giovane, di chi ha conosciuto veramente quella gioia solo da poco e che ora non sa rinunciarvi. La spingeva verso il letto, ma lei preferì svincolarsi quando ancora le era possibile trattenersi, il ragazzo poteva arrivare da un momento all'altro, disse, ragionevole, compiaciuta dalla sua veemenza, dalla sua faccia sconcertata quando lo respinse.

«Non puoi rimanere qualche giorno?»

«Se rimango può darsi che non me ne vada più.» Mentre scuoteva la testa, Susana alluse con un gesto delle mani alle pareti vuote. «Inoltre qui non ho più niente.»

«Parti oggi?»

«Questo pomeriggio. Voglio arrivare a Madrid prima di notte. Non riesco a crederci, tanti anni rinchiusa qui e bastavano quattro ore di macchina per ritornare nella mia città.»

Lo accompagnò fino alla porta e non gli concesse la possibilità di accomiatarsi nel suo modo disastroso, come era accaduto in tanti intollerabili addii gonfi di amarezza. Lo baciò aprendo molto la bocca, assaporando le sue labbra umide di saliva, gli scompigliò i capelli. Chiuse la porta e si diresse rapidamente verso il balcone per vederlo apparire giù in strada, tre piani più giù, nella luce violenta del mezzogiorno di giugno. Un uomo giovane, con gli occhiali, fermo sul marciapiede di fronte, all'ombra, guardò in su e distolse subito lo sguardo, senza dubbio aveva sentito il rumore metallico della finestra nel silenzio della strada. Se ne dimenticò quando vide uscire dal portone la testa grigia, la schiena vigorosa sotto la giacca chiara di lino, gliel'aveva aveva regalata lei poco prima che smettessero di vedersi. Avrebbe riconosciuto ovunque quel modo di camminare, quella specie di energica pesantezza con cui si muoveva. Di lì a qualche secondo avrebbe girato l'angolo. Stava per chiudere la finestra e si accorse che l'uomo con gli occhiali non era più sul marciapiede di fronte. Aveva attraversato la strada, guardando da un lato e dall'altro, aveva qualcosa nella mano sinistra. Camminava così in fretta che in un momento raggiunse l'ispettore, ma senza salire sul marciapiede, costeggiandolo, fece un gesto strano, alzando qualcosa, l'oggetto che teneva nella mano. Allora Susana Grey capì e si mise a gridare con una forza che faceva tremare l'aria immobile della strada e le squarciava la gola, impedendole di sentire il fragore del primo sparo.

33

Una frazione di secondo prima di sentire il grido si stava già voltando, non perché l'avesse allarmato un suono di passi che gli si avvicinavano, poiché erano passi silenziosi di suole di gomma, di scarpe da ginnastica che vide dopo da terra, schizzate di sangue: fu l'ombra a metterlo in guardia, l'ombra obliqua che si allungava verso di lui alla sua destra, e che risvegliò come in un lampo l'istinto di vigilanza e di pericolo, tanto intorpidito negli ultimi tempi, completamente dimenticato quella mattina, quando era uscito dal portone di Susana Grey pensando all'urgenza improrogabile della verità e del coraggio e temendo di essere sconfitto non dalla viltà o dalla forza del rimorso personale, o degli obblighi sociali, ma da qualcosa di molto peggiore, più velenoso o radicato dentro di lui, la sua predisposizione alla rassegnazione, al rinvio, la sua abitudine di accettare come irrimediabile ciò che era stabilito, di tacere e non agire. Uscì dalla fresca penombra del portone e il sole gli ferì gli occhi; cominciò a camminare sul marciapiede resistendo alla tentazione di girarsi e alzare lo sguardo verso la finestra del terzo piano dove senza dubbio era affacciata Susana Grey, ricordando le precauzioni delle sue prime visite, la propria insofferenza per i sotterfugi e il nervosismo che gli provocavano gli sguardi delle vicine. Uscì pensando a quell'abbraccio disperato, alla paura di perderla e alla donna che aveva visto in una foto di quattordici anni prima, con i capelli lunghi, la frangetta, le guance tonde e la camicia sbottonata che lasciava scorgere un seno piccolo e rotondo che il bambino di sei mesi succhiava avidamente. Sentiva ancora la tensione fisica del desiderio: uscì dal portone con la testa bassa, senza guardarsi intorno, estraneo e ostile alla luce cruda dell'estate, scoraggiato, dominato da un impulso interiore che poteva essere al tempo stesso di felicità e di disgrazia, di resa ed entusiasmo, alimentato da un'energia nervosa identica a quella delle prime mattine in cui si alzava libero dagli effetti dell'alcol e del tabacco. Fece alcuni passi sul marciapiede senza guardarsi alle spalle, come avrebbe dovuto e come faceva sempre, non controllò il lato destro che era il più vulnerabile, perché il sinistro era protetto dai muri delle case. Udì il grido, ma una frazione di secondo prima, la parte della sua capacità visiva svincolata dalla coscienza aveva percepito qualcosa di inconsueto ma non del tutto allarmante, un'ombra che si avvicinava alla sua, e forse il suo orecchio aveva anche avvertito il lieve rumore delle suole di gomma sull'asfalto, la vibrazione dell'aria provocata da qualcuno che si muove in fretta, che respira più forte.

Ma fu il grido a scuoterlo, e probabilmente se non fosse stato già quasi girato e non avesse già intuito il pericolo, non avrebbe saputo ciò che stava per succedergli, e forse sarebbe morto senza nemmeno accorgersi che stava per morire: fu una differenza di meno di un secondo, ma questo tempo contiene tutto, una frazione di tempo infinitesimale può contenere la vita e la morte, l'ultima ondata della memoria e l'esplosione dell'oblio, l'impatto della pallottola che attraversa la pelle e brucia la carne, distrugge un osso e arresta il cuore, il gesto di una mano che si alza impugnando una pistola e di un volto che si gira e un'altra mano alzata e aperta come per riparare gli occhi dal sole. L'ispettore sentì il grido, e in una lentissima bolla di tempo alloggiata all'interno di pochi decimi di secondo, vide una faccia molto vicina, separata da lui soltanto dalla lunghezza di un braccio proteso che gli puntava la pistola alla nuca. Cerca i suoi occhi, ricordò, vedendo due occhi chiari dietro lenti dalla montatura leggera, e a questa faccia si sovrappose quella dell'assassino di Fatima, anche se non si somigliavano affatto, proprio come quando si sovrappongono due tipi di lineamenti mentre si cerca di ottenere un identikit. Vide con chiarezza e in ogni dettaglio, come se esaminasse una fotografia o un quadro, un volto giovane, ben rasato, dal mento largo, le labbra carnose, lo sguardo tranquillo, gli occhi inespressivi e franchi dietro le lenti di quegli occhiali che senza dubbio erano di marca, avevano una montatura dorata e molto sottile che per un attimo brillò al sole. Pensò con stupore, con una strana serenità, "dunque è questa la faccia dell'individuo che mi avrebbe ammazzato", e in quel secondo interminabile comprese che la vera sensazione dell'imminenza della morte la può conoscere solo chi è sul punto di morire, che nessun'altra sensazione può essere paragonabile o la può preannunciare: la calma, lo sgomento, il silenzioso arresto del tempo.

Ma il grido che lo aveva messo in allarme si unì al suono del primo sparo per spezzare l'istante immobile e strapparlo dal letargo, dall'inevitabilità della morte. La sua mano destra, nel compiere il gesto di proteggersi il volto, aveva colpito il braccio rigido che impugnava la pistola, e lo sparo che una frazione di secondo prima gli avrebbe squarciato la testa senza che lui si rendesse conto che stava per morire fece esplodere la vetrina di un negozio. Si mise a correre ma intuì che non avrebbe avuto il tempo di arrivare all'angolo, si gettò a terra e rotolò cercando riparo tra le macchine parcheggiate, proteggendosi la testa con le braccia incrociate. Contò uno per uno i tre spari che seguirono, stupito di non sentire dolore, di essere ancora vivo e di continuare a trascinarsi senza riuscire a raggiungere il bordo del

marciapiede dove c'erano le macchine, di sentire odore di polvere e di vedere sull'asfalto due scarpe bianche macchiate di sangue. "Si è avvicinato per darmi il colpo di grazia, ma questo sparo non lo sentirò" pensò, con una chiaroveggenza simile a quegli squarci fugaci di razionalità che a volte si insinuano nel mezzo di un sogno. Cercò di alzare la testa per vedere di nuovo il volto di chi stava per ucciderlo ma non ne ebbe la forza, rimase a respirare con la bocca aperta contro il selciato che scottava e sentì un rumore metallico e familiare, il grilletto di una pistola inceppata, e poi un rumore di passi che si allontanavano. Con il volto premuto contro il suolo si sente risuonare tutto, i passi, i battiti del cuore, passi e battiti che rimbombano al tempo stesso nelle profondità della terra e nel corpo riverso. Ora tutto si tramutava in una foresta di passi, di battiti e oscurità rossastra, di voci tra le quali ne distinse una sola, mentre riconosceva il tocco di due mani che gli sfioravano il volto.

«Non sono morto» disse, e si udì ripetere a voce alta «non sono morto», prima di venir meno tra le braccia di Susana Grey, aggrappato furiosamente a lei con entrambe le mani, perduto in un sogno febbrile di sangue versato e di sirene d'ambulanza.

FINE